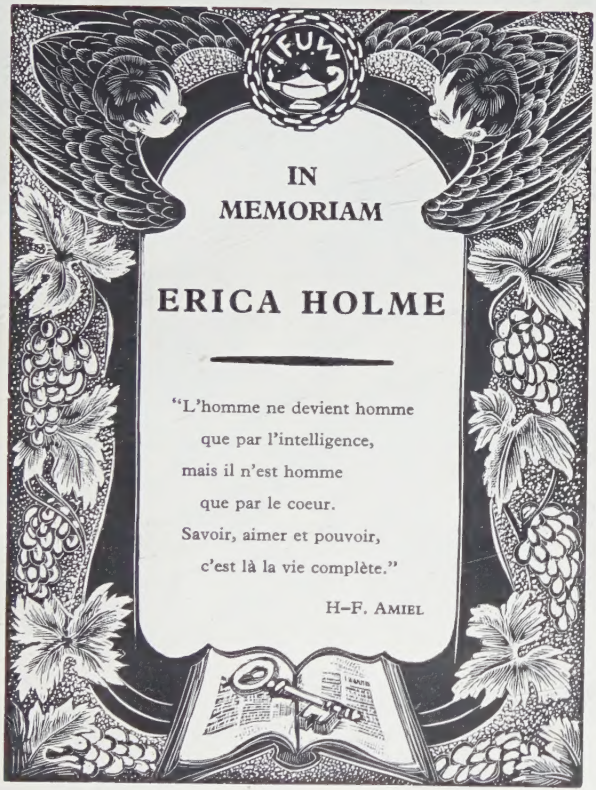
The Library of

Crosby Hall



IN
MEMORIAM

ERICA HOLME

"L'homme ne devient homme
que par l'intelligence,
mais il n'est homme
que par le coeur.
Savoir, aimer et pouvoir,
c'est là la vie complète."

H–F. AMIEL

KA 0402176 2

Wm Matthew Hale.

I CANTI

DI

GIACOMO LEOPARDI

CON INTERPRETAZIONE E COMMENTO

DI

PAOLO EMILIO CASTAGNOLA

PER USO DELLE SCUOLE.

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER
—
1893

PROPRIETÀ DEGLI EDITORI

Stabilimento Tipografico Fiorentino, via S. Gallo, 33

PREFAZIONE

Pei tipi dei Successori Le Monnier pubblicai, parecchi anni or sono, *Undici canti di Giacomo Leopardi con interpretazione e commento*. Ora quei medesimi, emendata in alcuni luoghi la interpretazione, si danno in luce con gli altri tutti del pari da me annotati e commentati per uso delle scuole. Nella prima edizione indicata, gli Undici canti erano posti nell' ordine prescelto dall' autore seguito in tutte le edizioni posteriori a quella fatta dal Ranieri nel 1845, finchè il professore Giovanni Mestica nell' edizione Barbèra del 1886, dispose i canti in ordine cronologico. Ed a me parve spediente seguirne l' esempio per la semplice ragione da lui stesso addotta, cioè che questo può riuscire *per più rispetti utile agli studiosi massime in quanto serve a indicare in ispecial modo lo svolgimento naturale e comprensivo dell' ingegno*

poetico dell' autore. Peraltro, sebbene io abbia adottato, generalmente parlando, la cronologia del Mestica, me ne sono dipartito per alcuni canti.

Il tempo in cui fu scritto il *Consalvo* è stato soggetto, non ha molto, di viva discussione ed hanno procurato di stabilir la data di quel componimento, dopo lo Zumbini e il Mestica, il Carducci e l' Antona-Traversi. Io medesimo, in una lettera a stampa indirizzata a quest' ultimo, edita il 1889, procurai di fissar la data in discorso esponendo un parere diverso da quello di tutti gli altri. Il mio libercolo, che non è in commercio, non giunse a notizia se non di pochi, e forse perciò non fu da nessuno confutato; ma il professor Alessandro d' Ancona, al quale io ne offersi un esemplare, mi scrisse consentendo nell' opinione mia. La quale si è che il *Consalvo* sia la prima poesia lirica dell' autore composta dopo il poemetto *Appressamento della morte*. Dovrei qui recar per intero quella lettera se volessi espor le ragioni su cui si fonda la mia persuasione; dirò dunque soltanto che la Elvira del *Consalvo* è, a mio avviso, la Geltrude Cassi-Lazzari, che dimorò, come tutti sanno, qualche tempo nel palazzo Leopardi sullo scorcio del 1816 e della quale il poeta pazzamente s' invaghì.

Questa poesia fu pubblicata la prima volta il 1835. Come sì tardi? Perchè l' autore tardi, credo io, ritornando su quella, si pose a correggerla a fin di tòrne via ogni traccia di lavoro giovanile; il che però non gli successe pienamente. Così anche aveva fatto delle due elegie stampate la prima volta nella edizione di Bologna del 1826, quantunque appartengano al 1817 avendovi apposta la data il Leopardi medesimo.

L' idillio, stampato la prima volta nel *Nuovo Ricoglitore*, ecc. (1825-26) col titolo *Spavento notturno*, il Mestica lo pone sotto la data del 1816, cioè fa cominciare con questo la serie dei canti. È cosa notissima che codesto idillio non è altro se non se il principio della cantica *Appressamento della morte;* ma quivi l' autore parla di se stesso in persona prima, laddove nel frammento, di cui ragiono, dice di una giovane, che sola va per la campagna *volta ad amorosa meta*. Vero è che vi si descrive prima un aspetto ridente di natura, poi una furiosa tempesta, come appunto nel poema; se non che l' autore ha rimaneggiato tutto quanto il passo, e gli ha dato perfezione lontanissima da quella primitiva goffaggine che nella cantica (la quale pur nondimeno ha parecchi luoghi assai notevoli) di frequente apparisce, come si può vedere

anche solo dal primo verso, censuratogli dal Giordani:

Era morta la lampa in Occidente....

mutato in quest' altro:

Spento il diurno raggio in Occidente....

Onde io reputo insomma che le terzine *Lo Spavento notturno*, stampate nel *Nuovo Ricoglitore* insieme con altri idilli, e in edizioni posteriori col solo titolo di frammento, si debbano avere non come la protasi corretta della cantica, bensì come un rifacimento sostanzialmente da essa diverso, e debbano perciò esser poste sotto la data della prima pubblicazione, essendo ragionevole il credere che in quell' anno fossero rimaneggiate e condotte all' ultima eccellenza di forma, che si ritrova nei canti composti intorno a quel tempo, e quindi poi sempre nei susseguenti.

Alla canzonetta intitolata *Risorgimento*, il Mestica appone questa data: *Primavera del 1828*. Ora a me pare che vi siano ragioni sufficienti per assegnarla invece alla primavera del 1826. In una lettera del 30 maggio di quell' anno il nostro poeta confida al fratello Carlo il nuovo affetto e l' ammirazione vivissima in lui destata da una gentil donna, della quale aveva preso a frequentar

la casa. Questa era la signora Teresa Carniani-Malvezzi; e indubbiamente ella inspirò al suo, se non amante, ammiratore il canto di che si ragiona. Ora com' è credibile che i pensieri e i sentimenti espressi nel *Risorgimento*, interamente consentanei a quelli che si leggono nella lettera sovra citata, l' autore abbia tardato due anni a porli in versi? Non dobbiamo anzi ritenere come ferma regola per la cronologia de' canti leopardiani, che sieno la manifestazione di quanto venivasi operando nell' animo del grande ed infelice Giacomo, e perciò non lontani di tempo dalle cagioni che li dettavano? È ben vero che assai volte egli ci narra ciò che aveva in altri anni ed occasioni provato, come ad esempio nelle *Ricordanze*, dove ritorna finanche sopra la sua fanciullezza. Eppure le *Ricordanze* sono una riprova di ciò che affermo. Quando egli le scrisse? Quando, ritornato a Recanati dopo non breve assenza, la vista dei noti luoghi, il soggiornar di nuovo nella casa paterna, gli fecero riandar nella memoria tutta, a dir così, l' intima sua storia, e gli piegarono l' animo alla tanto soave dolcezza di rimpianto che ha reso immortali quei versi.

Una piccola variazione di data ho anche stimato necessaria rispetto al *Canto notturno di un pastore errante dell' Asia*. Ad esso

nella cronologia del Mestica è assegnato l'ottobre del 1826; io l'ho posto al novembre dell'anno stesso. Nell'ottobre ed anche nei primi di novembre il Leopardi dimorava tuttavia in Bologna. Tra le mura di una città popolosa, dove le case, i palagi, i templi, i monumenti precludono la vista della campagna, l'ampiezza dell'orizzonte, e non lasciano vedere se non piccolissima parte di cielo, donde e come avrebbe il poeta tratto il sentimento della vastità, della solitudine, della infinitudine e solennità, dello stanco riposo, della placidissima quiete, che regnano nel *Canto notturno?* Si dirà forse che la immaginazione de' poeti sommi si astrae dai luoghi, e può evocare simiglianti mirabili fantasie? A senso mio questo è un errore; i poeti grandi come i piccoli, anzi più i grandi che i piccoli, han bisogno di esser mossi a comporre da sensazioni vive, da oggetti e da viste presenti, non da languide memorie o da sforzate invenzioni. Io credo quindi che il canto del pastore sia stato composto allorchè da Bologna l'autore si era ricondotto a Recanati.

Ho detto che nel presente volume si raccolgono tutti i canti di Giacomo Leopardi, ma ho voluto intendere tutti quelli da lui approvati (escluse le traduzioni), che sono nell'edizione curata dal Ranieri; poichè può esser materia

disputabile se dei poeti grandissimi sia bello ed utile, e direi anche onesto, il pubblicare i componimenti da loro medesimi rifiutati, e massime quelli che appartengono alla puerizia e all' adolescenza, quando l' intelletto e il gusto eziandio dei maggiori e più straordinari ingegni è lunge dall' esser ben formato e sicuro: ma checchè sia di ciò, non v' ha dubbio che tali prove necessariamente imperfette, non debbono proporsi nelle scuole per materia di studio. Nondimeno mi son preso licenza d' inchiudere in questa ristampa tutta intera la seconda elegia, della quale, dopo l' edizione bolognese del 1826, l' autore non pubblicò nelle susseguenti se non un solo frammento; dove, se è qualche difetto, vi sono anche bellezze.

La fama di Giacomo Leopardi negli ultimi anni della sua vita già grande in Italia, si è venuta, dopo la morte, a mille doppi accrescendo, ed oggimai non v' è popolo colto in qualsiasi parte della terra che ignori il suo nome, sebbene eziandio molti di coloro che lo esaltano in qualità di sommo lirico non lodino e non accettino, anzi credano degne di grave biasimo le opinioni sue filosofiche. Io sono tra questi, e quantunque pigmeo appetto a lui gigante, procurai di confutare secondo le mie forze la sua dottrina nelle

Osservazioni ai Pensieri e ad alcuni altri suoi scritti; osservazioni pubblicate prima dai *Successori Le Monnier* nel 1874-76, e di recente dalla *Ditta Pararia e C.* Ma ciò nonostante se io considero l'infelice Recanatese nella storia della nostra letteratura, in particolare come poeta lirico, mi ardisco dire che non pure non vien secondo a nessuno, ma toglie il primato a Francesco Petrarca e ad Ugo Foscolo, sebbene egli abbia nell'uno e nell'altro studiato, e tanto da loro appreso, quanto forse dai latini e dai greci. Dichiarare per minuto in che il suo valore consista, non sarebbe facile in breve, nè potrebbe farsi compiutamente senza entrare a discorrere di tutte le parti di così meraviglioso ingegno, e senza ricercare, scrutare e penetrare sino al fondo l'animo suo non anco, a mio avviso, ben conosciuto, quantunque sia stato intorno a ciò posta da molti cura lunga ed amorosa. Credo quindi aver fatto il meglio che per me si potesse illustrando questi canti con annotazioni e commenti, i quali ne facilitino l'intelligenza e rispondano ad alcune o errate o arrischiate asserzioni dell'autore, indicando qua e là qualcheduno dei luoghi più sublimi o dei concetti più belli, e fermandomi talora su le più squisite vaghezze poetiche ond'egli è così ricco.

Molti già furono i suoi commentatori, ma pochissimi, e a parer mio troppo scarsamente, si dieder pensiero di apporre al testo le confutazioni che a me parvero necessarie, là dove, come ho detto, il poeta espone dottrine quanto false, altrettanto nocive; le quali, adornate dai vezzi splendidissimi della Musa leopardiana, potrebbero insinuarsi nell' animo dei giovani, se a cosi abbaglianti sofismi non si opponessero validi argomenti e ragioni.

Paolo Emilio Castagnola.

DI GIACOMO LEOPARDI

Giacomo Leopardi nacque dal conte Monaldo e dalla marchesa Adelaide Antici ai 29 di giugno dell'anno 1798 e morì ai 14 del giugno 1837. Fu poeta sommo e prosatore impareggiabile; di sedici anni già insigne filologo, di ventuno gareggiava coi maggiori lirici di ogni età e di ogni nazione. Seppe ebraico, greco, latino, francese, inglese, spagnuolo, e tanto si addentrò nella conoscenza dell'idioma nativo che i più grandi si lasciò addietro nella perfezione dello stile. Ebbe vasti del paro l'animo e l'ingegno, cuore ardentissimo, intenso desiderio di gloria e di felicità; nè glorioso fu veramente se non dopo la morte, e trasse vita infelicissima. Tranquilli sì e talvolta lieti gli trascorsero gli anni della puerizia e i primi dell'adolescenza, quand'era tuttavia sano: divenuto infermiccio e deforme avanti di entrare nella giovinezza, non racquistò mai la salute e non gli fu com-

pagno altro che il dolore. Precipua cagione che il corpo gli si depravasse credesi lo studiar indefesso, improbo, ch'ei fece per sei anni, dagli undici ai diciassette, chiuso, ben si può dire, giorno e notte o nella biblioteca paterna o nella camera che avea comune col fratello Carlo: dove questi, svegliandosi anche in ora assai tarda, lo vedeva inginocchiato innanzi al tavolino scrivere finchè il lume si spegnesse per mancanza d'alimento. Troppo men che bello quindi della persona, ancorachè avesse delicati i lineamenti e ineffabile il sorriso, amò più volte non corrisposto, ed una fanciulla, che destò in lui vivo affetto, vide perire nel fior dell'età; di che serbò poi lungamente acerbissima ricordanza. Bramò, direi, con ismania e con furore uscir di Recanati, allorchè il borgo natale, che eragli sembrato luogo ameno per vaghi aspetti di natura, gli si mutò nel *natio borgo selvaggio* e gli abitanti di quello gli parvero

> . . . . . una gente
> Zotica, vil, cui nomi strani, e spesso
> Argomento di riso e di trastullo,
> Son dottrina e saper;

ma non potè partirsi e visitare altre città d'Italia se non quando fu su i ventiquattro anni: e già le illusioni, le speranze, gli stessi desiderii aveano in lui dato luogo alla immedicabile tristezza, che non saprei dire se fosse cagione od effetto, o l'una e l'altro insieme, di quella di-

sperata filosofia che professò, non molto dissimile dalle dottrine di Eraclito.[1] Giovinetto meditò il suicidio come narra nel canto *Le Ricordanze;* e solo il desiderio della morte, soprav-

[1] Eraclito di Efeso, nato da nobili parenti e di spiriti altieri, pensava che l' essenza del mondo stesse nel mutarsi, e che le cose, mutandosi, sono insieme e non sono, cioè non più quello che erano, e non ancora quel che saranno. Immedesimava così l' essere e il non-essere, e faceva tutt' uno non solo de' contrarii ma de' contradittôri. Ogni cosa esce, a suo dire, continuamente di se stessa per entrare in un' altra, e non appena è altra, che tale non è più. Insomma l' essere e il nulla s' identificano; perchè sebbene il primo principio, ch' ei simboleggia nel fuoco, sia una forza efficacissima, ella, riunendo in sè tutti gli attributi contradittôrii, consiste appunto in quell' attività infinita con cui rimuta se stessa e ogni cosa. Anche la Ragione universale, cioè l' unico Vero in cui sta la Sapienza, è sottoposto alla legge dell' unità de' contradittôrii; onde se occultandosi alla intelligenza finita dell' uomo pur si rivela, nel rivelarsi si occulta.

Queste sentenze del celebre e malinconico Efesino a me paiono esser mirabilmente conformi a quelle del Leopardi. Che cos' altro dovea parere ad Eraclito il mondo se non una scena ingannevole, dove non solo tutto è transitorio, ma nulla vi ha di così fermo e di così certo che non si trasmuti nel suo contrapposto, e cioè la vita nella morte, il bene nel male, la verità nell' errore? Ora eziandio pel grande Recanatese tutte le cose del mondo sono illusioni, vane apparenze. E non ved' egli la medesimezza de' contradittôrii, quando chiama belle e care le illusioni, dolcissimi gli errori, ombra tutto il reale, e saldo solamente il nulla? Nè questi concetti gli vietavano di ammettere una forza o principio eterno, al quale appliçò il nome di Fato. E si deve intendere per quello stesso che da Eraclito si chiamava fuoco o folgore. Potrei proseguire assai lungamente la comparazione delle due dottrine; ma basti, se non è già troppo, per una semplice nota.

vivendo a ogni altro, durò in lui tutta la vita. Avea compito appena i vent'anni che tentò fuggirsi di casa; ma il passaporto che s' era procacciato cadde in mano del padre, colto gentiluomo e nell'intimo suo benevolo al figlio, non però capace di comprenderne l'indole, i sentimenti, l'intelletto, le voglie; cagione questa di grave rammarico al suo Giacomo. Il quale non conobbe pure le tenerezze materne; chè la madre, tutta dedita a ristorar le scemate sostanze della casa Leopardi, non punto affettuosa, anzi gli si mostrò sempre rigida oltremodo.

Nel 1822 si condusse a Roma e vi dimorò alcuni mesi; viaggiò poscia buona parte d'Italia, e provvedeva al proprio sostentamento scrivendo pel tipografo editore Stella, col quale s' era accomodato per venti scudi al mese. Così nello spazio di circa dieci anni si fermò prima, come si è detto, a Roma, indi a Bologna, a Milano, a Firenze, riducendosi tuttavolta ad intervalli nell'incresciosa stanza di Recanati.

Cessatogli lo stipendio dello Stella, non sarebbegli forse più accaduto di togliersi dalla casa paterna, se non lo avessero a tal fine soccorso gli amici di Firenze; e venuto di nuovo in questa città, vi conobbe nel 1830 Antonio Ranieri, al quale si congiunse di costante ed affettuosissima intrinsechezza, onde dall' ottobre 1833, finchè poi visse, quegli lo ebbe in casa con sè a Napoli. Fu quest'amicizia mirabile, perchè superava forse di ardore quante altre son celebrate

nelle storie. Il generoso Ranieri e sua sorella Paolina (al povero Giacomo pareva aver ritrovato la propria, che Paolina pure si chiamava), gli prodigarono di continuo, con raro esempio di abnegazione, le più sollecite cure, stando quasi che a' suoi servigi e del loro somministrandogli ogni qualunque cosa gli abbisognasse.

E qui non vo' tacere che *l'amico di Giacomo Leopardi* quarant'anni dopo la morte di questo, doloroso a dirsi, lo tacciò d'ingratitudine per alcune lettere ignorate da lui benchè date in luce or è già trascorso gran tempo. Dunque l'immagine del grande e infelice poeta ch' egli avea per tanti anni adorata nella sua mente, gli si fece in un subito dispregevole, odiosa? Dunque prove di affetto sincero non aveva in sette anni avute mai? ovvero tali prove poteano esser cancellate da poche righe di non certa interpretazione, dico non certa verso di esso Antonio Ranieri, così altamente lodato da Giacomo in una delle sue pagine immortali?

Affetto d'idropisia e di tisi, prima di toccare i quarant'anni il Poeta di Recanati vide avvicinarsi l'ultimo de' suoi giorni, e non che aborrirlo o rifuggir da quello col pensiero, lo invocò « non per eroismo » scriveva al padre il 27 di maggio 1837, « ma per il rigor delle pene che provo » ed alcuni giorni dopo spirò fra le braccia dell'amico. Questi lo salvò dalla fossa comune e gli eresse un piccolo monumento, sul

quale si legge una iscrizione di Pietro Giordani. E bene era convenevole che il Giordani gli facesse la epigrafe, poich' egli, che tra gli amici suoi fu il primo in ordine di tempo, ne avea divinato l'ingegno e n'avea predicata la virtù e la grandezza in tutta Italia.

P. E. C.

CANTI

I

CONSALVO

[1817]

Presso alla fin di sua dimora in terra,
Giacea Consalvo; disdegnoso un tempo
Del suo destino, or già non più, che a mezzo
Il quinto lustro, gli pendea sul capo
Il sospirato oblio. Qual da gran tempo,
Così giacea nel funeral suo giorno
Dai più diletti amici abbandonato:
Ch' amico in terra al lungo andar nessuno
Resta a colui che della terra è schivo.

v. 2. *Giacea Consalvo*, giacea sul letto di morte.

v. 2-3. *Disdegnoso un tempo ecc.;* mal sofferente dello stato nel quale si vedea costretto dalla sorte. Qui subito comincia ad apparire la sfiducia del nostro autore, ancora giovanissimo, che già riguardava il mondo come retto piuttosto dal caso o dal destino che da Bontà e Provvidenza infinita.

v. 3-5. *Or già non più ecc.:* ora si accomodava al volere del fato poichè gli era vicino *il sospirato oblio*, la morte desiderata.

v. 8-9. *Ch' amico in terra ecc.;* sentenza amara, e gene-

Pur gli era al fianco, da pietà condotta
A consolare il suo deserto stato,
Quella che sola e sempre eragli a mente,
Per divina beltà famosa Elvira;
Conscia del suo poter, conscia che un guardo
Suo lieto, un detto d'alcun dolce asperso,
Ben mille volte ripetuto e mille
Nel costante pensier, sostegno e cibo
Esser solea dell'infelice amante:
Benchè nulla d'amor parola udita
Avess'ella da lui: Sempre in quell'alma
Era del gran desio stato più forte
Un sovrano timor. Così l'avea
Fatto schiavo e fanciullo il troppo amore.
Ma ruppe alfin la morte il nodo antico
Alla sua lingua. Poichè certi i segni
Sentendo di quel dì che l'uom discioglie,
Lei, già mossa a partir, presa per mano,
E quella man bianchissima stringendo,
Disse: tu parti, e l'ora omai ti sforza:

ralmente parlando, non vera, qualora *colui che della terra è schivo*, che disprezza, che abborre la vita, non si dimostri anche ingiustamente abborritore degli uomini.

v. 14-18. *Conscia,* consapevole; *un detto d'alcun dolce asperso,* solo anche una parola dolce: *ben mille volte ripetuto, ecc.*, detto, ripetuto infinite volte *nel costante pensier,* nel pensiero sempre a lei rivolto; *sostegno e cibo,* conforto e ristoro.

v. 22. *Sovrano timor,* una perplessità, una vergogna, una tema superiore all'ardentissimo desiderio di palesarle il suo amore.

v. 24-25. *Ma ruppe alfin ecc.:* ma la morte, come quella che libera l'uomo da ogni umano rispetto, lo rese più ardito.

v. 26. *Di quel dì che l'uom discioglie*, del giorno che pon fine alla vita.

v. 29. *E l'ora omai ti sforza,* ed è giunta l'ora che ti è mestieri lasciarmi.

Elvira, addio. Non ti vedrò, ch' io creda,
Un' altra volta. Or dunque addio. Ti rendo
Qual maggior grazia mai delle tue cure
Dar possa il labbro mio. Premio daratti
Chi può, se premio ai pii dal ciel si rende.
Impallidia la bella, e il petto anelo
Udendo le si fea: che sempre stringe
All' uomo il cor dogliosamente, ancora
Ch' estranio sia, chi si diparte e dice,
Addio per sempre. E contraddir voleva,
Dissimulando l' appressar del fato,
Al moribondo. Ma il suo dir prevenne
Quegli, e soggiunse: desiata, e molto,
Come sai, ripregata a me discende,
Non temuta, la morte; e lieto apparmi
Questo feral mio dì. Pesami, è vero,

v. 30. *Ch' io creda*, per quel ch' io credo nel senso di: son certo.

v. 31-32. *Ti rendo ecc.*; ti rendo la maggior grazia ch' io possa, ti ringrazio quanto più so e posso.

v. 33-34. *Premio daratti ecc.* Se in cielo si rimeritano i pietosi delle altrui sventure, tu avrai premio da Chi può. La forma dubitativa non è soltanto per cagione di render più elegante e poetica la frase, ma indica lo scetticismo di Consalvo, cioè dell' autore.

v. 35. *Anelo*, ansante.

v. 37-38. *Ancora ch' estranio sia*, anche se straniero; tanto più dunque se persona amica e congiunta di sangue.

v. 40-41. *Dissimulando, ecc.*; celando al moribondo l' avvicinarsi *del fato*, dell' ora, del momento fatale.

v. 43. *Ripregata*, pregata più e più volte non pure adesso ma eziandio per addietro.

v. 44. *E lieto apparmi*, e mi si appresenta lieto, mi dà letizia.

v. 45. *Questo feral mio dì*, questo che sarà mio giorno funereo, ultimo. *Pesami, è vero*, mi duole, mi angoscia è vero.

Che te perdo per sempre. Oimè per sempre
Parto da te. Mi si divide il core
In questo dir. Più non vedrò quegli occhi,
Nè la tua voce udrò! Dimmi: ma pria
Di lasciarmi in eterno, Elvira, un bacio
Non vorrai tu donarmi? un bacio solo
In tutto il viver mio? Grazia ch'ei chiegga
Non si nega a chi muor. Nè già vantarmi
Potrò del dono, io semispento, a cui
Straniera man le labbra oggi fra poco
Eternamente chiuderà. Ciò detto
Con un sospiro, all'adorata destra
Le fredde labbra supplicando affisse.
Stette sospesa e pensierosa in atto
La bellissima donna: e fiso il guardo,
Di mille vezzi sfavillante, in quello
Tenea dell'infelice, ove l'estrema
Lacrima rilucea. Nè dielle il core
Di sprezzar la dimanda, e il mesto addio
Rinacerbir col niego; anzi la vinse
Misericordia dei ben noti ardori.
E quel volto celeste, e quella bocca,
Già tanto desiata, e per molt'anni

v. 54. *Io semispento,* già più che a mezzo disfatto.

v. 55-56. *Straniera man ecc.* Mano straniera (poichè non avrò accanto parente nè amico: *mi chiuderà le labbra,* mi renderà gli ultimi ufficî.

v. 58. *Supplicando affisse,* baciò in atto di supplicazione.

v. 59. *Stette sospesa,* dubbiosa, incerta.

v. 60-63. *E fiso il guardo, ecc.:* e teneva lo sguardo fisso nello sguardo, negli occhi dell'infelice Consalvo bagnati dalla lagrima estrema. *Nè dielle il core,* e non ebbe cuore.

v. 64-65. *E il mesto addio, ecc.;* e far più acerbo, più doloroso quell'addio così mesto, col *niègo,* col rifiuto; *la vinse misericordia,* fu vinta da pietà.

Argomento di sogno e di sospiro,
Dolcemente appressando al volto afflitto
E scolorato dal mortale affanno,
Più baci e più, tutta benigna in vista
D'alta pietà, su le convulse labbra
Del trepido, rapito amante impresse.
Che divenisti allor? quali appariro
Vita, morte, sventura agli occhi tuoi,
Fuggitivo Consalvo? Egli la mano,
Ch'ancor tenea, della diletta Elvira
Postasi al cor, che gli ultimi battea
Palpiti della morte e dell'amore,
Oh, disse, Elvira, Elvira mia! ben sono
In su la terra ancor; ben quelle labbra
Fur le tue labbra, e la tua mano io stringo!
Ahi vision d'estinto, o sogno, o cosa
Incredibil mi par. Deh quanto, Elvira,
Quanto debbo alla morte! Ascoso innanzi
Non ti fu l'amor mio per alcun tempo;
Non a te, non altrui; che non si cela
Vero amore alla terra. Assai palese
Agli atti, al volto sbigottito, agli occhi,
Ti fu: ma non ai detti. Ancora e sempre

v. 69. *Argomento*, cagione, soggetto.

v. 74. *Trepido*, timido e tremante, *rapito*, tratto come in rapimento, gioioso.

v. 75-76. *Quali appariro, ecc.* Intendi: quanto non ti sembrarono piccola cosa, quanto non avesti in dispregio, con quanta indifferenza non mirasti la vita, la morte, la sventura in quell'istante di suprema felicità?

v. 84. *Vision d'estinto*, visione tanto fuori della realtà e del credibile da non poterla avere altro che le anime degli estinti.

v. 89-91. *Palese agli atti, ecc.*; te lo palesarono gli atti, il volto sbigottito, gli occhi: ma non i detti.

Muto sarebbe l'infinito affetto
Che governa il cor mio, se non l'avesse
Fatto ardito il morir. Morrò contento
Del mio destino omai, nè più mi dolgo
Ch'aprii le luci al dì. Non vissi indarno,
Poscia che quella bocca alla mia bocca
Premer fu dato. Anzi felice estimo
La sorte mia. Due cose belle ha il mondo:
Amore e morte. All'una il ciel mi guida
In sul fior dell'età; nell'altro, assai
Fortunato mi tengo. Ah, se una volta,
Solo una volta il lungo amor quieto
E pago avessi tu, fora la terra
Fatta quindi per sempre un paradiso
Ai cangiati occhi miei. Fin la vecchiezza,

v. 93. *Che governa il cor mio*, che riempie, che signoreggia il mio cuore.

v. 99-100. *Due cose belle ha il mondo: Amore e morte.* Celebre sentenza leopardiana, la quale è più diffusamente esposta e ragionata, come vedremo, nella canzone che ha per titolo appunto: *Amore e Morte:* ma dovremo riputarla vera? La morte non è altro che cessazione di vita, ella per sè stessa non è dunque cosa positiva, ma negativa: ed è per solito preceduta da tali spasimi che universalmente ingenerano terrore; e la diremo bella? Può dirsi tale in un senso solo, cioè quando la vita s'immola sull'altare della patria o per qualche grande e benifica impresa o per sublime spirito di carità. Così fatto non era il caso di Consalvo.

v. 100. *All'una*, alla morte.

v. 101-102. *Nell'altro, ecc.;* in amore mi stimo assai fortunato per vedermi ora da te compatito se non corrisposto.

v. 103-104. *Il lungo amor quieto e pago avessi tu*, se tu avessi acquetato e reso contento l'amore che in me accendesti da sì lungo tempo; *fora*, sarebbe stato.

v. 106. *Ai cangiati occhi miei*, agli occhi miei che l'avrebbero riguardata altramente da prima, cioè come soggiorno di felicità e non di dolore.

L'abborrita vecchiezza, avrei sofferto
Con riposato cor: che a sostentarla
Bastato sempre il rimembrar sarebbe
D'un solo istante, e il dir: felice io fui
Sovra tutti i felici. Ahi, ma cotanto
Esser beato non consente il cielo
A natura terrena. Amar tant'oltre
Non è dato con gioia. E ben per patto
In poter del carnefice ai flagelli,
Alle ruote, alle faci ito volando
Sarei dalle tue braccia; e ben disceso
Nel paventato sempiterno scempio.
O Elvira, Elvira, oh lui felice, oh sovra
Gl'immortali beato, a cui tu schiuda
Il sorriso d'amor! felice appresso

v. 108. *Riposato,* tranquillo; *a sostentarla,* a renderla sostenibile, a poterla sopportare.

v. 111-113. *Il cielo,* la suprema possanza. Il poeta considera qui la divinità al modo degli antichi pagani, che la supponevano invidiosa dei mortali straordinariamente felici. *A natura terrena,* ai viventi sopra la terra.

v. 113-114. *Amar tant'oltre. ecc.;* non può essere giocondo quell'amore che d'intensità e di forza oltrepassa ogni confine. Ciò è vero perchè in tal presupposto nulla potrebbe pienamente appagarlo.

v. 114-118. *E ben per patto, ecc.;* e ben avrei voluto far patto, per essere corrisposto, di andar volando a pormi in poter del carnefice ed a soffrire i tormenti delle verghe, del fuoco ecc., e financo sarei volentieri disceso nel *paventato ecc.* nello *scempio,* nello strazio orribile e sempiterno che universalmente è cagione di così grande, invincibile paura. In quell'aggiunto di *paventato* vi è, parmi, una frecciata di scherno e disprezzo alle anime preoccupate dal terrore dell'inferno.

v. 119-120. *Oh lui felice, ecc.;* oh beato colui il quale abbia da te un sorriso d'amore.

v. 121-122. *Felice appresso ecc.;* felice in secondo luogo, poco men dell'altro, quegli che potesse per te morire.

Chi per te sparga con la vita il sangue!
Lice, lice al mortal, non è già sogno
Come stimai gran tempo, ahi lice in terra
Provar felicità. Ciò seppi il giorno
Che fiso io ti mirai. Ben per mia morte
Questo m'accadde. E non però quel giorno
Con certo cor giammai, fra tante ambasce,
Quel fiero giorno biasimar sostenni.
Or tu vivi beata, e il mondo abbella,
Elvira mia, col tuo sembiante. Alcuno
Non l'amerà quant'io l'amai. Non nasce
Un altrettale amor. Quanto, deh quanto
Dal misero Consalvo in sì gran tempo
Chiamata fosti, e lamentata, e pianta!
Come al nome d'Elvira, in cor gelando,
Impallidir; come tremar son uso

v. 123. *Lice*, è lecito, è dato, è possibile.

v. 125. *Ciò seppi, ecc.* Costruisci: *il giorno che ti mirai fiso seppi che lice provar felicità in terra.*

v. 126. *Ben per mia morte*, ma questo fu cagione della mia morte; perchè non ebbi e non isperai il tuo affetto fino a quest'istante.

v. 129. *Quel fiero giorno, ecc.*: fiero, crudele, perchè principio di tante ambasce; nè però *sostenni*, potei, nè volli *biasimarlo*, maledirlo.

v. 132-133. *Non nasce un altrettale amore*, un amore simile, pari a questo mio non potrà mai sentirlo nessun altro al mondo.

v. 133-135. *Quanto, deh! quanto ecc.* Ripetizione della particella esclamativa, postavi in mezzo l'interiezione per maggiore efficacia; *lamentata*, invocata con lamenti, *pianta*, perchè si vedea da lei disgiunto come s'ella avesse abbandonato la terra.

v. 136-140. *Come al nome d'Elvira, ecc.* Costruisci: *Io che non tremo al morir* sul punto della morte) *come* (quanto) *son uso impallidir gelando* sentendomi agghiacciare) *in cor*

All'amaro calcar della tua soglia,
A quella voce angelica, all'aspetto
Di quella fronte, io ch'al morir non tremo!
Ma la lena e la vita or vengon meno
Agli accenti d'amor. Passato è il tempo,
Nè questo dì rimemorar m'è dato.
Elvira, addio. Con la vital favilla
La tua diletta immagine si parte
Dal mio cor finalmente. Addio. Se grave
Non ti fu quest'affetto, al mio feretro
Dimani all'annottar manda un sospiro.
Tacque: nè molto andò, che a lui col suono
Mancò lo spirto; e innanzi sera il primo
Suo dì felice gli fuggia dal guardo.

al nome d'Elvira, come (son uso) *tremar all' amaro calcar della tua soglia* (mentre con l'amarezza nel cuore pongo il piede su la soglia della tua dimora), *a quella voce angelica, all' aspetto di quella fronte!*

v. 141. *La lena,* la forza, il respiro.

v. 143. *Nè questo dì ecc.*: non mi è conceduta la dolcezza di ricordare in futuro questo giorno, poichè la morte mi è sopra.

v. 144. *Vital favilla,* lo spirito vitale.

v. 149. *Col suono,* insieme colla voce.

v. 150-151. *E innanzi sera, ecc.*; prima che il giorno fosse al termine, gli fuggia dal guardo, a lui era sottentrata l'oscurità della tomba. Bellissima la metafora del fuggir la luce dallo sguardo.

—

Accennai nella prefazione disputarsi tuttora fra gli studiosi di cose leopardiane intorno alla probabile data di questo canto. Il Mestica lo assegna al 1821. Giosuè Carducci vorrebbe porlo fra il 1830 e il 1833, al 1821 lo

richiama l'Antona-Traversi. Fra le altre ragioni che m'indussero ad assegnargli la data del 1817, vi è questa che vi si scorge talvolta il fare alquanto sforzato e gonfio proprio della scuola romantica; il qual difetto si rinviene d'ordinario nelle prime prove poetiche dei giovani. Che il Consalvo spiri un'aura di romanticismo tutti consentono, e quanto poi fin dal 1818 il Nostro si allontanasse da quella maniera e ne fuggisse ogni apparenza nella forma, tuttochè non sempre nella sostanza, non fa bisogno dimostrarlo.

I versi da lui scritti prima di questo canto non hanno l'impronta della personalità sua, sono più che altro tentativi ed esercizî della prima età, traduzioni imitazioni.

Nell' Appressamento della morte pedissequa, e non di rado stentata, l'imitazione dell'Alighieri è evidentissima. Ora non doveva essere naturale che prima di fermarsi in uno stile tutto suo proprio egli si accostasse a quello che era più allora in voga? ma veniva acquistando sempre miglior gusto, e tal vezzo fu in lui passeggiero, essendoci segnato da questo solo canto: salvo che la dottrina filosofica di cui si fece propugnatore e gl'incessanti malori e i disinganni gli fecero riguardar la vita come ricoperta da quel velo di cupa tristezza che nelle opere della scuola romantica quasi sempre si rinviene; il che non giunse però a menomar quind'innanzi mai più la suprema limpidezza, semplicità, eleganza e, mi si conceda la parola, *classicità* de' suoi scritti.

Nel Consalvo, dove pure sono grandi bellezze, oltre l'intonazione generale o alcune frasi o ardimenti consueti ai romantici, si rileggano i versi dal 111 al 118.

Insomma se io mi sono bene apposto asserendo che nella Elvira è figurata la Geltrude Cassi, mentre ciò reca a fissar la data da me proposta, anche ci mostra quel punto che separa l'adolescenza dalla gioventù dell'autore. Fino al 1817 egli, come ho detto, ne' suoi versi garzoneggia; nel Consalvo, se io l'attribuisco giusta-

mente al suddetto anno, per la prima volta egli si mostra vero poeta e dà sicuro indizio della sua prossima grandezza. E qual cosa, e qual forza di magia potè mai produrre in un istante e in età così precoce tal subito mutamento? Certo in parte il venirsi svolgendo ognor più le facoltà dell' animo e dell' intelletto; ma ciò non sarebbe stato, io credo, cagion sufficente se non vi avesse concorso lo accendersi del primo amore.

II

IL PRIMO AMORE

[1817]

Tornami a mente il dì che la battaglia
D'amor sentii la prima volta, e dissi:
Oimè, se quest'è amor, com'ei travaglia!
Che gli occhi al suol tutt'ora intenti e fissi,
Io mirava colei ch'a questo core
Primiera il varco ed innocente aprissi.
Ahi come mal mi governasti, amore!
Perchè seco dovea si dolce affetto
Recar tanto desio, tanto dolore?
E non sereno, e non intero e schietto,
Anzi pien di travaglio e di lamento
Al cor mi discendea tanto diletto?
Dimmi, tenero core, or che spavento,

v. 1. *La battaglia*, il contrasto, il travaglio, il tormento. Il Petrarca disse: « Quando amor cominciò darmi battaglia. »

v. 4. *Intenti*, rivolti.

v. 5-6. *A questo core primiera il varco, ecc.;* per la prima s'aprì la via ad entrarmi nel core, ella stessa *innocente*, inconsapevole.

v. 7. *Mi governasti*, mi trattasti, che mal governo facesti di me, quanto mi straziasti!

v. 10-12. *E non sereno, ecc.;* e perchè quel *tanto* quel sì soave *diletto* doveva non essere *intero e schietto*, ma scemato e intorbidato da travaglio e *pieno di lamento*, di dolore?

v. 13-15. *Dimmi, tenero core, ecc.* Figura di apostrofe e

Che angoscia era la tua fra quel pensiero
Presso al qual t' era noia ogni contento?
Quel pensier che nel dì, che lusinghiero
Ti si offeriva nella notte, quando
Tutto queto parea nell' emisfero;
Tu inquieto, e felice e miserando,
M' affaticavi in su le piume il fianco,
Ad ogni or fortemente palpitando.
E dove io tristo ed affannato e stanco
Gli occhi al sonno chiudea, come per febre
Rotto e deliro il sonno venia manco.
Oh come viva in mezzo alle tenebre
Sorgea la dolce imago, e gli occhi chiusi
La contemplavan sotto alle palpebre!

d' interrogazione cumulate insieme. *Fra quel pensiero*, fra i diversi moti da quel pensiero destati. *Presso al qual t' era noia, ecc.*: in comparazione del quale ti diveniva noioso ogni piacere.

v. 16-18. *Quel pensier che nel dì, ecc.* Costruisci e intendi: Quel pensiero che pieno di lusinghe *ti si offeriva*, ti si affacciava, o tenero cuore, così nel giorno come nella notte quando tutto pareva immobile e silenzioso *nell' emisfero*, in tutta quella parte di cielo e di terra che è circoscritta dall' orizzonte.

v. 19. *Tu inquieto, ecc.* Continua l'apostrofe al proprio suo cuore; *e felice e miserando*, antitesi che molto bene esprime la condizione d'un animo appassionato.

v. 20. *M' affaticavi, ecc.;* non mi lasciavi riposare *su le piume*, sopra il soffice letto, onde ero sforzato a voltarmi or sull' uno or su l'altro fianco.

v. 22. *E dove*, ed allorchè.

v. 24. *Rotto e deliro, ecc.;* il sonno mi veniva meno, interrotto dall' affanno ed agitato dal delirio.

v. 25-27. *Oh come viva, ecc.* Bellissima esclamazione. *La contemplavan sotto le palpebre.* Pareagli vedere la dolce immagine anche fra le tenebre ad occhi chiusi, tanto gli era presente e scolpita nel cuore.

Oh come soavissimi diffusi
Moti per l' ossa mi serpeano, oh come
Mille nell' alma instabili, confusi
Pensieri si volgean! qual tra le chiome
D' antica selva zefiro scorrendo,
Un lungo, incerto mormorar ne prome.
E mentre io taccio, e mentre io non contendo
Che dicevi o mio cor, che si partia
Quella per che penando ivi e battendo ?
Il cuocer non più tosto io mi sentia
Della vampa d' amor, che il venticello
Che l' aleggiava, volossene via.
Senza sonno io giacea sul dì novello,
E i destrier che dovean farmi deserto,

v. 28. *Oh come soavissimi, ecc.* Di nuovo la esclamazione. L'apostrofe, l'esclamazione, l'interrogazione, l'ipotiposi giovano mirabilmente ad esprimere la violenza, la profondità e il contrasto degli affetti. *Mi serpeano*, mi si diffondevano serpeggiando nelle ossa.

v. 31-33. *Si volgean*, si succedevano, s'incalzavano, si frammischiavano. *Qual tra le chiome, ecc.* Leggiadra similitudine: Come tra il fogliame, ecc., *ne prome*, latinismo, ne trae fuori.

v. 34-37. *E mentre io taccio, ecc.*; e mentre io senza levar lamento *non contendo*, non contrasto al destino, ovvero non procuro di reprimere i miei palpiti, *che dicevi o mio cor*, come potrei esprimere quello che tu *dicevi*, che sentivi, o mio cuore?

v. 37. *Il cuocer*, il fuoco, l'ardore, *non più tosto*, non appena.

v. 38. *Della vampa*, della fiamma, della passione; il *venticello*, metafora corrispondente a cuocere e a vampa.

v. 39. *Che l' aleggiava*, lo rinfrescava, lo alleviava, che porgevagli conforto. – Intendi: Non appena ebbi provato i tormenti dell'amore, che l'unico sollievo onde si rendevano comportabili, cioè il mirar la mia donna, venne a mancarmi.

v. 41. *Farmi deserto*, sconsolato, privo di ogni soccorso come chi è lasciato in abbandono.

Battean la zampa sotto al patrio ostello.
Ed io timido e cheto ed inesperto,
Ver lo balcone al buio protendea
L'orecchio avido e l'occhio indarno aperto,
La voce ad ascoltar, se ne dovea
Di quelle labbra uscir, ch'ultima fosse;
La voce, ch'altro il cielo, ahi, mi togliea.
Quante volte plebea voce percosse
Il dubitoso orecchio, e un gel mi prese,
E il core in forse a palpitar si mosse!
E poi che finalmente mi discese
La cara voce al core, e de' cavai
E delle rote il romorio s'intese;
Orbo rimaso allor, mi rannicchiai
Palpitando nel letto e, chiusi gli occhi,
Strinsi il cor con la mano, e sospirai.

v. 42. *Battean la zampa, ecc.:* scalpitavano nell'atrio del palazzo paterno.

v. 45. *L'orecchio avido*, bella catacresi che trasferisce all'orecchio la bramosia dell'anima.

v. 46-47. *La voce ad ascoltar, ecc.;* all'occhio invano aperto da come all'orecchio il sentimento, il desiderio dell'udire quasi atto di raccogliere con ogni senso il suono dell'amata voce; *se ne dovea*, qualora ne dovesse uscir una di quelle labbra che fosse l'ultima, dopo la quale io non avessi a udirla mai più.

v. 48. *Ch'altro il cielo, ecc.* Il cielo mi toglieva, mi vietava ogni altra cosa. Intendi l'esserle vicino, il vederla, il favellarle.

v. 49. *Plebea voce,* la voce di persona volgare.

v. 50. *Il dubitoso orecchio,* l'orecchio incerto che non si affidava di ben distinguere la cara voce.

v. 51. *E il core in forse*, credendo o sperando riconoscere la nota voce in quel suono.

v. 55. *Orbo rimaso,* rimasto privo di ogni bene, derelitto.

Poscia traendo i tremuli ginocchi
Stupidamente per la muta stanza,
Ch' altro sarà, dicea, che il cor mi tocchi?
Amarissima allor la ricordanza
Locommisi nel petto, e mi serrava
Ad ogni voce il core, a ogni sembianza.
E lunga doglia il sen mi ricercava,
Com' è quando a distesa Olimpo piove
Malinconicamente e i campi lava.
Ned io ti conoscea, garzon di nove
E nove Soli, in questo a pianger nato
Quando facevi, amor, le prime prove.
Quando in ispregio ogni piacer, nè grato

v. 58-59. *Traendo i tremuli ginocchi, ecc.:* per la stanza solitaria, dove non risuonavano le parole di lei, con passo vacillante pel tremore delle ginocchia. Così avviene a chi è da grande smarrimento accasciato.

v. 60. *Ch' altro sarà, ecc.:* quale altra cosa potrà toccarmi, appassionarmi, poichè ho perduto quell' unica da cui poteva derivarmi felicità?

v. 61. *Amarissima allor, ecc.* Perduto il contento supremo, la donna amata, ne rimane la ricordanza dolorosa, per la quale restiamo indifferenti alla voce, all'aspetto, alla bellezza di qualsiasi altra gentile. *Locommisi,* mi si pose e fermò.

v. 64. *E lunga doglia, ecc.;* e dolore non breve, non mutabile; *il sen mi ricercava,* mi penetrava ed agitava nell' intimo.

v. 65. *Com' è, ecc:* acconcia similitudine che ad un tempo è viva pittura. *Olimpo,* il cielo; *piove,* questo verbo da impersonale è reso neutro attivo col soggetto Olimpo.

v. 67-68. *Garzon di nove E nove Soli.* Queste parole, palesandoci l'età dell' autore, allorchè fu preso la prima volta da passione d'amore, ci attestano anche la sincerità sua e la verità di quanto ci narra.

v. 70-72. *Quando in ispregio, ecc.* Amore faceva le prime prove in lui nel tempo che afflitto da profonda tristezza di-

M' era degli astri il riso, o dell' aurora
Queta il silenzio, o il verdeggiar del prato.
Anche di gloria amor taceami allora
Nel petto, cui scaldar tanto solea,
Che di beltade amor vi fea dimora.
Nè gli occhi ai noti studi io rivolgea,
E quelli m' apparian vani per cui
Vano ogni altro desir creduto avea.
Deh come mai da me sì vario fui,
E tanto amor mi tolse un altro amore?
Deh quanto, in verità, vani siam nui!
Solo il mio cor piaceami, e col mio core
In un perenne ragionar sepolto,
Alla guardia seder del mio dolore.
E l' occhio a terra chino o in se raccolto,

sprezzava qualsivoglia piacere e non gli recavano diletto nè i sublimi, nè gli ameni aspetti della natura. Il nostro poeta non era uscito ancora di adolescenza che già per la inferma salute e per altre cagioni poteva dirsi pur troppo infelice.

v. 73-75. *Anche di gloria amor, ecc.* L'amor della gloria lo aveva infiammato quasi fin dalla puerizia; ma qui egli afferma che innamorato poi della bellezza, più della gloria non si curava.

v. 76-78. *Nè gli occhi, ecc.:* nè anche poneva mente agli studî tanto cari che gli avevano fatto parer vana ogni altra cosa, e che vani gli parevano adesso.

v. 79-81. *Deh come mai, ecc.:* figura d'interrogazione seguita da epifonema per affermare la vanità dei nostri desideri. *Sì vario fui*, fui tanto diverso da me stesso. *Nui*, antiquato e usato in forza della rima.

v. 82-84. *Solo il mio cor piaceami*, mi piaceva solamente l'affetto e la tristezza ond'era pieno il mio cuore; *sepolto*, profondato; *alla guardia seder, ecc.*, custodire gelosamente il mio dolore stesso.

v. 85. *In sè raccolto*, socchiuso, non mosso a rimirar cosa alcuna.

Di riscontrarsi fuggitivo e vago
Nè in leggiadro soffria nè in turpe volto:
Che la illibata, la candida imago
Turbare egli temea pinta nel seno,
Come all'aure si turba onda di lago.
E quel di non aver goduto appieno
Pentimento, che l'anima ci grava,
E il piacer che passò cangia in veleno,
Per li fuggiti dì mi stimolava
Tuttora il sen: che la vergogna il duro
Suo morso in questo cor già non oprava.
Al cielo, a voi, gentili anime, io giuro
Che voglia non m'entrò bassa nel petto

v. 86. *Fuggitivo e vago*, con lo sguardo rapido e vagabondo.

v. 87. *Nè in leggiadro, ecc.*: non s'offeriva *di riscontrarsi*, sdegnava di volgersi, di fermarsi, in volto leggiadro come in *turpe*, brutto, sconcio.

v. 88. *La illibata*, la non tocca, la virginea.

v. 89. *Turbare egli temea, ecc.*: l'occhio temeva *turbare*, macchiare, scemar la bellezza della immagine nella quale interiormente si fissava.

v. 90. *Come all'aure, ecc.* similitudine bellissima, e, la direi, dantesca.

v. 91. *Non aver goduto appieno*, non aver appieno gustato le soavi e pure dolcezze dell'amore.

v. 91-95. Intendi: *E tuttora mi stimolava il seno*, mi feriva, mi angosciava quel sentimento di non aver *per li fuggiti dì*, nei trascorsi giorni, *goduto appieno* (palesando l'affetto e chiedendo che fosse corrisposto), quel pentimento che ci *grava*, ci opprime l'anima e cambia in veleno il passato piacere.

v. 96. *Suo morso*, la sua puntura, l'acerbità sua *non operava*, non esercitava.

v. 97-99. *Al cielo, a voi, gentili, ecc.*: spiega il perchè non sentisse vergogna dell'amore che lo accendeva. Questa terzina, esprimente un concetto e un sentimento oltre ogni dire nobilissimo, ci rivela tutto il candore e il generoso

Ch' arsi di foco intaminato e puro.
Vive quel fuoco ancor, vive l' affetto,
Spira nel pensier mio la bella imago,
Da cui, se non celeste, altro diletto
Giammai non ebbi, e sol di lei m' appago.

spirito del poeta allora giovinetto. *Intaminato*, sincope di incontaminato.

v. 100-103. *Vive, ecc.* La figura di ripetizione, esprimente l' entusiasmo del poeta, rende qui molto efficace la chiusa dell' elegia. *Spira, ecc.;* la bella immagine non è cosa fredda, morta, insensibile nel mio pensiero, ma spirante e informatrice del pensiero stesso; *da cui*, dalla quale immagine, non ebbi altro diletto fuorchè *celeste*, cioè quale si godrebbe in cielo senza ombra di sensualità.

— —

Il Leopardi non si è tenuto ad una sola qualità di poesia lirica, ma ne ha trattate diverse ed in modo perfetto o assai vicino alla perfezione. Così questo canto potrebbe recarsi ad esempio del genere elegiaco. M' è avviso che gli stesse dinanzi agli occhi, allorchè lo compose, fra gli scrittori antichi Tibullo massimamente, avendo egli preso quell' andar placido e quasi lento che non esclude nel poeta latino o nel giovine recanatese la profondità della passione e della mestizia. Codesto andar placido e la soavità de' lamenti che, narrando il poeta le proprie angosce, le fa dolci all' animo di chi legge, parve, io credo, al Nostro, che fosse singolar carattere dell' elegia e da non potersi trasandare. Mai non fu egli però servile imitatore. Nelle sue liriche in generale prese non di rado, è vero, pensieri e immagini da Omero, da Simonide, da Tibullo, da Orazio, da Virgilio e da qualche altro antico non iscostandosi però mai dalla natura, e studiò tutte quante le passioni umane in se stesso, come fan sempre i grandi. La giovane di cui ragiona e

canta, come nel Consalvo, e come vedremo nell'elegia seguente, è ancora la Geltrude Cassi. Il Consalvo, che probabilmente fu abbozzato pochi giorni dopo la partenza di lei da Recanati, è, si può dire, lo sfogo impetuoso d'un amore ancor vivo e pieno di angoscia; in questa elegia v'è una tristezza a dir così riflessa; le pene descritte le ha sì provate, or non le prova più, o per lo meno si son grandemente addolcite e piuttosto che ambascia son malinconia e soave ricordanza: « *Tornami a mente il dì* ecc. » Ciò dà un' impronta speciale a questo canto. Vero è che sul fine esclama:

> Vive quel foco ancor, vive l' affetto
> Spira nel pensier mio la bella imago,

ma con tai parole esprime quello che tutti provano allorchè procurano di risvegliar nell' animo sensazioni e sentimenti per innanzi provati, che paiono di nuovo in tutta la lor forza presenti, ma non sono poi durevoli. Infatti avrebbe egli potuto narrarci con tanta minuta e diligente cura tutto quello che gli aveva martoriato e commosso l'animo, se l' amore di cui narra fosse ancora stato all'estremo ardente e impetuoso? Checchè sia di ciò ognuno chiamerà bellissime queste terzine, le quali, scritte nei primi mesi del 1817, ma stampate la prima volta nel 1826 furono, senza verun dubbio, dall' autore, prima di pubblicarle con ogni diligenza corrette.

III

ELEGIA II

[1817]

—

Dove son? dove fui? che m' addolora?
Ahimè ch' io la rividi, e che giammai
Non avrò pace al mondo insin ch' io mora.
Che vidi, o Ciel, che vidi, e che bramai!
Perchè vacillo? e che spavento è questo?
Io non so quel ch' io fo, nè quel ch' oprai.
Fugge la luce, e 'l suolo ch' i' calpesto
Ondeggia e balza, in guisa tal ch' io spero
Ch' egli sia sogno e ch' i' non sia ben desto.
Ahimè ch' io veglio, e quel che sento è il vero;

v. 1-6. *Dove son? dove fui?* ecc. Comincia con figura d'interrogazione, segue con quella di esclamazione, e quindi alla interrogazione ritorna congiunta l' una e l' altra colla ipotiposi, mostrando di narrare il suo stato di turbazione nel momento stesso in cui più era turbato. Dico *mostrando*, perchè ognuno intende non esser possibile di scrivere pensati e forbiti versi mentre dura troppo viva e soverchiante la commozione dello spirito. Onde a me sembra per verità che in questo principio, e in alcune altre parti del canto, prevalga una certa studiata esagerazione.

v. 7-8. *Fugge ecc.;* trasporta con felice metonimia alla luce e al suolo le sensazioni sue proprie prodotte da cagione diversa.

v. 9. *Ch' egli sia sogno;* che questo sia sogno; il pronome personale invece del dimostrativo.

Vero è ch' anzi morrò ch' al guardo mio
Sorga sereno un dì su l' emispero.
Meglio era ch' i' morissi avanti ch' io
Rivedessi colei che in cor m' ha posto
Di morire un asprissimo desio:
Ch' allor le membra in pace avrei composto;
Or fia con pianto il fin de la mia vita,
Or con affanno al mio passar m' accosto.
O Cielo o Cielo, io ti domando aita.
Che far debb' io? conforto altro non vedo
Al mio dolor, che l' ultima partita.
Ahi ahi, chi l' avria detto? appena il credo:
Quel ch' io la notte e 'l dì pregar soleva
E sospirar, m' è dato, e morte chiedo.
Quanto sperar, quanto gioir mi leva
E spegne un punto sol! com' egli è scuro
Questo dì che sì vago io mi fingeva!

v. 11. *Ch' anzi morrò*, che morrò prima, ecc.

v. 12. *Su l' emispero*, su l' orizzonte.

v. 13-15. *Meglio era ecc.* Si osservi l' ingegnosa ma non isforzata contrapposizione a cui serve il medesimo verbo morire.

v. 16. *Avrei composto*, mi sarei tranquillamente senza cordoglio abbandonato a giacere *in pace*, nella pace del sepolcro.

v. 18. *Al mio passar*, al punto della morte.

v. 19-20. *O Cielo, o Cielo, ecc.;* daccapo usa le figure più espressive di angoscia e così pure nella terzina susseguente.

v. 23-24. *Quel ch' io la notte e 'l dì ecc.* Costruisci: *Mi è dato*, mi è concesso, *quel ch' io soleva pregar*, chiedere al Cielo, *e sospirar*, e desiderare ardentissimamente il dì e la notte, *e chiedo*, eppure, e tuttavia chiedo.

v. 25. *E spegne un punto sol*, e un sol momento distrugge; *egli*, pleonasmo; *scuro*, torbido, affannoso.

v. 27. *Sì vago.* Così bello, così pieno di gioia; *mi fingea*, mi rappresentavo con la immaginazione.

Amore, io ti credetti assai men duro
Allor che desiai quel che m' ha fatto
Miser fra quanti mai saranno o furo.
Già t' ebbi in seno; ed in error m' ha tratto
La rimembranza: indarno oggi mi pento,
E meco indarno e teco, amor, combatto.
Ma lieve a comportar quello ch' io sento
Fora, sol ch' anco un poco io di quel volto
Dissetar mi potessi a mio talento.
Ora il più rivederla oggi m' è tolto,
Ella si parte; e m' ha per sempre un giorno
In miseria amarissima sepolto.
Intanto io gri lo, e qui vagando intorno,
Invan la pioggia invoco e la tempesta
Acciò che la ritenga al mio soggiorno.
Pure il vento muggia ne la foresta,
E muggia tra le nubi il tuono errante,
In sul dì, poi che l'alba erasi desta.
O care nubi, o cielo, o terra, o piante,

v. 28. *Men duro,* men crudele, men gravoso.

v. 29-30. *Quel che m' ha fatto misero.* Intendi il rivedere per brev' ora la donna amata.

v. 31-32. *Già t' ebbi in seno,* già ti accolsi nel cuore quando vidi la prima volta colei; *ed in error m' ha tratto la rimembranza,* e il rimembrare il supremo diletto, che allora provai, mi ha condotto in questo errore di credere che il rivederla dovesse recarmi letizia.

v. 34-35. *Ma lieve a comportar, ecc.;* ma sarebbemi leggero il sostenere, il soffrire quello ch' io sento.

v. 36. *Dissetar,* saziar la vista.

v. 37. *Il più rivederla,* il mai più rivederla d' ora innanzi. *m' è tolto,* mi è vietato dal destino.

v. 39. *Sepolto,* metafora superlativa.

v. 43-45. *Pure il vento, ecc.* Pittoresca descrizione in così brevi parole. *In sul dì,* al cominciar del giorno.

v. 46-48. *O care nubi, ecc.* Apostrofe alquanto ricercata.

Parte la donna mia; pietà, se trova
Pietate al mondo un infelice amante.
Or prorompi o procella, or fate prova
Di sommergermi o nembi, insino a tanto
Che 'l sole ad altre terre il dì rinnova.
S' apre il ciel, cade il soffio, in ogni canto
Posan l' erbe e le frondi, e m' abbarbaglia
Le luci il crudo Sol pregne di pianto.
Io veggio ben ch' a quel che mi travaglia
Nessuno ha cura; io veggio che negletto,
Ignoto, il mio dolor mi fiede e taglia.
Segui, m' ardi, mi strazia, a tuo diletto
Spegnimi o Ciel; se già non prima il core
Di propria mano io sterpomi dal petto.
O donna, e tu mi lasci; e questo amore
Ch' io ti porto, non sai, nè te n' avvisa
L' angoscia di mia fronte e lo stupore.
Così pur sempre; e non sia mai divisa

v. 49-51. *Or prorompi o procella, ecc.* Imprecazione non abbastanza spontanea.

v. 52-54. *S' apre il ciel,* il cielo si apre, si sgombra di nuvole. Questa terzina è anch' essa una leggia tra pittura.

v. 57. *Mi fiede e taglia.* Due verbi che dicono la stessa cosa e rendono il verso un po' freddo.

v. 58-60. *Segui, m' ardi.* In questo luogo si ritrova l' esagerazione ed anche un po' dell' affettazione romantica notata nel *Canzoniere*. *Se già non prima*, se pure non avverrà che prima; *il core io sterpomi dal petto*, io non mi divelga, non mi strappi il core dal petto. Il verbo sterpare è qui metafora non bella.

v. 63. *L' angoscia di mia fronte.* Intendi: l' angoscia dipinta su la mia fronte. Ellissi poco felice. Fronte per aspetto, volto. Sineddoche, la parte per il tutto. *E lo stupore,* e lo sbalordimento.

v. 64-65. *E non sia mai divisa, ecc.;* e il mio dolore mai non debba essere diviso con te, non debba tu mai aver

Teco mia doglia; e tu d' amor lontana
Vivi beata sempre ad una guisa.
Deh giammai questa cruda e questa insana
Angoscia non la tocchi: a me si dia
Sempre doglia infinita e soprumana.
Intanto io per te piango, o donna mia,
Che m' abbandoni, ed io solo rimagno
Del mio spietato affetto in compagnia.
Che penso? che farò? di chi mi lagno?
Poi che seguir nè ritener ti posso,
Io disperatamente anelo e piagno.
E piangerò quando lucente e rosso
Apparrà l' oriente e quando bruno,
Fin che 'l peso carnal non avrò scosso.
Nè tu saprai ch' io piango, e che digiuno
De la tua vista, io mi disfaccio; e morto,

parte del mio dolore; *d' amor lontana*, lungi dalla passione amorosa, senza mai provar le pene dell' amore.

v. 68-69. *Non la tocchi*, non abbia mai a provar *questa insana angoscia*, questa angoscia tanto grande da meritare il nome di follia; *soprumana*, maggiore di quanto la natura umana sia capace di sopportare. Terzina oltremodo bella per la espressione e la generosità del sentimento.

v. 72. *Spietato affetto*: spietato perchè lo fa patire fuor misura.

v. 75. *Anelo*, mi affanno.

v. 76-78. *Quando lucente e rosso apparrà*, quando apparirà lucida e rosseggiante la parte orientale del cielo, al sorgere del giorno; *e quando bruno*, e quando l' oriente si oscurerà dopo il tramonto. Vuol dire da mattina a sera, per la intera giornata. *Finchè il peso carnale, ecc.*: finchè l' anima non avrà scosso il peso della carne, non si sarà dipartita dal corpo. Questo come altri luoghi parecchi, alcuni già notati, sente d' artificio rettorico più che di verace dolore e di affetto spontaneo.

v. 79-80. *Digiuno della tua vista*, privo e bramoso del sommo piacere di vederti.

Da te non avrò mai pianto nessuno.
Così vivo e morrò senza conforto.

Questa seconda elegia ci rende noto che il nostro giovine poeta ebbe occasione di rivedere la Geltrude Cassi solo alcuni mesi, o forse solo alcuni giorni dopo ch'ella s'era partita da Recanati, poichè egli la compose nello stesso anno 1817. Fu la prima volta stampata il 1826 dalla Tipografia delle Muse in Bologna, essendo stato verisimilmente allora rimaneggiato e migliorato il primo getto; ma nondimeno vi rimase quel non so che di rettorico, quella certa esagerazione da me accennata, e fu la probabile cagione che in successive edizioni egli ne ristampasse un solo frammento. Non per questo dovevasi escludere dalla presente edizione; chè se pur non va fra le poesie più belle di quel precoce ingegno, tuttavia non è indegna di lui.

IV

ALL' ITALIA

[Autunno 1818]

—

O patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l' erme
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro e il ferro ond' eran carchi
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè quante ferite,
Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,
Formosissima donna! Io chiedo al cielo

v. 1. *O patria mia, ecc.:* apostrofe imitativa di quella del Petrarca: *Italia mia, benchè il parlar sia indarno, ecc.*

v. 2. *I simulacri;* le statue; *l' erme,* le solitarie.

v. 4. *La gloria;* (metonimia, l' effetto per la cagione) le opere gloriose.

v. 5. *Il lauro,* le imprese degne di esser premiate con le corone d' alloro; *il ferro:* (sineddoche, la materia per la cosa), le armi.

v. 6. *Or fatta inerme, ecc.* Personifica la Patria (prosopopea).

v. 8. *Oimè quante ferite, ecc.:* esclamazione e ipotiposi.

v. 10. *Formosissima.* Latinismo acconcio ad aggiungere maestà, e a mostrare in certo modo anche la gigantesca proporzione delle forme; vale bellissima.

E al mondo: dite dite;
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,
Che di catene ha carche ambe le braccia;
Sì che sparte le chiome e senza velo
Siede in terra negletta e sconsolata,
Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia, e piange.
Piangi, che ben hai donde, Italia mia,
Le genti a vincer nata
E nella fausta sorte e nella ria.
Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,
Mai non potrebbe il pianto
Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;
Che fosti donna, or sei povera ancella.
Chi di te parla o scrive,
Che, rimembrando il tuo passato vanto,
Non dica: già fu grande, or non è quella?
Perchè, perchè? dov' è la forza antica,

v. 11. *Dite, dite, ecc.* Ripetizione e interrogazione molto efficace a esprimer la pietà di quella vista.

v. 19. *Le genti a vincer nata, ecc.* Concetto adeguatamente espressivo della grandezza d' Italia, che siccome superò tutte le altre nazioni nella fortuna e nella gloria, così le oltrepassava nella sventura.

v. 21. *Se fosser gli occhi tuoi, ecc.;* (iperbole).

v. 23. *Adeguarsi*, esser pari alla gravità della tua miseria e dello sprezzo in cui sei tenuta.

v. 24. *Donna*, signora, regina di province, imperatrice di genti; *ancella*, serva, schiava dello straniero.

v. 25. *Chi di te, ecc.;* chi è mai quegli che, ecc.; e vuol dire: non vi ha persona la quale di te parli o scriva che, ecc.

v. 26. *Vanto*, la possanza e la gloria di che tu potevi menar vanto.

v. 28. *Perchè, perchè, ecc.* Ripetizione e di nuovo l' interrogazione pel medesimo effetto di muovere a pietà.

Dove l' armi e il valore e la costanza?
Chi ti discinse il brando?
Chi ti tradì? qual arte o qual fatica
O qual tanta possanza
Valse a spogliarti il manto e l' auree bende?
Come cadesti o quando
Da tanta altezza in così basso loco?
Nessun pugna per te? non ti difende
Nessun de' tuoi? L' armi, qua l' armi: io solo
Combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
Agl' italici petti il sangue mio.
Dove sono i tuoi figli? Odo suon d' armi

v. 29. *Dove l' armi e il valore, ecc.* Lamenta la ignavia e la viltà degl' Italiani, il cui valore nelle armi era stato così famoso.

v. 30. *Chi ti discinse, ecc.* Segue mostrando le sciagure degli Italiani esser derivate massimamente da loro stessi, non rinvenendone altrove sufficienti cagioni.

v. 32. *O qual tanta possanza:* qual possanza così grande che vincesse i tuoi, se non fossero divenuti codardi?

v. 33. *Valse, ecc.:* potè strapparti le insegne regali, privarti della dignità di regina?

v. 35. *In così basso loco?:* nello stato miserevole dove sei?

v. 37. *L' armi, qua l' armi.* Ripetizione piena d' impeto lirico. *Sol' io:* io solo combatterò e morrò, se gli altri non si muovono a difenderti. Questo desiderio di morire per la patria lacerata e infelice mi par che spiri un affetto sublime e non sia un artifizio retorico come sembrò a taluno.

v. 38. *Procomberò.* Bellissimo latinismo, invece del più comune *soccomberò, morrò.*

v. 39-40. *Dammi, o ciel, ecc.:* preghiera *che sia foco,* che il mio sangue, sparso primieramente in pro della patria, valga ad accender fiamma d' amore per la terra natale, e intrepido coraggio nel petto degl' Italiani.

v. 41. *Dove sono i tuoi figli?* Per mezzo di questa figura d' interrogazione, così spesso ripetuta, il Poeta giunge al

E di carri e di voci e di timballi:
In estranie contrade
Pugnano i tuoi figliuoli.
Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi,
Un fluttuar di fanti e di cavalli,
E fumo e polve, e luccicar di spade
Come tra nebbia lampi.
Nè ti conforti? e i tremebondi lumi
Piegar non soffri al dubitoso evento?
A che pugna in quei campi
L'itala gioventude? O numi, o numi:
Pugnan per altra terra itali acciari.
Oh misero colui che in guerra è spento,

più alto grado della commozione, si alza cioè ognor più alla sublimità lirica. *Odo suon d'armi:* narra ciò che immagina come se fosse (ipotiposi, che appresso diventa ancora più viva).

v. 42. *Timballi:* tamburi, strumenti di suono strepitoso da incitar al furore delle battaglie.

v. 43. *In estranie contrade.* Accenna, come si vedrà poi, la Russia.

v. 45. *Attendi;* poni cura, ascolta (apostrofe e ripetizione, che s'intramezza all'ipotiposi a fin di renderla più evidente).

v. 46. *Fluttuar,* (metafora assai propria).

v. 49. *Nè ti conforti?* Qui l'interrogazione prende nuovo significato: il Poeta fa supporre che dapprima creda pugnar gl'Italiani in difesa della patria; onde riesce poi tanto più compassionevole il *Pugnan per altra terra itali acciari* con quel che segue.

v. 50. *Piegar,* rivolgere; *non soffri,* non sostieni, non hai cuore; *dubitoso,* incerto, periglioso.

v. 52. *O numi, o numi.* Questo invocare i numi, che sa un po' d'arcadico o di pedanteria classica, non mi par bello in questo luogo, dove si parla di fatti allora così recenti; al ricordar i quali non può da altra parte negarsi che il poeta fosse vivamente commosso.

v. 54. *O misero colui, ecc.*; (epifonema).

Non per li patri lidi e per la pia
Consorte e i figli cari,
Ma da nemici altrui
Per altra gente, e non può dir morendo:
Alma terra natia,
La vita che mi desti ecco ti rendo.
Oh venturose e care e benedette
L' antiche età, che a morte
Per la patria correan le genti a squadre:
E voi sempre onorate e gloriose,
O tessaliche strette,
Dove la Persia e il fato assai men forte
Fu di poch' alme franche e generose!
Io credo che le piante e i sassi e l' onda

v. 59-60. *Alma terra, ecc.*, terra datrice di anima e di vita. (Esclamazione dimostrativa di tutto il dolore che dee provare chi sparge il sangue senza gloria, senza utilità e per gli oppressori della patria).

v. 61. *Oh venturose, ecc.:* felici, fortunate (epifonema).

v. 64. *E voi, ecc.:* ripetizione della stessa figura). *Tessaliche strette*, le Termopile, dove il re degli Spartani Leonida, trecento de' suoi e alcune altre centinaia di Greci alleati, rimasti soli contro tutto lo sforzo delle armi persiane, morirono gloriosamente.

v. 66-67. *Dove la Persia e il fato, ecc.* Intendi: dove la potenza persiana e il fato stesso, che volle i Lacedemoni soccombessero, furon men forti di quei pochi fortissimi combattenti; poich' essi non solo procacciarono rinomanza immortale alla Grecia, ma coll' esempio loro fecero poi vincitrici le forze degli Elleni, tanto minori verso quelle della Persia.

v. 68. *Io credo, ecc.:* prosopopea con la quale si personificano gli obbietti inanimati, quasi che la grandezza della virtù e del sacrifizio dei Greci desse loro senso e vita.

« Il vedere i luoghi dove accadde qualche gran fatto, « ce lo rinnova, per così dire, nella fantasia. Su questa ve- « rità si fonda la personificazione usata dal poeta. Anche il

E le montagne vostre al passeggere
Con indistinta voce
Narrin siccome tutta quella sponda
Coprir le invitte schiere
De' corpi ch' alla Grecia eran devoti.
Allor, vile e feroce,
Serse per l' Ellesponto si fuggia,
Fatto ludibrio agli ultimi nepoti;
E sul colle d' Antela, ove morendo
Si sottrasse da morte il santo stuolo,
Simonide salia,
Guardando l' etra e la marina e il suolo.
E di lacrime sparso ambe le guance,
E il petto ansante, e vacillante il piede,
Toglieasi in man la lira:

» Foscolo, ripetendo un' antica tradizione, narra che chi » di notte veleggiava per lo stretto d' Eubea, credea di ve- » dere e sentire sui lidi di Maratona il cozzo de' guerrieri » correnti alla pugna. (*Sepolcri*, vv. 201-212.» Fornaciari).

v. 73. *Devoti*; detto nel senso antico del dare per voto sè in sacrifizio a qualche nume o alla patria. Dice i corpi devoti e non le anime, perchè queste doveano sopravvivere negli Elisi.

v. 76. *Fatto ludibrio, ecc.:* reso obietto di scherno, non solamente in antico, ma in tutti i successivi tempi, finchè la virtù sarà celebrata, disprezzato il vizio e la codardia.

v. 77-78. *Antela:* città presso le Termopile, resa illustre e sacra dal concilio degli Anfizioni che ivi si radunava in autunno. *Morendo si sottrasse da morte*, cioè col morire per santo amore di patria rese immortale la sua fama.

v. 79. *Simonide*, poeta greco, vissuto ai tempi delle guerre persiane. (V. la nota 1ª dell'autore in fine del volume).

v. 80. *Guardando l' etra, ecc.;* l' aria, il cielo, come uomo ispirato.

v. 81. *E di lacrime sparso, ecc.* Costrutto alla greca. Descrive l' aspetto di Simonide, sospinto da grande commozione a cantare.

Beatissimi voi,
Ch' offriste il petto alle nemiche lance
Per amor di costei ch' al Sol vi diede;
Voi che la Grecia cole, e il mondo ammira
Nell' armi e ne' perigli
Qual tanto amor le giovanette menti,
Qual nell' acerbo fato amor vi trasse?
Come sì lieta, o figli,
L' ora estrema vi parve, onde ridenti
Correste al passo lacrimoso e duro?
Parea ch' a danza e non a morte andasse
Ciascun de' vostri, o a splendido convito:
Ma v' attendea lo scuro
Tartaro, e l' onda morta;
Nè le spose vi foro o i figli accanto
Quando su l' aspro lito

v. 84. *Beatissimi voi, ecc.* Apostrofe sommamente lirica.

v. 85. *Offriste il petto, ecc.*, deste volentieri la vita.

v. 86. *Costei*, la patria; *che al Sol vi diede;* che vi produsse all' esistenza del mondo.

v. 87. *Cole*, onora. « *Colere* ha senso religioso: onorare come cosa santa ». (Fornaciari).

v. 88-90. *Nell' armi, ecc.;* costruisci: *qual tanto amore trasse le giovanette menti nell' armi e ne' perigli, qual amore vi trasse nell' acerbo fato?* Osserva l' artificiosa collocazione delle parole, che dà rilievo alla voce *amore* ripetuta, e su cui poggia l' enfasi del periodo; vedi quanto sembri spontaneo questo modo, perchè molto confacente all' esaltazione del Poeta.

v. 91-93. *Come sì lieta, ecc.* Siegue ad usare l' interrogazione, sempre acconcia ad esprimere stupore, ammirazione ed affetto.

v. 94-97. *Parea ch' a danza e non a morte, ecc.;* (antitesi).

v. 97. *Tartaro*, gl' inferi, il luogo ove sono tragittate attraverso *l' onda morta*, cioè il fiume Stige, le anime dei trapassati.

v. 98. *Fôro*, furono.

Senza baci moriste e senza pianto.
Ma non senza de' Persi orrida pena
Ed immortale angoscia.
Come lion di tori entro una mandra
Or salta a quello in tergo e sì gli scava
Con le zanne la schiena,
Or questo fianco addenta or quella coscia:
Tal fra le Perse torme infuriava
L'ira de' greci petti e la virtute.
Ve' cavalli supini e cavalieri;
Vedi intralciare ai vinti
La fuga i carri e le tende cadute,
E correr fra' primieri
Pallido e scapigliato esso tiranno;
Ve' come infusi e tinti
Del barbarico sangue i greci eroi,
Cagione ai Persi d'infinito affanno,
A poco a poco vinti dalle piaghe,
L'un sopra l'altro cade. Oh viva, oh viva:
Beatissimi voi

v. 100. *Senza baci, ecc.* Chiude la stanza con una immagine commoventissima, per cui si dimostra più chiaro l'eroismo dei soccombenti.

v. 103. *Come lion, ecc.* Similitudine di grande efficacia e bellezza, molto liberamente imitata da parecchi luoghi di Omero, il quale si compiace di comparare gli eroi, che nelle battaglie menano strage, a leoni. In forma propriamente di similitudine l'hanno il Boccaccio, l'Ariosto e parecchi altri de' nostri.

v. 107. *Torme;* dispregevole moltitudine, come torme di giumenti.

v. 108. *L'ira e la virtude,* (metonimia, l'astratto per il concreto).

v. 109-118. *Ve' cavalli, ecc.* Splendita ipotiposi.

v. 114. *Infusi;* aspersi dal capo alle piante.

v. 118-120. *Oh viva, oh viva, ecc.:* (esclamazione e quindi

Mentre nel mondo si favelli o scriva.
Prima divelte, in mar precipitando,
Spente nell' imo strideran le stelle,
Che la memoria e il vostro
Amor trascorra o scemi.
La vostra tomba è un' ara; e qua mostrando
Verran le madri ai parvoli le belle
Orme del vostro sangue. Ecco io mi prostro,
O benedetti, al suolo,
E bacio questi sassi e queste zolle,
Che fien lodate e chiare eternamente
Dall' uno all' altro polo.

epifonema). *Mentre,* insino a che. Vuol dire che non potrà mancare la gloria ai Greci periti nella battaglia delle Termopile se non quando manchi al genere umano la favella e l' intelletto.

v. 121. *Prima divelte, ecc.* Mirabilissima iperbole che non imita ma ricorda il *Si fractus illabatur orbis, Impavidum ferient ruinae* di Orazio, ed è espressiva di un pensiero tanto vasto quanto sublime; prima le leggi della natura saranno sconvolte e le stelle eternamente rifulgenti di propria luce saranno strappate dal cielo ed oscurate per sempre negli abissi del mare che, ecc. *Nell' imo*, latinismo, nel profondo.

v. 123-124. *Vostro amor,* l' amore che gli uomini portano a voi per l' eccelsa virtù vostra.

v. 124. *Trascorra o scemi,* venga a cessare o a sminuirsi.

v. 125 *La vostra tomba è un' ara;* cioè sacra come sono le are consacrate ai numi.

v. 126-127. *Le belle orme,* i bei vestigi; belle per la cagione che fe' spargere il loro sangue.

v. 127. *Ecco io mi prostro, ecc.* È venuto sempre rincalzando l' entusiasmo e accendendo l' affetto, e qui tocca l' estremo.

v. 129-130. *Questi sassi e queste zolle;* la terra ed i luoghi che furono bagnati dal vostro sangue. *Lodate e chiare,* famose ed illustri pel memorando avvenimento.

Deh foss' io pur con voi qui sotto, e molle
Fosse del sangue mio quest' alma terra.
Che se il fato è diverso, e non consente
Ch' io per la Grecia i moribondi lumi
Chiuda prostrato in guerra,
Così la vereconda
Fama del vostro vate appo i futuri
Possa, volendo i numi,
Tanto durar quanto la vostra duri.

v. 132. *Deh foss' io, ecc.* Esclamazione desiderativa, per cui si mostra invidiabile più d' ogni altra la sorte di quegli estinti.

v. 137. *Così, ecc.;* (deprecazione . *Vereconda,* onesta, pura.

v. 139 140. *Possa, ecc.* Prega che la sua fama, in qualità di poeta, debba durare quanto quella degli eroi da lui cantati, cioè in perpetuo.

La presente canzone, che Giacomo Leopardi scrisse quand' era in sui vent' anni, basterebbe sola a porre l'autore tra i più grandi poeti lirici d' Italia; e benchè non molte sieno le altre che poi compose, tutte insieme lo mettono tra i più grandi che abbia avuto non solo l'Italia, ma il mondo.

Schiettissima purità e proprietà di lingua, somma evidenza ed efficacia di stile, immagini vivissime ed altamente poetiche, concetti or pellegrini, or vaghi, ora sublimi, moto intenso e generoso di affetti, tutto qui si ritrova, tutto ugualmente si riscontra negli altri suoi versi; cui si aggiunge, a renderli perfetti, una mirabile armonia ed una inesprimibile dolcezza, che non però toglie all' uopo la rapidità, la concisione, la forza. Dopo la canzone del Petrarca: « *O Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno* » e l'altra: « *Spirto gentil che quelle membra reggi* » per tacere di altri poeti che all' altezza del Petrarca non poggiarono, doveva parere sopra modo peri-

coloso anche ad un sommo ingegno il cantar le sciagure della patria; ma il giovinetto di Recanati con felicissimo ardire seppe gareggiar coll'amatore di Laura, se non entrare a dirittura innanzi a lui e vincerlo. E per verità, benchè nell'arte di compor versi di squisitissima tempra il Leopardi non si può dire che superasse l'autore del *Canzoniere* (del quale anzi sotto questo rispetto fu discepolo), quasi gli tolse la palma per la pellegrinità e grandezza dei concetti. Quel voler dare la propria vita per accendere nel petto degli Italiani foco d'amore; quel descriverci l'infelicità di coloro, che uccisi in battaglia per gente straniera, non possono morendo dire a sè stessi che giovano alla salvezza del suolo natìo; quel mettere a comparazione la sventura e l'obbrobrio d'Italia con l'avventurata e gloriosa età dei Greci, quando pochissimi di numero debellarono la immensa possa della Persia, che si rovesciava su loro; ed altri molti pensieri e sentimenti impressi di straordinaria magnanimità, che qui tralascio di riferire, anche perchè i giovani si avvezzino a notarli; tutte queste cose, dico, resero il canto leopardiano meritamente celebrato.

Alcuni commentatori e critici lo appuntano in parecchi luoghi di gonfiezza retorica, e ritrovano questo difetto, sebbene ognora in minor proporzione, in altri di questi primi canti. Io non voglio negare che l'Autore abusi forse un po' troppo del linguaggio figurato, come il lettore avrà potuto rilevare dalle note; e che massimamente l'immagine statuaria dell'Italia, con protratta descrizione personificata, non sia per certi rispetti ripetizione artificiosa di quel che fecero il Petrarca e molti altri lirici innanzi al Nostro. Ma da quali e quante bellezze non sono compensati questi difetti, se vogliamo così chiamarli? Anche si dice il canto di Simonide senza necessità introdotto esser per ciò troppo lungo. Dio buono, e dov'è dunque la libertà del poeta lirico? E non vi basta che il moderno Simonide italiano non sia rimasto inferiore al greco antico?

V

SOPRA IL MONUMENTO DI DANTE

CHE SI PREPARA IN FIRENZE

[Autunno 1818]

—

Perchè le nostre genti
Pace sotto le bianche ali raccolga,
Non fien da' lacci sciolte
Dell' antico sopor l' itale menti
S' ai patrii esempi della prisca etade
Questa terra fatal non si rivolga.
O Italia, a cor ti stia

v. 1. *Perchè:* ancorchè, sebbene. Costruisci e intendi: Le menti degl' Italiani non saranno sciolte dai lacci dell' antica ignavia, *se questa terra fatale,* l' Italia, destinata a dare spettacolo altrui di grandi virtù e di grandi sventure, non si rivolga a imitare i patrii esempi dell' antica età; non bastando che le nostre genti siano raccolte *sotto le bianche ali della pace*, godano cioè l' agio e il riposo propizio ad opere illustri di scienza e di arte. « La pace, a cui qui si allude, è » quella sanzionata col congresso di Vienna del 1815. Alla Pace, personificata in sembianza d' una Dea, sono attribuite le ali; simbolo di custodia e protezione. A tutti è » noto che fra le divinità venerate dai Romani fu anche la » Pace, a cui Augusto eresse un altare in Campo marzio, e » vi si facevano sacrifici tre volte l' anno. Ovid., *Fast*, I, 709. » In alcune monete questa Dea porta appunto le ali. » Fornaciari).

Far ai passati onor; che d' altrettali
Oggi vedove son le tue contrade,
Nè v' è chi d' onorar ti si convegna.
Volgiti indietro, e guarda, o patria mia,
Quella schiera infinita d' immortali,
E piangi e di te stessa ti disdegna;
Che senza sdegno omai la doglia è stolta:
Volgiti e ti vergogna e ti riscuoti,
E ti punga una volta
Pensier degli avi nostri e de' nepoti.
D' aria e d' ingegno e di parlar diverso
Per lo toscano suol cercando gia
L' ospite desioso

v. 8. *D' altrettali,* di somiglianti a quelli.

v. 9. *Vedove,* spoglie, prive.

v. 10. *Ti si convegna;* ti sia debito; non v' è persona alla quale tu sia in obbligo di rendere onore, cioè nessuno de' figli tuoi fa opera degna di lode.

v. 12. *Quella schiera, ecc.;* quell' infinito numero di grandi, che nei secoli passati resero immortale il proprio nome.

v. 13. *Ti disdegna;* levati o nobile sdegno contro la tua propria viltà, che ti fa pigra.

v. 14. *Che senza sdegno, ecc.;* il dolore dei propri falli è stolto senza quella generosa ira contro se stesso, che sospinge il colpevole ad emendarsi.

v. 15. *Volgiti,* piglia altro cammino. *Ti riscuoti,* intendi: dalla tua vergognosa negligenza.

v. 16-17. *E ti punga, ecc.;* ed abbi cura di conservare la fama che ti lasciarono i maggiori, operando in guisa da trasmetterla ai futuri, sicchè questi non abbiano un giorno ad arrossire della patria loro.

v. 18. *D' aria;* di volto; aria è propriamente l' espressione delle fattezze. *Di parlar diverso,* [illegible] favella.

v. 20. *L' ospite,* il forestiero, chiunque venisse a visitare il suolo toscano. *Desioso,* intendi: di venerar la tomba del tuo maggior poeta.

Dove giaccia colui per lo cui verso
Il meonio cantor non è più solo.
Ed, oh vergogna! udia
Che non che il cener freddo e l'ossa nude
Giaccian esuli ancora
Dopo il funereo dì sott'altro suolo,
Ma non sorgea dentro a tue mura un sasso,
Firenze, a quello per la cui virtude
Tutto il mondo t'onora.
Oh voi pietosi, onde sì tristo e basso
Obbrobrio laverà nostro paese!
Bell'opra hai tolta e di che amor ti rende,
Schiera prode e cortese,
Qualunque petto amor d'Italia accende.
Amor d'Italia, o cari,
Amor di questa misera vi sproni,

v. 21. *Dove giaccia*, dove sia sepolto.

v. 21 22. *Colui, per lo cui verso, ecc.*: quegli che la sua equiparò alla grandezza ed alla fama di Omero; sicchè questi non è più solo sopra tutti gli altri poeti epici.

23-27. *Udia che non che il cener freddo e l'ossa nude, ecc.*: udiva che non solamente le spoglie mortali ancora esuli dal giorno della sua morte infino ad oggi, rimanessero sotto suolo diverso dal toscano, ma neanche sorgesse *un sasso*, un piccolo monumento, dentro le mura di Firenze al sommo, per cagion del quale tutto il mondo onora questa città. Si osservi il sottile artifizio con che si adorna e rende pellegrino un pensiero comune quale è questo: Firenze dovea vergognarsi del non aver dentro la sua cinta innalzato un monumento a Dante Alighieri.

v. 32. *Bell'opra hai tolta*: hai preso a fare, hai cominciata: *di che amor ti rende*, per la quale ti acquisti l'amore di tutti quelli che sono accesi di vivo affetto di patria.

v. 33. *Schiera*; la compagnia, il novero di coloro che avevano posto o la mano o l'ingegno o l'avere, all'impresa di erigere il monumento.

Ver cui pietade è morta
In ogni petto omai, perciò che amari
Giorni dopo il seren dato n' ha il cielo.
Spirti v' aggiunga e vostra opra coroni
Misericordia, o figli,
E duolo e sdegno di cotanto affanno
Onde bagna costei le guance e il velo.
Ma voi di quale ornar parola o canto
Si debbe, a cui non pur cure o consigli,
Ma dell' ingegno e della man daranno
I sensi e le virtudi eterno vanto
Oprate e mostre nella dolce impresa?
Quali a voi note invio, sì che nel core,
Sì che nell' alma accesa

v. 37-39. *Ver cui pietade è morta, ecc.;* verso la quale niuno sente pietà, per quella cagione stessa che dovrebbe render tutti pietosi; cioè che il cielo ci ha dato giorni amari dopo il tempo sereno; ci ha percossi con la sventura e il disprezzo dopo la felicità e l' altrui ammirazione, di che godevamo in antico.

v. 40. *Spirti v' aggiunga;* v' accresca forza e ardore. *E vostra opra coroni:* e con luca l' opera vostra a compimento.

v. 41. *Misericordia,* la compassione, la pietà filiale.

v. 43. *Onde,* pel quale affanno; *costei,* l' Italia.

v. 44-45. *Ma voi, ecc.;* costruisci: *Ma di qual parola o canto si debbe ornar voi,* celebrare, encomiar; ovvero sospingere, far più animosi voi, dico, ai quali *i sensi e le virtudi oprate e mostre nella dolce impresa daranno non pur cure e consigli, ma eterno vanto dell' ingegno e della mano?* Vuol dire che non solo le cure e i consigli, ma eziandio i sentimenti di coloro che davano opera al monumento, e la virtù o arte esercitata nell' erigerlo avrebbero dato ad essi eterna fama, per l' altezza dei concetti e per la perfezione del lavoro; sicchè egli non sa con quali parole o canti ammarli vieppiù e più renderli illustri.

v. 49-51. *Quali a voi note invio, ecc.;* ripete presso a poco il medesimo concetto espresso di sopra; *note,* versi;

Nova favilla indurre abbian valore?
Voi spirerà l'altissimo subietto,
Ed acri punte premeravvi al seno.
Chi dirà l'onda e il turbo
Del furor vostro e dell'immenso affetto?
Chi pingerà l'attonito sembiante?
Chi degli occhi il baleno?
Qual può voce mortal celeste cosa
Agguagliar figurando?

invio, (il presente pel futuro). *Nova favilla indurre abbian valore?* Possano accrescere ardore alla fiamma di carità, onde siete accesi verso la patria e il grande che la onorò più d'ogni altro?

v. 52. *Voi spirerà, ecc.;* costruisci: l'altissimo subbietto v'ispirerà.

v. 53. *Acri punte, ecc.:* vi solleciterà con acuto desiderio. *premeravvi,* v'infiggerà.

v. 54. *L'onda,* il commovimento; *il turbo,* la tempesta, il tumulto dell'animo.

v. 55. *Del furor vostro:* dell'ardente vostro entusiasmo.

v. 56. *Chi pingerà, ecc.;* (dubitazione). *L'attonito sembiante.* Attonito doveva essere scolpito al parere del Nostro il sembiante dell'Alighieri, perchè l'uomo ispirato, cui divina voce suggerisce il canto, per le segrete cose dal suo orecchio udite, e non dall'altrui, rimane percosso da maraviglia e fisso nel pensiero di quelle: onde quest'epiteto di attonito era dato appunto dagli antichi ai poeti, che si stimavano invasati da furor divino.

Il Fornaciari spiega altrimenti dicendo: « *L'attonito sembiante,* non si deve attribuire, come si fa commemente, all'effigie di Dante, ma allo scultore e agli esecutori, e così pure il *baleno degli occhi. Attonito* ha qui il senso latino di « numine afflatus, » invaso dall'estro, come appunto gli artisti nell'atto di concepire o eseguire un lavoro; e corrisponde al furore di sopra. »

v. 57. *Il baleno,* il lampeggiar degli occhi, donde si rivela l'ingegno poetico.

v. 58-59. *Qual può voce, ecc.;* costruisci e intendi: *Qual voce mortale può agguagliar figurando,* può ritrarre a pieno

Lunge sia, lunge alma profana. Oh quanto
Lacrime al nobil sasso Italia serba!
Come cadrà? come dal tempo rosa
Fia vostra gloria o quando?
Voi, di ch'il nostro mal si disacerba,
Sempre vivete, o care arti divine,
Conforto a nostra sventurata gente,
Fra l'itale ruine
Gl'itali pregi a celebrare intente.
Ecco voglioso anch'io
Ad onorar nostra dolente madre
Porto quel che mi lice,
E mesco all'opra vostra il canto mio,

con immagini *cosa celeste*, qual è il sembiante del poeta che voi dovete scolpire?

v. 60. *Lunge sia, lunge ecc.;* ripetizione ed esclamazione imitata dal VI° dell'*Eneide*.

v. 62-63. *Come cadrà;* come potrà perire la vostra gloria, dacchè riparate alla vergogna degl' Italiani, immemori dell' esule immortale?

v. 64. *Voi.* Si rivolge alle arti che si dicono belle, per cui l' Italia fu sempre famosa; *di che il nostro mal si disacerba*, per cui sono alleviati i nostri mali, attesochè se abbiam perduto ogni altro primato, questo delle arti ci rimane.

v. 65. *Sempre vivete;* siete ancora vive e fiorenti fra noi.

v. 66. *Conforto, ecc.;* e confortate il dolore delle nostre genti, ch' ebbero la sventura di perdere potenza e libertà.

v. 67. *Fra l'itale ruine, ecc.;* fra le miserie della patria.

v. 68. *Gl'itali pregi*, le virtù, il valore de' nostri padri; *a celebrare intente*, rivolte a renderli illustri e perpetuarne la memoria. Così esclama con bellissima sentenza il nostro autore; ma questo primeggiar nelle arti ci vieta meno.

v. 69. *Voglioso;* mosso da intensa brama di onorare.

v. 70. *Madre*, l' Italia.

v. 71. *Mi lice;* quel che posso, quel che mi concede la qualità del mio ingegno.

Sedendo u' vostro ferro i marmi avviva.
O dell' etrusco metro inclito padre,
Se di cosa terrena,
Se di costei che tanto alto locasti
Qualche novella ai vostri lidi arriva,
Io so ben che per te gioia non senti,
Che saldi men che cera e men ch' arena,
Verso la fama che di te lasciasti,
Son bronzi e marmi; e dalle nostre menti
Se mai cadesti ancor, s' unqua cadrai,
Cresca, se crescer può, nostra sciaura,
E in sempiterni guai
Pianga tua stirpe a tutto il mondo oscura.
Ma non per te; per questa ti rallegri

v. 73. *I marmi avviva:* dà vita ai marmi figurando in essi il sommo Fiorentino con sì grande eccellenza che paia redivivo.

v. 74. *O dell' etrusco metro;* si rivolge a Dante stesso. *Etrusco metro,* poesia toscana.

v. 75-81. *Se di cosa terrena, ecc.:* Costruisci e intendi: *Se qualche novella arriva ai vostri lidi*, ai luoghi dove dimorano le anime di quei che ebbero eccelse virtù e compirono opere grandi; *di costei,* dell' Italia, *che locasti tanto alto,* che rendesti più gloriosa d' ogni altra terra col tuo divino poema e con la incrollabile tua costanza e magnanimità; *io so ben che non senti gioia per te: chè bronzi e marmi son men saldi che arena e che cera verso la fama che di te lasciasti,* cioè, i bronzi e i marmi durano brevissimo spazio di tempo in comparazione alla tua fama che sarà eterna.

v. 81-85. *E dalle nostre menti, ecc.* Imprecazione impressa di straordinaria sublimità così di concetto come di sentimento. Costruisci e intendi: *E se mai cadesti* insino a qui, o se mai fossi per cadere *dalle nostre menti*, cresca la *nostra sciagura*, la servitù, l' ignavia, la viltà, la miseria nostra, se pure queste possono crescere che già son tanto gravi; e la *tua stirpe*, gl' Italiani tutti, piangano piombati in *guai sempiterni,* e resi *oscuri,* ignoti a tutto il mondo.

v. 86-90. *Ma non per te, ecc.;* ma non ti rallegri per te,

Povera patria tua, s' unqua l' esempio
Degli avi e de' parenti
Ponga ne' figli sonnacchiosi ed egri
Tanto valor che un tratto alzino il viso.
Ahi, da che lungo scempio
Vedi afflitta costei, che sì meschina
Te salutava allora
Che di novo salisti al paradiso!
Oggi ridotta sì che a quel che vedi,
Fu fortunata allor donna e reina.
Tal miseria l' accora
Qual tu forse mirando a te non credi.
Taccio gli altri nemici e l' altre doglie,
Ma non la più recente e la più fera,

bensì per l' Italia, pensando che l' esempio de' maggiori possa mettere ne' degenerati discendenti, infermi del corpo e pigri dell' animo, tanto valore, tanto desiderio d' imitarli, che finalmente rialzino un tratto il viso, levino una volta il cuore a pensieri e atti generosi.

v. 91. *Scempio,* strazio, supplicio.

v. 92. *Meschina;* ridotta in miserabile condizione, perchè lacerata dalle discordie civili e dall' oppressura de' tirannelli.

v. 94. *Di novo salisti al paradiso;* salisti per la seconda volta, il giorno della tua morte, essendovi andato la prima ancor vivo; come tu stesso narri nel poema.

v. 95. *Che a quel che vedi;* che secondo puoi vedere dalla tua celeste dimora.

v. 96. *Fu fortunata allor;* benchè in miserrimo stato, sarebbe potuta chiamarsi allora signora e regina, in comparazione alla nudità e servitù a cui ora è giunta. Si ricordi che il Nostro scriveva queste parole nel 1818, quando l' Italia era in gran parte sotto il giogo straniero.

v. 97-98. *Tal.... Qual;* così grande.... che.

v. 99. *Taccio, ecc.;* (preterizione).

v. 100. *Ma non la più recente e la più fiera;* ma non vo' nè posso tacere la doglia più recente e più grave. Intendi la

Per cui presso alle soglie
Vide la patria tua l' ultima sera.
Beato te che il fato
A viver non dannò fra tanto orrore;
Che non vedesti in braccio
L' itala moglie a barbaro soldato;
Non predar, non guastar cittadi e colti
L' asta inimica e il peregrin furore;
Non degl' itali ingegni
Tratte l' opre divine a miseranda
Schiavitude oltre l' alpe, e non de' folti
Carri impedita la dolente via;

invasione delle armi francesi, austriache e russe e la conquista napoleonica.

v. 101-102. *Per cui, ecc.* Costruisci: *Per cui la patria tua vide l' ultima sera presso alle soglie,* presso alle porte, vicinissima; fu in sul punto di essere interamente distatta, di perire per sempre.

v. 103. *Il fato.* Questa parola ritorna di sovente nei versi e nelle prose del nostro autore, e dove egli tratta soggetti antichi si può intendere nel suo proprio significato, in quello, cioè, che gli antichi stessi le davano; qui parrebbe potersi ridurre a senso di occulta legge, riposto consiglio divino: ma ci si porgerà occasione di notare come il Nostro inchinasse fin dalla giovinezza al fatalismo, e come lo accettò poi quasi cardine della sua dottrina filosofica.

v. 104. *Non dannò;* non condannò a vivere, ecc.

v. 105. *Barbaro soldato.* Barbaro nel doppio suo significato di straniero e selvaggio o crudele.

v. 107-108. *Non predar, ecc.:* Intendi: non vedesti l'asta nemica e il furore degli stranieri predare.

v. 109-112. *Non degl' itali, ecc.:* Costruisci e intendi: non vedesti le opere divine degli ingegni italiani (i dipinti, le sculture, i codici antichi), condotte oltre l' Alpi quasi in compassionevole schiavitù: e non vedesti ingombrata la via, per noi dolorosa, de' folti, degl' innumerevoli *carri,* che trasportavano in Francia questi nostri tesori.

Non gli aspri cenni ed i superbi regni;
Non udisti gli oltraggi e la nefanda
Voce di libertà che ne schernia
Tra il suon delle catene e de' flagelli.
Chi non si duol? che non soffrimmo? intatto
Che lasciaron quei felli?
Qual tempio, quale altare o qual misfatto?
Perchè venimmo a sì perversi tempi?
Perchè il nascer ne desti o perchè prima
Non ne desti il morire,
Acerbo fato? onde a stranieri ed empi
Nostra patria vedendo ancella e schiava,
E da mordace lima
Roder la sua virtù, di null' aita

v. 113. *Non gli aspri cenni;* non vedesti i comandi spietati, nè *i superbi regni*, nè il modo superbo di signoreggiare.

v. 114. *Nefanda.* Così la chiama, perchè di libertà non avea che il nome ed era in fatto servitù obbrobriosa.

v. 116. *Tra il suon delle catene;* fra i molti che erano sostenuti in carcere, ovvero accenna solo al tirannico regimento. *I flagelli*, le condanne militari arbitrarie ed atroci.

v. 117. *Chi non si duol? ecc.* Interrogazione piena di angoscia e di sdegno; *intatto*, non tocco.

v. 118-119. *Che lasciaron, ecc.* Intendi: dove non posero mano? qual tempio non fu spoglio *da quegli scellerati, quale altare*, qual sacra cosa non profanarono, qual misfatto non commisero?

v. 120. *Perchè venimmo, ecc.* Esce in interrogazioni disperate, che sempre più innalzano il canto e muovono gli affetti.

v. 123. *Acerbo fato.* Cieca e ingiusta gli pare la forza irrepugnabile, che perenote gl' Italiani. *Onde*, per il qual fato.

v. 125-126. *E da mordace lima, ecc.;* e vedendo la virtù dell' Italia esser via via scemata, per l'abbiezione che negli animi induce il dominio straniero. « Allude forse alla corruzione dei costumi accresciuta dai Francesi con le novità

E di nullo conforto
Lo spietato dolor che la stracciava
Ammollir ne fu dato in parte alcuna.
Ahi non il sangue nostro e non la vita
Avesti, o cara; e morto
Io non son per la tua cruda fortuna.
Qui l'ira al cor, qui la pietade abbonda:
Pugnò, cadde gran parte anche di noi:
Ma per la moribonda
Italia no; per li tiranni suoi.
Padre, se non ti sdegni,

invereconde ed empie da loro introdotte. » Fornaciari. Assai bella ed efficace la metafora della lima, e propri, parlando di lima, i vocaboli mordace e rodere.

v. 126-129. *Di nulla aita, ecc.* Costruisci: non ne *fu dato ammollir in parte alcuna lo spietato dolor che la stracciava di nulla aita e di nullo conforto:* non avemmo aiuto da chi che sia nei mali che gli stranieri c' inflissero.

v. 130-132. *Ahi non il sangue nostro, ecc.* Esclamazione pietosissima; rimpiange che gl' Italiani non dessero il sangue e la vita per la patria loro, ed egli stesso desidera esser morto per lei.

v. 133. *Qui l' ira al cor, ecc.;* a questo pensiero sovrabbonda in core l' ira contro i nemici d' Italia e la pietà per lei. Luogo bellissimo per concisione di forma e per grandezza d' affetto.

v. 134-136. *Pugnò, cadde, ecc.* In questa considerazione che gran parte degli Italiani avevano combattuto ed erano caduti in guerra non per la patria, la quale richiedeva il sostegno del braccio loro e il sacrifizio della lor vita, ma invece per quelli che venivano a insignorirsi di lei e farla schiava, giace un tenero e desolato sentimento, che muove alle lagrime.

v. 137. *Padre.* Si rivolge di nuovo a Dante, e gli dà il nome di padre; non solo perchè fu de' nostri antichi, ma eziandio perchè quasi creatore della patria, dando fondamento all' unità della lingua e cominciando la gloriosa serie

Mutato sei da quel che fosti in terra.
Morian per le rutene
Squallide piagge, ahi d'altra morte degni,
Gl'itali prodi; e lor fea l'aere e il cielo
E gli uomini e le belve immensa guerra.
Cadeano a squadre a squadre
Semivestiti, maceri e cruenti,
Ed era letto agli egri corpi il gelo.
Allor, quando traean l'ultime pene,
Membrando questa desiata madre,
Diceano: oh non le nubi e non i venti,
Ma ne spegnesse il ferro, e per tuo bene,
O patria nostra. Ecco da te rimoti,
Quando più bella a noi l'età sorride,
A tutto il mondo ignoti,
Moriam per quella gente che t'uccide.
Di lor querela il boreal deserto

de' nostri sommi scrittori. *Se non ti sdegni,* di tante colpe e miserie nostre.

v. 138. *Mutato sei, ecc.;* poichè l'anima tua generosa era insofferente di ogni oltraggio fatto all'Italia, e si adirava di ogni sventura di lei.

v. 139-153. *Morian per le rutene, ecc.* Maravigliosa descrizione, che finisce con l'apostrofe ineffabilmente dolorosa dei morenti alla patria; tutto il passo è di bellezza unica. *Rutene squallide piagge;* le vaste, le incolte pianure della Russia, le steppe. *Maceri*, quasichè fracidi di corpo per gli stenti, la fame, il rigore del clima; *cruenti* (latinismo) sanguinosi; *egri*, infermi; *traean l'ultime pene,* agonizzavano; *membrando,* volgendo la mente a *ecc.*; *madre,* l'Italia; *non le nubi e non i venti,* non l'inclemenza della stagione; *ma ne spegnesse,* ma ne desse la morte *il ferro,* le armi nemiche in battaglia; *rimoti,* di gran spazio di terra lontani. *Quando più bella, ecc.;* nel più dolce tempo della giovinezza.

v. 154-158. *Di lor querele, ecc.* Giunge all'estremo la pietà della descrizione, mostrandoci che la sorte delle spoglie insensibili non fu meno infelice che quella delle anime

E conscie fur le sibilanti selve.
Così vennero al passo,
E i negletti cadaveri all'aperto
Su per quello di neve orrido mare
Dilaceràr le belve;
E sarà il nome degli egregi e forti
Pari mai sempre ed uno
Con quel de' tardi e vili. Anime care,
Bench' infinita sia vostra sciagura,
Datevi pace; e questo vi conforti
Che conforto nessuno
Avrete in questa o nell' età futura.
In seno al vostro smisurato affanno
Posate, o di costei veraci figli,
Al cui supremo danno
Il vostro solo è tal che s' assomigli.
Di voi già non si lagna
La patria vostra, ma di chi vi spinse

valorose che le aveano informate. *Querela*, lamento; *borcali*, settentrionale; *conscie*, consapevoli. Il lamento di quei miseri non fu udito da uomo vivente, ma si perdè nel deserto e tra il sibilar del vento nelle selve. *Al passo*, al punto estremo, al momento del morire; *negletti*, abbandonati. *Su per quello di neve orrido mare:* sul piano ricoperto di neve fin dove potea giungere la vista; *orrido*, per la solitudine. *Dilacerâr*, fecero a brani.

v. 160-162. *E sarà il nome, ecc.:* il nome dei forti che hanno così generosamente dato la vita sarà *pari ed uno*, ugualmente oscuro e in un modo stesso ignorato che quello dei *tardi e vili*, dei renitenti ad ogni bella opera e paurosi.

v. 162-170. *Anime care, ecc.* Apostrofe oltre ogni dire affettuosa, in cui si chiude un concetto di più che eroica magnanimità. La grandezza stessa della vostra sventura vi consoli: riposatevi nel pensiero del vostro smisurato affanno, che v' innalza sopra tutti gli altri uomini, pel triste ma sublime privilegio della infelicità e vi congiunge in più stretta guisa alla patria ugualmente grande, ugualmente infelice.

A pugnar contra lei,
Sì ch' ella sempre amaramente piagna
E il suo col vostro lacrimar confonda.
O di costei ch' ogni altra gloria vinse
Pietà nascesse in core
A tal de' suoi ch' affaticata e lenta
Di sì buia vorago e sì profonda
La ritraesse! O glorioso spirto,
Dimmi: d' Italia tua morto è l' amore?
Dì: quella fiamma che t' accese, è spenta?
Dì: nè più mai rinverdirà quel mirto
Ch' alleggiò per gran tempo il nostro male?
Nostre corone al suol fien tutte sparte?
Nè sorgerà mai tale
Che ti rassembri in qualsivoglia parte?
In eterno perimmo? e il nostro scorno

v. 174-175. *Sì ch' ella sempre, ecc.* Intendi: sì che ella vedendovi costretti a pugnar contro di sè (poichè il servire al potente oppressore era come un rivolgere le armi contro la patria) è ridotta a piangere amaramente e confondere le sue lagrime con le vostre.

v. 176-180. *Oh di costei, ecc.* Costruisci e intendi: oh nascesse pietà di costei che vinse ogni altra gloria, fu la più gloriosa di tutte le nazioni, *in core a tale de' suoi*, in un de' suoi, il quale abbia valore, ingegno, possanza e voglia di ritrarla, pigra ed esausta com' ella è, *da voragine così buia*, dall' abisso dei mali ove giace.

v. 181-187. *Morto è l' amore?* Intendi nel petto degli Italiani stessi; *quella fiamma che t' accese*, fiamma di virtù, di carità patria e di santa ira contro il vizio e l' ignavia. *Quel mirto;* il mirto è simbolo di gloria nella poesia e nelle arti belle, e per esso, cioè pel valore nelle arti dimostrato dagli antichi nostri, *si alleggiò*, alleviò, si scemò, si fe' men grave *il nostro male*, la vergogna della servitù.

v. 188. *Perimmo?* La grandezza e la gloria d' Italia è spenta, è spenta per sempre senza speranza che risusciti? *Scorno,* il rossore, l' obbrobrio nostro.

Non ha verun confine?
Io mentre viva andrò sclamando intorno,
Volgiti agli avi tuoi, guasto legnaggio;
Mira queste ruine
E le carte e le tele e i marmi e i templi;
Pensa qual terra premi; e se destarti
Non può la luce di cotanti esempli,
Che stai? levati e parti.
Non si conviene a sì corrotta usanza
Questa d'animi eccelsi altrice e scola:
Se di codardi è stanza,
Meglio l'è rimaner vedova e sola.

v. 189. *Non ha verun confine?* È maggior d'ogni rimedio, e non avrà termine mai?

v. 190. *Mentre viva;* finchè vivrò.

v. 191-209. (Redarguizione potentissima. *Volgiti agli avi tuoi:* considera le opere e le virtù degli avi. *Guasto legnaggio*, degenerata figliolanza di nobilissima stirpe. *Mira queste ruine*, gli avanzi dei superbi monumenti, che fanno testimonianza dell'antico splendore; *e le carte e le tele e i marmi e i templi*, le insigni opere degli scrittori e degli artefici; *qual terra premi*, pensa che tu calpesti la sacra terra che fu tre volte al mondo maestra di civiltà; *e se destarti*, *ecc.* Finisce il canto con un pensiero di maggiore sublimità che gli altri sparsi nelle stanze precedenti. Tu, depravata schiatta, non sei più degna di abitare la terra de' tuoi maggiori, se in te manca la possa e il desiderio di emularli; e a che ti rimani pur qui? Abbi almeno vergogna di abitar questa patria; lévati su e cerca altro covile: meglio è all'Italia, nutrice e scuola d'animi eccelsi, divenir deserta e incolta, che essere oggimai ricetto di costumi così corrotti e di sì abbietto volgo.

Questa canzone, non meno altamente lirica, non men bella dell'antecedente, è più sconsolata; e tuttochè po-

trebbesi dire encomiastica di coloro che tergevano una macchia italiana, innalzando il monumento di Dante Alighieri, pure qua e là palesa, o per lo meno lascia presupporre, quanta poca speranza fosse in colui che la scriveva rispetto alle sorti e alla dignità della patria. A me par chiaro che la considerazione dello stato in cui era l'Italia, certo assai miserevole, si congiungesse in lui con le massime di quella filosofia che già veniva accogliendo, e che meglio espresse di poi; per la quale, pigliando le mosse dal sensismo e dallo scetticismo del secolo decimottavo, egli si condusse a non veder altro nel mondo che vanità e dolore.

VI

FRAMMENTO

[1819]

—

ALCETA

Odi, Melisso: io vo' contarti un sogno
Di questa notte, che mi torna a mente
In riveder la luna. Io me ne stava
Alla finestra che risponde al prato,
Guardando in alto: ed ecco all'improvviso
Distaccasi la luna, e mi parea
Che quanto nel cader s'approssimava,
Tanto crescesse al guardo: infin che venne
A dar di colpo in mezzo al prato; ed era
Grande quanto una secchia, e di scintille
Vomitava una nebbia, che stridea
Sì forte come quando un carbon vivo
Nell'acqua immergi e spegni. Anzi a quel modo
La luna, come ho detto, in mezzo al prato
Si spegneva annerando a poco a poco,
E ne fumavan l'erbe intorno intorno.
Allor mirando in ciel, vidi rimaso
Come un barlume, o un'orma, anzi una nicchia,
Ond'ella fosse svelta; in cotal guisa,
Ch'io n'agghiacciava, e ancor non m'assicuro.

v. 20. *Ch'io n'agghiacciava,* ch'io dallo spavento ne diveniva freddo come ghiaccio.

MELISSO

E ben hai che temer, che agevol cosa
Fora cader la luna in sul tuo campo.

ALCETA

Chi sa? non veggiam noi spesso di state
Cader le stelle?

MELISSO

Egli ci ha tante stelle,
Che piccol danno è cader l'una o l'altra
Di loro, e mille rimaner. Ma sola
Ha questa luna in ciel, che da nessuno
Cader fu vista mai se non in sogno.

v. 26-27. *Ma solo ha,* vi ha, vi è solamente.

Io, a dir vero, non intendo il perchè Giacomo Leopardi siasi risoluto di lasciare in tutte le edizioni fra i canti da lui stesso approvati, questo frammento; non dico perchè abbia difetti di stile o perchè la verseggiatura non sia limata abbastanza: nulla vi è per fermo che disdica: ma nulla vi è degno d'ammirazione o di gran lode. Nè basta. Così disgiunto dalle altre parti del componimento, sia che fossero scritte o solo immaginate, non si capisce qual ne sia il pensiero informatore, e ci sembra un discorrer vano, anzi per la imitata semplicità dei pastori, frivolo al tutto e senza conchiusione veruna.

VII

LA SERA DEL DÌ DI FESTA

[1819]

Dolce e chiara è la notte e senza vento,
E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
Posa la luna, e di lontan rivela
Serena ogni montagna. O donna mia,
Già tace ogni sentiero, e pei balconi
Rara traluce la notturna lampa:
Tu dormi, che t' accolse agevol sonno
Nelle tue chete stanze; e non ti morde

v. 3. *Posa.* Efficace metafora, che indica assai bene come la luna non dardeggi i suoi raggi al pari del sole, ma sembri placidamente posar la sua luce sugli oggetti illuminati.

v. 3-4. *E di lontan rivela serena ogni montagna.* Il nostro autore sa trovar modi e locuzioni sempre bellissime e poetiche per esprimere in breve e con somma chiarezza quel che altri a mala pena in molte parole avrebbe significato. Il chiaror della luna quando l' aria è pura, fa spiccar distinto il contorno dei monti anco lontani. Ora veggasi quanta grazia ed efficacia abbia il verbo *rivela* e l'aggiunto *serena* dato per distinta quasi lucida.

v. 5. *Tace ogni sentiero;* non si ode rumore alcuno di passi per le vie.

v. 7. *T' accolse agevol sonno.* Frase elegantissima. Hai ediuso facilmente gli occhi al sonno, come avviene a chi non è travagliato da cure moleste.

Cura nessuna; e già non sai nè pensi
Quanta piaga m' apristi in mezzo al petto.
Tu dormi: io questo ciel, che sì benigno
Appare in vista, a salutar m' affaccio,
E l' antica natura onnipossente,
Che mi fece all' affanno. A te la speme
Nego, mi disse, anche la speme; e d' altro
Non brillin gli occhi tuoi se non di pianto.
Questo dì fu solenne: or da' trastulli
Prendi riposo; e forse ti rimembra
In sogno a quanti oggi piacesti, e quanti
Piacquero a te: non io, non già ch' io speri,
Al pensier ti ricorro. Intanto io chieggo
Quanto a viver mi resti; e qui per terra
Mi getto, e grido, e fremo. O giorni orrendi

v. 10. *Quanta piaga;* quanto sia grande la pena che mi fa sentire l' amore accesomi in cuore dalla tua bellezza.

v. 13. *E l' antica ecc.* Personifica la natura e le attribuisce l' onnipotenza, come suol far chi non riconosce sopra di essa la mente ordinatrice ed eterna che ha posto le leggi immutabili e perpetue, al complesso delle quali il nome di natura si suol dare universalmente.

v. 14-15. *A te la speme, ecc.* Cumula in una sola le figure di apostrofe, d' ipotiposi e di prosopopea; facendosi dalla natura predire l' infelicità del suo stato, con che viene a dare al suo dolore grandissimo risalto.

v. 17. *Solenne;* festivo, dedicato a sacre cerimonie, al riposo, alle pompe, anco al sollazzo. *Trastulli;* giuochi, divertimenti, spassi.

v. 18-19. *E forse ti rimembra in sogno, ecc.* Si noti la vaghezza della frase e come il poeta sappia dir le cose più comuni con modi eletti senza ostentazione.

v. 20-21. *Non io, ecc.;* io non ti ricorro al pensiero, nè già ho pur la speranza che tu sogni di me.

v. 21. *Intanto;* mentre tu dormi così placidamente *io chieggo,* sottintendi al cielo, alla natura o al fato.

v. 22. *Quanto a viver mi resti;* quanto abbia a durare

In così verde etate! Ahi, per la via
Odo non lunge il solitario canto
Dell' artigian, che riede a tarda notte,
Dopo i sollazzi, al suo povero ostello;
E fieramente mi si stringe il core,
A pensar come tutto al mondo passa,
E quasi orma non lascia. Ecco è fuggito
Il dì festivo, ed al festivo il giorno
Volgar succede, e se ne porta il tempo
Ogni umano accidente. Or dov' è il suono
Di que' popoli antichi? or dov' è il grido
De' nostri avi famosi, e il grande impero
Di quella Roma, e l' armi e il fragorio
Che n' andò per la terra e l' oceano?
Tutto è pace e silenzio, e tutto posa
Il mondo, e più di lor non si ragiona.

ancora questa mia vita infelice, che mi fa desiderare ad ogni momento la morte.

v. 22-23. *E qui per terra, ecc.* Dipinge il grado estremo dell' angoscia, in modo che par non armonizzi appieno con la placidezza o almeno temperata mestizia dei lamenti, onde tutto il resto dell' idillio è intessuto.

v. 24. *In così verde etate.* Queste parole ci fan testimonianza che il presente idillio fu scritto nei primi e più acerbi sconforti della giovinezza.

v. 32-33. *E se ne porta il tempo, ecc.* Trapassa a considerare la fugacità di tutte le cose, *di ogni umano accidente*, di ogni avvenimento che all' uomo si riferisca.

v. 33-37. *Or dov' è, ecc.* Con le figure d' interrogazione e di ripetizione accresce la gravità del pensiero, mostrando che neanche le cose più grandi e più illustri e quelle che non sembra dovesser dileguarsi, poteron durare; *il suono*, il frastuono delle opere umane, il fragor delle guerre, lo strepito delle esultanze popolari. *Or dov' è il grido,...?* Or chi si ricorda....? *Grido*, cioè gloria.

v. 38-39. *E tutto posa il mondo;* e il mondo non si affanna più, non corre più dietro alla virtù e alla gloria e

Nella mia prima età, quando s' aspetta
Bramosamente il dì festivo, or poscia
Ch' egli era spento, io doloroso, in veglia,
Premea le piume; ed alla tarda notte
Un canto che s' udia per li sentieri
Lontanando morire a poco a poco,
Già similmente mi stringeva il core.

più non si travaglia in degne fatiche, in alte imprese; ma si dà in braccio all' ozio, ai piaceri, al sonno.

v. 41. *Or poscia;* allorchè.

v. 45. *Lontanando;* mentre si faceva a poco a poco lontano.

v. 46. *Già similmente;* allora come adesso. Il canto che io udiva a tarda notte per le vie allontanarsi ed estinguersi, mi stringeva il cuore per moto istintivo come ora mi avviene considerando con maturità di senno il morire di tutte le cose.

Gl' idilli son componimenti il più spesso di genere affatto descrittivo, e si suol avere in comporli particolar cura della grazia e della semplicità; non appartengono all' alta lirica, bensì alla tenue. Ma come l' ingegno del Leopardi non imprimere in essi qualche segno di grandezza? La considerazione che tutto al mondo passa senza di sè lasciare quasi che niun vestigio, gli richiama alla mente gli antichi popoli già potenti di armi, di ricchezze, di civiltà, e quei famosi Romani che della gloria loro riempirono il mondo; ed ammira come sia spento il suono e il grido che n' andò per la terra e come del tanto imperio di Roma nulla più resti: il che gli fa pensare tutte le cose esser vane. Così dalla semplice descrizione della sera che succede al dì festivo, s' innalza a

concetti filosofici, e mentre dipinge una scena di solitudine e di quiete maestosa, esprime gl' intimi pensieri e i profondi sentimenti dell' animo. Finalmente osservino i giovani siccome il nostro autore fosse così naturato a sentir l' armonia e la bellezza e tanto avesse famigliari tutte le maestrie dell' arte, ch' eziandio le più tristi considerazioni seppe rivestir di arcana leggiadria. La serenità della notte dipinta nei primi versi gli fa tornare a mente la sua donna. Chi è questa? Quella stessa, cred' io, che fu poi soggetto di altri canti e rimane da lui celebrata sotto il nome di Silvia.

VIII

IL PASSERO SOLITARIO

[1819]

—

D' in su la vetta della torre antica,
Passero solitario, alla campagna
Cantando vai finchè non more il giorno;
Ed erra l' armonia per questa valle.
Primavera dintorno
Brilla nell' aria, e per li campi esulta,
Sì ch' a mirarla intenerisce il core.
Odi greggi belar, muggire armenti;
Gli altri augelli contenti, a gara insieme
Per lo libero ciel fan mille giri,
Pur festeggiando il lor tempo migliore:
Tu pensoso in disparte il tutto miri;
Non compagni, non voli,

v. 6. *Brilla nell' aria, ecc.* Personifica e divinizza la primavera in guisa che il suo brillare nell' aria, e l' esultar suo nei campi, dia vita e giocondezza a tutta la natura. Mirabile è l' autore nostro in trovar modi atti a dipingere con efficacissimi colori e con somma fedeltà gli aspetti della natura, come si vede nel verso seguente, dove il verbo *intenerisce*, che par ivi sì spontaneo, è usato con sottile maestria.

v. 11. *Il lor tempo migliore;* la stagione dell' anno più a loro propizia.

v. 13. *Non compagni.* A mio avviso la voce *compagni* non

Non ti cal d'allegria, schivi gli spassi;
Canti, e così trapassi
Dell'anno e di tua vita il più bel fiore.
Oimè, quanto somiglia
Al tuo costume il mio! Sollazzo e riso,
Della novella età dolce famiglia,
E te german di giovinezza, amore,
Sospiro acerbo de' provetti giorni,
Non curo, io non so come; anzi da loro
Quasi fuggo lontano;
Quasi romito, e strano
Al mio loco natio,
Passo del viver mio la primavera.
Questo giorno ch'omai cede alla sera,
Festeggiar si costuma al nostro borgo.
Odi per lo sereno un suon di squilla,
Odi spesso un tonar di ferree canne,
Che rimbomba lontan di villa in villa.
Tutta vestita a festa

è qui nome, bensì verbo e vale non ti accompagni; intendi con altri della tua specie.

v. 14. *Non ti cal;* non t'importa, non ti preme, non curi.

v. 19. *Dolce famiglia.* È imitato quel del Petrarca:

Zefiro torna e il bel tempo rimena
E l' erbe e i fiori sua dolce famiglia.

E il Foscolo nei sepolcri:

. . . . . questa
Bella d' erbe famiglia e d' animali.

v. 20. *E te german, ecc.* Ecco di che guisa i poeti esprimono sempre con immagini i loro pensieri. Chiama fratello di giovinezza l'amore, perchè questo da quella non va pressochè mai scompagnato.

v. 21. *Sospiro acerbo;* desiderio penoso, perchè insoddisfatto; *de' provetti giorni,* della vecchiezza.

v. 24. *Strano,* straniero.

La gioventù del loco
Lascia le case, e per le vie si spande;
E mira ed è mirata, e in cor s'allegra.
Io solitario in questa
Rimota parte alla campagna uscendo,
Ogni diletto e gioco
Indugio in altro tempo: e intanto il guardo
Steso nell'aria aprica
Mi fere il Sol che tra lontani monti,
Dopo il giorno sereno,
Cadendo si dilegua, e par che dica
Che la beata gioventù vien meno.
Tu, solingo augellin, venuto a sera
Del viver che daranno a te le stelle,
Certo del tuo costume
Non ti dorrai che di natura è frutto
Ogni vostra vaghezza.
A me, se di vecchiezza
La detestata soglia

v. 39-40. *Il guardo steso;* coll'occhio riguardante alla distesa nell'aria aperta.

v. 41. *Mi fere,* mi ferisce.

v. 45-46. *Venuto a sera del viver;* venuto all'ultima parte della vita.

v. 46. *Le stelle;* (sineddoche) il cielo. Par che accetti in questo luogo la superstizione astrologica, divenuta poi soltanto una specie di convenzione poetica, per la quale si attribuiva all'influsso delle stelle la diversità delle naturali tendenze, l'indole varia degli animali e degli uomini, e quasi come un prestabilito ordine di vita a ciascuno.

v. 49. *Ogni vostra vaghezza;* tutte le voglie che vi sorgono in petto, che vi muovono a questa o quella operazione.

v. 50-51. *Di vecchiezza la detestata soglia;* il cominciare della vecchiezza, che il Poeta immagina piena di mali, onde ne chiama abborrita la soglia.

Evitar non impetro,
Quando muti questi occhi all' altrui core,
E lor fia voto il mondo, e il dì futuro
Del dì presente più noioso e tetro,
Che parrà di tal voglia?
Che di quest' anni miei? che di me stesso?
Ahi pentirommi, e spesso,
Ma sconsolato, volgerommi indietro.

v. 52. *Non impetro*, non ottengo.

Quale idillio più grazioso di questo hanno le letterature antiche o le moderne, tuttochè vi prevalga la consueta malinconia? Ma non è sì sconsolata, come abbiam potuto e potremo notare in altri luoghi: perchè fu scritto quando non era forse per anco fuggita ogni speranza dal cuore del giovine poeta.

IX

IL SOGNO

[1819]

—

Era il mattino, e tra le chiuse imposte
Per lo balcone insinuava il sole
Nella mia cieca stanza il primo albore;
Quando in sul tempo che più leve il sonno
E più soave le pupille adombra,
Stettemi allato e riguardommi in viso
Il simulacro di colei che amore
Prima insegnommi, e poi lasciommi in pianto.
Morta non mi parea, ma trista, e quale
Degl' infelici è la sembianza. Al capo

v. 2. *Insinuava;* facea penetrare.

v. 6. *Stettemi allato.* Il Petrarca, narrando anch' egli lo apparirgli della sua donna in sogno, avea detto: « Ponsi del » letto in sulla sponda manca. » Meglio lo *Stettemi allato*, perchè, oltre la subitezza dell' apparizione, e il dichiarar' presente senz' accennar come venisse, gli dà modo di schivare ogni particolarità oziosa.

v. 7. *Simulacro;* ombra, immagine, figura; ma il vocabolo *simulacro* rende meglio la forma della persona.

v. 7-8. *Amore prima insegnommi:* cioè fu cagione che io conoscessi amore, me lo fe' sentire la prima volta.

v. 9-10. *Morta non mi parea, ecc.* Stupenda è l' arte del poeta per tutto questo canto in farci quasi, direi, sentire

Appressommi la destra, e sospirando,
Vivi, mi disse, e ricordanza alcuna
Serbi di noi? Donde, risposi, e come
Vieni, o cara beltà? Quanto, deh quanto
Di te mi dolse e duol: nè mi credea
Che risaper tu lo dovessi; e questo
Facea più sconsolato il dolor mio.
Ma sei tu per lasciarmi un' altra volta?
Io n'ho gran tema. Or dimmi, e che t'avvenne?
Sei tu quella di prima? E che ti strugge
Internamente? Obblivione ingombra
I tuoi pensieri, e gli avviluppa il sonno;
Disse colei. Son morta, e mi vedesti
L' ultima volta, or son più lune. Immensa

quel che nei sogni talvolta si prova, e cioè come le cose vedute pare abbiano ad un tempo e non abbiano realtà: il che a lui però non vieta di commuovere profondamente il lettore con la pietà del caso e la tenerezza degli affetti.

v. 13. Il *noi* usato alla latina: il plurale pel singolare.

v. 13-14. *Donde, risposi, e come vieni, o cara beltà?* Luogo imitato dal Petrarca.

v. 20-21. *Sei tu quella di prima, ecc.?* Queste interrogazioni dipingono a meraviglia la sembianza della fanciulla, quale conveniva ad ombra; sebbene chi la guardava la stimasse ancor viva.

v. 21-22. *Obblivione ingombra i tuoi pensieri, ecc.;* ti sei scordato che io son morta. Si noti l'efficacia e bellezza de' verbi *ingombra* e *avviluppa.*

v. 24. *Or son più lune;* più mesi. Questa indicazione ci dà quasi per certo esser la giovinetta, di cui narra nel *Sogno,* la medesima che in altro canto, come abbiamo accennato in un commento antecedente, chiamò poi Silvia. Ma le parole dei versi 7-8, dove afferma la giovinetta ch' ei rimpiange avergli primieramente *insegnato amore*, parrebbero contraddirca questa supposizione; poichè già si è veduto come la prima da lui amata fosse la Geltrude Cassi: senonchè poteva egli considerare quell' affetto come fanciullesco e da non ri-

Doglia m' oppresse a queste voci il petto.
Ella seguì: nel fior degli anni estinta,
Quand' è il viver più dolce, e pria che il core
Certo si renda com' è tutta indarno
L' umana speme. A desiar colei
Che d' ogni affanno il tragge, ha poco andare
L' egro mortal; ma sconsolata arriva
La morte ai giovanetti, e duro è il fato
Di quella speme che sotterra è spenta.
Vano è saper quel che natura asconde
Agl' inesperti della vita, e molto
All' immatura sapienza il cieco
Dolor prevale. Oh sfortunata, oh cara,
Taci, taci, diss' io, che tu mi schianti
Con questi detti il cor. Dunque sei morta,

guardarsi qual vero amore; oppure la piccola menzogna, se tale può dirsi, gli parve necessaria a render più commovente l'idillio.

v. 26-28. *Nel fior degli anni estinta, ecc.* Fa più attrattivo il racconto con alcune immagini e pensieri malinconici cui sa infondere soavità con la nitida eleganza dello stile. Ma qui di nuovo si afferma risolutamente che *tutto è indarno l' umana speme*, si pone cioè la necessità del dolore.

v. 29. *A desiar colei;* la morte.

v. 30-31. *Ha poco andare L' egro mortal;* ecc. L'uomo, debile creatura, poco ha da attendere per accorgersi della vanità di tutte le cose, e per desiderar quindi la morte.

v. 32-33. *E duro è il fato, ecc.;* ed è acerbo il destino di chi, entrato appena nella giovinezza, non si vede tolta la speranza dalla cognizione del vero, ma dal cessar della vita.

v. 34-37. *Vano è saper, ecc.;* nulla ci gioverebbe conoscere il futuro che la natura ci tiene provvidamente ascoso, poichè il *cieco dolore prevale*, sormonta anche l' *immatura sapienza*, cioè antecede il conoscere fin dall' età prima, come avviene agli ingegni precoci, la vanità di tutte le cose.

v. 39-44. *Dunque sei morta, ecc.* Quanto affetto, quanta angoscia espressa qui e altrove per mezzo di queste figure

O mia diletta, ed io son vivo, ed era
Pur fisso in ciel che quei sudori estremi
Cotesta cara e tenerella salma
Provar dovesse, a me restasse intera
Questa misera spoglia? Oh quante volte
In ripensar che più non vivi, e mai
Non avverrà ch'io ti ritrovi al mondo,
Creder nol posso. Ahi ahi, che cosa è questa
Che morte s'addimanda? Oggi per prova
Intenderlo potessi, e il capo inerme
Agli atroci del fato odii sottrarre.
Giovane son, ma si consuma e perde
La giovanezza mia come vecchiezza;
La qual pavento, e pur m'è lunge assai.
Ma poco da vecchiezza si discorda
Il fior dell'età mia. Nascemmo al pianto.

d'interrogazione, che sgorgano dall'animo del poeta così vive e così naturali!

v. 44-47. *Oh quante volte, ecc.* Alle interrogazioni affettuose vien seguitando con uguale spontaneità la figura di esclamazione.

v. 47-48. *Ahi, ahi, che cosa è questa, ecc.* La morte è un mistero che ha travagliati gl'ingegni più forti e più alti. Come e perchè accesa una volta la vita e con essa il lume dell'intelligenza viene l'una e l'altro a spegnersi? E che cos'è quel punto che ci fa perdere noi medesimi? Il Leopardi ne' versi non meno che nelle prose tocca di frequente i più oscuri e terribili problemi della filosofia; ma troppo spesso ne dà soluzioni contrarie al senso intimo e alle massime tenute più generalmente per vere.

v. 49-50. *E il capo inerme, ecc.;* e sfuggire così ai martiri che una possanza occulta e spietata infligge ai viventi. Niega la Provvidenza e Bontà divina.

v. 54-55. *Ma poco da vecchiezza si discorda, ecc.* Nel più bel fiore della gioventù era debole, infermiccio, meditabondo, solitario, disilluso, come sono i vecchi per ordinario.

Disse, ambedue; felicità non rise
Al viver nostro; e dilettossi il cielo
De' nostri affanni. Or se di pianto il ciglio,
Soggiunsi, e di pallor velato il viso
Per la tua dipartita, e se d'angoscia
Porto gravido il cor; dimmi: d'amore
Favilla alcuna, o di pietà, giammai
Verso il misero amante il cor t'assalse
Mentre vivesti? Io disperando allora
E sperando traea le notti e i giorni;
Oggi nel vano dubitar si stanca
La mente mia. Che se una volta sola
Dolor ti strinse di mia negra vita,
Non mel celar, ti prego, e mi soccorra
La rimembranza or che il futuro è tolto
Ai nostri giorni. E quella: ti conforta,
O sventurato. Io di pietade avara
Non ti fui mentre vissi, ed or non sono,

v. 56-57. *Felicità non rise al viver nostro.* Personifica la felicità figurandola come una Diva, il cui riso possa far gioconda la vita ai mortali. Il poeta nostro possiede in supremo grado la facoltà di rendere in certo modo sensibili le idee, e tra i pensieri più dolorosi e più cupi, abbonda in immagini oltre ogni dire vezzose.

v. 58-60. *Or se.... e se....* Son modi che non esprimono dubbio, nè condizione, nè supposizione altro che per figura; vogliono anzi affermare, e son qui usati acciocchè la fanciulla soddisfaccia in contracambio la sua dimanda.

v. 64-65. *Io disperando allora e sperando,* di essere corrisposto.

v. 65. *Negra vita;* cioè priva di ogni bene, di ogni luce, oscura.

v. 69-70. *Mi soccorra la rimembranza:* mi riconsoli il rimembrarti non più dubitando di amorevole verso di me.

v. 72-73. *Io di pietade avara non ti fui;* non ti negai commiserazione ed affetto; *Ed or non sono,* nè adesso ti

Che fui misera anch' io. Non far querela
Di questa infelicissima fanciulla.
Per le sventure nostre, e per l' amore
Che mi strugge, esclamai; per lo diletto
Nome di giovanezza e la perduta
Speme dei nostri dì, concedi, o cara,
Che la tua destra io tocchi. Ed ella, in atto
Soave e tristo, la porgeva. Or mentre
Di baci la ricopro, e d' affannosa
Dolcezza palpitando all' anelante
Seno la stringo, di sudore il volto
Ferveva e il petto, nelle fauci stava
La voce, al guardo traballava il giorno.
Quando colei teneramente affissi
Gli occhi negli occhi miei, già scordi, o caro.
Disse, che di beltà son fatta ignuda?
E tu d' amore, o sfortunato, indarno
Ti scaldi e fremi. Or finalmente addio.
Nostre misere menti e nostre salme
Son disgiunte in eterno. A me non vivi,

rifiuto quella pietà che dimandi. È assai notevole che in questo luogo l'autore affermi in certa guisa la vita futura. Tuttavia sulla fine del canto si contraddice.

v. 74. *Non far querela, ecc.;* non addolorarti per cagion mia, non prorompere in lamenti.

v. 84-85. *Di sudore il volto fervea, ecc.;* rigavasi di sudore il volto e il petto germogliandone frequenti le stille.

v. 85-86. *Nelle fauci stava la voce;* non poteva uscir dalle fauci, eragli impedito il parlare. *Traballava,* tremolava, appariva e disparivа.

v. 89. *Di beltà son fatta ignuda;* son priva di bellezza, perchè questa figura, questo simulacro, che tu vedi, non è corpo, è solo apparenza.

v. 92-93. *Nostre misere menti, ecc.;* così gli spiriti nostri come le *salme*, i corpi, sono in eterno separati. Credo abbia voluto dire esser favola la comunione delle anime nell' altra

E mai più non vivrai: già ruppe il fato
La fe che mi giurasti. Allor d' angoscia
Gridar volendo, e spasimando, e pregne
Di sconsolato pianto le pupille,
Dal sonno mi disciolsi. Ella negli occhi
Pur mi restava, e nell' incerto raggio
Del Sol vederla io mi credeva ancora.

vita e la sola eternità essere il nulla. Ma come si arbitra di sentenziare in tal guisa? È forse tornato dal mondo di là?

v. 93-95. *A me non vivi, ecc.* Ripete il concetto prima espresso e più chiaramente afferma la morte delle anime.

v. 98-99. *Negli occhi pur mi restava.* Maniera non meno efficace e bella che consentanea alle leggi di natura, posciachè alcun oggetto, che si rifletta vivamente nella retina, si continua qualche istante a vedere, eziandio poi che ci si è tolto d' innanzi; e le forti immaginazioni producono talvolta negli organi l' effetto medesimo che i fenomeni sensibili.

Il verso sciolto entrò tardi nella metrica italiana. I secoli XIII e XIV non ce ne offrono esempi: scarsissimi ce ne dà il secolo XV. Da principio fu prosastico, incolto e all' eccesso monotono, perchè gli autori soleano dargli lo stesso andamento dei versi rimati nella ottava, nè sapeano variarne a sufficienza gli accenti; onde, mancando la rima, rimanea privo di ogni grazia, come si vede ancora essere in poeti di età posteriori, e qual è nelle *Api* del Rucellai e nella *Coltivazione* dell' Alamanni. Ma tra i grandi scrittori del secolo XVI Annibal Caro nella traduzione dell' *Eneide* gli die' lume, eleganza, snellezza, e cominciò a liberar questo metro dalla monotonia, non facendo più la cadenza alla fine di ogni endecasillabo, ma traendo armoniosa varietà dal seguitare il procedimento del periodo, o terminarlo a metà di verso. Nimo-

per altro seppe così maneggiarne i suoni e alternarli dopo di lui fino ad Innocenzo Frugoni. Il quale mettiam da lato la sua gonfiezza e prolissità, la vacuità de' pensieri, il falso splendore e il rimbombo dello stile) trattò l'endecasillabo sciolto con vera maestria. Il Parini e il Monti poi lo condussero vicinissimo alla perfezione: il Foscolo e il Leopardi finalmente lo resero tale non solo da stare a fronte dei metri rimati, ma forse da vincerne anche la melodia e la dolcezza. La qual cosa fu possibile perchè oltre avere tre diverse guise di accentuazione ritmica, esso è in molti più modi suscettibile di esser variato col mutar la postura dei non pochi accenti secondari. Ancora che il Foscolo sia mirabilissimo eziandio per questa parte nei *Sepolcri* e nelle *Grazie*, è dubbio se uguagli o resti inferiore al magistero che il Nostro adoperò nel metro di cui si discorre: il che già si è potuto vedere nel canto VII: *La sera del dì di festa:* e meglio anche si vedrà nelle *Ricordanze*. Bene egli lo scelse come il più libero di tutti a narrarci il *Sogno* dove gli era mestieri seguitar senza sforzo e senza menomarne la spontaneità, i moti e i pensieri che in lui si erano venuti suscitando alla cara ed insieme dolorosa visione. Questo canto lascia in chi legge un tenerissimo sentimento e assai malinconico, il quale per altro divien, direi, troppo lugubre pei concetti della chiusa.

X

LA VITA SOLITARIA

[1819]

La mattutina pioggia, allor che l' ale
Battendo esulta nella chiusa stanza
La gallinella, ed al balcon s' affaccia
L' abitator de' campi, e il Sol che nasce
I suoi tremuli rai fra le cadenti
Stille saetta, alla capanna mia
Dolcemente picchiando, mi risveglia;
E sorgo, e i lievi nugoletti, e il primo
Degli augelli susurro, e l' aura fresca,
E le ridenti piagge benedico:
Poichè voi, cittadine infauste mura,
Vidi e conobbi assai, là dove segue

v. 2. *Esulta,* saltella, si rallegra, gavazza.

v. 5-6. *Le cadenti stille.* Il Fornaciari dice: « Descrive il fenomeno del sole quando piovigina »: *alla capanna mia.* Forse abitava, quando scrisse questo idillio, una sua villetta od anche un tugurio campestre; ma il chiamar, com'egli fa, *capanna* la sua dimora su un pochino troppo l'arcadico.

v. 10. *Benedico, ecc.* Oh quanto non ci riesce gradito e dolce questo affetto e questa riconoscenza verso la Natura in colui che tante volte l'accusa e la chiama crudele!

v. 11. *Infauste.* Spiega la ragione di così chiamarle nei versi che seguono.

Odio al dolor compagno; e doloroso
Io vivo, e tal morrò, deh tosto! Alcuna
Benchè scarsa pietà pur mi dimostra
Natura in questi lochi, un giorno oh quanto
Verso me più cortese! E tu pur volgi
Dai miseri lo sguardo; e tu, sdegnando
Le sciagure e gli affanni, alla reina
Felicità servi, o natura. In cielo,
In terra amico agl' infelici alcuno
E rifugio non resta altro che il ferro.
Talor m' assido in solitaria parte,
Sovra un rialto, al margine d' un lago
Di taciturne piante incoronato.

v. 13. *Odio al dolor compagno,* dove le gare, le ambizioni, l'invidia e via oltre partoriscono odio che si congiunge al dolore, dal quale, secondo le opinioni del Nostro, non può sfuggire anima viva.

v. 14. *Deh tosto.* Sconsolata esclamazione da perdonare a chi sentivasi davvero e interamente infelice.

v. 16-17. *Un giorno oh quanto, ecc.* Chiama la Natura più cortese una volta verso di sè, perchè allora gli suscitava in cuore dolci speranze e commozioni che, dice, non aver quindi provate mai più.

v. 17-20. Accusa la Natura di servire alla felicità, cioè di non essere propizia se non solamente ai fortunati e *di torcer lo sguardo* dai miseri, di lasciarli senza conforto, e non aver pietà degli affanni, delle sciagure umane. Quasi dimentica essergli poco addietro sembrata benigna la Natura, non potendosi altrimenti intendere quel suo: *E le ridenti piagge benedico.*

v. 20-22. Niega la virtù della carità negli uomini e la Provvidenza divina, con l'amarezza e con la passione cieca di chi è soprafatto dall'angoscia; *e rifugio non resta altro che il ferro:* quasi consiglia a sè medesimo, e a quanti sono infelici, il suicidio; ma la sentenza profferita non è da spirito magnanimo e forte, e ripugna alle leggi stesse della natura.

v. 23-38. Descrizione mirabile tanto che io non credo la poesia greca e latina averne in forma idillica altre di mag-

Ivi, quando il meriggio in ciel si volve,
La sua tranquilla imago il Sol dipinge,
Ed erba o foglia non si crolla al vento,
E non onda increspársi, e non cicala
Strider, nè batter penna augello in ramo,
Nè farfalla ronzar, nè voce o moto
Da presso nè da lunge odi nè vedi.
Tien quelle rive altissima quiete:
Ond' io quasi me stesso e il mondo obblio
Sedendo immoto; e già mi par che sciolte
Giaccian le membra mie, nè spirto o senso
Più le commova, e lor quiete antica
Co' silenzi del loco si confonda.
Amore, amore, assai lungi volasti
Dal petto mio, che fu sì caldo un giorno,
Anzi rovente. Con sua fredda mano
Lo strinse la sciaura, e in ghiaccio è volto
Nel fior degli anni. Mi sovvien del tempo
Che mi scendesti in seno. Era quel dolce
E irrevocabil tempo, allor che s' apre
Al guardo giovanil questa infelice
Scena del mondo, e gli sorride in vista

gior bellezza. *Lor quiete antica*, imagina di sentir quasi la perfetta quiete delle sue membra lunghissimo tempo dopo la propria morte.

v. 39. *Amore, amore, ecc.* Bello e rapidissimo trapasso lirico.

v. 41. *Anzi rovente*, infocato, ma si dice per ordinario del ferro quando nella fucina è giunto a quel grado di calore che lo fa rosso; perciò non mi pare immagine acconcia in questo luogo.

v. 44. *Che mi scendesti in seno.* Segue l'apostrofe all'amore.

v. 45. *Irrevocabil*, che non può richiamarsi, che non ritorna mai più.

v. 46-47. *Questa infelice scena del mondo;* infelice, perchè

Di paradiso. Al garzoncello il core
Di vergine speranza e di desio
Balza nel petto; e già s' accinge all' opra
Di questa vita come a danza o gioco
Il misero mortal. Ma non sì tosto,
Amor, di te m' accorsi, e il viver mio
Fortuna avea già rotto, ed a questi occhi
Non altro convenia che il pianger sempre.
Pur se talvolta per le piagge apriche,
Su la tacita aurora o quando al sole
Brillano i tetti e i poggi e le campagne,
Scontro di vaga donzelletta il viso;
O qualor nella placida quiete
D' estiva notte, il vagabondo passo
Di rincontro alle ville soffermando,
L' erma terra contemplo, e di fanciulla
Che all' opre di sua man la notte aggiunge
Odo sonar nelle romite stanze

al parer dell'autore tosto cadono le illusioni, e l'uomo conosce che nel mondo regna perpetuo il dolore.

v. 50-51. *E già s' accinge all' opra di questa vita,* e già si prepara, si pone all'opera faticosa, molesta e senza frutto di questa vita come a *danza o gioco*, quasi ella fosse un passatempo, un trastullo.

v. 52-55. *Ma non sì tosto amor, di te m' accorsi, ecc.;* non appena provai la prima fiamma e le prime pene amorose che la fortuna mi aveva tolto ogni bene, ed era mio destino *il pianger sempre*. Pur troppo fin dalla primissima giovinezza diverse e gravi cagioni lo resero infelice.

v. 57. *Su la tacita aurora*, al primo apparir dell'alba, che dice *tacita* con bell'epiteto, perchè quasi tutti sono ancora immersi nel sonno.

v. 63. *Erma;* solitaria, qual suol essere la campagna durante la notte.

v. 64. *Che all' opre di sua man la notte aggiunge;* che prolunga nelle ore notturne il suo lavoro. Frase virgiliana.

L' arguto canto; a palpitar si move
Questo mio cor di sasso: ahi, ma ritorna
Tosto al ferreo sopor; ch' è fatto estrano
Ogni moto soave al petto mio.
O cara luna, al cui tranquillo raggio
Danzan le lepri nelle selve; e duolsi
Alla mattina il cacciator, che trova
L' orme intricate e false, e dai covili
Error vario lo svia; salve, o benigna
Delle notti reina. Infesto scende
Il raggio tuo fra macchie e balze o dentro
A deserti edifici, in su l' acciaro
Del pallido ladron ch' a teso orecchio
Il fragor delle rote e de' cavalli
Da lungi osserva o il calpestio de' piedi
Su la tacita via; poscia improvviso
Col suon dell' armi e con la rauca voce
E col funereo ceffo il core agghiaccia
Al passegger, cui semivivo e nudo
Lascia in breve tra' sassi. Infesto occorre
Per le contrade cittadine il bianco

v. 66. *L' arguto canto.* Arguto nel senso proprio e non già nel metaforico. Canto di voce femminile, massime se di giovanetta, si distende nelle note acute.

v. 68. *Ferreo sopor.* L' aggiunto *ferreo* ci esprime l'assoluta insensibilità di profondo sonno, e *ferreus somnus* leggesi in Virgilio.

v. 70. *O cara luna, ecc.* « La luna era carissima al Leo- » pardi, che le ha dedicati diversi suoi canti, fra quali un'ode » in greco, e spesso la introduce anche in altre poesie. » (Fornaciari).

v. 74. *Error vario lo svia.* Perchè le orme in molte direzioni diverse lo allontanano dai covili.

v. 75. *Infesto,* importuno, sgradito, nemico.

v. 83. *Funereo ceffo:* ceffo, che annunzia morte. Trattegiati con mano maestra questi quadretti.

Tuo lume al drudo vil, che degli alberghi
Va radendo le mura e la secreta
Ombra seguendo, e resta, e si spaura
Delle ardenti lucerne e degli aperti
Balconi. Infesto alle malvage menti,
A me sempre benigno il tuo cospetto
Sarà per queste piagge, ove non altro
Che lieti colli e spaziosi campi
M' apri alla vista. Ed ancor io soleva,
Bench' innocente io fossi, il tuo vezzoso
Raggio accusar negli abitati lochi,
Quand' ei m' offriva al guardo umano, e quando
Scopriva umani aspetti al guardo mio.
Or sempre loderollo, o ch' io ti miri
Veleggiar tra le nubi, o che serena
Dominatrice dell' etereo campo,
Questa flebil riguardi umana sede.
Me spesso rivedrai solingo e muto
Errar ne' boschi e per le verdi rive,
O seder sovra l' erbe, assai contento
Se core e lena a sospirar m' avanza.

v. 95-99. *Ed ancor io soleva, ecc. Accusar*, dir male di te, averti in uggia, *m' offriva*, quando mi scopriva all'altrui vista. Egli era solito di sfuggir la gente della sua cittaduzza, perchè ne temeva il dileggio.

v. 102. *Dell'etereo campo*, degli spazi inondati dall'etere. Ognun sente, io credo, la perfetta bellezza di questo verso.

v. 106-107. *Assai contento, ecc.;* contento di questo, che mi rimanga pur *core e lena a sospirar:* cioè che la sorte non mi abbia tolto anche lo sfogo innocente del mio dolore, non mi abbia reso un tronco inerte.

Eccetto che in alcuni luoghi, dove ritornano i lamenti altrove già espressi e ripetuti poscia assai volte, la *Vita*

solitaria è piena d'un sentimento malinconico sì, ma non disperato. La dolcezza della verseggiatura si conviene in generale a quella malinconia; e le scene campestri, nel dipinger le quali il Nostro fu insigne, ci riempiono l'anima di calma solenne e, sto per dire, di una grata stanchezza. L'accenno al tempo in cui s'accese d'amore la prima volta ci richiama di nuovo alla mente la Geltrude Cassi; quando però non sia piuttosto da credere ch'egli volesse intendere, come nel *Sogno*, della tessitrice morta giovanissima nel 1818. Ciò mi fanno supporre alcuni versi che in ambidue i canti in certo modo si corrispondono, quali sono i seguenti:

. . , ... e di fanciulla
Che all'opre di sua man la notte aggiunge
Odo sonar per le romite stanze
L'arguto canto; (*La vita solitaria*).

Sonavan le quiete
Stanze, e le vie d'intorno
Al tuo perpetuo canto,
Allor che all'opre femminili intenta
Sedevi . . . . . (*A Silvia*).

Non sembrano questi pensieri dettati da una medesima rimembranza?

XI

ALLA LUNA

[1819]

—

O graziosa luna, io mi rammento
Che or volge l'anno, sovra questo colle
Io venia pien d'angoscia a rimirarti:
E tu pendevi allor su quella selva
Siccome or fai, che tutta la rischiari.
Ma nebuloso e tremulo dal pianto
Che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci
Il tuo volto apparia, che travagliosa
Era mia vita: ed è, nè cangia stile,

v. 1. *O graziosa luna.* Il nostro poeta, come già notava il Fornaciari, talvolta imita dai latini e dai greci, e tale altra ritrova le parole e i modi di dire più eleganti, più schietti e soavi sempre che rivolge il discorso alla luna o gli avviene di nominarla.

v. 2. *Or volge l'anno.* Forma poetica sebben propria di significar cosa comunissima: compie l'anno.

v. 4. *Pendevi.* Voce qui pittoresca quant'altra mai.

v. 5. *Che;* per guisa che.

v. 6. *Nebuloso;* velato come da nebbia; *tremulo,* come avviene a chi riguarda una luce non troppo viva quando abbia gli occhi pieni di lacrime.

v. 9. *Nè cangia stile;* nè mai succede mutazione in questo mio continuo travaglio.

O mia diletta luna. E pur mi giova
La ricordanza, e il noverar l' etate
Del mio dolore. Oh come grato occorre
Nel tempo giovanil, quando ancor lungo
La speme e breve ha la memoria il corso,
Il rimembrar delle passate cose,
Ancor che triste, e che l' affanno duri!

v. 10-11. *Mi giova la ricordanza:* un certo malinconico diletto io provo nel ripensare al mio proprio affanno e *il noverar l'etate*, cioè il contar gli anni, i mesi, i giorni da che esso ebbe principio.

v. 12. *Occorre.* Viene, si affaccia alla mente.

v. 13-14. *Quando ancor lungo, la speme, e breve ha la memoria il corso:* quando il giovane ha secondo legge naturale innanzi a sè un lungo spazio di tempo da vivere e perciò grande probabilità che prima o poi le sue speranze si avverino, e dietro di sè un piccol numero di anni che, sebben dolorosi, non precludono l'avvenire.

Qui ancora la tristezza del poeta non ci si fa sentire così sconsolata come altrove: è una cara mestizia che al breve idillio non toglie, ma piuttosto accresce venustà ed armonia. Pur troppo il confortarsi con la memoria del passato e con la speranza dell'avvenire, non dovea poi succedere al misero Leopardi se non per momenti fugacissimi e rari.

* *

XII

L'INFINITO

[1819]

—

Sempre caro mi fu quest' ermo colle,
E questa siepe che da tanta parte
Dell' ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
Spazi di là da quella, e sovrumani
Silenzi, e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo; ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello

v. 1. *Ermo;* solitario, deserto. Giacomo Leopardi era solito nella giovinezza di recarsi verso il tramonto sull'altura da lui qui descritta, e poco lunge dal caseggiato di Recanati.

v. 2-3. *E questa siepe, ecc., Che esclude il guardo,* che impedisce la vista.

v. 4-7. Costruisci: *Mi fingo spazi interminati e silenzi sovrumani, ecc.* cioè così alti silenzi che tali mai non è possibile averli nei luoghi abitati dagli uomini. Descrive mirabilmente l'assenza del moto e della vita nella infinità dello spazio.

v. 7-8. *Ove per poco il cuor non si spaura;* nella qual profondissima quiete e ne' quali spazi e silenzi, benchè solo immaginati, poco manca il cuore non si spaventi e non venga meno.

Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei. Così tra questa
Immensità s'annega il pensier mio:
E il naufragar m'è dolce in questo mare.

v. 10. *Voce,* il suono del vento stesso tra le frasche.

v. 11. *L'eterno;* l'eternità.

v. 12. *E le morte stagioni;* e i secoli trascorsi.

v. 12-13. *E la presente e viva, e il suon di lei;* e l'età di noi che viviamo presentemente, e le opere, i negozi, i contrasti, l'agitarsi degli uomini.

v. 13-14. *Tra questa immensità* di cose presenti e passate *s'annega,* si profonda e si perde.

v. 15. *E il naufragar;* e provo una certa dolcezza a smarrirmi in cotal pensiero.

Questi sì pochi versi hanno tuttavia un non so che vasto e sublime, a cui assai raramente o non mai s'innalza l'idillio; onde acquistano carattere molto singolare.

Il poeta ci fa veramente sentire l'arcano timore dal quale siamo assaliti quando l'immensità dello spazio e l'eternità si affacciano al nostro pensiero: e quando ci ritorna alla mente la moltitudine innumerevole delle cose più non esistenti, e le compariamo con quelle che sono per così breve ora. Nondimeno è a dire che questo chiamato dal Leopardi *Infinito*, non merita siffatto nome. L'assoluto silenzio, il vuoto, il passato, la quiete suprema, la morte, quale consistenza hanno in sè? Possiamo noi con proprietà dire che sono? Se non che ciò non era probabilmente ostacolo al nostro autore, il quale già forse pel concetto che si faceva dell'universo dovea confondere l'Infinito col Nulla, cominciandogli a parere che tutte le

sussistenze mondane, transitorie, mutabili, manchevolissime dal Nulla emergessero, e fossero nel Nulla destinate a tuffarsi e sparire per sempre.

Ma l'Infinito è forse un'idea puramente negativa qual era da lui concepita? Se guardiamo al significato etimologico della parola, esso non è altro che la negazione del finito; ma non così però lo intendono gli uomini in generale, che anzi con tal voce significano non già l'assoluta privazione, sibbene la indefettibile pienezza dell'*Essere*. Onde la parola Infinito esprime precisamente l'idea opposta a quella del Nulla, ed equivale insomma all'Ente perfettissimo, a Dio.

XIII

AD ANGELO MAI*

QUAND' EBBE TROVATO I LIBRI DI CICERONE DELLA REPUBBLICA

[Gennaio 1820]

—

Italo ardito, a che giammai non posi
Di svegliar dalle tombe
I nostri padri? ed a parlar gli meni
A questo secol morto, al quale incombe

* Angelo Mai, dottissimo e fortunatissimo scopritore di opere antiche, nacque il 7 marzo 1782 nella provincia di Bergamo; fu tra i bibliotecari dell'Ambrosiana, poi nel 1819 prefetto della Biblioteca Vaticana e finalmente segretario di Propaganda Fide. Nel 1838 Gregorio XVI lo innalzò alla porpora cardinalizia, e morì il 7 settembre 1854 in Albano.

v. 1. *Italo ardito;* perchè ricerca gli scritti e ridesta la memoria dei grandi antichi, la qual cosa non ardiscono di fare gli altri Italiani; *non posi*, non ti dai quete, non ti rimani, non tralasci.

v. 2. *Di svegliar, ecc.* Stupenda immagine; infatti ci par quasi di udire la voce degli estinti, di cui tuttavia dura la fama, leggendo i pensieri e i sensi loro magnanimi.

v. 3. *Gli meni,* li conduci e quasi li costringi.

v. 4. *A questo secol morto;* metonimia, il tempo per gli uomini in esso viventi; morto perchè si giace nel sonno, nell'inerzia, e non ha pure il desiderio di levarsi a degne opere: *al quale incombe* latinismo, sul cui grava, ch'è sopraffatto da, ecc.

Tanta nebbia di tedio? E come or vieni
Sì forte a' nostri orecchi e sì frequente,
Voce antica de' nostri,
Muta sì lunga etade? e perchè tanti
Risorgimenti? In un balen feconde
Venner le carte; alla stagion presente
I polverosi chiostri
Serbaro occulti i generosi e santi
Detti degli avi. E che valor t' infonde,
Italo egregio, il fato? O con l'umano
Valor forse contrasta il fato invano?

v. 5. *Tanta nebbia di tedio;* acconcia metafora: il tedio illanguidisce le membra e ammorza l'intelligenza, *e come, ecc.*, e come avviene che ecc., o per qual cagione, per quale occulta volontà del Cielo.

v. 6. *Sì frequente.* Dice *sì frequente* non solo perchè il Mai aveva già scoperto altre opere greche e latine che si credevano perdute, ma sì ancora considerando che dall'età del Petrarca e del Boccaccio in poi si eran venuti facendo sempre nuovi ritrovamenti.

v. 8. *Muta sì lunga etade, ecc.* La voce degli antichi era stata muta per quasi tutto il medio evo, chè nei secoli della barbarie pressochè niuno sapeva leggere i codici greci e latini, e le due classiche letterature si credevano quasi interamente perdute.

v. 9-10. *Risorgimenti, ecc.* Quando si ritrovano opere già dimenticate, per esse gli autori si può dire sien risorti. Ma il modo qui usato è nuovo quanto bello.

v 11. *Polverosi chiostri, ecc.* Ne' monasteri si conservarono lunga età ignorati e polverosi i codici antichi, copiati dalla paziente mano dei monaci.

v. 13 15. *E che valor t' infonde, ecc.:* e quale straordinario valore t' infonde il fato, o egregio Italiano, che con tanta diligenza e fatica fai questo miracolo di risuscitare i padri nostri? ovvero il fato, inutilmente contrasta con gli animi forti e valorosi? Si noti come predomini ognor più il concetto del fato nella mente dell'autore, sebbene ancora pre-

Certo senza de' numi alto consiglio
Non è ch' ove più lento
E grave è il nostro disperato obblio,
A percoter ne rieda ogni momento
Novo grido de' padri. Ancora è pio
Dunque all' Italia il cielo; anco si cura
Di noi qualche immortale:

supponga che gli uomini dotati di straordinario ingegno e vigore sien capaci di contrastare con esso e forse vincerlo.

v. 16. *Certo senza de' numi, ecc.* Costruisci e intendi: certo non è *senza alto consiglio de' numi che ne rieda,* ne torni a percuotere gli orecchi ogni momento *nuovo grido,* novella voce, nuova ammonizione *de' padri* nostri, appunto allora *quando più grave e più lento*, più abbandonato, è il nostro *disperato obblio*, la profonda dimenticanza della gloria avita e della virtù. Dice *de' numi:* ora come e perchè segue egli l'uso dei latini, e non dice piuttosto di Dio o del Nume? Forse perchè parlando di opere o di uomini antichi ha creduto opportuno di esprimersi alla maniera loro, quasi riferendone le opinioni religiose? ovvero ha ceduto a quel puerile costume di usar la mitologia in tempi così lontani dalle credenze del paganesimo? A quest' ultima supposizione io non mi fermo punto, perchè l'autor nostro si mostra alieno dall'uso della mitologia, generalmente parlando, e solo vi ritorna in quei canti dove il soggetto ciò assolutamente richiedeva, come allorchè fa parlar Bruto e Saffo. Ma egli poco prima aveva nominato il fato e abbiamo ciò veduto anche nelle canzoni precedenti, non per aderire a quel costume, sì per significare con proprietà il modo nel quale concepiva la suprema forza o possanza reggitrice del mondo. Or mi sembra ch' egli dovè sentire come fosse contraddittoria l'idea del fato con quella di un Dio amoroso e provvidente, qual ce lo ha fatto conoscere il Cristianesimo; ond' era lo quasi necessità di prescegliere una dizione che con la voce *fato* meglio si accordasse.

v. 20. *Pio*, pietoso, benevolo.

v. 22. *Qualche immortale*, qualche spirito immortale, qualche divinità.

Ch' essendo questa o nessun' altra poi
L' ora da ripor mano alla virtude
Rugginosa dell' itala natura,
Veggiam che tanto e tale
E il clamor de' sepolti, e che gli eroi
Dimenticati il suol quasi dischiude,
A ricercar s' a questa età sì tarda
Anco ti giovi, o patria, esser codarda.
Di noi serbate, o gloriosi, ancora
Qualche speranza? in tutto
Non siam periti? A voi forse il futuro
Conoscer non si toglie. Io son distrutto
Nè schermo alcuno ho dal dolor, che scuro

v. 23. *Ch' essendo*, poichè essendo.

v. 23-30. Possiam credere che i numi per arcano consiglio, o per la pietà di qualcheduno di loro vogliano redimerci dalla bassezza ove siam caduti; *tanto e tale*, così acuto, così pungente è *il clamore*, il tremendo rimbombo *dei sepolti*, degli antichi padri, *che il suolo quasi dischiude gli eroi dimenticati*, cioè fa quasi ritornare in vita i grandi di cui si era perduta in fin la memoria, ora per l'appunto quando è il tempo migliore da *ripor mano*, da ritornare *alla virtude rugginosa* (metafora efficacissima) *dell' itala natura* alla virtù che fu ognor propria dell' indole nostra, ma che lasciammo giacere inoperosa e guastarsi. *A fin di ricercare*, di conoscere *se a questa età sì tarda*, dopo tanti secoli di prostrazione, *anco ti giovi, o patria*, ancora ti piaccia, ti sia dolce, ti paia meglio *esser codarda*, continuare a rimanerti nella tua viltà.

v. 31. *Di noi serbate, ecc.;* dubitazione e apostrofe. *O gloriosi:* si rivolge direttamente agli antichi. Quella speranza che al Poeta sembra vana, risiede forse ancora in coloro che meglio possono conoscere il futuro?

v. 34. *Non si toglie;* non vi è forse vietato. *Io son distrutto;* ogni fede, ogni speranza nel valore degli Italiani è morta in me.

v. 35. *Nè schermo alcuno, ecc.;* nè mi resta alcuna difesa contro al dolore; *chè*, perocchè; *scuro*, ignoto.

M' è l'avvenire, e tutto quanto io scerno
È tal che sogno e fola
Fa parer la speranza. Anime prodi,
Ai tetti vostri inonorata, immonda
Plebe successe; al vostro sangue è scherno
E d'opra e di parola
Ogni valor; di vostre eterne lodi
Nè rossor più nè invidia; ozio circonda
I monumenti vostri; e di viltade
Siam fatti esempio alla futura etade.
Bennato ingegno, or quando altrui non cale
De' nostri alti parenti,
A te ne caglia, a te cui fato aspira

v. 36. *Scerno;* veggo e considero con la mente.

v. 37. *È tal*, è di tanto sconforto, è sì riprovevole, sì stomachevole. *Fola*, favola, vana immaginazione.

v. 38-40. *Anime prodi, ecc.;* anime piene di valore. *Ai tetti vostri,* alle vostre case. *Successe,* sottentrò; le vostre case sono oggi abitate da una *plebe,* da un volgo disonorato e sozzo di ogni bruttura.

v. 40-42. *Al vostro sangue è scherno, ecc.* Intendi: ogni valore, ogni grandezza *di opra e di parola*, di mano e d'ingegno, di arti e di lettere, è *scherno al vostro sangue*, è schernita dai vostri nipoti.

v. 42-45. *Di vostre eterne lodi, ecc.;* niuno ha più rossore pensando alla vostra fama e alla oscurità propria, nè invidia, nè desiderio di emulare le vostre geste. *Ozio circonda i monumenti vostri;* d'appresso ai monumenti, che attestano la vostra grandezza, giacciono oziosi coloro che da voi discendono, e son *fatti esempio di viltà.*

v. 46. *Bennato ingegno,* nato a belle opere; *or quando,* ora poichè *altrui non cale,* ad altri non preme, non importa.

v. 47. *De' nostri alti parenti:* dei nostri grandi progenitori.

v. 48. *A te ne caglia;* abbi tu verso di essi riverenza ed amore. Vuol dire prosegui ne' tuoi studi e nelle tue ricerche fortunate.

Benigno sì che per tua man presenti
Paion que' giorni allor che dalla dira
Obblivione antica ergean la chioma,
Con gli studi sepolti,
I vetusti divini, a cui natura
Parlò senza svelarsi, onde i riposi
Magnanimi allegràr d' Atene e Roma.
Oh tempi, oh tempi avvolti
In sonno eterno! Allora anco immatura
La ruina d'Italia, anco sdegnosi

v. 48-55. *A te cui fato, ecc.:* tu al quale il fato *spira sì benigno*, cioè, sei sì felicemente ispirato dal Cielo *che per tua man presenti paion quei giorni*, quei primi tempi, *allorchè dalla dira obblivione antica*, quando dalla lunga e funesta dimenticanza, *ergean la chioma con gli studi sepolti i vetusti divini*, gli antichi nostri, per ingegno e per animo divini, sollevavano il capo, uscivano di nuovo, a così dire, dalla tomba, per forza degli studi classici già *sepolti*, intralasciati in tutto il medio evo; *a cui natura parlò senza svelarsi*, ai quali antichi la natura parlò non con le formole della nuda verità, ma con miti, con favole, con immagini, con simboli, insomma con allegorie sensibili e piene di poetica vaghezza; *onde i riposi magnanimi allegràr d'Atene e Roma*, sicchè con le fantasie loro liete rallegrarono, resero più dolce il riposo *magnanimo* (perchè intramesso a magnanimi fatti, o perchè speso in pensieri e scritti magnanimi) degli eroi di Atene e di Roma.

v. 56-57. *Avvolti in sonno eterno;* atteso che più non si rinnovano.

v. 57-58. *Allora anco immatura la rovina d'Italia:* allora, quando i nostri eruditi cominciarono a ritrovare le opere greche e latine, la rovina d'Italia, la servitù della patria, la sua inerzia e bassezza era tuttavia lontana, non giunta a maturità. « Per ruina d'Italia sembra doversi inten- » dere l'invasione degli stranieri, che, cominciata con » Carlo VIII nel 1494, si raffermò poi, per durare vari se- » coli nel 1559, col trattato di Castel Cambresis. » (Fornaciari.)

Eravam d' ozio turpe, e l' aura a volo
Più faville rapia da questo suolo.
Eran calde le tue ceneri sante,
Non domito nemico
Della fortuna, al cui sdegno e dolore
Fu più l' averno che la terra amico.
L' averno: e qual non è parte migliore
Di questa nostra? E le tue dolci corde
Susurravano ancora
Dal tocco di tua destra, o sfortunato
Amante. Ahi dal dolor comincia e nasce

v. 58-59. *Anco sdegnosi eravam d' ozio turpe;* gl' Italiani abborrivano ancora l' accidia e l' ignavia.

v. 59-60. *E l' aura a volo più faville rapia da questo suolo.* Intendi: i frutti dell' ingegno italiano non erano scarsi nè dispregevoli, e se ne propalava la fama per ogni dove presso le altre nazioni.

v. 61. *Eran calde le tue ceneri sante.* Si volge all'Alighieri, e nelle seguenti stanze ad altri insigni Italiani.

v. 62-63. *Non domito nemico della fortuna;* sventurato, ma non mai vinto dalla contraria sorte; anzi nemico e vincitore di lei.

v. 63-64. *Al cui sdegno, ecc.;* il tuo dolore e il tuo sdegno ebbero maggior conforto e soddisfacimento nell' inferno che su la terra, perchè laggiù vedesti punito secondo il merito ogni vizio e peccato, ed anco ricompensata nel *nobile castello* del Limbo la virtù de' pagani anteriori al Cristianesimo. Ovvero si può intendere che l' inferno gli fu via di ascendere poi al purgatorio, e da questo al paradiso, laddove la terra gli vietò qualsiasi dolcezza.

v. 65-66. *L' averno: e qual non è, ecc.;* (iperbole). Nessun concetto potea, meglio di questo iperbolico, far sentire a qual fondo di miseria giudicava l' autore che fosse giunta l' Italia.

v. 66-69. *E le tue dolci corde, ecc.* « Intendi: non era » anche cessato del tutto il tremolio della cetra amorosa di » Francesco Petrarca. Era ancor fresca la memoria del Pe- » trarca. » (Fornaciari).

v. 69-70. *Ahi dal dolor comincia, ecc.* Dante è stato il

L'italo canto. E pur men grava e morde
Il mal che n'addolora
Del tedio che n'affoga. Oh te beato,
A cui fu vita il pianto! A noi le fasce
Cinse il fastidio; a noi presso la culla
Immoto siede, e su la tomba, il nulla.

primo de' nostri poeti non solo per grandezza, ma eziandio in ordine di tempo; poco dovendosi, a comparizione di lui, valutare quei trovatori e poeti che lo precederono: dice quindi il Nostro che l' *italo canto*, la poesia italiana, comincia e nasce dal dolore, perocchè Dante fu massimamente inspirato dall' affetto per Beatrice, pieno di dolorosi presagi, eziandio quando ella viveva, e poi sempre triste dopo la morte di lei; a che s'aggiunsero la miseria e la pena dell' esilio. L' esclamazione poi dee riferirsi come al massimo nostro poeta così pure al cantore di Laura, il quale diede quasi nel medesimo tempo insieme con lui principio alla nostra poesia in tono continuato di mestizia.

v. 70-72. *E pur men grava e morde;* è meno pesante, meno pungente e men fastidioso il male che ci dà tormento, spasimo: *del tedio che n' affoga*. La metafora dell' affogare è qui tanto opportuna, che si trasmuta in bellissima proprietà di lingua.

v. 72-75. *Oh te beato, ecc.* Invidiare il pianto e il dolore, come fa il nostro Poeta in questo luogo, riesce ad una iperbole assai potente per dimostrare come insopportabile e sprogevole sia lo stato in cui gli sembrava ridotta l' età nostra. *A noi le fasce cinse il fastidio ecc.:* noi siamo oppressi dalla noia sin dal primo giorno che veniamo al mondo, la nullagine presiede al nostro nascimento, e non lasciamo nessuna memoria di noi dopo la morte. Con le parole: *a noi presso la culla immoto siede e su la tomba il nulla*, parmi che non solo voglia dimostrar l' inettezza degl' italiani, ma esprima altresì un suo concetto filosofico; e cioè che vivendo inoperosi e mancandoci la fama presso i futuri, tutto l' esser nostro si risolve in nulla propriamente ed assolutamente parlando; dacchè al tempo in cui scrisse questi versi già egli più non credeva al fine provvidenziale della creazione e alla vita futura.

Ma tua vita era allor con gli astri e il mare,
Ligure ardita prole,
Quand' oltre alle colonne, ed oltre ai liti,
Cui strider l' onde all' attuffar del sole
Parve udir su la sera, agl' infiniti
Flutti commesso, ritrovasti il raggio
Del Sol caduto, e il giorno
Che nasce allor ch' ai nostri è giunto al fondo;
E rotto di natura ogni contrasto,
Ignota immensa terra al tuo viaggio
Fu gloria, e del ritorno
Ai rischi. Ahi ahi, ma conosciuto il mondo

v. 76-77. *Ma tua vita era allor, ecc.*; ma tu menavi allora i tuoi giorni sul mare, speculando gli astri per dirigere il corso delle tue navi. *Ligure ardita prole* (perifrasi); Cristoforo Colombo della Liguria.

v. 78-83. *Quand' oltre alle colonne, ecc.* Costruisci e intendi: *quando commesso agl' infiniti flutti*, avendo affidato con eroico ardire te stesso allo sterminato oceano, *ritrovasti il raggio del sol caduto*, seguitando il corso del sole nei mari occidentali, ne *ritrovasti il raggio*, potesti vederlo anche nel tempo in cui è già tramontato a chi abita le nostre contrade, e *il giorno che nasce allor ch' ai nostri è giunto al fondo*; e ritrovasti il giorno sorgere verso gli antipodi, quando per noi *è giunto al fondo*, è ugualmente lontano dal tramonto e dall' aurora, varcando le colonne d' Ercole (Abila e Calpe) oltre lo stretto di Gibilterra; *ed oltre ai liti cui strider l' onde, ecc.*, ed oltre alle sponde della penisola Iberica, dalle quali parve agli antichi udir lo stridore che all' attuffarsi nell' onde immaginavano facesse il sole. (Vedi la nota 2 dell' autore in fine del volume).

v. 84-87. *E rotto, ecc.* Costruisci e intendi: e superato ogni contrasto di natura, ogni difficoltà del nuovo cammino per ignoti mari, *terra immensa* e non prima conosciuta *fu gloria al tuo viaggio ed ai rischi del ritorno*, data ricompensa di gloria alle titaniche fatiche del viaggio e ai pericoli che incontrasti nel ritorno.

v. 87-90. *Ahi ahi, ecc.* Epifonema. Si duole che la sco-

Non cresce, anzi si scema, e assai più vasto
L'etra sonante e l'alma terra e il mare
Al fanciullin, che non al saggio, appare.
Nostri sogni leggiadri ove son giti
Dell'ignoto ricetto
D'ignoti abitatori, o del diurno
Degli astri albergo, e del rimoto letto
Della giovane Aurora, e del notturno
Occulto sonno del maggior pianeta?
Ecco svaniro a un punto,
E figurato è il mondo in breve carta;
Ecco tutto è simile, e discoprendo,

perta dell'America e l'aver con quella dato compimento alla cognizione della sfericità della terra, e della precisa ampiezza di questa, abbia nella mente degli uomini d'assai scemato, anzichè accresciuto, l'importanza e il concetto che si facevano del mondo: poichè *l'etra sonante*, l'aria per mezzo della quale si propagano i suoni, e *l'alma terra*, la terra genitrice, produttrice di piante e d'animali, e *il mare*, sembrano senza comparazione più vasti ai fanciulletti inesperti ed ignari, che non ai savi, ai filosofi, i quali considerano, e oggi hanno facoltà di misurare, il globo terrestre.

v. 91. *Nostri sogni, ecc.* Rimpiange che siano per sempre cancellate dalla immaginazione degli uomini le favole antiche e gli antichi errori circa le terre non mai esplorate nelle immense solitudini dell'oceano; ove si pensava abitassero genti ed animali non mai più veduti; e così circa i luoghi dove le stelle parevano celarsi durante il giorno e il sole durante la notte.

v. 94. *Rimoto letto.* I poeti personificano l'aurora come tanti altri fenomeni celesti.

v. 95-96. *Notturno occulto sonno.* Anche il sole riposavasi e dormiva. (Veli la nota 3 dell'autore in fine del volume).

v. 97. *Ecco svaniro a un punto.* La scienza ha oggi distrutto questi sogni al poeta sì cari.

v. 98-100. *E figurato è il mondo, ecc.;* « una piccola carta geografica ci offre il disegno di tutto il globo » Forna-

Solo il nulla s' accresce. A noi ti vieta
Il vero appena è giunto,
O caro immaginar; da te s' apparta
Nostra mente in eterno; allo stupendo
Poter tuo primo ne sottraggon gli anni;
E il conforto perì de' nostri affanni.

ciarii, il quale perciò tutto si abbraccia dalla mente dell' uomo, e in ogni parte si apprende simile a ciò che veggiamo più presso a noi, talchè le più grandi e meravigliose scoperte riescono infine ad accrescere solamente il nulla, il vuoto, il vano. L' intelletto dell' uomo è capace d' immaginare e di contenere sempre infinitamente più di quello che conosce. *Solo il nulla s' accresce.* Ecco di nuovo l' idea del nulla riaffacciarsi e predominar la mente del nostro autore; il quale sforza qui e torce la verità per farla servire al suo sistema. Benchè in breve carta sia figurata la terra, ugualmente non però ci è dato figurar l' intero universo, che supera di vastità e d' estensione non che altro la forza dell' immaginativa. Ed è a notare siccome sopra questa considerazione, contraria a ciò che il nostro autore qui dice, egli fondi nel canto intitolato *La Ginestra* uno specioso argomento a provar quale infimo grado abbia sortito il genere umano: onde da due cose che direttamente si contraddicono e non possono esser vere tutte e due ci volle trarre la conseguenza medesima: il che non è secondo i saldi principii del senso comune e dell' arte logica.

v. 100-105. *A noi ti vieta, ecc.* (Apostrofe). *O caro immaginar ecc.* Vuol dire: le dolci immaginazioni della fanciullezza e della gioventù, ch'egli stima tutte ugualmente esser fugate dal giunger del vero, dal conoscimento della verità; onde la mente nostra *s' apparta*, si divide, si separa in eterno da quelle. *Allo stupendo poter tuo, ecc.* Chiama stupendo il potere dell' immaginazione non solo perchè è facoltà creatrice, ma perchè secondo la sua dottrina da lei sola procede ogni nostro bene, ogni nostro contento; di guisa che quando gli anni ci sottraggono al suo dominio, si estingue l' unico sollievo *de' nostri affanni*, ed a ciò ha grandemente conferito e conferisce tuttodì l' avanzar della

Nascevi ai dolci sogni intanto, e il primo
Sole splendeati in vista,
Cantor vago dell' arme e degli amori,
Che in età della nostra assai men trista
Empièr la vita di felici errori:
Nova speme d' Italia. O torri, o celle,
O donne, o cavalieri,
O giardini, o palagi! a voi pensando,
In mille vane amenità si perde

scienza, della cognizione del vero che agli uomini è, a parer dell' autore, danno e sventura, non beneficio.

v. 106-108. *Nascevi, ecc.* Volge il discorso a Ludovico Ariosto, che indica con bella perifrasi. *Intanto*, quando Colombo scoprì l' America eri nell' età prima. « Mentre il Co- » lombo preparava la scoperta del nuovo mondo, che dovea » distruggere i bei sogni del medio evo, nascevi tu che li » dovevi rendere immortali nelle fantasia degli uomini, per » mezzo del tuo poema. » (Fornaciari).

v. 109. *Che,* i quali, cioè gli amori e le armi; vuol dire la cavalleria, *in età della nostra assai men trista*, nel medio evo, che il poeta, predominato qui dalla fantasia, sentenzia essere stata età più felice della nostra, laddove fu certamente più misera.

v. 110. *Empièr la vita, ecc.;* le armi e gli amori, le usanze cioè, e le tradizioni della cavalleria, empirono la vita, dice il Poeta, di errori felici, di false opinioni e credenze, che nondimeno concorrevano a renderla desiderabile e lieta.

v. 111. *Nova speme d' Italia.* Chiama l' Ariosto nuova speme d' Italia, perchè dopo lo studio e l' imitazione servile dei classici, piegava l' erudizione acquistata ad abbellire e ravvivare presso di noi le leggende cavalleresche, riconducendo la poesia italiana, sebbene per altra via, assai vicino a quella sublime altezza, che aveva toccata con Dante Alighieri.

v. 111-115. *O torri, o celle, ecc.* Rammemora, apostrofando, le belle immaginazioni ariostesche, e soggiunge che ad esse pensando, la sua mente si perde *in mille vane amenità*, espressione la più accomodata a far sentire la dol-

La mente mia. Di vanità, di belle
Fole e strani pensieri
Si componea l'umana vita: in bando
Li cacciammo: or che resta? or poi che il verde
È spogliato alle cose? Il certo e solo
Veder che tutto è vano altro che il duolo.
O Torquato, o Torquato, a noi l'eccelsa
Tua mente allora, il pianto
A te, non altro, preparava il cielo.

cezza che prova chi si abbandona a fantasie leggiadre, quantunque vane.

v. 115-117. *Di vanità, di belle, ecc.* La mente degli uomini era governata non dalla conoscenza esatta del vero, ma da belle fantasie, da fole cavalleresche; da vane immagini.

v. 117-118. *In bando li cacciammo;* e noi quelle fole e fantasie le abbiamo cacciate: rimosse da noi e distrutte.

v. 118-119. *Or che resta?* Ma che ci rimane senza di quelle. *or poi che il verde è spogliato alle cose, ecc.?* poichè *il verde*, la freschezza, *la grazia*, l'ornamento, il colore è tolto via dalle cose, cioè da tutto ciò di che si allieta, si fa speranzosa, e quasi a dire si compone la vita umana?

v. 119-120. *Il certo e solo, ecc.* Alle interrogazioni precedenti il Poeta risponde che non ci rimane se non solamente il conoscer manifesto come tutto sia vano, inconsistente, privo di ogni dolcezza e realità, eccetto il dolore, del quale non possiamo dire che sia vano, perchè ne sentiamo le acerbe trafitture. Questa disperata sentenza ognun s'accorge non aggiustarsi al vero, ma esagerarlo, travestirlo, trasmutarlo nel falso. Se non che forse rispetto al Poeta non si può dir così, perchè egli fu esempio di tale infelicità, di cui forse non v'ebbe altra maggiore.

v. 121-123. *O Torquato, o Torquato, ecc.* Costruisci ed intendi: il Cielo preparava allora, quando l'Ariosto cantava il suo Orlando, a noi l'eccelsa tua mente, a te non altro che il pianto; cioè stava per esser creato allora l'ingegno e l'animo tuo divino, che a noi fu dono del Cielo, a te non fruttò altro che pena e sciagura.

Oh misero Torquato! il dolce canto
Non valse a consolarti o a sciorre il gelo
Onde l' alma t'avean, ch' era sì calda,
Cinta l' odio e l' immondo
Livor privato e de' tiranni. Amore,
Amor, di nostra vita ultimo inganno,
T' abbandonava. Ombra reale e salda

v. 124-128. *Oh misero Torquato, ecc.:* non bastò la dolcezza suprema del tuo canto, la bellezza dei tuoi poemi, a confortare e lenire il tuo cuore sì ardente, al quale era stato impedito ogni soave moto di affetti dall' odio e dal livore dei privati emuli e rivali tuoi e de' principi superbi e tirannici. Di presente per gli studi del Campori, del D' Ovidio, del Corradi e di parecchi altri si attribuiscono le sventure del Tasso in principal modo « alla mente irrequieta e » pazzeggiante del poeta » come dice il Fornaciari.

v. 128 130. *Amore, amor, ecc.;* ripetizione al sommo affettuosa e malinconica. Ti abbandonava insino all' ultimo inganno, insino alla più durevole illusione della vita, l' amore. Lo chiama inganno, secondo la sua dottrina filosofica.

v. 130-131. *Ombra reale e salda, ecc.;* conosciuta la insussistenza di tutte le cose, solo il nulla ti parve ombra alquanto più salda: e val come dire che tutto essendo falso e da riputar vero il solo nulla, questo ha maggiore saldezza che non quanto ci par sostanzievole e reale. Il nostro autore esprime il medesimo concetto in una delle sue prose. *Il Dialogo di Plotino e di Porfirio* parlando di sè stesso in persona di Porfirio, dove questi narra esser venuto in animo di uccidersi e ciò provenire « ..... da un tedio che io provo così » veemente che s' assomiglia a dolore e a spasimo: ad un » certo non solamente conoscere, ma vedere, gustare, toc» care, la vanità di ogni cosa che mi occorre nella giornata. » Di maniera che non solo l' intelletto mio, ma tutti i senti» menti ancora del corpo, sono (per un modo di dire strano » accomodato al caso) pieni di questa vanità. » Ora quanto sfiatata cosa di sentire e di giudicare sia lontana dal senso e dal giudizio degli uomini in universale non fa bisogno avvertire; e però l' infelice Leopardi non avea giusto argomento di trarne secondo buona logica la conclusione che al

Ti parve il nulla, e il mondo
Inabitata piaggia. Al tardo onore
Non sorser gli occhi tuoi; mercè, non danno,
L' ora estrema ti fu. Morte domanda
Chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda.
Torna torna fra noi, sorgi dal muto
E sconsolato avello,
Se d' angoscia sei vago, o miserando
Esempio di sciagura. Assai da quello

genere umano *è certo e solo l'veder che tutto è vano altro che il duolo.*

v. 131-132. *E il mondo inabitata piaggia;* e il mondo ti parve un deserto; posciachè giudicasti non altro essere che fantasmi le cose esteriori, le quali ti ferivano i sensi.

v. 132-134. *Al tardo onore non sorser gli occhi tuoi* (vedi la nota 4 dell' autore infine del volume ; l' onore di essere incoronato in Campidoglio, che ti era già deferito, gli occhi tuoi non poterono vederlo, non si riaprirono a quel giorno. *Mercè, non danno, l' ora estrema ti fu;* ma la morte prematura ti fu grazia e non danno, perchè ti rapì all' angoscia.

v. 134-135. *Morte domanda, ecc.;* chi ben conosce *il nostro* male, la trista condizione umana, non chiede *ghirlande*, onori, anzi non altro che la morte.

v. 135-139. *Torna, torna fra noi, ecc.* Invocazione piena di tenero e mestissimo affetto. *Sorgi dal muto e sconsolato avello:* muto, perchè niuno porge più ascolto alla tua voce e ai sensi generosi che esprimesti ne' tuoi carmi; *sconsolato*, perchè non v' ha chi lo consoli di lacrime e di preghiere, o pensi a innalzarti un sepolcro degno di te, a cui non fu posto se non una pietra che portasse il tuo nome. Ancora non era stato eretto il monumento che ora si vede in Sant' Onofrio, ma che per essere meschinissima opera d' arte, indegna di tanto uomo, non lava la macchia della dimenticanza, in cui pare che i posteri lascino il grande Torquato. *Se d' angoscia sei vago, ecc.:* se per costume ancora ti pasci, ti compiaci della tua propria sventura, vieni tra noi, chè troverai cagione di angoscia più grande.

v. 139-141. *Assai da quello, ecc.* Costruisci e intendi: il

Che ti parve sì mesto e sì nefando,
È peggiorato il viver nostro. O caro,
Chi ti compiangeria,
Se, fuor che di se stesso, altri non cura?
Chi stolto non direbbe il tuo mortale
Affanno anche oggidì, se il grande e il raro
Ha nome di follia;
Nè livor più, ma ben di lui più dura
La noncuranza avviene ai sommi? o quale,
Se più de' carmi, il computar s'ascolta,
Ti appresterebbe il lauro un'altra volta?
Da te fino a quest'ora uom non è sorto,
O sventurato ingegno,

viver nostro, le condizioni, lo stato presente dell'Italia, anzi del mondo, è peggiorato assai da quello *che ti parve sì mesto e sì nefando.*

v. 141-143. *O caro, ecc.;* oggi ognuno ha cura solamente di sè stesso, e però chi ti compiangerebbe? non avresti più il conforto dell'amicizia.

v. 144-146. *Chi stolto non direbbe, ecc.;* ed anche oggi sarebbe da tutti detto pazzia, come già fu da' tuoi contemporanei, il tuo grande e giusto dolore: poichè ogni grandezza, ogni eccelsa qualità d'ingegno, ogni rara virtù, è per l'appunto chiamata follia da coloro che non la intendono.

v. 147-148. *Nè livor più, ecc.;* sicchè i sommi poeti o artefici non sono più invidiati, nè odiati; ma si trascurano e si disprezzano, la qual cosa ai generosi animi e grandi è più dura. *Avviene,* tocca in sorte.

v. 148-150. *O quale, ecc.;* e porgendosi ascolto assai più al *computar,* a coloro che professano la scienza dei numeri, del calcolo, e insegnano l'arte di arricchire, che non ai *carmi,* alla poesia, chi mai sarebbe di presente che stimasse te degno della corona d'alloro, e debito agl'Italiani di offrirtela oggi un'altra volta?

v. 151-153. *Da te fino a quest'ora, ecc.* Giudica il nostro che non sorgesse, non venisse al mondo, nessun uomo pari

Pari all' italo nome, altro ch' un solo,
Solo di sua codarda etate indegno
Allobrogo feroce, a cui dal polo
Maschia virtù, non già da questa mia
Stanca ed arida terra,
Venne nel petto; onde privato, inerme,
(Memorando ardimento) in su la scena
Mosse guerra a' tiranni: almen si dia

all'italo nome, cioè che uguagliasse i famosi pe'quali il nome italiano acquistò tanta gloria, da Torquato fino a noi, eccetto uno, Vittorio Alfieri. « Giudizio troppo severo ed in» giusto, se s' intende del valore nelle arti e nelle scienze: » giacchè non mancarono dal Tasso all' Alfieri italiani va» lentissimi, come è facile mostrare. » (Fornaciari).

v. 155-158. *Allobrogo feroce:* pertinente al popolo degli antichi Allobrogi, stanziato fra i monti della Gallia narbonese nella terra che poi fu detta Savoia. L' Alfieri, nato in Asti, era perciò sotto il dominio de' principi di Savoia. *Feroce,* indomito. Riduce a senso buono questa voce, a indicare il grado estremo della forza virile, del coraggio e dell' ardimento; *solo indegno di sua codarda etate;* non meritevole di esser condannato a viver tra genti divenute sì vigliacche. *A cui dal polo,* dal cielo; *non già da questa mia stanca ed arida terra;* non già da questa Italia, che si dimostra stanca di produrre anime grandi ed è inteconda di ogni opera egregia.

v. 158. *Onde, ecc.;* per la sua maschia virtù.

v. 159-160. *Memorando ardimento, ecc.;* non potendo altro mosse guerra ai tiranni sulla scena, cioè scrisse tragedie capaci d' infiammare i cuori a libertà, e fu audacia memorabile, sì perchè era solo a combattere in tal modo contro di loro, e sì perchè gli scritti impressi d'amor di patria portavano gravissimo pericolo.

v. 160-163. *Almen si dia, ecc.;* le giuste ire del mondo contro i tirannici reggimenti, ma *inferme,* deboli, incostanti, abbiano almeno da esercitarsi in questa misera guerra, in questo vano campo degli scritti o degli spettacoli. È ironia piena di una certa compassione per la condizione degl' Italiani, che desiderando la libertà e il risorgere

Questa misera guerra
E questo vano campo all' ire inferme
Del mondo. Ei primo e sol dentro all' arena
Scese, e nullo il seguì, che l' ozio e il brutto
Silenzio or preme ai nostri innanzi a tutto.
Disdegnando e fremendo, immacolata
Trasse la vita intera,
E morte lo scampò dal veder peggio.
Vittorio mio, questa per te non era
Età nè suolo. Altri anni ed altro seggio
Conviene agli alti ingegni. Or di riposo

della patria, non sapeano e non aveano vigore nè coraggio di combattere l' oppressione dei signori nostrani e stranieri neppure con gli scritti e con le parole.

v. 163-165. *Ei primo e sol, ecc.;* e nell' arena di questa misera pugna, che poteva pure e doveva essere principio di cose maggiori, primo e solo discese l' Alfieri, e non era piccola impresa dichiararsi nemico dei potenti, *inerme*, senza aiuto di armi; ma nessuno lo seguì; perocchè ai nostri concittadini non *preme* adesso altro che l' ozio e il riposo e *il brutto silenzio*, l' assenza di ogni fatica e il fuggire ogni travaglio.

v. 166-167. *Disdegnando e fremendo:* pieno di sdegno contro i malvagi e i vili, e adirandosi della servitù nostra.

v. 168. *E morte lo scampò, ecc.;* e fortunato lui che morì prima di vedere anche peggiorate le condizioni d' Italia: « dal vedere la vergognosa pace e l' avvilimento degl' Ita- » liani dopo la caduta di Napoleone. » (Fornaciari).

v. 169-170. *Vittorio mio, ecc.;* apostrofe dimostrativa di quanto l' Alfieri superasse il suo secolo.

v. 170-171. *Altri anni, ecc.;* anni diversi da questi, cioè tempo in cui si pregi la virtù; *ed altro seggio*, e paese diverso dall' Italia caduta in tanta bassezza, *conviene*, è convenevole, necessario, perchè vi prosperino o almeno vivano non infelici gl' ingegni valorosi.

v. 171-175. *Or di riposo, ecc.;* ora viviamo contenti nel fracidume della inerzia e della bassezza; *e scorti da mediocrità:*

Paghi viviamo, e scorti
Da mediocrità: sceso il sapiente
E salita è la turba a un sol confine,
Che il mondo agguaglia. O scopritor famoso,
Segui; risveglia i morti,
Poi che dormono i vivi; arma le spente
Lingue de' prischi eroi; tanto che in fine
Questo secol di fango o vita agogni
E sorga ad atti illustri, o si vergogni.

e i mediocri ci guidano, ci reggono, ci comandano; *il sapiente è sceso e la turba è salita a un sol confine:* non si fa più differenza alcuna tra il sapiente e la moltitudine rozza e ignorante; il sapere non è più onorato, il volgo non è più tenuto in dispregio, tutti sono agguagliati al medesimo livello.

v. 175-180. *O scopritor famoso, ecc.* Chiude la canzone indirizzando novamente il discorso al Mai, e confortandolo a continuare nell' impresa di riportare alla luce del mondo le opere degli autori antichi: quasichè ormai sia questa l' unica speranza di muovere i presenti al desiderio di farsi vivi o almeno alla vergogna di sè medesimi. *Arma le spente lingue de' prischi eroi:* ridona ai magnanimi antichi la voce e la favella, facendo che ci parlino coi loro scritti: dice *arma*, perchè questi potrebbero essere arme, flagello, puntura, che ci risvegliasse dal torpido sonno.

Meravigliosa è in questo canto la moltitudine e varietà de' concetti, delle immagini, delle allusioni storiche, onde si dà lume ed ornamento al soggetto principale. Il pensiero dominante è il contrasto fra la grandezza degli antichi e la viltà dei moderni, che si faceva vivo e palese per le scoperte del Mai. Il che dà occasione al poeta di riguardare indietro nei secoli, che l' Italia era stata madre di alcuni sommi da compararsi ai Romani dei tempi

migliori. Le stanze nelle quali invoca Dante, il Petrarca, il Colombo, l'Ariosto, il Tasso e Vittorio Alfieri, e quasi ingannato dal proprio desiderio, piglia a discorrer con loro, sono di tal bellezza che non so quale altra possa dirsi più grande. Anche è mirabile l'artifizio dei passaggi non manco naturali che rapidi ed improvvisi: ed eziandio in questo come nei canti anteriori, sarebbe da notare la sublimità dei pensieri; ma basti che il nostro autore parlando coi famosi di sopra nominati, non apparisce indegno di star fra loro, e sa penetrarne la mente e l'animo; come si vede in particolar modo dove tocca dell'Alighieri, del Tasso e dell'Alfieri. È poi da notare che a tutto ciò sono intramezzate sentenze filosofiche: ma qui di nuovo ci è mestieri lamentare che la dottrina da lui propugnata non poggi sopra saldi fondamenti; e come ebbe nome e principio dal nulla, così riesca e si converta nel nulla. Perciocchè il dolore, la disperazione, la vanità di tutte le cose, non sono idee nè massime che giovino e conducano a edificare alcun che di buono e di bello. E lagnandosi egli di continuo che gl'Italiani sieno immersi nel fango, mal provvedeva a levarli dal putridume con una sì disperante filosofia.

XIV

NELLE NOZZE DELLA SORELLA PAOLINA

[Estate 1821]

—

Poi che del patrio nido
I silenzi lasciando, e le beate
Larve e l' antico error, celeste dono,

v. 1. *Poi che dal patrio nido, ecc.* Costruisci e intendi: *poichè lasciando i silenzi del patrio nido*, la tranquilla dimora del villaggio nativo, *e le beate larve e l' antico errore, celeste dono, che abbella agli occhi tuoi quest' ermo lido*, e lasciando i sogni beati dell' adolescenza e l' ignoranza dell' infinite asprezze del mondo, la quale è dono celeste, che abbellisce agli occhi tuoi questa solitaria contrada testimone della nostra prima ingenua fidanza; *il destino tragge te nella polve e nel suono della vita*, nel tumulto e nel fragore de' luoghi popolosi, dove per ordinario gli uomini passan la vita; *impara, sorella mia, l' ora obbrobriosa che a noi prescrisse il duro cielo*, comincia a conoscere la malvagità de' tempi in cui ci prescrisse di vivere l' avverso destino, poichè *accrescerai all' infelice Italia l' infelice famiglia in tempi luttuosi.* Da parecchi si vuole che il Nostro con le parole *antico error, celeste dono* volesse indicar la Santa Casa di Loreto; la quale, dicono, abbelliva, agli occhi della divota Paolina la dimora di Recanati, donde poteva vedere il santuario. Io non saprei consentire in tale opinione, poichè interpretando così il luogo riferito, rimarrebbe una evidente contradizione fra le due locuzioni appellative *antico error, celeste dono.* Se il miracolo della traslocazione di quella Casa è un *antico error*,

Ch' appella agli occhi tuoi quest' ermo lido,
Te nella polve della vita e il suono
Tragge il destin; l' obbrobriosa etate
Che il duro cielo a noi prescrisse impara,
Sorella mia, che in gravi
E luttuosi tempi
L' infelice famiglia all' infelice
Italia accrescerai. Di forti esempi
Al tuo sangue provvedi. Aure soavi
L' empio fato interdice

una vecchia menzogna, come la chiamerebbe subito dopo *celeste dono?* E alla pia sorella Giacomo sarebbesi rivolto con questo puerile contraddittorio concetto, che il celeste dono, il quale abbelliva agli occhi di lei la stanza nativa, ella dovesse crederlo una solenne impostura? Parmi perciò che avesse mille volte ragione Carlo, il fratello di Giacomo, allorchè diceva nella nota lettera al Viani: « Nel passare » per Loreto respinga, se tanto mi è lecito, quella idea » che Giacomo abbia voluto alludervi nei versi da Lei citati. » *L' antico error*, *celeste dono*, vuol dire *le illusioni della* » *prima età*, o io non intendo più il linguaggio di Giaco- » mo. » Nè vale opporre, come fa il D' Ancona, che le illusioni della prima età non potevano essere per due giovani, come Paolina e Giacomo, un *antico* errore; poichè noi sogliamo chiamare antiche anche le immaginazioni e le speranze di pochi anni addietro, quando le abbiamo irreparabilmente perdute. Ed oltre a ciò ben conviene il significarle in tal modo, perchè gli uomini tutti sul fiorir della giovinezza fin dal principio del mondo accolsero nell' animo quelle fantasie ridenti che altro non sono il più spesso se non fallaci speranze; onde cosifatto errore è invero antichissimo.

v. 11-12. *Di forti esempi, ecc.;* provvedi che i figli che da te nasceranno abbiano generosi e *forti esempi* nei loro genitori.

v. 12-13. *Aure soavi l' empio fato, ecc.; l' empio fato,* la malefica e cieca forza che governa il mondo, *interdice aure soavi* « le mollezze e le delizie della vita » come spiega il

All' umana virtude,
Nè pura in gracil petto alma si chiude.
O miseri o codardi
Figliuoli avrai. Miseri eleggi. Immenso
Tra fortuna e valor dissidio pose
Il corrotto costume. Ahi troppo tardi,
E nella sera dell' umane cose,
Acquista oggi chi nasce il moto e il senso.
Al ciel ne caglia: a te nel petto sieda
Questa sovr' ogni cura,

Fornaciari, a coloro che vogliono essere virtuosi. Il concetto è questo: non si può mai congiungere il piacere con la virtù, e però bisogna educare i figlioli forti di corpo e di animo. Tal conseguenza precede nel testo la massima da cui deriva.

v. 15. *Nè pura, ecc.;* in corpo gracile, malaticcio, infermo, non abita animo onesto, integro. Con questa ultima sentenza il nostro autore faceva troppo grave torto a sè stesso, di corpo debole e infermiccio, ma d' anima nobilissima e grande.

v. 16-19. *O miseri o codardi, ecc.* Concetto di tragica altezza e sentimento oltre ogni dire magnanimo. Il corrotto costume dell' età nostra *pose immenso dissidio*, separò di non varcabile distanza la *fortuna e il valore* (e vuol dire che i valorosi non possono ai di nostri esser giammai fortunati e i fortunati mai non sono valorosi); onde i tuoi figliuoli saranno o sventurati o vili; ma tu non ostante l' amore di madre, pel quale ardentemente brami la felicità de' figlioli, prescegli vederli infelici, anzichè degni di vitupero.

v. 19-21. *Ahi troppo tardi, ecc.;* (epifonema). Chi nasce ai tempi nostri, nasce *troppo tardi, nella sera delle umane cose*, acquista, cioè, moto e senso quando l' umano consorzio è del tutto degenerato. Così afferma, quasi come se la stirpe dell' uomo fosse venuta all' ultima sua decrepitezza.

v. 22. *Al ciel ne caglia;* ma di ciò abbia cura il Cielo, e giudichi e provveda a suo modo.

v. 22-26. *A te nel petto, ecc.;* tu guarda bene che i *tuoi figli non crescano amici della fortuna*, la qualcosa sarebbe il

Che di fortuna amici
Non crescano i tuoi figli, e non di vile
Timor gioco o di speme: onde felici
Sarete detti nell' età futura:
Poichè (nefando stile
Di schiatta ignava e finta)
Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta.
Donne, da voi non poco
La patria aspetta; e non in danno e scorno
Dell' umana progenie al dolce raggio
Delle pupille vostre il ferro e il foco
Domar fu dato. A senno vostro il saggio

medesimo che malvagi, e non siano *giuoco di vile timore o di speranza* cioè apprendano a sostenere impavidi la buona e la rea sorte.

v. 26-30. *Onde felici, ecc.;* onde saranno chiamati avventurosi, ed onorati da quelli che verranno dopo di noi: posciachè per usanza iniqua di *schiatta ignava e finta*, della depravata generazione umana, disprezziamo i virtuosi mentre vivono e li celebriamo quando più non sono. L' ultimo verso di questa seconda stanza contiene una sentenza tolta ad Orazio, divenuta ormai popolare e fatta per così dire patrimonio anch' essa del senso comune: ma se si vuole ritener vera e nel significato che le si dà comunemente, non si deve prendere in modo assoluto come la pronunziò l' Autore, bensì discretamente.

v. 32-35. *E non in danno e scorno, ecc.* Costruisci e intendi: *non fu dato al dolce raggio delle vostre pupille*, alla possanza della vostra bellezza, *domar il ferro e il fuoco*, vincere le forze ineluttabili e distruggitrici della natura (iperbole) ammollire la ferocia nativa dell' uomo *in danno e scorno della progenie umana*, sol per vilipendio e rovina dell' umano consorzio. Anacreonte disse:... *ferro spezza, stingue fuoco bellezza.* (Traduz. di L. Lezzani).

v. 35-36. *A senno vostro, ecc.;* anche l' uomo *saggio e forte pensi* secondo che a voi piace, perchè l' amore che in lui destate supera ogni altra passione ed affetto.

E il forte adopra e pensa; e quanto il giorno
Col divo carro accerchia, a voi s' inchina.
Ragion di nostra etate
Io chieggo a voi. La santa
Fiamma di gioventù dunque si spegne
Per vostra mano? attenuata e franta
Da voi nostra natura? e le assonnate
Menti, e le voglie indegne,
E di nervi e di polpe
Scemo il valor natio, son vostre colpe?
Ad atti egregi è sprone
Amor chi ben l'estima, e d'alto affetto

v. 36-37. *E quanto il giorno, ecc. a voi s' inchina*, obbedisce ogni cosa *che il divo carro del giorno accerchia*, che è contenuta entro il cerchio descritto dal sole. *Divo carro:* secondo le favole antiche, Febo, apportatore del giorno, trascorreva il cielo in un carro tirato da quattro bianchi cavalli; ma qui più presto che un' allusione mitologica, il *divo carro del giorno* è una bella metafora, che ci appresenta il girar del sole nella apparente sua orbita diurna, come il correr di un carro nel circo.

v. 38-39. *Ragion di nostra etate, ecc.;* a voi chiedo ragione della corruzione a cui son giunti gli uomini dell' età nostra: voi dovete risponderne come quelle che tutto potete in loro.

v. 39-41. *La santa fiamma, ecc.* (dubitazione). Siete dunque voi che spegnete *la santa fiamma di gioventù?* Intendi, l' entusiasmo generoso, la prodezza, il coraggio, l' amore alle belle imprese, che è proprio dei giovani e che in lor più non si vede.

v. 41-42. *Attenuata e franta, ecc.;* la natura dell' uomo, la forza virile, è dunque scemata ed *affranta*, rotta, distrutta da voi?

v. 42-45. *E le assonnate menti, ecc.* Ed è colpa vostra, e a voi dunque si deve, che le menti siano intorpidite, le voglie divenute basse, e il valore nativo degl' Italiani sia privato di *nervi e di polpe*, ammorbidito, fiaccato?

v. 46-48. *Ad atti egregi, ecc.; Amore è sprone*, sospinge,

Maestra è la beltà. D' amor digiuna
Siede l'alma di quello a cui nel petto
Non si rallegra il cor quando a tenzone
Scendono i venti, e quando nembi aduna
L' olimpo, e fiede le montagne il rombo
Della procella. O spose,
O verginette, a voi
Chi de' perigli è schivo, e quei che indegno
È della patria e che sue brame e suoi
Volgari affetti in basso loco pose,
Odio mova e disdegno;
Se nel femmineo core
D' uomini ardea, non di fanciulle, amore.
Madri d' imbelle prole

incita ad atti magnanimi, e la bellezza è *maestra d' alto affetto*, persuade, insinua in cuore affetti puri, sublimi.

v. 48-52. *D' amor digiuna, ecc.* L' anima di coloro, il cuore dei quali non si rallegra quando la tempesta si scatena e par che la natura sia sconvolta, *siede digiuna d' amore*, è incapace di concepire quel divino sentimento, che non deve confondersi con gli stimoli del senso, con gl' istinti brutali. Chi è capace di sentire amore intenso e puro, è naturalmente coraggioso, e a lui piace affrontare ogni sorta di rischi. *Quando nembi aduna l' Olimpo.* « Olimpo, celebre » monte della Tessaglia, sulla vetta del quale si favoleg- » giava che abitasser gli Dei, si piglia pel cielo stesso, o, » come qui, per le potenze naturali che presiedono alla » tempesta. » (Fornaciari).

v. 53-60. *O spose, o verginette, ecc.* Quegli che procaccia evitar con ogni cura i pericoli, chiunque si mostra indegno della sua patria, ed ognuno che rivolga le sue brame, gli affetti suoi a cose vili e turpi, deh faccia ribrezzo, susciti odio e sdegno in voi, o vergini, o spose, se deve nel vostro cuore accendersi fiamma d' amore non per timide femminette, non per vigliacchi, ma per uomini prodi e gagliardi.

v. 61. *D' imbelle prole;* di figli inetti alle armi, alle imprese di guerra.

V'incresca esser nomate. I danni e il pianto
Della virtude a tollerar s' avvezzi
La stirpe vostra, e quel che pregia e cole
La vergognosa età, condanni e sprezzi;
Cresca alla patria, e gli alti gesti, e quanto
Agli avi suoi deggia la terra impari.
Qual de' vetusti eroi
Tra le memorie e il grido
Crescean di Sparta i figli al greco nome;
Finchè la sposa giovinetta il fido
Brando cingeva al caro lato, e poi
Spandea le negre chiome
Sul corpo esangue e nudo
Quando e' reddia nel conservato scudo.

v. 62-64. *I danni e il pianto, ecc.;* coloro che nascono da voi si avvezzino a sostenere con forte animo *i danni e il pianto della virtù,* i dolori, le fatiche, i mali che ai virtuosi infliggono gli scellerati.

v. 64-65. *E quel che pregia e cole, ecc.;* e condannino e sprezzino le mollezze, i piaceri, i mali acquisti, che sono tenuti in onore e lodati dalla *vergognosa età,* dai tempi nostri degni d' obbrobrio.

v. 66-67. *Cresca alla patria, ecc.;* sieno i figli vostri educati al sacrificio di sè in pro della patria, e sin dall' infanzia comincino ad apprendere le grandi gesta *degli avi,* e quanto questa *terra,* l'Italia, sia in debito di operare per rifarsi degna di loro.

v. 68-75. *Qual de' vetusti eroi, ecc.;* a quel modo istesso che gli Spartani, *tra le memorie e* la fama *de' vetusti eroi,* degli eroi di cui narravano le tradizioni e i canti dei poeti, *crescevano al greco nome,* erano educati a tener viva e perpetuare con illustri fatti la gloria del *greco nome,* del popolo greco: *finchè la giovinetta sposa,* cingendo al fianco del marito la spada, lo incorava ad atti valorosi nelle battaglie, e poi disciolta i capelli piangeva sul cadavere il corpo estinto, quando ritornava *nel conservato scudo,* disteso sopra lo scudo che non avea gittato fuggendo, ma conservato nella pugna

Virginia, a te la molle
Gota molcea con le celesti dita
Beltade onnipossente, e degli alteri
Disdegni tuoi si sconsolava il folle
Signor di Roma. Eri pur vaga, ed eri
Nella stagion ch' ai dolci sogni invita,
Quando il rozzo paterno acciar ti ruppe
Il bianchissimo petto,
E all' Erebo scendesti
Volonterosa. A me disfiori e scioglia

fino alla morte; e vi era stato quindi sopra composto, come solevasi fare dei caduti in battaglia.

v. 76-78. *Virginia, ecc.* Rapidissimo e sublime passaggio lirico; viene a ricordare la virtù della giovanetta Virginia: pronta a ricever la morte per sottrarsi alle disoneste e tiranniche voglie del decemviro. *A te la molle gota molcea con le celesti dita beltade onnipossente.* Immagina la bellezza come una divinità, la quale ren la belle con le sue dita celesti le forme dei corpi umani: leggiadrissima invenzione. *Molcea,* accarezzava le fattezze del viso.

v. 78-80. *E degli alteri, ecc.* Appio Claudio *si sconsolava* dello sprezzo che per lui dimostravi, e iroso fermava in cuor suo d' averti per forza.

v. 80-83. *Eri Nella stagion che ai dolci sogni invita.* Nella prima giovinezza, allorchè la mente si perde in mille vaghe e care fantasie; *quando il rozzo paterno acciaro,* quando il coltello imbrandito del padre tuo Virginio, ti squarciò *il petto bianchissimo.* Chiama rozzo quel ferro, perchè tolto alla bottega d' un macellaio; ovvero per metonimia, in quanto l' eroismo di Virginio non era senza rozzezza. Il contrasto che risulta da questa viva pittura è mirabile, poichè ci pone sotto gli occhi la sublime ferocia del padre, ed insieme la tenera e delicata bellezza della vergine con sì rude atto uccisa.

v. 84-85. *E all' Erebo scendesti volonterosa;* scendesti agl' Inferi, lasciasti la vita per tuo stesso consentimento, e lieta di sottrarti in tal modo alla rea passione di Appio Claudio.

v. 85-90. *A me disfiori e scioglia, ecc.* Intendi: possa io

Vecchiezza i membri, o padre; a me s'appresti,
Dicea, la tomba, anzi che l'empio letto
Del tiranno m'accoglia.
E se pur vita e lena
Roma avrà dal mio sangue, e tu mi svena.
O generosa, ancora
Che più bello a' tuoi dì splendesse il sole
C'oggi non fa, pur consolata e paga
È quella tomba cui di pianto onora
L'alma terra nativa. Ecco alla vaga
Tua spoglia intorno la romulea prole
Di nova ira sfavilla. Ecco di polve
Lorda il tiranno i crini;
E libertade avvampa

vivere senza conoscere le nozze fino all'ultima vecchiezza o possa io morire in questo fiore dell'età mia, piuttostochè il tiranno giunga a disonorarmi; e se mai sia per giovare alla libertà e alla grandezza di Roma che si sparga il mio sangue, non tardare a svenarmi. Più magnanime parole di queste non potevano essere in quel terribile caso pronunziate dalla giovinetta.

v. 91-95. *O generosa, ecc.* Segue l'apostrofe dicendo, che sebbene l'età di Virginia fosse tanto più bella quanto più capace di risorgere a virtuose opere, che non è la presente, pure anche oggi deve stimarsi consolata e contenta l'anima di colei, la cui tomba è onorata di pianto dalla patria.

v. 95-97. *Ecco alla vaga, ecc.* Toccata di volo l'ignavia dei tempi nostri, con uno dei soliti rapidi trapassi, ritorna a descriverci il primo momento e i tempi che seguirono la morte di Virginia. *Alla vaga tua spoglia*; al corpo esanime ed ancor bello; *la romulea prole*, la gioventù romana; *di nova ira sfavilla*, si accende novellamente d'ira, come altre volte aveva per addietro fatto, a rivendicare i propri diritti.

v. 97-100. *Ecco di polve, ecc.* Dantesca maniera di presentare alla vista il cadavere del tiranno, caduto a capo ro-

Gli obbliviosi petti; e nella doma
Terra il marte latino arduo s' accampa
Dal buio polo ai torridi confini.
Così l' eterna Roma
In duri ozi sepolta
Femmineo fato avviva un' altra volta.

vescio nella polvere. *Obbliviosi petti.* Chiama obbliviosi, dimentichevoli, i cuori dei Romani, che avevano sopportato l' oppressura dei decenviri per due anni.

v. 100-102. *E nella doma, ecc.* Trascorre coll' immaginazione agli effetti più lontani della racquistata libertà. *Nella terra* già soggiogata *si accampa*, signoreggia, dal settentrione fino alla zona torrida, *l' arduo Marte latino*, l' eccelso valor guerriero dei latini.

v. 103-105. *Così l' eterna Roma, ecc.;* così il *fato femmineo*, la predestinata morte di una donzella, riscuote quella *Roma* che doveva essere *eterna* dai *duri ozi*, dagli ozi profondi, ne' quali era come *sepolta*, e la restituisce viva e potente; siccome quando Lucrezia, uccidendosi, la salvò dalla tirannia de' Tarquini.

Quanto fosse già trito e sazievole argomento ai tempi del Leopardi questo delle nozze, niuno è che nol sappia. Per tacere dei molti che l'avean prima trattato, vi si era stancata sopra nel secolo anteriore la troppo facile e inesauribile vena degli Arcadi. Ciò nonostante il poeta nostro sa ritrovare a tal proposito pensieri nuovi, alti, pellegrini, bellissimi; e scrive, a mio avviso, il migliore dei canti epitalamici che sieno nella nostra letteratura. Non artificiosi concettini, non svenevolezze, neppure un cenno di encomio, nè qualsiasi più lontana allusione alla bellezza o alla virtù della sposa. Tutto nel suo componimento è grande, severo, impresso di generose brame, di rigida mestizia. Gli sta dinanzi alla mente la condizione

miseranda dell'Italia; sa che la patria non può rilevarsi se le future generazioni non crescano a fortezza di animo, a nobiltà di sensi; e da ciò sgorgano le immagini, i sentimenti, le ricordanze, gli accenni storici. In mezzo all'austerità delle sue considerazioni, il volo ai costumi di Sparta e al sacrifizio di Virginia non solamente è pieno di grandezza tragica, sì anche di soave malinconia.

Circa la gentile cui è indirizzato il canto, così scrive il Fornaciari: « Questa canzone fu scritta nell'estate » del 1821, quando Paolina sorella del poeta doveva an- » darne sposa a un certo Peroli di Sant'Angelo in Vado: » matrimonio che poi non ebbe effetto, come neppure al- » tri che più tardi si trattarono. Essa nacque il 1800, e fu » veramente l'angelo della famiglia per soavità di modi, » coltura d'ingegno, sincera religione, sentimenti virili e » per quell'amore paziente e operoso con cui assistè e » giovò sempre i suoi, specialmente suo padre Monaldo, » che di lei si valse in varie pubblicazioni periodiche. » Avea molta somiglianza d'indole con Giacomo, che » era di lei tenerissimo, come apparisce dalle lettere » scrittele. Le lettere stesse di Paolina (testimonianza » di bontà e saviezza femminile) furono pubblicate in » parte da G. Piergili (*Lettere scritte a G. L. dai suoi* » *parenti*, ecc., Le Monnier, 1878), e più compiutamente » da E. Costa (Parma, Battei, 1887), il quale nelle *Note* » *Leopardiane* (Milano, Lombardi, 1889, 2ª ediz.) ne ha » tratteggiato l'animo e l'indole. »

XV

A UN VINCITORE NEL PALLONE

[1821-22]

—

Di gloria il viso e la gioconda voce,
Garzon bennato, apprendi,
E quanto al femminile ozio sovrasti
La sudata virtude. Attendi attendi,
Magnanimo campion (s' alla veloce
Piena degli anni il tuo valor contrasti
La spoglia di tuo nome), attendi e il core
Movi ad alto desio. Te l' echeggiante

v. 1-2. *Di gloria il viso, ecc.* Costruisci: Giovane *bennato, apprendi*, impara a conoscere il viso e la gioconda voce della gloria. Personifica la gloria e le dà voce gioconda, perch' ella consiste nel grido popolare che plaude al vincitore.

v. 3-4. *E quanto, ecc.;* ed apprendi *quanto sovrasti*, sia più bella, più lieta ed onorevole *la sudata*, la virtuosa fatica, che non *l' ozio femminile.*

v. 4-8. *Attendi attendi, ecc.* (Figura di ripetizione continuata più sotto). Poni ben mente alle mie parole. *Se alla veloce piena degli anni il tuo valor contrasti* (modo augurativo, così possa il tuo valore contrastare alla veloce piena degli anni, come è degno che tu volga il cuore a desiderii generosi, a bramar quella fama che procacciano le opere virili e grandi. *E il core movi, ecc.:* volgi il desiderio ad alte imprese.

Arena e il circo, e te fremendo appella
Ai fatti illustri il popolar favore;
Te rigoglioso dell' età novella
Oggi la patria cara
Gli antichi esempi a rinnovar prepara.
Del barbarico sangue in Maratona
Non colorò la destra
Quei che gli atleti ignudi e il campo eleo,
Che stupido mirò l' ardua palestra,
Nè la palma beata e la corona
D' emula brama il punse. E nell' Alfeo
Forse le chiome polverose e i fianchi
Delle cavalle vincitrici asterse

v. 9-10. *E te fremendo appella, ecc.;* e il popolo che ti favorisce *fremendo*, clamoroso e impaziente di vederti esercitar le membra nei giuochi ginnici, *appella te ai fatti illustri*, ti chiama, t' invita, ti sprona a cose ancora più alte ed illustri.

v. 11-13. *Te rigoglioso, ecc.* Oggi la patria prepara te, con queste vittorie nei giuochi a rinnovare quegli antichi esempî di valore e di magnanimità, che non sono possibili se a forza d' animo non s'aggiunge vigoria di corpo.

v. 14-16. *Del barbarico sangue, ecc.* Costruisci e intendi: *Quei che mirò stupido*, inerte, indifferente, *gli atleti ignudi e il campo eleo e l'ardua palestra*, nè fu punto dalla *brama emula*, dalla brama di emulare e vincere i competitori nei giuochi di Olimpia (nell' Elide), nè dal desiderio della *corona* e della *palma beata*, apportatrice di allegrezza, che otteneva chi vincesse la prova: *non colorò la destra del sangue barbarico in Maratona, non punse*, non vinse i barbari dell' Asia nella battaglia di *Maratona*. Dichiara e amplifica il concetto espresso negli ultimi due versi della stanza precedente.

v. 19-23. *E nell' Alfeo.... forse asterse*, lavò nelle acque dell'*Alfeo* (l'Alfeo scorre presso la palestra olimpica) le proprie *chiome* cosparse della polvere del circo, e i *fianchi delle cavalle*, che avevano vinto nella corsa de' carri, *tal che guidò le insegne greche e il greco acciaro nelle pallide torme de' Medi fuggitivi e stanchi* vuol dire che il Capitano o i capitani

Tal che le greche insegne e il greco acciaro
Guidò de' Medi fuggitivi e stanchi
Nelle pallide torme; onde sonaro
Di sconsolato grido
L' alto sen dell' Eufrate e il servo lido.
Vano dirai quel che disserra e scote
Della virtù nativa
Le riposte faville? e che del fioco
Spirto vital negli egri petti avviva
Il caduco fervor? Le meste ruote
Da poi che Febo instiga, altro che gioco

stessi, i quali avevano condotto l'esercito contro i Medi e i Persiani, intrisa la spada nel sangue nemico e fugate le pallide e paurose moltitudini de' soldati barbari, avevano forse per innanzi riportata la palma e la corona nei giuochi ove la greca gioventù si esercitava alla fatica e alla prodezza.

v. 24-26. *Onde,* per le quali sconfitte dei Medi, *sonaro di sconsolato grido, ecc.:* le pianure dove l'Eufrate scorre e il *servo lido,* e i lidi di quel fiume fatti servi metonimia, il luogo per il popolo che lo abita *sonaro di sconsolato grido:* echeggiarono di gemiti, di pianti, di grida sconsolate per la morte di tanti, periti nella sconfitta. « Allude ai Persiani di » Eschilo dove sono introdotti i nobili Persiani a piangere » sulle loro sconfitte. » (Fornaciari).

v. 27-29. *Vano dirai, ecc.* Costruisci e intendi: dirai forse vano, penserai forse che sia cosa sciocca ed inutile, tutto quello che giova a scuotere, a suscitare, a far prorompere *le riposte faville della virtù nativa,* quei nascosti semi di virtù, che la natura pose in noi e che lasciam perire senza coltivarli?

v. 28-31. *E che del fioco, ecc.;* e crederai ancor vano tutto quello che può ravvivare, suscitar di nuovo, *negli egri petti,* negli animi infermi, abbasciati, *il fervore caduco,* l'ardore, la fiamma languente, che sta per ispegnersi? *Le meste ruote.* Dice meste le ruote del carro di Febo, perchè meste paiono all'autor nostro tutte le cose che sono dal giorno illuminate.

v. 32. *Da poi che Febo instiga, ecc.:* dal primo istante che il sole risplendette dalla volta dei cieli. *Instiga,* incita: dice instigar le ruote invece d' instigare i cavalli. Allude poi alla

Son l'opre de' mortali? ed è men vano
Della menzogna il vero? A noi di lieti
Inganni e di felici ombre soccorse
Natura stessa: e là dove l'insano
Costume ai forti errori esca non porse,

favola mitologica di Febo, che conduce il carro del giorno intorno alla terra, perchè gli porge occasione di una bella immagine; onde anche qui la mitologia è usata come semplice metafora.

v. 32-33. *Altro che giuoco, ecc.; le opere dei mortali sono* forse *altro che giuoco;* hanno forse maggiore importanza, più realtà, più valore de' giuochi puerili? Vuol fare intendere la vanità di tutte le cose del mondo, e come anche le opere più illustri, più grandi, più virtuose, si convertano nel puro nulla, secondo il sistema filosofico da lui propugnato.

v. 33-34. *Ed è men vano, ecc. E il vero* è forse *men vano,* meno inutile, meno, per così dir, menzognero, *della menzogna?* Adoperando la figura d'interrogazione, vuole stabilire non esservi diversità tra il vero e il falso; poichè nulla vi è di consistente e di reale nel mondo, a parer suo.

v. 34-35. *A noi di lieti, ecc.* Ma la *natura stessa ci soccorse,* ci aiutò, ci volle consolare, con *lieti inganni,* c'ingannò a fine di renderci contenti, paghi, con *ombre felici,* con apparenze gioconde.

v. 36-39. *E là dove l'insano, ecc.;* e là dove il *costume insano,* perchè contrario alla trista verità delle cose, *non porse esca,* non alimentò, non propagò, non radicò nelle menti, *i forti errori,* quegli errori che soli possono condurre a fortezza, a virtù; *la gente mutò i gloriosi studi,* in cambio degli studi, delle opere degne di fama, *là* si avvolse *la gente,* si accasciò *in ozi oscuri e nudi,* privi d'ogni lode, i quali son cagione che il nome degli uomini così inerti rimanga eternamente oscuro. In questa stanza l'autore, con istile ed immagini poetiche, espone alcune massime della sua filosofia, e ne deduce con rigore le conseguenze: ma ohimè, quanto è leggiadra e sublime la veste, tanto è arida e falsa la dottrina. Dunque alla virtù alle belle opere, non possono incitare altro che gli errori, le ombre, *il costume insano,* contrario cioè alla ragione:

Negli ozi oscuri e nudi
Mutò la gente i gloriosi studi.
Tempo forse verrà ch' alle ruine
Delle italiche moli
Insultino gli armenti, e che l' aratro
Sentano i sette colli; e pochi Soli
Forse fien volti, e le città latine
Abiterà la cauta volpe, e l' atro
Bosco mormorerà fra le alte mura;
Se la funesta delle patrie cose
Obblivion dalle perverse menti
Non isgombrano i fati, e la matura

Miseri noi, se ciò fosse! nè il poeta nostro avrebbe scusa dello scagliar tanti rimproveri e sì acerbi, come generose invettive, contro la codardia del secolo in cui viviamo, se gli uomini potessero a lui rispondere, che giacendo nell' ozio si governano secondo ragione, come per il primo confessa egli medesimo. Ma a questa conclusione viene solo chi accetta la sentenza da lui pronunciata: il vero non esser men vano della menzogna; la qual massima è tanto contraria ai più chiari e semplici principi del senso comune ed ai più ingenui suggerimenti della natura, che non fa bisogno confutarla.

v. 41. *Dell' italiche moli*, degli antichi e moderni edifici monumentali d'Italia, che sono suo splendore.

v. 42. *Insultino gli armenti*: le bestie selvatiche rechino offesa alle ruine di quegli edifici, le guastino, le bruttino.

v. 43-44. *E che i sette colli*, sui quali sorge la città di Roma, *sentano l' aratro*, siano terra non abitata, ma ridonata alla cultura.

v. 43-45. *E pochi Soli*, ecc.: e forse non passeranno molti anni che la *cauta volpe*, la quale cerca remoti nascondigli, *abiterà* tra le rovine delle città italiche dice *latine* per similitudine), e da le mura superbe, che le circuivano, saran coperti non uomini, ma *boschi*, i quali stormiranno al soffiar del vento nella solitudine.

v. 47-49. *Se la funesta*, ecc. Costruisci e intendi: *se i fati non isgombrano*, non tolgono via dalle menti perverse de-

Clade non torce dalle abbiette genti
Il ciel fatto cortese
Dal rimembrar delle passate imprese.
Alla patria infelice, o buon garzone,
Sopravviver ti doglia.
Chiaro per lei stato saresti allora
Che del serto fulgea, di ch' ella è spoglia,
Nostra colpa e fatal. Passò stagione;

gl' Italiani la dimenticanza *funesta delle cose patrie*, dei grandi esempi, delle grandi opere antiche.

v. 49-50. *E la matura clade, ecc. E il cielo fatto cortese*, pietoso verso le *abbiette genti*, i presenti uomini, per la rimembranza delle magnanime *imprese* degli avi loro, *non torce*, non allontana, non rimove *la matura clade*, lo sterminio che sarebbe maturo, cioè pienamente meritato. Il concetto di tutta la stanza afferma esser probabile in futuro che l' Italia tutta sia ridotta una ruina, un deserto, se il Cielo benigno non faccia gl' Italiani memori e imitatori degli antichi esempi; perchè i popoli caduti nell' ignavia e nell' abbiezione accade sempre che sieno vinti e sterminati da invasori stranieri. Ma con quale e quanta bellezza d' immagini e vigore di stile non ci ha il poeta rappresentato questa miseria e distruzione tremenda, ch' egli immagina sovrastare all' Italia!

v. 53-54. *Alla patria infelice, ecc.*: ti rincresca il *sopravvivere, o buon garzone, alla patria infelice*: e vuol dire: tu adopera d' illustrar coi tuoi fatti la patria, e s' ella per la vergognosa infingardia de' suoi figli verrà a quell' estremo che si è detto di sopra, vogli piuttosto morire, che bramar la vergognosa vita di coloro, i quali nella universale ruina schifano la morte.

v. 55-56. *Chiaro per lei, ecc.*; quando l' Italia portava in capo la corona di regina, della quale ora è priva, e per quella *fulgea*, era gloriosa, tu *saresti stato chiaro per lei*, famoso ad onor suo.

v. 57. *Nostra colpa, ecc.*: che l' Italia sia spoglia del *serto* regale è fallo, peccato nostro: ma le stesse nostre colpe, i vizi, la mollezza sono fatali, voluti da una legge necessaria.

Che nullo di tal madre oggi s' onora:
Ma per te stesso al polo ergi la mente.
Nostra vita a che val? solo a spregiarla:
Beata allor che ne' perigli avvolta,
Se stessa obblia, nè delle putri e lente
Ore il danno misura e il flutto ascolta;
Beata allor che il piede
Spinto al varco leteo, più grata riede.

immutabile. *Passò, ecc.*; irrevocabilmente passò il tempo della nostra potenza e della virtù nostra. Ma se così fosse, perchè tante rampogne ai pigri, agl' inerti, al secolo molle, corrotto, caduto al fondo di ogni vizio e di ogni miseria? Se le nostre colpe sono fatali, vuol dire che non siamo punto colpevoli; e vi è contradizione in termini.

v. 58. *Che nullo, ecc.;* perocchè non v'è uomo alcuno che oggimai si rechi ad onore l'esser nato in Italia.

v. 59. *Ma per te stesso, ecc.:* ma solleva i pensieri e l'animo a sublime altezza da te medesimo.

v. 60. *Nostra vita, ecc.:* se tu intendi bene il pregio della vita mortale, vedrai ch' ella intanto ha valore in quanto ci porge modo di metterla a pericolo e di sacrificarla per nobile cagione. Bellissimo epifonema: ma forse nel concetto dell'autore inchiudeva che la morte sempre e in ogni condizione sia da preferire alla vita: la qual sentenza in altri luoghi de' suoi versi e delle sue prose ripete; ed in tal senso il concetto diviene esagerato e falso.

v. 61-63. *Beata allor, ecc.;* e la vita è beata sol quando, per dir così, dimentica sè stessa, mettendosi l'uomo a quelle eroiche fatiche, dove è più prossimo il caso di perderla: e quando non *misura il danno*, nè *ascolta il flutto delle ore putri e lente*, cioè allorchè perde la misura del tempo e non ne sente più il tedio incomportabile. Rassomiglia le ore al corso lento di un fiume, che s' impaluda e imputridisce, al cui sordo fluttuare chi è dannato a starsi ozioso porge ascolto con suo ineffabile tormento.

v. 64-65. *Beata allor che il piede, ecc.* Continua a dir della vita che è felice quando essendo stata in sul punto di spegnersi *spinta al varco leteo* (al passaggio del fiume Lete, sul

quale le anime dei morti, nella barca di Caronte, si tragittavano agl' Inferi, secondo la greca mitologia), *più grata riede,* ci ritorna più cara, sembra più bella e desiderabile, sentendo noi che ripiglia vigore dopo alcuna mortale infermità o improvviso smarrimento de' sensi.

Alcuni sentenziano che i pensieri puramente filosofici non dovrebbero entrare nelle opere poetiche, attesochè le astrattezze della metafisica non pure si rifiutino il più delle volte di essere con immagini sensibili rivestite, ma non si accordino con le vaghe fantasie cui deggiono i poeti abbandonarsi, e delle quali massimamente gli amatori della poesia si dilettano. Non so se io vada errato, ma credo il contrario; e cioè che le verità più sublimi della filosofia sieno anzi materia propria dei poeti; e val quanto dire che poeta grande e grande filosofo sono il medesimo. Donde infatti deriva la incomparabile bellezza della *Divina Comedia* se non principalmente da quei luoghi, dove agli affetti soavi o alle ire terribili si congiunge l'enunciazione di concetti altissimi profondamente veri?

Ma per isventura il Leopardi creò un sistema filosofico non fondato sovra saldi principii. Il mondo è, a così dire, composto di bene e di male, ma egli non vide nel mondo se non solamente il male; e alla infelicità dell'uomo non credette esser compenso alcuno oltre la tomba. Giacomo Leopardi è il poeta del dolore, e nel descriverlo in tutti gli aspetti suoi fu grandissimo, assomigliandosi ai più eccelsi ingegni dell'antichità, massime ai profeti; poichè la sentenza fondamentale della filosofia leopardiana è quella medesima di Salomone che *Tutto è vanità delle vanità e tormento di spirito:* sentenza la più desolante che possa ritrovarsi, quando non le si contrapponga la speranza della vita futura; che è quanto dire la fede nella esistenza del Dio Uno, dell'Amore infinito.

Gabriello Chiabrera scrisse una canzone a Cintio Venanzio da Cagli, vincitore ne' giuochi del pallone, celebrati in Firenze l' estate dell' anno 1619. Sarebbe utile ai giovani il comparar le due canzoni, che hanno il medesimo argomento, per conoscere quanto il Nostro voli più alto del poeta di Savona; il quale s' intrattiene in lodi enfatiche affatto sproporzionate al meschino merito dell'aver polsi e vigore di nervi da superare i competitori in un giuoco, dove non si richiede nè ampiezza, nè acume d' ingegno. Insomma il Chiabrera volle imitar Pindaro trattando un argomento frivolo in paragone di quelli che il sommo lirico greco trattava, ed è vacuo di forti sentimenti e pensieri, non di rado prosastico nello stile; là dove il Leopardi loda il valore e la forza del giovinetto vincitore, solo per istigarlo ad opere magnanime e ne prende occasione di pungere a virtù gl' Italiani con bellissimi e talvolta sublimi concetti.

XVI

BRUTO MINORE

[1821-22]

—

Poi che divelta, nella tracia polve
Giacque ruina immensa
L' italica virtute, onde alle valli
D' Esperia verde, e al tiberino lido,
Il calpestio de' barbari cavalli
Prepara il fato, e dalle selve ignude
Cui l' Orsa algida preme,

v. 1. *Divelta,* spezzata, rotta, atterrata, *nella tracia polve,* su i campi della Tracia (vedi la nota 5 dell' autore in fine del volume).

v. 2. *Ruina immensa;* quale *immensa,* sterminata rovina! Somiglia la virtù italica a una mole di smisurata grandezza, le rovine della quale attestino tuttavia la sua prima vastità e magnificenza.

v. 3. *Onde,* per la qual rovina, per la caduta della virtù italica.

v. 4. *Esperia,* l' Italia, così detta perchè è contrada occidentale.

v. 7. *Orsa algida;* la costellazione dell' Orsa, altrimenti detta il carro di Boote. *Algida,* gelata, perchè quella parte di terra che a lei più direttamente soggiace, è la più settentrionale, quella dove più domina il gelo. *Preme,* opprime *le selve ignude,* spoglia col freddo polare le selve di fronde, reprime la vegetazione.

A spezzar le romane inclite mura
Chiama i gotici brandi;
Sudato, e molle di fraterno sangue,
Bruto per l'atra notte in erma sede,
Fermo già di morir, gl'inesorandi
Numi e l'averno accusa,
E di feroci note
Invan la sonnolenta aura percote.
Stolta virtù, le cave nebbie, i campi
Dell'iquiete larve
Son le tue scole, e ti si volge a tergo

v. 8. *Le romane inclite mura: inclite*, perchè ricingevano il popolo inclito, che imperò a quasi tutto il mondo. Virg.: *Alta moenia Romae.*

v. 8-9. *Onde alle valli, ecc.* Intendi: per la qual rovina dell'italica virtù, il fato preparò all'Italia e a Roma *il calpestìo de' barbari cavalli*, la discesa dei barbari i quali dovevano devastarla e soggiogarla: e chiamò dall'ultimo settentrione i *gotici brandi*, le torme dei Goti a spezzar le mura di Roma.

v. 10. *Di fraterno sangue;* per la guerra civile da lui combattuta contro gli eserciti di Antonio e di Augusto.

v. 11. *In erma sede;* in luogo solitario.

v. 12-13. *Gl' inesorandi numi, e l' averno accusa;* appone la rovina già detta ai numi implacabili e alla possanza degli Dei infernali.

v. 14. *Feroci note;* imprecazioni orribili e fiere.

v. 15. *Sonnolenta aura;* bella metafora. L'aria queta e grave quale è di notte, che induce al sonno. Inutilmente *percote l' aura* perchè è *sonnolenta;* allude ai vani tentativi di risuscitare la libertà romana.

v. 16. *Le cave nebbie;* le nebbie cavernose, cioè che a guisa delle caverne accolgono e nascondono in sè gli obbietti. L'epiteto *cave* dato a *nebbie* o a *nubi* è imitato dall'*Eneide* di Virgilio.

v. 16-17. *I campi dell' inquiete larve;* i luoghi propizi ai mutevoli fantasmi.

v. 18. *Son le tue scole;* son le scuole della virtù, sono i

Il pentimento. A voi, marmorei numi,
(Se numi avete in Flegetonte albergo
O su le nubi) a voi ludibrio e scherno
È la prole infelice
A cui templi chiedeste, e frodolenta
Legge al mortale insulta.

luoghi propizî alla virtù, poichè questa non può avere altro fondamento che i sogni e le apparenze vane, non essendo cosa in sè medesima salda, nè conducente alla felicità.

v. 18-19. *E ti si volge a tergo il pentimento;* e per questo che tu, o virtù, sei vana, chi ti segue è stolto, e tosto o tardi lo raggiunge il pentimento di essere stato virtuoso, veggendo che l' abito delle azioni oneste e magnanime altro non gli fratta finalmente che dolore. A meglio intendere queste parole che il poeta fa pronunziare a Bruto, leggasi il suo scritto intitolato: *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicini a morte.* Quivi egli trascrive letteralmente la sentenza di Bruto, quale è riportata da Cassio Dione, ed è questa: « *O virtù miserabile, ch' io una parola* » *nuda ed io ti seguiva come se tu fossi una cosa: ma sottostavi* » *alla fortuna.* » A me pare al tutto strano che mentre si loda in tanti luoghi, come già si è potuto vedere, dal nostro autore la virtù, qui egli si compiaccia di amplificare il concetto di Bruto per mostrarla inutile e perniciosa. *A voi marmorei numi; marmorei,* cioè insensibili, spietati.

v. 20. *In Flegetonte;* negl' Inferi, dove scorre il fiume Flegetonte.

v. 21. *O su le nubi;* o in cielo.

v. 20-21. Intendi: se pur vi sono veramente numi infernali o celesti.

v. 21-23. *A voi ludibrio, ecc. La prole infelice:* la stirpe infelice dell' uomo, dalla quale voleste essere adorati. *Il vostro scherno e ludibrio;* cioè vi fate giuoco di lei a diletto ne fate strazio.

v. 23-24. *E frodolenta legge, ecc.:* è una legge che danna i mortali all' infelicità ingannandoli con false apparenze, insulta con questo medesimo inganno la destinata loro miseria.

Dunque tanto i celesti odii commove
La terrena pietà? dunque degli empi
Siedi, Giove, a tutela? e quando esulta
Per l' aere il nembo, e quando
Il tuo rapido spingi,
Ne' giusti e pii la sacra fiamma stringi?
Preme il destino invitto e la ferrata
Necessità gl' infermi
Schiavi di morte: e se a cessar non vale
Gli oltraggi lor, de' necessarii danni
Si consola il plebeo. Men duro è il male
Che riparo non ha? dolor non sente
Chi di speranza è nudo?

v. 25-26. *Dunque tanto, ecc.* Costruisci e intendi: *Dunque la terrena pietà*, quel medesimo devoto affetto che gli uomini vi portano ovvero si dice *pietà* per ogni sentimento nobile e virtuoso); *commove i celesti odii;* suscita l' odio degli Dei.

v. 27-28. *E quando esulta per l' aere il nembo.* Immagine bellissima; e quando la tempesta si scatena nell' aria, quasi come esultasse nel suo proprio furore.

v. 30. *Ne' giusti e pii. Ne'* alla latina per contro: *la sacra fiamma*, il fulmine; la dice sacra, perchè si pensava esser punitrice de' malvaggi: *stringi*, afferri per iscagliarla. Il concetto degli ultimi versi di questa strofa è tolto in parte da un passo di Virgilio.

v. 31. *Preme,* opprime, grava con insostenibile giogo. *Invitto,* che non può essere mai vinto da contraria forza. *Ferrata*, dura, salda, impossibile a piegare e a rompere.

v. 32-33. *Gl' infermi schiavi di morte;* gli uomini deboli contro al destino e sottoposti a dover morire.

v. 33-35. *E se a cessar non vale, ecc.* Costruisci e intendi: e se il *plebeo*, e se l' uomo ignorante del volgo, *non vale*, non può *cessar*, schivare, allontanar da sè, *gli oltraggi lor*, del destino o della necessità, pur si consola *de' necessari danni*, dei mali ineluttabili propri della specie umana.

v. 35-37. *Men duro, ecc.;* ma forse che il male irreparabile, il dolore spoglio di speranza è meno penoso? Sottintende la risposta: *certamente no.*

Guerra mortale, eterna, o fato indegno,
Teco il prode guerreggia,
Di cedere inesperto; e la tiranna
Tua destra, allor che vincitrice il grava,
Indomito scrollando si pompeggia,
Quando nell' alto lato
L' amaro ferro intride,
E maligno alle nere ombre sorride.
Spiace agli Dei chi violento irrompe
Nel Tartaro. Non fora
Tanto valor ne' molli eterni petti.
Forse i travagli nostri, e forse il cielo
I casi acerbi e gl' infelici affetti
Giocondo agli ozi suoi spettacol pose?
Non fra sciagure e colpe,

v. 38-40. *Guerra mortale, ecc.;* per la qual cosa il *prode*, ogni animo valoroso e grande, combatte mortal guerra contro di te, *o fato indegno*, ingiusto, scellerato, essendo *inesperto di cedere*, non avvezzo ad esser vinto, a chinare il capo innanzi a forza maggiore. È il *cedere nescii* di Orazio.

v. 40-45. *E la tiranna, ecc.;* Costruisci e intendi: ed allorchè *la tiranna tua destra vincitrice il grava*, gli toglie ogni scampo, *si pompeggia*, s' inorgoglisce, *scrollando indomito*, facendo mostra con lo scrollare altiero del capo che nè anche il fato stesso può domarlo, *quando nell' alto lato*, nel petto, nel cuore, *intride l' amaro ferro*, immerge, insanguina di sua propria mano l' acuta lama, che apporta dolore, e *sorride maligno* con feroce amarezza, schernendo il destino, *alle nere ombre* della morte.

v. 46. *Irrompe*, entra a viva forza prima del giorno prescritto dagli Dei.

v. 47. *Nel Tartaro*, negl' Inferi. *Fora*, sarebbe.

v. 49-51. *Forse i travagli, ecc.* Costruisci e intendi: *forse* il Cielo, il consesso dei numi, *pose giocondo spettacolo agl' ozi suoi*, volle procacciarsi quasi *spettacolo giocondo*, la vista dei *travagli*, dei *casi acerbi e degl' infelici affetti nostri?*

v. 52-55. *Non fra sciagure, ecc.;* la *natura, un tempo re-*

Ma libera ne' boschi e pura etade
Natura a noi prescrisse,
Reina un tempo e Diva. Or poi ch' a terra
Sparse i regni beati empio costume,
E il viver macro ad altre leggi addisse;
Quando gl' infausti giorni
Virile alma ricusa,
Riede natura, e il non suo dardo accusa?
Di colpa ignare e de' lor propri danni
Le fortunate belve
Serena adduce al non previsto passo
La tarda età. Ma se spezzar la fronte

gina e diva, cioè governatrice dei casi e delle opere umane, *prescrisse a noi*, ci diede per sua legge *ch' pura e libera ne' boschi, non fra colpe e sciagure*. Con l' immagine de' boschi il poeta intende la vita primitiva: con le *colpe e sciagure* la vita dei consorzii civili.

v. 55-60. *Or poi che a terra, ecc.; ora* poichè un *empio costume sparse a terra i regni beati*, distrusse, dissipò il beato vivere di quell' età primitiva o del favoloso secolo d' oro, *e addisse ad altre leggi il viver macro*, e dacchè gli uomini ebbero assunto nuovo *costume empio*, perchè contrario alla natura, e poste alla presente misera vita leggi diverse dalle naturali: quando alcuna *anima virile ricusa*, respinge da sè, tronca i suoi *giorni infausti*, forse la *natura riede*, ripiglia il suo luogo, il suo impero, ed accusa, condanna, riprova, *il non suo dardo*, la morte non inflitta da lei? In questa e nella stanza seguente il Poeta difende il suicidio. Sopra ciò vedi il commento in fine a questo medesimo canto, pag. 135 e seguenti.

v. 61. *Ignare*, non conoscenti la colpa, perchè seguaci unicamente della natura e non dotate di libera volontà; e *de' lor propri danni*, e imprevidenti dei mali che la natura stessa e il fato appresta loro; perchè non conoscono che cosa sia la vita.

v. 61-64. Costruisci: *La tarda età*, l' ultima vecchiezza conduce a morte non antiveduta *le fortunate belve*, che ignorano la colpa e i loro propri mali.

Ne' rudi tronchi, o da montano sasso
Dare al vento precipiti le membra,
Lor suadesse affanno;
Al misero desio nulla contesa
Legge arcana farebbe
O tenebroso ingegno. A voi, fra quante
Stirpi il cielo avvivò, soli fra tutte,
Figli di Prometeo, la vita increbbe;
A voi le morte ripe,
Se il fato ignavo pende,
Soli, o miseri, a voi Giove contende.

v. 64-70. Intendi: ma se il dolore conducesse i bruti a darsi morte, nessun ostacolo porrebbe a questo lor atto nè una presupposta legge divina, nè l'astruso e falso argomentare dei filosofi.

v. 65. *Rudi* (latinismo) scabri, duri. *Da montano sasso*, dall'erta di petroso monte.

v. 66. *Dare al vento, ecc.*; precipitare il proprio corpo nel vacuo dell'aria, dell'abisso.

v. 67. *Suadesse*, persuadesse.

v. 68. *Al misero desio*; a quel desiderio disperato, compassionevole. *Nulla contesa*, nessun impedimento.

v. 69. *Legge arcana*; misteriosa legge posta da ignoti o immaginati Iddii.

v. 70. *O tenebroso ingegno*; ingegno sottilizzatore, che argomentasse in modo oscuro il divieto di por fine alla propria esistenza.

v. 71. *Avvivò*, diede alla luce del mondo, fe' nascere sulla terra.

v. 72. *Figli di Prometeo*: gli uomini, la stirpe umana (vedi le favole). *La vita increbbe*: divenne esosa, insopportabile, odiosa la vita.

v. 73-75. *A voi le morte ripe, ecc.* Costruisci e intendi: *A voi Giove contende*, vieta per arcana sua legge, di rifuggirvi alle *morte ripe*, dell'Acheronte, di trapassare all'Inferno, di uccidervi, *se il fato ignavo pende*, ancora quando il fato vi destina a vita *ignava*, ingloriosa, tediosa e dispregevole.

E tu dal mar cui nostro sangue irriga,
Candida luna, sorgi,
E l' inquieta notte e la funesta
All' ausonio valor compagna esplori.
Cognati petti il vincitor calpesta,
Fremono i poggi, dalle somme vette
Roma antica ruina;
Tu sì placida sei? Tu la nascente
Lavinia prole, e gli anni
Lieti vedesti, e i memorandi allori;
E tu su l' alpe l' immutato raggio
Tacita verserai quando ne' danni

v. 76. *E tu, ecc.* (apostrofe). *Cui nostro sangue irriga* (iperbole), per le recenti stragi della guerra civile.

v. 78. *Inquieta*, perchè non dava pace, riposo alle parti contendenti.

v. 78-79. *E la funesta, ecc.* Costruisci e intendi: ed *esplori la campagna funesta all' ausonio valore:* il campo di Filippi, dove la parte repubblicana, capitanata da Bruto, era stata vinta.

v. 80 *Cognati petti, ecc.* I combattenti erano di una medesima stirpe, consanguinei. È imitazione del *cognataque pectora vertor* di Ovidio nelle *Metamorfosi.*

v. 81. *Fremono i poggi;* per essere stati testimoni della pugna sanguinosa e fratricida.

v. 81-82. *Dalle somme vette, ecc.;* cioè si spegne con la sconfitta di coloro che difendevano la romana libertà, il valore e la sapienza antica che fecero Roma sì grande. È il *ruit a culmine Troia* di Virgilio.

v. 83. *Tu sì placida sei?* Quasi si meraviglia che l' astro della notte non si conturbi a così miserando spettacolo.

v. 84. *Lavinia prole;* la stirpe dei Romani, fondata secondo le favolose origini, da Enea in Lavinia.

v. 85. *I memorandi allori;* le gesta gloriose e memorabili dei discendenti di Enea.

v. 86. *L' immutato raggio;* il tuo raggio ugualmente placido, come allora fu e come è adesso.

v. 87-90. *Tacita.* Questo medesimo epiteto dà pure Vir-

Del servo italo nome,
Sotto barbaro piede
Rintronerà quella solinga sede.
Ecco tra nudi sassi o in verde ramo
E la fera e l'augello,
Del consueto obblio gravido il petto,
L'alta ruina ignora e le mutate
Sorti del mondo: e come prima il tetto
Rosseggerà del villanello industre,
Al mattutino canto
Quel desterà le valli, e per le balze
Quella l'inferma plebe
Agiterà delle minori belve.

gilio alla luna. *Quando nei danni, ecc.;* allorchè quella *solinga sede,* le solitarie giogaie delle Alpi *rintroneranno sotto barbaro piede,* dal calpestio delle infinite moltitudini di barbari, che scenderanno, *ne' danni del servo italo nome,* a' danni degl' Italiani, a desolare l' Italia fatta serva.

v. 91. *Tra nudi sassi:* nelle spelonche, nelle caverne, ne' covili.

v. 93. *Del consueto obblio gravido il petto;* pieno il petto della consueta ignoranza di quanto avviene attorno ad essi e quasi nella dimenticanza del proprio essere per non aver lume di ragione.

v. 94. *L'alta ruina;* la caduta della romana libertà.

v. 94-95. *Le mutate sorti del mondo;* lo avere il mondo mutato governo ed esser traboccato in peggiore servitù.

v. 95-96. *E come prima, ecc.;* e non appena il primo raggio del sole si rifletterà negli abituri dei villici.

v. 98. *Quel, l'augello.* Intendi: Il canto degli augelli ravviverà *le valli,* darà principio al romorio e alle opere diurne.

v. 99. *Quella,* la sera.

v. 99-100. Intendi: *e la plebe inferma delle minori belve,* la moltitudine meno ardita e men vigorosa delle bestie selvatiche, sarà agitata, intimorita, inseguita, messa in caccia, di monte in monte, di balza in balza, dalle fiere di corpo, di forza, di crudeltà maggiore.

Oh casi! oh gener vano! abbietta parte
Siam delle cose; e non le tinte glebe,
Non gli ululati spechi
Turbò nostra sciagura,
Nè scolorò le stelle umana cura.
Non io d' Olimpo o di Cocito i sordi
Regi, o la terra indegna,
E non la notte moribondo appello;
Non te, dell' atra morte ultimo raggio,
Conscia futura età. Sdegnoso avello

v. 101. *Oh casi!* Oh vanità, oh picciolezza, oh miseria de' casi umani! *Oh gener vano!* Oh impotente e miserabile stirpe dell' uomo!

v. 101-102. *Abbietta parte siam delle cose;* noi uomini siamo meschina e vil parte delle cose, onde si compone l' universo.

v. 102-105. *E non le tinte glebe, ecc.* Costruisci e intendi: nè la nostra sciagura turbò le glebe, le zolle tinte del nostro sangue, e non turbò *gli ululati spechi* [illegible] (atto virgiliano); gli antri che risuonano all' ulular delle belve; nè *umana cura scolorò le stelle;* il cielo e la natura rimasero indifferenti alla miseria e al dolore del genere umano.

v. 106-107. *Non io, ecc.;* non chiamo, non invoco i *regi,* i Numi, nè dell' Olimpo, nè dell' Averno. Cocito è lago infernale; vedi la mitologia; *o la terra indegna;* nè invoco la terra albergo spregevole di tanti mali e di tante colpe.

v. 108. *Moribondo,* io (cioè Bruto), che sto per darmi la morte.

v. 109-110. *Non te, dell' atra, ecc.;* e non appello e non invoco te, o *età futura,* consapevole del vero e del giusto delle cose, tu che sei *ultimo raggio dell' atra morte,* ultima speranza, ultimo conforto di chi muore. Vuol dire che Bruto spregiava fin anche appellarsi alla posterità; nell' equo apprezzamento della quale l' uom virtuoso sopravvive in certo modo alla propria fine.

v. 110-112. *Sdegnoso avello, ecc;* forsechè le *parole, i singulti,* i pianti, le lodi e i *doni* votivi *di vil caterva,* di gente vile, non inchinevole ad atti generosi, possono *placare sde-*

Placàr singulti, ornàr parole e doni
Di vil caterva? In peggio
Precipitano i tempi; e mal s' affida
A putridi nepoti
L' onor d' egregie menti e la suprema
De' miseri vendetta. A me dintorno
Le penne il bruno augello avido roti;
Prema la fera, e il nembo
Tratti l' ignota spoglia;
E l' aura il nome e la memoria accoglia.

gnoso avello (metonimia): vuol dire l' ombra sdegnosa del sepolto.

v. 112-113. *In peggio precipitano i tempi.* Nel I della *Georgica* Virgilio ha il medesimo concetto ugualmente espresso: *Sic omnia fatis In peius ruere.*

v. 114. *Putridi,* infraciditi nell' ignavia e nei vizi.

v. 116-117. *A me d' intorno, ecc. Il bruno augello,* gli uccelli notturni, avidi, ingordi, rotino *le penne intorno* al mio cadavere.

v. 118-119. *La fera,* le belve; *prema,* si gittino sopra, e *il nembo tratti,* e la procella flagelli, trasporti, scagli qua e là, *l' ignota spoglia,* la mortale mia salma, ch' io bramo rimanga ignota, non sia riconosciuta per il corpo di Bruto.

v. 120. *E l' aura, ecc.;* e il mio *nome* e la mia *memoria* siano accolti dall' aria, cioè svaniscano per sempre.

Questo fra i canti del nostro poeta è mestieri, a non portarne falso giudizio, sia riscontrato con quella delle sue prose che citammo qui addietro, cioè con la *Comparazione delle sentenze di Bruto Minore e di Teofrasto vicini a morte.* La forma grandemente immaginosa di cui riveste i suoi pensieri, dà sinistro risalto alla dottrina filosofica, della quale espone qui non picciola parte.

Si richiederebbe lungo discorso a confutare le sen-

tenze, che in persona di Bruto ei pronunzia, e mostrar la fallacia delle argomentazioni, che cela sotto l'attrattiva e pellegrina bellezza dello stile poetico: ma io m'ingegnerò d'esser breve quanto l'argomento concede.

Nella seconda stanza chiama stolta la virtù, perchè non conducente al fine che ella si propone: ed ora mette in dubbio l'esistenza della Divinità, ora l'accusa di non vegliare a tutela del giusto e a castigo del malvagio; anzi di punire le opere e gli animi egregi, premiando gli scellerati. Queste opinioni bisogna ben saperle intendere. Sono empie se si prendono nel senso letterale; pure in fondo altro non significano se non che la virtù è nel mondo sventurata, e che l'uomo non può comprendere come la Divinità comporti la miseria e lo strazio del giusto, la prosperità e la felicità dell'iniquo. Per le quali considerazioni il Leopardi trapassò a credere l'universo fosse governato da una forza cieca e indifferente al bene e al male, che egli, seguitando gli antichi, chiamò Fato. Ma non era forse più secondo ragione il confessare la mente umana non esser capace d'intendere appieno e giudicare i fini, a cui l'universo fu creato, e i secreti consigli di quella Prima Cagione, la quale, per essere infinita e sapientissima, non può altro riputarsi che sommamente provvida e buona? E come il poeta nostro, innanzi alla cui vista par che sempre stia la piccolezza e la imbecillità della stirpe di Adamo, presume poi che l'intelletto dell'uomo possa e debba trovare spiegazione di tutto, e abbia diritto di chiamare ingiusta e crudele *la destra di Giove*, cioè nemica del bene la Suprema Possanza che niuno ostacolo può incontrare ad operarlo? Forse tale ultima difficoltà si affacciò al pensiero dell'autore, che di conseguenza a non chiamar vanamente nè rei, nè buoni gli Dei o Dio o il Fato, che vogliasi dire, si fermò nel concetto del nulla, e disse tutto metter foce nel nulla; ombra ogni cosa del mondo e l'uomo stesso, vana la vita, vane le opere dei mortali e stolta la virtù, perchè pur essa vana e inconsistente.

Sembra per altro l'infelicissimo Giacomo aver qui dimenticato che le apparenti antinomie, l'esistenza del male nel mondo, non sono sufficienti ragioni per abbracciare l'inane dottrina del nulla, qual verità unica e certa. Benchè il sapere umano di giorno in giorno si accresca, sciocchezza sarebbe il credere che sia mai per giungere o peggio sia giunto a sciorre ogni dubbio, a chiarire ogni mistero, a distrugger l'ignoto.

Nella terza stanza, fermato che tutti soggiacciono al destino, e che solamente il volgo si consola della propria sorte, perchè vilmente vi si rassegna, loda gli animi prodi; i quali non potendo vincere il fato, non cessano però di combatterlo, e quando stanno per essere in tutto oppressi, sfuggono alla sua possa, dandosi di propria mano la morte. Qui la forma poetica dà sembianza di atto magnanimo ed eroico ad una, che potrebbe piuttosto chiamarsi colpa o follia. Alcuni detti proverbiali di senso comune chiamano follia *il voler dar pugni al cielo o il capo nel muro:* cioè l'ostinarsi contro insuperabile impedimento, contro forza troppo smisuratamente maggiore. E se talvolta il resistere, il combattere e il morire fu magnanimo e glorioso, anche senza la speranza di vincere; ciò avvenne in primo luogo quando le due forze contrarie erano ambedue della stessa natura, e in secondo luogo quando il fine da conseguire doveva essere piuttosto l'onore che la vittoria. Ma ditemi, sarebbe azione eroica o puerilmente sciocca quella di chi, stando appiè di un monte e veggendo staccarsi dalla cima un macigno di enorme grossezza, si mettesse in capo d'arrestarlo con le sue braccia; ovvero anche si disponesse a morire sotto di quello, piuttosto che discostarsi un centinaio di passi di colà? E se ridicola presunzione è voler fermare il macigno che precipita, sarà eroismo il contrastare vanamente all'Onnipotenza Divina? In tal caso non si dee stimar piuttosto la magnanimità accordarsi con la saviezza in coloro che si rassegnano, e sopportano dignitosamente la propria sorte?

Nelle susseguenti stanze fa a se medesimo qualche obbiezione e vi risponde. *Spiace agli Dei chi violento irrompe nel Tartaro.* Questa massima, propria d'ogni età, che il Cielo vieta all'uomo il por fine alla propria vita, è ad un tempo dogma religioso, scritto nel cuore dell'uomo dalle mani della stessa Natura. E ciò che il Poeta nella persona di Bruto oppone, non è argomento filosofico, ma uno sfogo di animo esulcerato: *Nei molli petti dei Numi non è tanto valore, che basti all'atto di privarsi di vita; ovvero il dolore e la miseria umana sono ad essi gradito spettacolo.* Ma la risposta sarebbe stata in tal guisa troppo indegna di filosofo; però continua: *la natura avea prescritto agli uomini e alle belve vita libera ne' boschi e pura di sciagura e di colpe: onde, soggiunge, come la natura stessa può vietarci di rifiutar spontaneamente la vita, ora che l'uomo per empio costume distrusse l'antico vivere beato e si addisse ad altre leggi che alle naturali? Nè questo diritto si estende alle belve fortunate cui la tarda età conduce serene a morte: chè in esse niuna arcana legge farebbe contrasto al desiderio di morire, se lor piacesse di spezzar la cervice ai tronchi o gittarsi giù in qualche precipizio dalla vetta delle montagne: laddove agli uomini, i quali ebbero ed hanno soli a noia e in dispregio la vita, è impedito spogliarsela e come dire gittarla via da sè, ancora quando la morte vien troppo tarda a cessare le incomportabili angoscie.* Si vede in questo luogo come l'autore seguitasse, almeno quanto ai principii generali, la dottrina di Gian Giacomo Rousseau, cioè riputasse lo stato naturale dell'uomo essere il selvaggio, e in quello ritrovarsi virtù, innocenza, felicità; il consorzio civile essere invece lontanissimo dalla natura, perciò depravato, corrotto, infelice all'estremo. Oggi non è più d'uopo confutare tali opinioni; cancellate le quali, cadono di per sè le conseguenze che il Poeta vuol dedurne. I recenti studi su le tribù selvaggie, che rimangono ancora in America, in Africa, in Asia e in Australia, mostrano con l'evidenza dei fatti

che i selvaggi sono di sovente sottoposti a miserie assai più gravi che quelle patite dai popoli inciviliti; e rispetto alla virtù, nella prosa intitolata: *La scommessa di Prometeo*, il Leopardi medesimo, riferisce con orrore certi costumi delle genti non uscite dalla selvatichezza, come quello di lasciar perire i figliuoli appena nati, e uccidere i vecchi incapaci di sostentar la famiglia. Donde in ultimo risulta che non essendo l'età primitiva e selvatica, nè più felice, nè più virtuosa della moderna e civile, il suicidio sarà lecito e naturale in ambedue, ovvero non sarà naturale nè lecito mai. Cessata oggi del tutto l'ubbia di credere al favoloso secolo d'oro, ed essendo provato in mille modi e da mille valenti scrittori che la natura medesima dispone l'uomo a vivere nel consorzio de' suoi simili, e a progredire in ognuna di quelle parti di che si compone la civiltà, non v'è oramai, crediamo, persona di buon senno, la quale volesse difendere in diritto e in morale il suicidio; riman solo che si compiangano i miseri condotti dal dolore e dalla disperazione, che loro tolgono il lume dell'intelletto, a darsi di propria mano la morte.

Nella sesta e settima stanza, con immagini piene d'infinita malinconia, descrive il campo di Filippi dopo la battaglia, illuminato dal raggio della luna; e a quell'astro finge che Bruto si volga, chiamandolo testimone de' lieti principii della progenie romana, e preveggendo che verserà ugualmente i suoi raggi sull'Alpe quando quelle solitarie cime di monti saranno calpestate dal piede delle torme barbariche irrompenti ai danni d'Italia. Donde trapassa a considerare che gli animali bruti, non meno delle cose inanimate, rimangono indifferenti alle mutate sorti del mondo; e quindi esclama: *Oh casi, oh genere vano, abbietta parte siam delle cose!* e pargli che tutta quanta la natura sia indifferente alla infelice condizione dell'uomo. Siamo un genere vano, siamo abbietta parte delle cose, perchè la natura tutta quanta è, o par che sia, indifferente ai nostri dolori, alle sciagure

nostre? Può questa bella figura retorica tramutarsi in argomento filosofico? Le cose che non hanno ragione, che non hanno spirito, dovranno acquistar di subito questo e quella per compiangere la sorte dell'uomo? E le creature che hanno intelletto sono da stimar meno degli obbietti inanimati, solo perchè gli alberi e le pietre non si muovono a pietà dei casi loro? Come il poeta nostro di sì alto ingegno non confessa che ancora quando l'uomo è infelice la sua stessa miseria è prova di nobiltà di grandezza? Ma no, cotal vero non poteva sfuggire all'acume della sua mente, ed ei medesimo contradice questo passo nel libretto dei *Pensieri*, laddove tiene discorso della noia.

Nell'ultima stanza finge che Bruto per tutte le cose prima escogitate, dispregi l'ira del Cielo e dell'Inferno; e sia divenuto indifferente alla malvagità degli uomini, alla impassibilità della natura, al giudizio dei posteri, che prevede peggiori; e non isperi e non brami nè ammirazione, nè vendetta, nè compianto. Anche lo immagina non curante dello strazio che le fiere e i nembi faranno del suo cadavere; e fa che invochi l'eterno obblio del proprio nome. Ed ecco di nuovo il concetto del nulla, donde par che piglino le mosse, e dove conducono tutti i ragionamenti del nostro autore.

E pure, dopo tanti secoli la memoria di Bruto non è spenta, il Poeta medesimo la evoca, e il suo canto, pieno di bellezze immortali, insieme col testimonio degli antichi encomiatori delle virtù di quel grande, la renderà perpetua.

XVII

ALLA PRIMAVERA

O DELLE FAVOLE ANTICHE

[1821-22]

—

Perchè i celesti danni
Ristori il sole, e perchè l'aure inferme
Zefiro avvivi, onde fugata e sparta
Delle nubi la grave ombra s'avvalla;
Credano il petto inerme
Gli augelli al vento, e la diurna luce
Novo d'amor desio, nova speranza

In questo canto molte sono le immagini e i modi tolti da poeti antichi; massime da Lucrezio, da Orazio e da Virgilio. (V. la nota 5 dell'autore in fine del volume).

v. 1. *Perchè*, sebbene, ancorchè. *I celesti danni;* i guasti prodotti dai turbini, dai diacci e dalle procelle invernali.

v. 2. *Ristori*; apporti rimedio ai danni detti di sopra. *E perchè*, sebbene, *l'aure inferme*, l'aria malsana.

v. 3. *Avvivi*, renda salubri, vivificatrici. *Sparta*, dispersa.

v. 4. *La grave ombra*; *l'ombra* delle nubi che rendeva grave l'atmosfera. *S'avvalla*, significa propriamente si abbassa, scende o cade giù, ma qui, per traslato, si consuma, svanisce.

v. 5. *Credano*, latinismo; sottintendi anche qui: *e perchè credano*, cioè, e quantunque allidino. *Inerme*, indifeso.

Ne' penetrati boschi e fra le sciolte
Pruine induca alle commosse belve;
Forse alle stanche e nel dolor sepolte
Umane menti riede
La bella età, cui la sciagura e l'atra
Face del ver consunse
Innanzi tempo? Ottenebrati e spenti
Di febo i raggi al misero non sono
In sempiterno? ed anco,
Primavera odorata, inspiri e tenti
Questo gelido cor, questo ch'amara

v. 8. *Ne' penetrati boschi;* ne' boschi penetrati da essa luce.

v. 9. *Induca,* arrechi, insinui. *Alle commosse belve*; alle belve commosse, fatte liete, gioiose, dalla nuova luce.

v. 10. *E nel dolor sepolte*; chiuse, profondate nel dolore.

v. 12. *La bella età:* la prima giovinezza, l'età del piacere, delle gioconde speranze, delle care illusioni.

v. 12-13. *L'atra face del ver;* il sinistro bagliore della verità. Con tal metafora esprime a meraviglia come a parer suo la verità non rischiari le menti umane se non per farle tristi; ed anzi appunto come face tenebrosa valga meno a illuminare che a consumare, a distruggere.

v. 1-16. Intendi: *Ancorchè il sole ristori i danni* delle procelle invernali e *zefiro avviri le aure* malsane, sì che l'ombra *delle nubi, fugata* e dispersa svanisca; ancora che gli uccelli affidino l'indifeso *petto al vento* e la *luce* del giorno induca *nuova speranza alle belve* esultanti, penetrando *ne' boschi e fra le sciolte* brine; forse ritorna altresì nelle *menti umane*, stanche e immerse *nel dolore*, la bella giovinezza, consunta innanzi tempo dalla sinistra fiaccola della verità, che scuopre ai mortali tutta quanta la miseria loro? *i raggi* del sole non sono *oscurati e spenti in sempiterno* agl' infelici?

v. 16-19. *Ed anco, ecc.* Costruisci e intendi: e tu, *adorata primavera,* apportatrice di grati effluvi, *anco inspiri e tenti,* tenti ancora muovere ed ispirare letizia, immagini vaghe, ridenti, in questo mio *gelido cuore,* oramai divenuto

Nel fior degli anni suoi vecchiezza impara?
Vivi tu, vivi, o santa
Natura? vivi e il dissueto orecchio
Della materna voce il suono accoglie?
Già di candide ninfe i rivi albergo,
Placido albergo e specchio
Furo i liquidi fonti. Arcane danze
D'immortal piede i ruinosi gioghi
Scossero e l'ardue selve (oggi romito
Nido de' venti): e il pastorel ch'all'ombre

insensibile, *questo* cuore *che nel fiore degli anni suoi impara* a conoscere, sperimenta, *l'amara vecchiezza?*

v. 20-28. *Vuoi tu, ecc.* Si volge alla natura, quasi a dimandare se veramente ella parli al suo orecchio, e i fiumi, le fonti, le rupi, le selve, le spiagge sieno stato albergo di ninfe e divinità, dalla natura stessa procreate, siccome immaginarono gli antichi. Questo passo è assai notevole perchè indica un risvegliarsi di commozioni, di affetti e forse di speranze nell'animo del giovine poeta dopo un periodo tutto pieno di profondo sconforto. Interroga egli la natura con amore di figlio e la chiama *santa* quasi affidandosi a lei, non la dice crudele e nemica de' suoi parti, come assai volte fa in molti altri luoghi. Egli stesso parla di questo suo improvviso commovimento e del parergli udir la voce della natura in una lettera al Giordani del 6 marzo 1820, onde forse a questa data potrebbe riportarsi la canzone.

v. 21. *Dissueto* (latinismo); non più avvezzo. *Orecchio*, sottintendi *mio*.

v. 23-24. *Già di candide ninfe, ecc. I placidi rivi già* furono *albergo di candide ninfe*, cioè gli antichi li credettero abitati da ninfe di candore e bellezza sovrumana.

v. 24-25. *E specchio* delle ninfe stesse. *Liquidi*, epiteto virgiliano.

v. 25-28. *Arcane danze.* Costruisci e intendi: *Danze* misteriose d'invisibili divinità scossero col tocco del *piede immortale*, fecer tremare, *i ruinosi gioghi*, le cime, le giogaie de' monti dirupati e *l'ardue selve*, e i boschi folti, difficili a penetrarsi, *oggi romito nido de' venti*; gioghi e selve che, di

Meridiane incerte ed al fiorito
Margo adducea de' fiumi
Le sitibonde agnelle, arguto carme
Sonar d' agresti Pani
Udì lungo le ripe; e tremar l' onda
Vide, e stupì, che non palese al guardo
La faretrata Diva
Scendea ne' caldi flutti, e dall' immonda
Polve tergea della sanguigna caccia
Il niveo lato e le verginee braccia.

strutte le favole dell' antichità, le quali abbellivano e avvivavano tutta la natura, sono divenute rimoto deserto, ove altro non s' ode che il soffiar de' venti.

v. 38. *Il niveo lato, ecc.* Verso imitato dalle *Metamorfosi* d' Ovidio.

v. 28-38. *E il pastorel, ecc.* Ritrae con indicibile vaghezza poetica d' immagini i suoni, le viste, le apparizioni soprannaturali che gli antichi, e tra loro massime la gente semplice, i pastori, occupati la mente dalle favole della mitologia, ond' era intessuta la religione popolare, credettero di vedere nell' ora solenne e quieta del meriggio. Costruisci e intendi: E il pastorello che conduceva *all' ombre* (v. la nota 6 dell' autore in fine del volume), *incerte* per il trapassar de' raggi tra le fronde e per lo spirar del venticello in quell' ora, *le agnelle sitibonde* al margine *fiorito de' fiumi*, udì risonar *lungo le ripe il carme*, il canto, *arguto di Pani agresti*, delle divinità de' campi. Pane che è propriamente il Dio dei pastori, dei boschi, dei prati, degli orti, è qui preso in senso generale per qualsiasi Dio campestre; *e vide tremar* le acque dei fiumi stessi, e compreso da stupore pensando che *la faretrata Diva*, Diana cacciatrice rappresentata dagli antichi con la faretra, l' arco e le frecce, scendeva *non palese al guardo*, invisibile, *ne' flutti* intiepiditi da' raggi solari e tergeva *il niveo lato*, il candido fianco e *le braccia virginee dalla polve immonda della caccia sanguigna*, dalla polvere e dal sangue onde erasi macchiata nell' inseguire ed uccider le belve.

Vissero i fiori e l' erbe,
Vissero i boschi un dì. Conscie le molli
Aure, le nubi e la titania lampa
Fur dell' umana gente, allor che ignuda
Te per le piaggie e i colli,
Ciprigna luce, alla deserta notte
Con gli occhi intenti il viator seguendo,
Te compagna alla via, te de' mortali
Pensosa immaginò. Che se gl' impuri

v. 39-57. *Vissero i fiori, ecc.* Segue a dimostrare come le vane credenze del paganesimo avessero in antico virtù di rendere animata tutta quanta la natura non che al pensiero, ma eziandio allo sguardo di quegli uomini, che per ogni dove si fingevano divinità o palesi od occulte, e davano agli obbietti materiali senso e vita. « *Vissero* (come nel latino *vixerunt*) racchiude il senso doloroso di: ma ora non vivon » più. » (Fornaciari).

v. 40-42. *Conscie le molli, ecc.* Costruisci e intendi: *Le molli aure, le nubi e la titania lampa*, il sole chiamato titanio perchè figlio del titano Iperione, divinità poi identificata con Febo Apollo, figlio di Latona titanide), furono *conscie*, consapevoli, conobbero, ebbero pensiero *dell' umana gente*, della stirpe umana.

v. 42-47. *Allor che ignuda, ecc.*: allorchè il viaggiatore, *seguendo con gli occhi intenti*, fissi, desiderosi, *te, ignuda Ciprigna luce*, te, limpida stella di Venere (era adorata in Cipro e però detta Ciprigna), ovvero la luna (sia perchè dagli antichi Diana fu talvolta confusa con Venere, sia perchè *Ciprigna* qui può significare solamente amorosa, cioè ispiratrice d'amore), *per le piagge e i colli alla deserta notte*, lungo tutto il suo cammino, durante la notte silenziosa, quando non s' incontra persona, *t' immaginò compagna alla via*, compagna nella via percorsa, *e pensosa de' mortali*, curante degli uomini, provvida e benevola verso di loro.

v. 47-55. *Che se gl' impuri, ecc.* Costruisci e intendi: che se altri, *fuggendo gl' impuri cittadini consorzi*, il consorzio dei cittadini corrotti, vuol dire fuggendo la vita cittadinesca, effemminata e sozza di lascivie, e le *ire vatoli*, inevi-

Cittadini consorzi e le fatali
Ire fuggendo e l'onte,
Gl'ispidi tronchi al petto altri nell'ime
Selve remote accolse,
Viva fiamma agitar l'esangui vene,
Spirar le foglie, e palpitar segreta
Nel doloroso amplesso
Dafne o la mesta Filli, o di Climene
Pianger credè la sconsolata prole
Quel che sommerse in Eridano il sole.
Nè dell'umano affanno,
Rigide balze, i luttuosi accenti
Voi negletti ferir mentre le vostre
Paurose latebre Eco solinga,

tabili de' competitori e degl'invidiosi, *e l'onte*, e gli oltraggi, le offese, i danni, *strinse al petto gl'ispidi tronchi nell'ime*, nelle profonde *selve*, *remote*, separate, lontane da ogni umana compagnia; per certo *credè spirar le foglie*, aver vita ed anima le foglie, *viva fiamma*, spirito e ardore, *agitar le vene esangui* delle ninfe tramutate in piante, e in quell'*amplesso doloroso palpitar segreta*, in modo arcano. *Dafne e la mesta* Filli (Dafne, ninfa amata da Apollo, fu mutata in allòro; Filli, abbandonata da Demofoonte, si uccise e fu mutata in mandorlo) o credè sentir piangere *la sconsolata prole di Climene*, cioè Fetonte che sommerse il carro del Sole nel fiume Eridano. Fetonte ottenne da suo padre Apollo di poter guidare il carro pel consueto giro diurno; ma i cavalli non ubbidienti alla mano inesperta, uscirono dal prescritto cammino, e Giove, perchè la terra e il cielo, avvicinandosi ora all'una ora all'altro l'astro del giorno, non ardessero, fulminò Fetonte, che precipitò nell'Eridano (nel Po).

v. 59. *Rigide balze;* petrose rupi. *Luttuosi*, dolorosi, mesti.

v. 60. *Negletti;* unisci quest'aggiunto con *accenti*.

v. 61. *Paurose latèbre*, caverne profonde da incuter terrore.

Non vano error de' venti,
Ma di ninfa abitò misero spirto,
Cui grave amor, cui duro fato escluse
Delle tenere membra. Ella per grotte,
Per nudi scogli e desolati alberghi
Le non ignote ambasce e l'alte e rotte
Nostre querele al curvo
Etra insegnava. E te d'umani eventi
Disse la fama esperto,
Musico augel che tra chiomato bosco
Or vieni il rinascente anno cantando,
E lamentar nell' alto
Ozio de' campi, all' aer muto e fosco,

v. 62. *Non vano error de' venti;* la quale Eco non si stimò allora un *vano errore de' venti*, un ripercuotersi dell'aria nelle cavità de' monti.

v. 63. *Ma di ninfa, ecc.*: ma fu creduto l'infelice spirito di una ninfa il quale ivi abitasse.

v. 64. *Cui grave, ecc.* Spirito che, *grave amor,* funesto amore e spietato destino, *escluse*, cacciò, spinse fuori.

v. 67. *Non ignote ambasce;* i travagli, le pene amorose note all'uomo fino dall'origine della nostra specie.

v. 67-68. *E l'alte e rotte nostre querele;* e i lamenti nostri, cioè dell' infelice stirpe umana, acuti, disperati e interrotti dal pianto.

v. 69. *Insegnava,* palesava, rendea noti, *al curvo etra;* di quei lamenti empiva tutto lo spazio che si contiene sotto la vôlta ricurva del cielo.

v. 69-70. *E te d'umani eventi, ecc.;* e la fama disse te essere *esperto di umani eventi*, aver provata, sperimentata la vita umana.

v. 71. *Musico augel,* usignolo. *Chiomato*, frondoso, folto, epiteto catulliano.

v. 72. *Or vieni, ecc.;* allieti col tuo canto l'entrar della primavera.

v. 73-74. *E lamentar, ecc.;* e la fama disse che lamentavi *nell' alto ozio de' campi*, nelle ore in cui cessavano i lavori campestri; *all' aer muto e fosco*, nel silenzio della notte.

Antichi danni e scellerato scorno, 75
E d'ira e di pietà pallido il giorno.
Ma non cognato al nostro
Il gener tuo; quelle tue varie note
Dolor non forma, e te di colpa ignudo,
Men caro assai la bruna valle asconde. 80

v. 75. *Antichi danni;* le sventure di Filomela, cui Tereo fe' tagliar la lingua, e che Progne, moglie di questo e sorella di Filomela, vendicò con imbandire a Tereo le membra del suo figliolo Iti. *E scellerato scorno:* la vendetta di Progne.

v. 76. *E d'ira e di pietà, ecc.* Sottintendi ancora: La fama narrò *pallido il giorno:* esser divenuto smorto il Sole per la compassione e lo sdegno di sì orrendi casi.

v. 58-76. *Nè dell'umano affanno, ecc.* Ha continuato in questo passo a voler dimostrare come nulla paresse all'immaginazione degli antichi privo di sentimento e di benevolo affetto verso gli uomini; neanche le rupi, le balze, le grotte, ove si può udir l'eco, che per gli antichi non era la semplice ripercussione dell'onda sonora, ma lo spirito di una ninfa dall'amore consunta. Nè l'usignolo che manda sì dolci lamenti nell'alto silenzio della notte tra le più spesse boscaglie, credevano fosse ignaro delle sventure e delle colpe umane; poichè antica tradizione narrava di lui essere stato una fanciulla figliuola di Pandione re d'Atene, perseguitata dal cognato Tereo, e dagli Iddii tramutata in uccello di soavissimo canto.

v. 77-78. *Ma non cognato, ecc. Ma il tuo genere,* la tua stirpe, la tua specie non è consanguinea della nostra, siccome favoleggiarono gli antichi.

v. 78-79. *Quelle tue varie, ecc.;* il canto così variato e dolcemente malinconico che tu moduli, non è formato dal dolore, non te lo ispirano i sentimenti propri dell'uomo, dei quali la tua natura è incapace.

v. 79-80. *E te di colpa, ecc.;* e quantunque tu sia *ignudo,* innocente delle colpe che la favola ti appone, nei ricetti ombrosi della valle dove ti ascondi, sembri, riesci *assai men caro* all'uomo, che non quando credeasi vera la favolosa tua storia.

Ahi ahi, poscia che vote
Son le stanze d' Olimpo, e cieco il tuono
Per l' atre nubi e le montagne errando,
Gl' iniqui petti e gl' innocenti a paro
In freddo orror dissolve; e poi ch' estrano
Il suol nativo, e di sua prole ignaro
Le meste anime educa;
Tu le cure infelici e i fati indegni
Tu de' mortali ascolta,
Vaga natura, e la favilla antica
Rendi allo spirto mio; se tu pur vivi,
E se de' nostri affanni

v. 81-82. *Poscia che vote, ecc.:* poichè è dissipato l'errore che l'Olimpo fosse la dimora degli Dei; *e cieco.* Così chiama il tuono con figura di metonimia, perchè non più mosso, secondo che gli antichi stimavano, da causa intelligente, ma effetto delle cieche forze della natura.

v. 83. *Per l'atre, ecc.;* trascorrendo per le nuvole oscure e su per l'alte cime delle montagne.

v. 84-85. *Gl' iniqui petti, ecc., dissolve a paro in freddo orrore:* inspira terrore e quasi insinua il gelo della morte ugualmente nel petto degl' iniqui e degl' innocenti.

v. 86. *E di sua prole ignaro, ecc.* Concetto preso dalle *Metamorfosi* di Ovidio.

v. 85-87. *E poi ch' estrano, ecc.;* e poi che il *suolo,* su cui nasciamo, straniero a noi medesimi, e *ignaro,* inconsapevole, non conosce le *meste anime* ch'esso educa, alimenta, nutrisce.

v. 88. *Le cure,* i travagli, le fatiche, le opere necessarie alla vita; *e i fati indegni,* e le pene, le sventure non secondo il merito predestinate.

v. 90. *Vaga,* bella, che hai giocondo aspetto.

v. 90-91. *E la favilla, ecc.:* e rendi al mio spirto l'antico ardore, la viva speranza che lo scaldava. *Se tu pur vivi;* se tu, genitrice di quante son creature al mondo, pure hai vita, se veramente sei una possanza animata ed intelligente.

v. 92-95. *E se de' nostri affanni, ecc.* Costruisci: *e se cosa*

Cosa veruna in ciel, se nell' aprica
Terra s' alberga o nell' equoreo seno,
Pietosa no, ma spettatrice almeno. 95

veruna si alberga in Cielo o nell' aprica terra o nel seno equoreo, nel mare, *pietosa no,* non dico già pietosa, *ma spettatrice almeno de' nostri affanni.*

v. 77-95. In quest' ultima stanza ritorna, dopo aver vagato col pensiero per le deliziose e commoventi fantasie espresse nei miti, alla trista verità, spoglia, così afferma, di ogni giocondezza e leggiadria. I cantori dei boschi non sono cognati al nostro genere, non lamentano umane sciagure, nulla han che fare con noi; e innocenti delle colpe attribuite alla mitica Filomela, ci sono men cari. Ohimè! ohimè! poichè l'Olimpo è oggimai deserto, poichè gli Dei son reputati mera finzione, e il fulmine non è più lanciato da Giove contro gl' iniqui, ma i buoni e i malvagi atterrisce del pari, poichè il suolo nativo alimenta le anime fatte tristi dalla crudele verità, rimanendo ad esse straniero ed ignorando i loro mali; tu, o bella Natura, tu ascolta le querele, i travagli e le fatali miserie di noi mortali, e ridona l'antico ardore all'animo mio: se pure tu stessa hai vita, intendimento, e se nella terra, nel mare o nel cielo si contiene cosa alcuna, la quale, quando anche non pietosa, almeno sia conoscente del nostro dolore.

Il concetto generale di questa canzone, tanto ricca d' immagini vaghissime, potrebbesi riepilogar così: Ritorna la primavera; ma ritornano forse con essa le immaginazioni liete, che solevano adornare e avvivare il soggiorno terreno? Non già. L' autore l'avea pur detto altrove: *il verde è spogliato alle cose:* tutto è nudo, tutto è sterile, tutto è aspro; sono spariti i sogni beati, le care fantasie, i dolcissimi errori. E tu stessa, o Natura, vivi

e intendi? V'è cosa nel mondo che sia consapevole di quel che l'uomo prova, desidera, patisce? No; tutto è privo di senso intorno a lui, tutto è indifferente alle sue sciagure.

Questa conchiusione cui era giunto nel Bruto minore, ripete il poeta; e però gli sembrano desiderabili le perdute illusioni, le graziose immagini delle favole antiche. Ma il mondo è veramente privo ai dì nostri di ogni attrattiva, di ogni vezzo, di ogni ornamento? La verità è così amara, così dolorosa come il Leopardi pensava? Se gli alberi, i fiori più non crediamo che abbiano senso ed affetto; se gli animali bruti non possono comprenderci e non hanno alcuna esperienza di gioie e di sciagure umane; se le rupi, le balze, le grotte, il mare, i fiumi, le selve, più non ascondono ninfe o deità boscherecce e marine: e più non discendono sulla terra gli Dei dell'Olimpo, anzi lo stesso Olimpo è inospite, deserto; perciò l'uomo è veramente solo, abbandonato sovra una landa a lui straniera?

Volgiamo l'occhio intorno. L'ampiezza dell'universo ci spaura e noi siamo atomi nel creato; ma questo universo medesimo non è forse prova di una Possanza infinita? O che noi contempliamo il moto degli astri e la quasi inconcepibile grandezza della lor mole, o che rivolgiamo lo sguardo ad una fogliolina, a un insetto, alla più minuta parte di qualsiasi corpo, non iscorgiamo noi da pertutto una Mente sapientissima, provvida, ordinatrice? Ognuno che consideri la rispondenza dei mezzi coi fini nelle opere della natura, e com'ella predisponga con mirabile industria, a mo' d'esempio, gli organi de' sensi a produrre in noi i fenomeni della vista, dell'udito, dell'olfatto e via oltre, senza dire le meraviglie che ci rivela l'istinto degli animali ed anco la sola forza vegetativa delle piante, ognuno, dico, il quale consideri queste cose, mai non si potrà persuadere, per quanto grande sia l'attrattiva di certi sofismi sfolgoranti di falsa luce, che il mondo lo abbia formato il caso, che l'intelletto umano

risulti o sia come dir procreato da forze non intelligenti; e che l'ordine, le leggi così dei fatti come delle idee, così della materia come dello spirito, sieno poste non già dal giusto Iddio, padre di tutte le cose, ma dalla fatalità cieca ed iniqua.

XVIII

INNO AI PATRIARCHI,

O DE' PRINCIPII DEL GENERE UMANO

[1821-22]

E voi de' figli dolorosi il canto,
Voi dell' umana prole incliti padri,
Lodando ridirà: molto all' eterno
Degli astri agitator più cari, e molto
Di noi men lacrimabili nell' alma
Luce prodotti. Immedicati affanni

v. 1-3. *E voi de' figli, ecc.* Costruisci e intendi: *il canto de' figli dolorosi*, destinati al dolore, *ridirà coi lodando*, vi esalterà, tesserà le vostre lodi. *incliti padri dell' umana prole*, preclari e famosi progenitori delle stirpi umane.

v. 3-4. *All' eterno degli astri agitator;* alla Possanza suprema, al Nume, a Colui che diede moto alle stelle. Dice agitatore e non motore nè creatore, perchè, secondo la sua dottrina, la forza generatrice e motrice di tutte le cose non le produce alla felicità; e forse non è consapevole neppur di sè stessa, ma le agita in perpetuo senza prestabilito disegno. *Agitator* dicevano i latini di chi guidava, conduceva cavalli od altri animali.

v. 5. *Men lacrimabili:* meno infelici e perciò meno da compiangere.

v. 5-6. *Nell' alma luce prodotti:* dati a questa vita del mondo; *alma*, animatrice.

v. 6-11. *Immedicati affanni, ecc.* Costruisci e intendi:

Al misero mortal, nascere al pianto,
E dell' etereo lume assai più dolci
Sortir l' opaca tomba e il fato estremo,
Non la pietà, non la diritta impose
Legge del cielo. E se di vostro antico
Error che l' uman seme alla tirauna
Possa de' morbi e di sciagura offerse,
Grido antico ragiona, altre più dire
Colpe de' figli, e irrequieto ingegno,
E demenza maggior l' offeso Olimpo
N' armaro incontra, e la negletta mano
Dell' altrice natura; onde la viva
Fiamma n' increbbe, e detestato il parto
Fu del grembo materno, e violento
Emerse il disperato Erebo in terra.

non la pietà nè la giusta *legge del cielo impose* ai miseri mortali *affanni immedicati*, non mai potuti consolare, e il *nascere al pianto e sortire*, avere in sorte, che l' *opaca tomba*, l' ora suprema della morte, fossero *assai più dolci dell' etereo lume*, della luce del giorno, cioè della vita.

v. 11-18. *E se di vostro, ecc. E se grido antico*, fama, tradizione, giunta a noi da tempi remotissimi, *ragiona di vostro antico errore*, narra della prima colpa dell' uomo, *che offerse*, che diede, sottopose, *l' uman seme*, la schiatta umana, *alla tirauna possa de' morbi e di sciagura*, a malori e sciagure inevitabili; *altre più dire colpe de' figli*, ben altre scelleraggini de' vostri discendenti, più nequitose e nefande, *e irrequieto ingegno*, e l' incontentabile natura nostra, e maggiore follia che non fu quella antica, armarono contro di noi *l' offeso Olimpo*, il Cielo sdegnato e la *negletta mano dell' altrice natura*, e la mano stessa della nodrice natura da noi disprezzata, da cui ci allontanammo, dimenticando i saggi insegnamenti di lei.

v. 18-19. *Onde la viva fiamma;* l' aspetto del sole.

v. 19-20. *E detestato, ecc.;* e le madri ebbero in odio i loro parti, abborrirono dar vita ai figlioli.

v. 20-21. *E violento, ecc.;* e l' inferno *emerse*, venne

Tu primo il giorno, e le purpuree faci
Delle rotanti sfere, e la novella
Prole de' campi, o duce antico e padre
Dell'umana famiglia, e tu l'errante
Per li giovani prati aura contempli:
Quando le rupi e le deserte valli
Precipite l'alpina onda feria
D'inudito fragor; quando gli ameni
Futuri seggi di lodate genti
E di cittadi romorose, ignota
Pace regnava; e gl'inarati colli
Solo e muto ascendea l'aprico raggio
Di febo e l'aurea luna. Oh fortunata,

fuori su la terra, *violento e disperato*. Vuol dire che la terra diventò come un inferno per la feroce iniquità e la disperazione di cui fu albergo.

v. 22-26. *Tu primo*, (Adamo) *il giorno, ecc. Tu, antico duce e padre* di tutta *l'umana famiglia, primo contempli il giorno e le faci purpuree delle rotanti sfere*, e il vivo quasi porporino splendore degli astri; « *la novella Prole de' campi*, » le piante fruttifere. Virg. *Georg.* II. 3: *prolem tarde cre-* » *scentis olivae* ». Fornaciari: « *tu*, suppliscasi, *contempli l'aura errante per li giovani prati*, cioè ricoperti di novella vegetazione.

v. 27-29. *Quando le rupi, ecc. Quando l'onda alpina precipite*, cadente dalle coste di alti monti, *feria di fragor inudito*, per innanzi non mai udito da orecchio umano. *le rupi e le valli deserte*, dove non anco era impressa l'orma dell'uomo. Stupenda questa brevissima descrizione della terra nella primitiva solitudine.

v. 30. *Seggi;* stanze, alberghi, dimore.

v. 32. *Regnava.* Ha usato questo verbo in senso attivo. Intendi: *pace ignota* agli uomini adunati nelle ville e nelle città, regnava sui luoghi ove quelle dovevano poscia edificarsi.

v. 32-34. *E gl'inarati, ecc.* E *l'aprico raggio di Febo*, la ridente luce del sole, *ascendea*, veniva a poco a poco ri-

Di colpe ignara e di lugubri eventi,
Erma terrena sede! Oh quanto affanno
Al gener tuo, padre infelice, e quale
D'amarissimi casi ordine immenso
Preparano i destini! Ecco di sangue
Gli avari colti e di fraterno scempio
Furor novello incesta, e le nefande

schiarando, rivestendo, *gl' inarati colli*, le colline non toccate dall' aratro; *solo e muto*, dice il raggio del sole: muto perchè non parlava al cuor dell' uomo, non infondea giocondezza, non essendovi spiriti nei quali potesse produrre quest' effetto.

v. 35. *Di colpe ignara, ecc.:* inconsapevole, inesperta *di colpe* e di casi luttuosi, perchè l' uomo non aveva conosciuto ancora il male e la sventura.

v. 36. *Erma*, deserta.

v. 37. *Padre infelice:* infelice perchè doveva poi avere figliolanza scellerata e soggetta al dolore.

v. 39. *Preparano.* Con ardissima ipotiposi si trasporta al tempo del primo uomo, e gli predice qual sorte aspetti la sua stirpe. *I destini, ecc.* Sempre ritorna nel nostro autore il concetto pagano del Fato, parendogli che la Possanza creatrice del tutto (da lui indifferentemente appellata or destino, or natura ed ora in altro modo), non sia nè buona, nè provvida, nè amorevole verso le sue fatture; cioè insomma, non altro che una forza generatrice, come s' è già dichiarato, incurante del bene, della felicità de' suoi parti. Ognuno credo abbia di leggieri a scorgere come tale opinione riesca, nelle conchiusioni che se ne traggono, contradittoria ed assurda.

v. 39-41. *Ecco di sangue, ecc.* Trascorre col pensiero ai figli di Adamo; e proseguendo l' ipotiposi: *Ecco*, esclama, *furor novello*, nuova e insensata rabbia; *incesta*, macchia, usozza, *gli avari colti*, i campi che dice *avari*, perchè non danno all' uomo il nutrimento se non coltivati, richiedono, quasi prezzo, il sudore dell' uomo e non gli porgono spontanei frutti come nel paradiso terrestre, *di fraterno scempio*, di strage fraterna con la morte di Abele.

v. 41-42. *E le nefande, ecc. E il divo etere;* e l' aere puro

Ali di morte il divo etere impara.
Trepido errante il fratricida, e l'ombre
Solitarie fuggendo e la secreta
Nelle profonde selve ira de' venti,
Primo i civili tetti, albergo e regno
Alle macere cure, innalza; e primo
Il disperato pentimento i ciechi
Mortali egro, anelante, aduna e stringe
Ne' consorti ricetti: onde negata
L'improba mano al curvo aratro, e vili
Fur gli agresti sudori; ozio le soglie
Scellerate occupò; ne' corpi inerti
Domo il vigor natio, languide, ignave
Giacquer le menti; e servitù le imbelli
Umane vite, ultimo danno, accolse.

celeste, *impara*, viene a conoscere, *le nefande ali di morte*. Personifica la morte, e con sublime immagine ce la mostra volar battendo per l'aria le malvage ali. *Nefande*, equivale in questo luogo a omicide.

v. 43-47. *Trepido, errante, ecc.* Costruisci: *l'primo il fratricida* Caino, *trepido, errante, fuggendo l'ombre solitarie, l'ira de' venti, secreta nelle profonde selve, innalza i civili tetti, albergo e regno alle macere cure.* (V. la nota 7 dell'autore in fine del volume).

v. 47-50. *E primo il disperato pentimento*. Personifica il pentimento e la disperazione in Caino, e perciò lo chiama più sotto *egro ed anelante*. *Aduna e stringe i ciechi mortali*, ciechi perchè non s'avvedevano quanto il vivere nei *consorti ricetti*, nel comune consorzio della città, dovesse riuscire a renderli, secondo l'opinione dell'autore, maggiormente colpevoli ed infelici.

v. 50-52. *Onde negata, ecc.; onde fu negata al curvo aratro l'improba mano* e furono *vili gli agresti sudori*, cioè l'uomo avvezzo al delitto, schivò l'onesta fatica dell'agricoltore e la riputò cosa vile.

v. 52-56. *Ozio le soglie, ecc. Le soglie*, le dimore *scellerate*, che erano stanza di scellerati, furono occupate dal-

E tu dall' etra infesto e dal mugghiante
Su i nubiferi gioghi equoreo flutto
Scampi l' iniquo germe, o tu cui prima
Dall' aer cieco e da' natanti poggi
Segno arrecò d' instaurata spene
La candida colomba, e delle antiche
Nubi l' occiduo Sol naufrago uscendo,
L' atro polo di vaga iri dipinse.

l' *ozio*, cioè i loro abitatori marcirono nell' ozio. *Domo*, domato, oppresso, infievolito, fu *il vigor nato ne' corpi inerti, le menti giacquero* nella languidezza e nel torpore, *e la servitù, ultimo danno, accolse le imbelli vite umane*. La vita dell' uomo fu assoggettata alla servitù, gli uomini perderono la libertà di cui godono le tribù nomadi, sciolte da ogni vincolo di consorzio civile, e la mutua dipendenza gl' incatenò da poi che furono fatti cittadini.

v. 57. *E tu, ecc.* Si volge a Noè per cui scampò da morte il genere umano: *dall' etra infesto*, dal cielo divenuto infesto, nemico ai mortali per l' imperversare del diluvio.

v. 57-58. *E dal mugghiante, ecc. E dall' equoreo flutto*, dal mare *mugghiante sui gioghi nubiferi*, portatori di nubi, su le vette delle più alte montagne dove le nubi si addensano.

v. 59. *L' iniquo germe* dell' uomo. *O tu;* figura di ripetizione, che qui ha molta solennità e vaghezza poetica.

v. 60. *Cieco*, scuro, ottenebrato da nera caligine. *Natanti poggi*, le sommità delle colline, dei monti non ancora rasciutte dalle acque.

v. 61. *D' instaurata spene;* di ristorata, di rinnovellata speranza.

v. 62-63. *Antiche nubi.* Dice antiche le nuvole, perchè erano durate a chiudere il cielo troppo più lungo spazio che non sogliono. « *Occiduo*, cadente, prossimo al tra- » monto: latinismo felicissimo. La ragione di questo ag- » giunto sta nell' *ad vesperam* del sacro testo. » Fornaciari. *Naufrago uscendo*, uscendo a metà dalle nuvole accavallate come i corpi de' naufraghi navigli dalle onde. Si noti la meravigliosa efficacia della metafora espressa con l' epiteto *naufrago*, e tutta l' incomparabile bellezza della descrizione.

v. 64. *Atro polo.* Il *polo* è qui detto pel cielo in generale,

Riede alla terra, e il crudo affetto e gli empi
Studi rinnova e le seguaci ambasce
La riparata gente. Agl' inaccessi
Regni del mar vendicatore illude
Profana destra, e la sciagura e il pianto
E novi liti e nove stelle insegna.
Or te, padre de' pii, te giusto e forte,

o per quella parte di cielo che risponde al polo; lo chiama *atro*, perchè sì a lungo abbuiato dalla tempesta; *di vaga iri dipinse*, il sole dipinse l' *atro polo* coi vaghi colori dell' iride.

v. 65-67. *Riede alla terra, ecc.* Costruisci e intendi: *La riparata gente*, la gente novellamente instaurata, cioè che aveva trovato scampo nell' arca noetica e dovea dar nuovo principio all' umana famiglia, *riede alla terra*, esce dalla nave ov' erasi ricoverata, e *rinnova il crudo affetto*, l' amor crudele della vita dice crudo, perchè a parer suo gli uomini non procacciano di vivere e di godere se non col danno dei loro simili, e *gli empi studi*, « le arti contrarie a na- « tura. » Fornaciari: e l' iniquo esercizio della guerra, o, più generalmente, l' empia industria di nuocere altrui per giovare a *sè*, e *le seguaci ambasce*, e rinnova finalmente anche i propri dolori, che di necessità seguono a quel crudele amore della vita e a quell' empio studio di conservarla e prosperarla con la miseria e l' esterminio dei congeneri.

v. 67-70. *Agl' inaccessi, ecc. l'profana destra*, profana, perchè contraria a quel che il Cielo aveva statuito. *illude*, schernisce, delude, *gl' inaccessi regni*, i regni prima inaccessibili e quasi creati perchè mai non si potesse valicar da un continente all' altro, *del mar vendicatore*, vendicatore, essendo che spesso punisce i profani ardimentosi, i quali non si peritano violare le vergini solitudini dell' Oceano, e *insegna la sciagura e il pianto a nuovi liti e a nuove stelle*, cioè propaga l' umana specie sopra terre disabitate e però fa conoscere a quelle e al cielo, che sovra si distende, le sciagure e il pianto dell' uomo.

v. 71. *Or te.* Volge il canto al Patriarca Abramo, e lo chiama *padre de' pii*, come quegli che fu progenitore del popolo eletto.

E di tuo seme i generosi alunni
Medita il petto mio. Dirò siccome
Sedente, oscuro, in sul meriggio all'ombre
Del riposato albergo, appo le molli
Rive del gregge tuo nutrici e sedi,
Te de' celesti peregrini occulte
Beàr l'eteree menti; e quale, o figlio
Della saggia Rebecca, in su la sera,
Presso al rustico pozzo e nella dolce
Di pastori e di lieti ozi frequente
Aranitica valle, amor ti punse
Della vezzosa Labanide: invitto
Amor, ch'a lunghi esigli e lunghi affanni

v. 72. *E di tuo seme, ecc.:* cioè, i forti nati dal *seme tuo*.

v. 73. *Medita il petto mio.* Bellissima catacrèsi, per la quale non senza cagione si nomina il petto invece della mente; poichè allorquando pensiamo cosa per sè ammirabile e grande, ci pare averne pieno il petto e infiammato il cuore.

v. 73-78. *Dirò siccome, ecc.* Costruisci e intendi: Riferirò come *l'etere menti occulte*, lo spirito intangibile, celeste ed occulto, nascosto sotto sembianza umana, *de' peregrini*, degli angeli che ti apparvero in veste di pellegrini, *te beâr*, ti racconsolarono e bearono dandoti certezza del favore divino, allorchè sedevi *oscuro*, quale oscuro e semplice pastore nelle ore meridiane, all'ombra del tranquillo abitacolo, presso le sponde erbose ove si nutricava ed aveva stanza il tuo gregge.

v. 78. *E quale;* e dirò quale *amor*, ecc. *O figlio della saggia Rebecca.* Trascorre da Abramo a Giacobbe.

v. 81. *Di pastori e di lieti ozi frequente.* Popolata, trascorsa da pastori: e dice anche frequente di *ozi*, perchè la vita de' pastori, il più del tempo oziosa, si riduce a guardare il gregge sedendo o giacendo mollemente sull'erba.

v. 83. *Labanide*, Rachele, figliuola di Labano.

v. 83-86. *Invitto amor;* amor non represso, non vinto, non ispento mai, nè dai contrasti, nè dagl'inganni di Labano; amor che *addisse*, costrinse il tuo *prode*, forte *animo*

E di servaggio all' odiata soma
Volenteroso il prode animo addisse.
Fu certo, fu (nè d' error vano e d' ombra
L' aonio canto e della fama il grido
Pasce l' avida plebe) amica un tempo
Al sangue nostro e dilettosa e cara
Questa misera piaggia, ed aurea corse
Nostra caduca età. Non che di latte
Onda rigasse intemerata il fianco
Delle balze materne, o con le greggi
Mista la tigre ai consueti ovili
Nè guidasse per gioco i lupi al fonte
Il pastorel; ma di suo fato ignara

a lunghi esili, ed alla servitù due volte settenne. (Vedi il Pentateuco).

v. 87-92. *Fu certo, ecc.* Costruisci e intendi: *Questa misera piaggia*, la terra che abitiamo, *fu certo, fu amica un tempo e dilettosa e cara al sangue nostro:* cioè, gli uomini ebbero un tempo stanza dilettevole e cara, propizia, gioconda su questa terra: *nè l' aonio canto,* nè la poesia degli antichi vati, che si stimavano inspirati dalle Muse: aonidi le Muse erano dette in grazia degli Aoni, popoli della Beozia, la quale anche chiamavasi per essi Aonia; ed elle abitavano l' Elicona, monte della Beozia), nè la tradizione di cui sonò e suona tanto celebre *la fama, pasce l' avida plebe d' error vano e d' ombra;* quei canti e quella tradizione non pascono d' errori e di ombre, non illudono vanamente la plebe, avida del meraviglioso e contenta di consolarsi con favole, ma sono tradizione veritiera. Accenna tutt' insieme al biblico Eden e all' *età dell' oro* descritta dai poeti.

v. 93. *Intemerata,* non tocca, non turbata, incorrotta.

v. 94. *Materne,* cioè native.

v. 94-97. *O con le greggi, ecc.* Costruisci: o il *pastorello guidasse per gioco la tigre mista con le greggi ai consueti ovili o i lupi al fonte.*

v. 97. *Di suo fato ignara:* inconsapevole dell' angosciosa vita, che in processo di tempo l' attendeva.

E degli affanni suoi, vota d'affanno
Visse l'umana stirpe; alle secrete
Leggi del cielo e di natura indutto
Valse l'ameno error, le fraudi, il molle
Pristino velo; e di sperar contenta
Nostra placida nave in porto ascese.
Tal fra le vaste californie selve
Nasce beata prole, a cui non sugge

v. 98. *Vota d'affanno;* non conoscendo il dolore, non avendo accolto in sè mai ombra d'affanno.

v. 99-102. *Alle secrete, ecc.* Costruisci e intendi: *L'ameno errore,* l'inganno che rendeva lieti i giorni degli antichi nostri padri, *indutto alle secrete leggi del cielo e di natura,* ricoprendo, celando le leggi naturali poste dal Cielo ed avverse all'uomo *indutto* latinismo un po' aspro ed oscuro. *valse,* ebbe valore di render felice quell'età primitiva, e *le fraudi,* le menzogne dei sacerdoti, *il pristino velo,* il velo dei miti, delle favole antiche, che adornava di bei colori l'aspra e nuda verità, sottintendi, *valsero* al fine già detto.

v. 102-103. *E di sperar contenta nostra placida nave;* e i nostri progenitori, durante il corso di lor vita, *contenta di sperare,* appagandosi essi della sola speranza, *ascese in porto,* toccarono la meta, giunsero senza dolore al fine della vita.

v. 104-105. *Tal fra le vaste, ecc.;* anche oggi *nasce prole tale,* cioè in condizioni simile a quella degli antichissimi nostri padri, vissuti all'età dell'oro, nelle *selve* della California. (V. la nota dell'autore in fine del volume). Ritorna al presupposto che i selvaggi vivano vita virtuosa e felice per la stessa loro ignoranza. Si vede che questo concetto del Rousseau aveva fatto grande impressione nella mente del giovine poeta; ma quanto quel concetto sia falso, non fa più mestieri dimostrare ai dì nostri.

v. 105. *A cui,* alla qual prole.

v. 105-106. *Non sugge pallida cura, ecc.* (bella metonimia come il *pallida mors* d'Orazio); personifica la cura, cioè quel cumulo di pensieri, di timori, di angosce, che rendono misera la vita; e assomigliandola ad un vampiro, dice che non sugge il sangue dei felici Californiesi.

Pallida cura il petto, a cui le membra
Fera tabe non doma; e vitto il bosco,
Nidi l'intima rupe, onde ministra
L'irrigua valle, inopinato il giorno
Dell'atra morte incombe. Oh contra il nostro
Scellerato ardimento inermi regni
Della saggia natura! I lidi e gli antri
E le quiete selve apre l'invitto

v. 106-107. *A cui le membra, ecc.;* alla qual prole (come sopra, figura di ripetizione) *fera tabe,* fiero, inveterato, incurabile malore, *non doma,* non affralisce, non *macera le membra.*

v. 107. *E vitto il bosco;* e ad essa il bosco fornisce il vitto, cioè quei semplici e selvatichi uomini si cibano di frutti loro spontaneamente porti dalla natura.

v. 108. *Nidi l'intima rupe;* la rupe, il monte le offre *nidi,* abitacoli, nelle profonde cavità.

v. 108-109. *L'irrigua valle;* la valle irrigata da fiumi o ruscelli, *ministra,* porge (intendi sempre ad essa prole), acqua da spegner la sete.

v. 109-110. *E il giorno dell'atra morte,* della morte atra, cioè nera, tetra, spaventevole a chiunque la immagina e presentisce vicina, *incombe inopinata,* sovrasta a quella beata progenie, le viene addosso senza essere avvertita, all'improvviso: in guisa che l'uomo è prima estinto che non atterrito dal momento supremo.

v. 110-112. *Oh contra, ecc.* (epifonema). Lamenta che i regni della natura, la quale saggiamente aveva agli uomini nascoste le sue ricchezze, sieno *inermi,* non abbiano difesa contro il nostro *ardimento,* che il poeta chiama *scellerato,* inquantochè per suo avviso l'uomo violò le leggi naturali, trapassando dallo stato selvaggio al civile, con quelle arti e con quelle industrie onde s'impossessò dei tesori celati nelle viscere della terra o in regioni prima inaccessibili. Il Fornaciari spiega *inermi regni* con queste parole: « paesi » disarmati, impotenti a resistere a noi, che pretendiamo » introdurvi la civiltà. »

v. 113. *Apre,* scuopre e ruba. *L'invitto,* il non mai represso, nè possibile a reprimere.

Nostro furor; le violate genti
Al peregrino affanno, agl'ignorati
Desiri educa; e la fugace, ignuda
Felicità per l'imo sole incalza.

v. 114. *Nostro furor;* la nostra insaziabile avidità, la infrenabile cupidigia.

v. 114-116. *Le violate genti, ecc.;* e questo nostro furore *educa*, avvezza le genti che per noi perdono il candore, la semplicità, la beatitudine dell'ignoranza, *al peregrino affanno*, al dolore che vien loro apportato da lungi, *agli ignorati desiri*, ai desideri di cose che prima eran loro ignote e però non le appetivano.

v. 116-117. *E la fugace, ecc.* E (sottintendi sempre il nostro furore) *incalza*, persegue *la fugace ignuda felicità*, la felicità che sempre fugge innanzi o noi prima che possiamo raggiungerla, e non ha vesti che le si possano afferrare per trattenerla; *per l'imo sole*, verso le regioni occidentali. Così dice perchè le emigrazioni degli uomini dal centro dell'Asia, in cerca di nuove terre, furono ognor più verso occidente. Bellissima è questa personificazione della felicità, che si rappresenta, inseguita dalle umane stirpi, fuggire seguitando il corso del sole.

Sommamente lirico per la vastità dei concetti, per la squisita pellegrinità dello stile, per la bellezza delle immagini e delle descrizioni questo canto, lodando i progenitori e restauratori del genere umano, intende a mostrare l'abbiettezza e la miseria delle stirpi da loro discese, salvo quelle pochissime che serbaronsi nella primitiva ignoranza e rozzezza; poichè il Poeta fa qui le viste di credere alla favolosa età dell'oro, tuttochè mostri non prendere alla lettera la poetica narrazione che ne fecero gli antichi. Nè io vorrei contendere che la sem-

plice vita de' patriarchi, lontanissima dalle consuetudini imposte a noi da questa moderna civiltà, non fosse o più lieta o meno infelice. Ma il dedurne che ci fa mestieri ritornare ai costumi de' selvaggi e desiderar l'antica ignoranza, è conchiusione che nasce da falsi presupposti ed affatto contraria al comun senso. Primieramente la vita patriarcale, almeno quale noi la immaginiamo, era certo assai diversa dai costume dei Californiesi e di altre selvatiche genti: era semplice e dura, se vuolsi, non già brutale, non priva di ogni conoscimento, non guidata solo dall'istinto; anzi fornita di quei sussidi e principii morali, che bastano a mantener l'uomo nel sentiero della virtù.

In secondo luogo il Leopardi medesimo (come se n'è fatto cenno più addietro) nella prosa intitolata: *La scommessa di Prometeo*, ripudiando la troppo candida opinione della virtù e della felicità dei selvaggi, li dichiara non meno infelici e colpevoli degli uomini civili. Dal che si può facilmente arguire esser la detta prosa di parecchi anni posteriore a questa canzone, poichè vi si scorge l'autore esser proceduto più innanzi nel suo filosofico *nullismo*.

Può di fatto rilevarsi com'egli ne' suoi scritti più giovanili accagioni massimamente l'uomo della infelicità e malvagità in cui lo vede, o crede vederlo, affondato; laddove a poco a poco così dei mali come delle colpe umane si vien persuadendo esser da imputare solamente la natura o il Fato; cioè quella improvvida e cieca forza che produce, discioglie e trasforma tutte le cose. E parmi che il discorso della sua mente fosse in tutto consentaneo ai principii da cui moveva; perchè se l'uomo altro non desidera e non può mirare ad altro fine che alla propria felicità com'egli teneva per fermissimo, potrem noi dirlo imputabile quando la ricerchi piuttosto per una via che per un'altra? Delle colpe umane perciò non l'uomo, ma dovrà piuttosto rispondere la Natura: la quale ingenerandogli a viva forza di ricercare la felicità, dovunque e

comunque gli sia dato, non può chiamarlo reo delle nequizie per tal fine commesse; benchè l'esperienza dimostri tanto esser vano sperare giocondezza dalle male opere, quanto dalle virtuose. Donde risulta che la infelicità è necessaria e la virtù inutile, secondo avea già detto nel *Bruto Minore*. Ora essendo la virtù inutile, a che però sobbarcarsi ai travagli, alle fatiche, alle astinenze, all'abnegazione che essa dimanda? Ed ecco il nostro genere non pure infelice, ma colpevole per quella occulta potenza che regge l'universo.

Nell'*Inno ai patriarchi* della miseria e scelleratezza umana, di cui non si afferma per anco la necessità, accagionasi il depravato costume; se non che, come in più altri luoghi delle canzoni precedenti, chi legge è condotto a presentire dovere in tal necessità consistere la finale sentenza dell'autore.

Ma se la Natura o il Fato e non l'uomo è imputabile delle nequizie umane, non v'è più al mondo nè virtù nè vizio; e i più insigni eroi, le anime più innocenti e pure, i più santi, i più eccelsi benefattori, i martiri della verità non sono punto migliori de' sacrileghi e de' parricidi; questi non meritano pena, quelli non premio; la madre che muore per nutrire il figliuolo è pari a quella che per non doverlo sostentare l'uccide; la stessa lode e lo stesso vituperio si deve a colui che dà il sangue in difesa della patria e a colui che la vende. A conchiudere in siffatta guisa saremmo per logica deduzione condotti dalle dichiarate massime del Leopardi, le quali perciò si mostrano palesemente assurde.

XIX

ULTIMO CANTO DI SAFFO

[1821-22]

—

Placida notte, e verecondo raggio
Della cadente luna; e tu che spunti
Fra la tacita selva in su la rupe,
Nunzio del giorno; oh dilettose e care
Mentre ignote mi fur l' erinni e il fato,
Sembianze agli occhi miei: già non arride

v. 1-4. *Placida notte, ecc.* Invoca la notte, la luna e la stella annunziatrice del giorno, che erano testimoni del suo dolore e del disperato proposito di gittarsi dal sasso di Leucade. *Verecondo,* epiteto bellissimo, puro, modesto, e vuole anche accennare alla virginità attribuita a Diana, che era una cosa medesima con la luna.

v. 1-6. *Oh dilettose e care, ecc.* Dice la notte, il raggio della luna e l'astro del mattino essere stati agli occhi suoi *dilettose e care sembianze mentre le furono ignote l' erinni e il fato:* cioè finchè non conobbe le furibonde angosce dell'amore tradito e la troppo crudele necessità che governa la vita. Parla secondo le opinioni e le credenze degli antichi, non senza volere indurre che le sciagure e il dolore sono veramente il solo retaggio dell' uomo.

v. 5. *Erinni,* le furie, deità infernali: ed erano tre: Megera, Tesifone, Aletto.

v. 6-7. *Già non arride, ecc.;* la disperazione non può ritrovar conforto, nè blandimento nei vezzosi aspetti della natura.

Spettacol molle ai disperati affetti.
Noi l'insueto allor gaudio ravviva
Quando per l'etra liquido si volve
E per li campi trepidanti il flutto
Polveroso de' Noti, e quando il carro,
Grave carro di Giove a noi sul capo,
Tonando, il tenebroso aere divide.
Noi per le balze e le profonde valli
Natar giova tra' nembi, e noi la vasta
Fuga de' greggi sbigottiti, o d'alto
Fiume alla dubbia sponda

v. 8. *Noi.* Usa il plurale pel singolare, come sogliono spesso gli scrittori e massime i poeti per aggiungere altezza e dignità allo stile. *Insueto,* inconsueto, insolito.

v. 9. *Etra liquido,* etere, cielo. È il *liquidum aethera* di Virgilio. *Si volve;* turbina, si ravvolge, scorre.

v. 10. *Trepidanti,* (assai viva metafora). Il trepidare è proprio solo di chi può intendere e sentire: ma questo verbo esprime non meno il timore che il tremito da esso prodotto. E le biade sbattute dal vento, i rami degli alberi scossi e piegati, il fremito che, per dir così, tormenta le piante d'ogni maniera e agita le chiome delle selve mentre dura la tempesta, paiono veramente segni di trepidazione.

v. 11. *Noti.* Dà a tutti i venti il nome d'uno. *Il flutto polveroso de' Noti,* è immagine imitata dal poema di Lucrezio. I vortici dell'aria mescolata con la polvere pel soffiare dei venti.

v. 14-15. *Noi per le balze, ecc.* Costruisci: *noi giova natar tra i nembi per le balze e le profonde valli. Noi giova,* costrutto greco imitato anche dai latini, ne giova, ne piace, ne diletta nuotar fra le procelle.

v. 15. *E noi,* sottintendi giova. *Vasta,* pittoresca aggiunta che mostra la sterminata moltitudine degli animali fuggenti.

v. 17. *Dubbia sponda.* Dice dubbia la sponda, cioè non ferma, non sicura, non certa, perchè travalicata dalle acque impetuose della piena.

Il suono e la vittrice ira dell' onda.
Bello il tuo manto, o divo cielo, e bella
Sei tu, rorida terra. Ahi di cotesta
Infinita beltà parte nessuna
Alla misera Saffo i numi e l' empia
Sorte non fenno. A' tuoi superbi regni

v. 18. *La vittrice ira;* vittrice, dappoichè la furiosa corrente non trova ritegno, nè ostacolo che non sia da lei rotto, superato.

v. 8-18. In questi versi con immagini e locuzioni al sommo poetiche si esprime quel senso di selvatica esultanza, che provano gl' infelici d' animo forte e grande, allorchè le bufere e le tempeste, sconvolgendo tutta la natura, la pongono in condizione meglio rispondente alla feroce loro amarezza, sicchè ad essi ne deriva un gaudio tanto più vivo quanto più insolito. Tutta questa descrizione, mirabile d' efficacia, sublime per forza di passione, riesce tanto più meravigliosa e bella a cagion del contrasto con l' apostrofe descrittiva dell' ora placida e serena, in cui la notte cedendo il luogo agli *splendori antelucani*, come Dante li chiama, comincia a dileguarsi.

v. 19. *Bello il tuo manto, ecc.* La volta celeste sembra un manto cosparso di stelle al Poeta, che parla sempre per figure e similitudini. *Divo,* lucente.

v. 20. *Rorida,* coperta di rugiada, poichè aveva detto esser presso il mattino.

v. 20-23. *Ahi di cotesta, ecc.* Per antica tradizione si crede che l' amante di Faone non fosse bella e perciò derelitta da lui. *Fenno,* fecero.

v. 23. *Superbi,* perchè non vi hanno pregio o impero se non le creature dotate di bellezza.

v. 24. *Vile,* non per sè, ma perchè tenuta a vile dagli altri. *Grave,* a sè e ad altrui fastidiosa. *Addetta,* pertinente non per volontà, ma per forza. *Grave a piede:* epiteto tratto da Lucano; grave perchè dolorosa e non accetta, non confacevole alla gioiosa alterezza della natura.

v. 23-27. *A' tuoi superbi, ecc.* Si fa a rimproverare la natura, che avendola prodotta nei superbi suoi regni, vel abbia quale ospite vile, e comparti, che la amante dispregiata

Vile, o natura, e grave ospite addettá,
E dispregiata amante, alle vezzose
Tue forme il core e le pupille invano
Supplichevole intendo. A me non ride
L'aprico margo, e dall'eterea porta
Il mattutino albor; me non il canto
De' colorati augelli, e non de' faggi
Il murmure saluta: e dove all'ombra
Degl'inclinati salici dispiega
Candido rivo il puro seno, al mio
Lubrico piè le flessuose linfe
Disdegnando sottragge,
E preme in fuga l'odorate spiagge.

e si lamenta in pietosi modi ch'ella invano supplichevole rivolga il cuore e lo sguardo alle forme vezzose di essa natura, le quali parrebbero manifestarla provvida e compassionevole verso i mortali, laddove la sventurata Saffo nel fatto la sperimentava crudele.

v. 27. *Intendo,* rivolgo con intensità di animo. *A me non ride;* non è ridente per me, non mi rallegra, mi attrista.

v. 28. *Aprico,* vago, esposto al sole, *margo,* margine. Parmi debbasi intendere per tutta quella estenzione di terra che l'occhio può vedere stando sulla riva del mare, cioè dal promontorio di Leucade dove la misera Saffo facea, secondo il Poeta, quest'ultimo canto. *Dall'eterea porta:* dalla porta del Cielo, figuratamente dall'oriente, sottintendi non ride.

v. 34. *Lubrico,* malfermo, che sdrucciola sull'erba molle della sponda. *Flessuose*, tortuose, che si girano secondo i meandri del ruscello. *Linfe*, acque.

v. 36. *Preme in fuga;* affretta il corso urtando con maggiore impeto nelle rive. *Odorate*, per l'effluvio delle erbe e de' fiori. Orazio ha *lympha fugax.*

v. 27-36. Annovera vari aspetti leggiadri di natura e dice che a lei non pure non ispirano come ad altri letizia, anzi le stesse cose inanimate mostrano abborrirla e rifuggire da lei. Confronta questo luogo con la prima stanza della canzone di Folcacchiero Folcacchieri. *Tutto lo mondo*

Qual fallo mai, qual sì nefando eccesso
Macchiommi anzi il natale, onde sì torvo
Il ciel mi fosse e di fortuna il volto?
In che peccai bambina, allor che ignara
Di misfatto è la vita, onde poi scemo
Di giovinezza, e disfiorato, al fuso
Dell' indomita Parca si volvesse
Il ferrigno mio stame? Incaute voci

vive senza guerra, in cui si esprime il medesimo sentimento e vedrai come la poesia italiana là pargoleggi e qui scorgasi giunta a sommità di perfezione.

v. 37-41. *Qual fallo, ecc.* « Credettero alcuni greci filo- » sofi che l' anima umana fosse condannata a patire in que- » sto mondo per espiare qualche fallo commesso in una » vita antecedente ». (Fornaciari).

Ma io credo il nostro abbia voluto che Saffo, con efficacissima figura d' interrogazione, accusi il Cielo della propria infelicità che non le par meritata, poichè non potea ad essa preceder la colpa.

v. 38-39. *Sì torvo il Ciel mi fosse e di fortuna il volto;* il Cielo e la fortuna mi guardassero con tal cipiglio, cioè fossero adirati contro di me.

v. 41-44. *Onde poi, ecc.* Costruisci: *Onde il ferrigno mio stame si volvesse al fuso dell' indomita l'arca.* Parla secondo le favole antiche, che facevano le tre Parche presiedere alla vita ed alla morte. *Cloto* filava lo stame, simbolo della vita; *Lachesi* lo attorcigliava al fuso: *Atropo* lo tagliava nel punto predestinato.

v. 41-42. *Scemo di giovinezza:* manchevole, privo di giovinezza, cioè di quei doni e di quei gaudi che della gioventù sono propri.

v. 42. *E disfiorato,* senza fiori, senza quelle amenità, che ingentiliscono e rendono cara la vita.

v. 44. *Ferrigno;* il colore e la qualità dello stame indicava la miseria o la felicità. Ferrigno era lo stame dei miseri; di seta o d' oro dei felici.

v. 44-45. *Incaute voci, ecc.* È follia accusare la natura o il Cielo, quando non possiamo intendere gli arcani del consiglio divino.

Spande il tuo labbro: i destinati eventi
Move arcano consiglio. Arcano è tutto,
Fuor che il nostro dolor. Negletta prole
Nascemmo al pianto, e la ragione in grembo
De' celesti si posa. Oh cure, oh speme
De' più verd'anni! Alle sembianze il Padre,
Alle amene sembianze eterno regno
Diè nelle genti; e per virili imprese,
Per dotta lira o canto,
Virtù non luce in disadorno ammanto.
Morremo. Il velo indegno a terra sparto,

v. 45. *I destinati eventi*, prescritti dal fato conforme alle credenze del paganesimo.

v. 47. *Fuor che il nostro dolor;* ciò che sentiamo ci è manifesto e non ne possiamo dubitare. *Negletta prole*, stirpe, razza dispregiata; intendi dai Numi.

v. 48-49. *In grembo de' celesti:* nella riposta mente degli Dei, donde niuno può trarla. *Su 'n ginocchio degli Dei* dice Omero.

v. 49-50. *Oh cure, oh speme!* Pietosissima esclamazione, che per modo ellittico e quindi tanto più concettoso, fa comprendere quanto le illusioni, i desiderii, le speranze degli anni primi fossero cadute per sempre dall'animo dell'infelice Saffo. E qui riesce meglio palese che le sentenze e i pensieri enumerati in persona della greca fanciulla son quelli che veramente stavano in cuore del grande poeta moderno.

v. 50-54. *Alle sembianze, ecc.;* la bellezza sola ha nel mondo impero sugli uomini, la virtù, l'ingegno, la dottrina, la valentia nell'arte non risplendono *in disadorno ammanto*, sotto apparenze non belle. Qui pure quanta somiglianza tra la celebre poetessa di brutti sembianti e il sommo Recanatese deforme.

v. 50. *Il Padre;* Giove, padre degli Dei e degli uomini.

v. 53. *Per dotta lira o canto:* per maestria che altri abbia nel canto o in suonar la lira, intendi nell'arte della poesia e della musica.

v. 55. *Morremo.* Imita il celebre *moriamur* di Virgilio,

Rifuggirà l' ignudo animo a Dite,
E il crudo fallo emenderà del cieco
Dispensator de' casi. E tu cui lungo
Amore indarno, e lunga fede, e vano
D' implacato desio furor mi strinse,
Vivi felice, se felice in terra
Visse nato mortal. Me non asperse

che nell' *Eneide* rende tanto pietoso l' ultimo lamento di Didone; e qui ancora esprime disperata grandezza di animo e di affetto. *Il velo indegno*, la salma, la spoglia mortale, il corpo, che chiama indegno, perchè non si accordava nè addiceva alla bellezza dell' anima, *a terra sparto*, reso alla terra, disciolto, privo di vita.

v. 56. *A Dite*, a Plutone, cioè agl' Inferi.

v. 57-58. *E il crudo fallo, ecc. L' animo* rifuggendo *ignudo a Dite emenderà il fallo* del fato, *cieco* e non giusto *dispensatore* dei beni e dei mali, che lo aveva assunto a questa vita infelicissima della terra. Il senso è questo: La mia morte volontaria sarà emenda della colpa di chi mi produsse a questa vita misera. Anche nella mente dell' autore il concetto pagano del cieco fato, abbiamo spesso veduto essersi sostituito a quello cristiano del Dio giusto, provvido, sapientissimo.

v. 58-62. *E tu cui lungo, ecc.* Apostrofe a Faone, piena d' angoscia, di nobile alterezza, e di generoso perdono. (Vedi la nota 5 dell' autore in fine del volume). Costruisci: *E tu cui mi strinse indarno*, mi legò, mi fe' inutilmente soggetta, *lungo amore e lunga fede*, fedeltà di amore durato lunghi anni, *e vano furor d' implacato desio*, e intenso desiderio e non mai soddisfatto che giungeva insino al furore, *vivi felice, ecc.*

v. 62-64. *Me non asperse, ecc.* Costruisci: *Giove* non mi *asperse del soave licor del doglio avaro.* (Qui vuole intendere di quel vaso pieno di felicità, che Omero *Iliade* XXIV, 527-30 pone in casa di Giove. - Leopardi, citato dal Formiciari). *Avaro*, perchè Giove stesso non vuole, invido e geloso, che i mortali godano le celesti dolcezze; da poi che perirono, svanirono per sempre *gl' inganni*, le illusioni, gli errori *e il sogno della mia fanciullezza*, le immaginazioni, le

Del soave licor del doglio avaro
Giove, poi che perir gl' inganni e il sogno
Della mia fanciullezza. Ogni più lieto
Giorno di nostra età primo s' invola.
Sottentra il morbo, e la vecchiezza, e l' ombra
Della gelida morte. Ecco di tante
Sperate palme e dilettosi errori,
Il Tartaro m' avanza: e il prode ingegno
Han la tenaria Diva,
E l' atra notte, e la silente riva.

fantasie non conformi al vero che sogliono avere i fanciulli, e cessano varcata la puerizia: (*doglio* è propriamente botticello o bariglione).

v. 67. *Sottentra il morbo:* le infermità prendono il luogo della giovanile robustezza.

v. 67-68. *E l' ombra della gelida morte. L' ombra*, perchè la morte ci toglie alla luce del giorno.

v. 68-70. *Di tante sperate palme:* della gloria e dei premi che avrei potuto acquistarmi ancora nei certami co' maggiori poeti della Grecia. *E di cari errori:* e degl' inganni che mi tesseva la mia propria immaginativa, dipingendomi di lieti colori la vita. *Il Tartaro mi avanza:* non mi resta altro che il *Tartaro*, gli abissi sotterranei ove non spirerò le aure vitali, ma sarò nuda e mesta ombra.

v. 70-72. *E il prode, ecc.* Costruisci ed interpreta: *E la tenaria diva*, la Dea dell' Inferno. Proserpina, da una spelonca del Tenaro, monte della Laconia, si favoleggiava discendersi all' Averno, *e l' atra notte*, e il buio infernale, *e la silente riva*, la riva, la regione silenziosa dove abitano, il luogo dove approdano, le silenziose ombre dei morti. *hanno*, sono per *avere*, cioè far cosa loro il *prode ingegno*, il valoroso, l' alto mio ingegno.

Non essendo imitazione di verun canto greco, pure questo lamento di Saffo ci porge, io credo, il migliore esempio di greca poesia che possa trovarsi nella italiana letteratura. Nudrito fin dalla fanciullezza nello studio di quei grandi, che nè dai latini, nè dai moderni furon vinti, meglio di ogni altro il giovane di Recanati potea trasfondere nella nostra lingua le bellezze poetiche degli antichi. La qual cosa egli fece sapendo nel medesimo tempo esprimere affetti suoi proprî, onde i versi armoniosi e sublimi, ch' egli immagina pronunziati da Saffo, ci commuovono tanto più vivamente in quanto palesano un dolore non già ideato, ma vero: e però un sentire non al tutto disforme, in generale, da quello dei tempi nostri. Quando egli non parla in persona prima, bensì per bocca di altri (come in questo canto, nel Bruto minore e altrove) si traveste in assai piccola parte: accomoda la forma del dire al costume, al tempo, alla qualità del personaggio che ci mette dinnanzi, ma la sostanza dei pensieri sgorga sempre dal fondo dell' anima sua; ci rivela i desiderî, le ansie, i rimpianti, gli sdegni e gli amori che lo travagliarono; e finalmente, come più volte si è detto, ci espone la dottrina filosofica di cui si fece propugnatore, ed a cui aveanlo condotto le sue personali sciagure, i disinganni patiti, gli studi sopra le scuole filosofiche della Grecia, ed anche sopra i sistemi, recenti allora, degli enciclopedisti, dei sensisti, degli scettici, che predominarono in tutto il secolo passato e nei primi anni di questo.

XX

ALLA SUA DONNA

[1821-22]

—

Cara beltà che amore
Lunge m'inspiri o nascondendo il viso,
Fuor se nel sonno il core
Ombra diva mi scuoti,
O ne' campi ove splenda
Più vago il giorno e di natura il riso;
Forse tu l'innocente
Secol beasti che dall'oro ha nome,
Or leve intra la gente
Anima voli? o te la sorte avara
Ch'a noi t'asconde, agli avvenir prepara?
Viva mirarti omai
Nulla spene m'avanza;

v. 1-4. *Cara beltà, ecc.* Si volge ad una bellezza ideale creatagli o piuttosto rivelatagli dal sentimento e dal desiderio. *Lunge m'inspiri o nascondendo il viso fuor se nel sonno il core, ecc.* L'ama senza averla mai veduta, altro che in sogno. *Ombra diva;* immagine divina, cosa immateriale.

v. 5-6. *O ne' campi, ecc.* Codesta beltà gli lampeggia nei più vaghi e ridenti aspetti della natura.

v. 10-11. *O te la sorte avara, ecc.;* ovvero la sorte sì avara con noi che ci vieta di vederti, che ci asconde il tuo viso, ti farà nascere sulla terra a bear le genti future?

v. 13. *Spene;* speranza.

S' allor non fosse, allor che ignudo e solo
Per novo calle a peregrina stanza
Verrà lo spirto mio. Già sul novello
Aprir di mia giornata incerta e bruna,
Te viatrice in questo arido suolo
Io mi pensai. Ma non è cosa in terra
Che ti somigli; e s' anco pari alcuna
Ti fosse al volto, agli atti, alla favella,
Saria, così conforme, assai men bella.
Fra cotanto dolore
Quanto all' umana età propose il fato,
Se vera e quale il mio pensier ti pinge,
Alcun t' amasse in terra, a lui pur fora
Questo viver beato:
E ben chiaro vegg' io siccome ancora
Seguir loda e virtù qual ne' prim' anni
L' amor tuo mi farebbe. Or non aggiunse
Il ciel nullo conforto ai nostri affanni;
E teco la mortal vita saria
Simile a quella che nel cielo india.

v. 15. *Per novo calle;* per sentiero diverso, ignoto ai viventi, *a peregrina stanza*, a luogo migliore, più felice che non sia la terra. Notevole è questo accenno alla vita futura della quale dubitava, e in tempi posteriori più non credeva.

v. 17. *Di mia giornata incerta e bruna,* della mia vita mal ferma e tutta malinconica.

v. 18. *Viatrice, ecc.;* pellegrinante in questo basso mondo *arido,* privo d' ogni fiore, d' ogni dolcezza.

v. 24. *Propose;* stabilì, decretò *il fato;* ripete sempre il concetto della Necessità crudele alla quale stima sottoposto il genere umano.

v. 29. *Seguir lode;* seguir costumi lodevoli, meritarmi lode.

v. 30. *Or,* ma ora, ma di presente, *non aggiunse*, non ci donò.

v. 32-33. *E teco la mortal vita, ecc.:* e il vivere con te

Per le valli, ove suona
Del faticoso agricoltore il canto,
Ed io seggo e mi lagno
Del giovanile error che m'abbandona;
E per li poggi, ov'io rimembro e piagno
I perduti desiri, e la perduta
Speme de' giorni miei; di te pensando,
A palpitar mi sveglio. E potess'io,
Nel secol tetro e in questo aer nefando,
L'alta specie serbar; che dell'imago,
Poi che del ver m'è tolto, assai m'appago.
Se dell'eterne idee
L'una sei tu, cui di sensibil forma

sarebbe gioire in terra di beatitudine celeste. Il pensiero della felicità oltremondana è così naturale che il nostro poeta vi ritorna nonostante il contrario presupposto del quale ognor più si veniva persuadendo.

v. 37. *Del giovanile error;* di tutte le illusioni giovanili.

v. 40-41. *Di te pensando, ecc.;* quando volgo a te la mente si ridestano in cuore i palpiti del desiderio, della speranza, dell'esaltamento mio primo.

v. 42-43. *Nel secol tetro;* oscuro e tristo per ignavia ed abbiettezza, *e in questo aer nefando,* e attorniato come sono dalla nequizia e stoltezza umana, *l'alta specie serbar,* (specie dal latino *species*), serbarmi nell'animo l'alta bellezza dell'immagine tua, la tua forma divina.

v. 45-49. *Se dell'eterne idee, ecc.* Segue in questo passo la teoria di Platone circa le idee che, secondo il grande filosofo ateniese, sono eterne e divine e hanno realtà e sussistenza propria; ma non partecipano, non hanno ombra di natura corporea. *Cui di sensibil forma sdegni; ecc.;* che *l'eterno senno,* Iddio. Si osservi come in questo luogo (solo forse in tutti gli scritti del Nostro posteriori al 1816) egli dia alla Forza primigenia, creatrice dell'universo, l'attributo della saggezza, onde qui pare che ammetta l'esistenza dell'Ente infinito, ottimo, sapientissimo; *sdegni,* non conceda, non voglia sia vestita di forma sensibile, cioè di corpo umano. *E fra caduche spoglie,* in membra mortali.

Sdegni l'eterno senno esser vestita,
E fra caduche spoglie
Provar gli affanni di funerea vita;
O s'altra terra ne' superni giri
Fra' mondi innumerabili t'accoglie,
E più vaga del Sol prossima stella
T'irraggia, e più benigno etere spiri;
Di qua dove son gli anni infausti e brevi,
Questo d'ignoto amante inno ricevi.

v. 55. *Questo d'ignoto amante inno ricevi.* Inno veramente degno di alcuna bellezza divina e immortale, il cui solo pensiero ha ricondotto il nostro poeta alla sublime dottrina platonica, e ad affermare almeno per un istante l'esistenza di Dio.

L'autore, nella presente canzone, in cui s'innalza a stupenda sublimità lirica, direi, ci confida un particolare stato dell'animo suo, stato che per disavventura non durò a lungo. Gli amori della prima giovinezza si erano spenti nel volgere di pochi anni pel naturale succedersi degli eventi: la Geltrude Cassi era lontana, Teresa Fattorini Silvia, era morta; ma come il cuore ardente e la potentissima immaginazione del poeta quietarsi nell'indifferenza ed egli rimanersi contento nell'ozio o negli studi faticosi dell'erudizione, che erano bastati alla sua adolescenza, ma non potevano soddisfare gli aneliti degli anni suoi giovanili? La bellezza è diffusa in tutto il creato e più vivamente ci si manifesta nelle sembianze femminili. Tosto che in noi si è destato il sentimento del bello, ci conosciam sollevati ad intuir nelle forme esteriori una beltà più esquisita e al tutto spirituale; che dapprima ci par si riveli in qualche giovine donna, ma poi ci balena quasi in ogni oggetto, e massime nei vaghi

o grandiosi aspetti della natura. E se per morte è sparito dagli occhi nostri il caro volto della fanciulla amata, non cessiamo di adorar la bellezza che si era personificata in lei. Così ella diviene quell'ideale archetipo di perfezione, che non si dee riputar però un mero sogno, un concetto vano e inconsistente: anzi ci disasconde recondite verità e in parte almeno ci dischiude il mistero di altri mondi. Ciò affermo avvenire se non in molti, certo negli spiriti capaci d'intendere che cosa sia vera bellezza; e ciò avvenne in Giacomo Leopardi: ma il rigore o, se può così chiamarsi, la tirannia di un sistema filosofico derivato da non sicuri principi, tolse a poco a poco alla vista del grande infelice il lume che vien dall'alto.

XXI

FRAMMENTO

[1826]

—

Spento il diurno raggio in occidente,
E queto il fumo delle ville, e queta
De' cani era la voce e della gente;
Quand' ella, volta all' amorosa meta,
Si ritrovò nel mezzo ad una landa
Quanto foss' altra mai vezzosa e lieta.
Spandeva il suo chiaror per ogni banda
La sorella del sole, e fea d' argento
Gli arbori ch' a quel loco eran ghirlanda.
I ramuscelli ivan cantando al vento,
E in un con l' usignol che sempre piagne
Fra i tronchi un rivo fea dolce lamento.
Limpido il mar da lungi, e le campagne
E le foreste, e tutte ad una ad una

v. 2-3. *E queto il fumo delle ville, ecc.*; e spento era il fuoco ne' poderi e ne' casolari, e tutto giaceva nel silenzio, cioè la notte era già tarda.

v. 4. *Volta all' amorosa meta;* preso il cammino che la dovea condurre al luogo dove la chiamava l' amore.

v. 8. *La sorella del sole;* la luna, Diana sorella di Febo, secondo la mitologia.

v. 10. *Ivan cantando al vento;* mossi dal vento mandavano un suono dolce, quasi canto.

Le cime si scopriau delle montagne.
In queta ombra giacea la valle bruna,
E i collicelli intorno rivestia
Del suo candor la rugiadosa luna.
Sola tenea la taciturna via
La donna, e il vento che gli odori spande,
Molle passar sul volto si sentia.
Se lieta fosse, è van che tu dimande:
Piacer prendea di quella vista, e il bene
Che il cor le prometteva era più grande.
Come fuggiste, o belle ore serene!
Dilettevol quaggiù null' altro dura,
Nè si ferma giammai, se non la spene.
Ecco turbar la notte, e farsi oscura
La sembianza del ciel, ch' era sì bella,
E il piacere in colei farsi paura.
Un nugol torbo, padre di procella,
Sorgea di dietro ai monti, e crescea tanto,
Che più non si scopria luna nè stella.
Spiegarsi ella il vedea per ogni canto,
E salir su per l' aria a poco a poco,
E far sopra il suo capo a quella ammanto.
Veniva il poco lume ognor più fioco;
E intanto al bosco si destava il vento,
Al bosco là del dilettoso loco.
E si fea più gagliardo ogni momento,
Tal che a forza era desto e svolazzava

v. 36. *A quella;* all'aria; *ammanto,* manto, covertura.

v. 39. *Al bosco là, ecc.* Il Fornaciari spiega: « dalla parte » di quel bosco, dov' ella attendeva il bramato colloquio. » A me pare che voglia dir solamente al bosco del luogo già descritto, e, poc'anzi così dilettoso per la serenità del cielo, pel chiarore della luna, pel canto dell'usignuolo, pel mormorio del ruscello, ecc.

Tra le frondi ogni augel per lo spavento.
E la nube, crescendo, in giù calava
Ver la marina sì, che l' un suo lembo
Toccava i monti, e l' altro il mar toccava.
Già tutto a cieca oscuritade in grembo,
S' incominciava udir fremer la pioggia,
E il suon cresceva all' appressar del nembo.
Dentro le nubi in paurosa foggia
Guizzavan lampi, e la fean batter gli occhi;
E n' era il terren tristo, e l' aria roggia.
Discior sentia la misera i ginocchi;
E già muggiva il tuon simile al metro
Di torrente che d' alto in giù trabocchi.
Talvolta ella ristava, e l' aer tetro
Guardava sbigottita, e poi correa,
Sì che i panni e le chiome ivano addietro.
E il duro vento col petto rompea,
Che gocce fredde giù per l' aria nera
In sul volto soffiando le spingea.
E il tuon veniale incontro come fera,
Rugghiando orribimente e senza posa;

v. 51. *Il terren tristo;* tristo a vedere, guasto, melmoso; *e l' aria roggia,* rossa, color di fuoco.

v. 52. *Discior, ecc. La misera sentia discior i ginocchi,* tremar le ginocchia.

v. 53. *Al metro;* al suono, al fragore.

v. 57. *Sì che i panni e le chiome, ecc.* Verso che ci mette sott' occhi quasi una greca scultura, e tal sembra che fosse propriamente l' intenzione del poeta, se si pon mente all' immagine espressa nell' ultimo verso. *Ed alla vita di pietra.*

v. 58. *Il duro vento;* il vento impetuoso, che fa duro intoppo al cammino. « Stupendo verso, che col suono stesso » fa sentire la resistenza; effetto dell' accentuazione sulla » quarta e settima ». (Fornaciari).

v. 61. *Come fera;* quasi volesse assalirla. Palesa il sentimento ond' era compresa la donna.

E cresceva la pioggia e la bufera.
E d' ogni intorno era terribil cosa
Il volar polve e frondi e rami e sassi,
E il suon che immaginar l' alma non osa.
Ella dal lampo affaticati e lassi
Coprendo gli occhi, e stretti i panni al seno
Gia pur tra il nembo accelerando i passi.
Ma nella vista ancor l' era il baleno
Ardendo sì, ch' alfin dallo spavento
Fermò l' andare, e il cor le venne meno.
E si rivolse indietro. E in quel momento
Si spense il lampo, e tornò buio l' etra,
Ed acchetossi il tuono, e stette il vento.
Taceva il tutto: ed ella era di pietra.

v. 74. *L' etra,* il cielo.

v. 76. *Era di pietra:* era dallo spavento fredda, immobile, irrigidita, priva di senso, come pietra.

Ho detto nella prefazione che il Leopardi ritornò su i versi coi quali aveva dato principio all' *Appressamento della morte*, e non solamente li corresse, ma li trasmutò affatto, come si può vedere comparando il presente breve idillio con quella introduzione al poema. Ora tal rifacimento sveglia in chi legge un tardo e vano desiderio che l' autore avesse continuato la presente narrazioncella, o meglio semplice descrizioncella, dandole qualche più certo e più conchiudente significato. Chi era la donna che di notte si avventurava in tal guisa? Che devesi intendere per *amorosa meta?* Donde erasi partita? Si riscosse dal suo smarrimento? Oggi parrà forse a molti che l' aver lasciato tante cose prive di spiegazione e di esito finale giovi, anzichè nuocere, al pregio della poesia. Posso errare, ma

tale non è il mio avviso; e se il cantore di Silvia, di Nerina e di Aspasia ci avesse dato un'intera cantica in terza rima, non imitativa della Commedia dantesca, non allegorica, non ascetica qual è l'*Appressamento della morte*, ma narrativa di casi e di affetti umani secondo tutta verosimiglianza, e nello stile di questo frammento, io credo che avremmo avuto nel secol nostro un poema novissimo e da comparare agli altri migliori di che si vanta la letteratura italiana. Pure « così staccato com'è, » dice il Fornaciari, può riguardarsi come una breve al- » legoria per adombrare la fallacia delle speranze » umane. »

XXII

AL CONTE CARLO PEPOLI

[Marzo 1826]

—

Questo affannoso e travagliato sonno
Che noi vita nomiam, come sopporti,
Pepoli mio? di che speranze il core
Vai sostentando? in che pensieri, in quanto
O gioconde o moleste opre dispensi
L' ozio che ti lasciàr gli avi remoti,
Grave retaggio e faticoso? È tutta,
In ogni umano stato, ozio la vita,
Se quell' oprar, quel procurar che a degno

v. 3-4. *Di che speranze, ecc.* Con quali speranze sostieni di vivere?

v. 4-6. *In che pensieri, in quanto, ecc.;* come compartisci *l' ozio,* il tempo vacuo, libero (per le ricchezze che ti lasciarono gli antenati) dalle opere faticose, onde i più son costretti a trarre il bisognevole?

v. 7. *Grave retaggio e faticoso;* perchè l'ozio è pieno di noia, e a gran pena si trova modo di renderlo meno pesante.

v. 7-12. Il concetto espresso in questi versi con molta eleganza dall'autore è tanto vero quanto ingegnoso. L'operare, il procacciare che *non intende,* che non mira ad oggetto degno, a lodevole fine, dovrebbesi chiamare ozio; e così pedio studio, quello affannarsi che non consegue il nobile intento cui si rivolgeva; perchè nell' un caso e nell' altro l' opera è del tutto vana.

Obbietto non intende, o che all' intento
Giunger mai non potria, ben si conviene
Ozioso nomar. La schiera industre
Cui franger glebe o curar piante e greggi
Vede l' alba tranquilla e vede il vespro,
Se oziosa dirai, da che sua vita
È per campar la vita, e per se sola
La vita all' uom non ha pregio nessuno,
Dritto e vero dirai. Le notti e i giorni
Tragge in ozio il nocchiero; ozio il perenne
Sudar nelle officine, ozio le vegghie
Son de' guerrieri e il perigliar nell' armi;
E il mercatante avaro in ozio vive:
Che non a se, non ad altrui, la bella
Felicità, cui solo agogna e cerca
La natura mortal, veruno acquista
Per cura o per sudor, vegghia o periglio.
Pur all' aspro desire onde i mortali

v. 12. *La schiera industre che, ecc.;* gli agricoltori e i pastori.

v. 14. *Vede l' alba, ecc.* Metafora per la quale attribuendo il vedere a fenomeni della natura si esprime leggiadramente la durata giornaliera dei lavori campestri.

v. 15-18. *Dritto e vero dirai;* dirai la verità e con giusto argomento, perchè la vita considerata in sè sola *non ha pregio nessuno.* Il nostro poeta crede che la vita non fosse un bene, anzi piuttosto un male: opinione che agevolmente si può dimostrar falsa.

v. 18-26. *Le notti e i giorni tragge in ozio, ecc.* Questa enumerazione ricorda parecchi luoghi di Orazio, ed è piena di vaghezza; ma l' autore vuol farla servire a persuadere chi legge che il fine al quale l' uomo è nato non si può mai conseguire, e questo fine afferma esser la felicità. Qui sta l' error suo, poichè l' uomo deve su la terra intendere non ad esser felice, ma virtuoso, e la virtù anteporre al piacere.

v. 27. *Aspro desire;* desiderio pien di travaglio; *onde,* per il qual desiderio.

Già sempre infin dal dì che il mondo nacque
D' esser beati sospiraro indarno,
Di medicina in loco apparecchiate
Nella vita infelice avea natura
Necessità diverse, a cui non senza
Opra e pensier si provvedesse, è pieno,
Poi che lieto non può, corresse il giorno
All' umana famiglia; onde agitato
E confuso il desio, men loco avesse
Al travagliarne il cor. Così de' bruti
La progenie infinita, a cui pur solo,
Nè men vano che a noi, vive nel petto
Desio d' esser beati; a quello intenta
Che a lor vita è mestier, di noi men tristo
Condur si scopre e men gravoso il tempo,
Nè la lentezza accagionar dell' ore.

v. 29. *Sospiraro indarno;* bramarono, anelarono senza frutto.

v. 30-33. *Di medicina in loco;* in qualità di medicina, come rimedio ai loro mali; *apparecchiate avea natura necessità diverse*, la natura aveva assoggettato l' uomo a diversi bisogni, ai quali ei dovesse provvedere con assiduità di pensiero e di fatica; *e pieno*, pieno di cure.

v. 34. *Poi che lieto non può.* Presuppone fatale, necessaria la infelicità della vita, il che non si conforma al vero se non in parte.

v. 35-36. *Onde agitato e confuso il desio;* dimodochè il desiderio della felicità interrotto, distratto, turbato da contrarietà e da pericoli *e confuso* con altri desiderii, con altre immediate occorrenze; *men loco*, meno agio, meno spazio.

v. 38. *La progenie infinita;* la innumerevole moltitudine.

v. 40. *Desio d' esser beati.* Anche negli animali suppone il desiderio della felicità; ma in essi è piuttosto il solo istintivo amore della vita e lo stimolo di conservarla, insomma l' appetito del piacere, non il sentimento di una ideale beatitudine.

v. 43. *Accagionar;* accusar, maledire.

Ma noi che il viver nostro all' altrui mano
Provveder commettiamo, una più grave
Necessità, cui provveder non puote
Altri che noi, già senza tedio e pena
Non adempiam: necessitate, io dico,
Di consumar la vita: improba, invitta
Necessità, cui non tesoro accolto,
Non di greggi dovizia, o pingui campi,
Non aula puote e non purpureo manto
Sottrar l' umana prole. Or s' altri, a sdegno
I voti anni prendendo, e la superna
Luce odiando, l' omicida mano,
I tardi fati a prevenir condotto,
In se stesso non torce; al duro morso
Della brama insanabile che invano
Felicità richiede, esso da tutti

v. 44-50. Ma noi che siamo provveduti dalla mano altrui di quanto bisogna a sostentarci *non adempiam*, non possiamo soddisfare ad una più *grave*, *improba*, *invitta*, ostinata, inespugnabile *necessità*, quella cioè *di consumar*, di passare in qualche modo il tempo finchè ci dura la vita.

v. 52. *Non aula*, non le aule magnifiche dei palagi, *non purpureo manto*, non manto regale, non il fasto e la potenza dei re.

v. 54. *I vôti anni;* il tempo non occupato dal provvedere alla sussistenza.

v. 54-55. *Suprema luce;* la luce del sole che si diffonde per gli spazi sul nostro capo.

v. 56. *I tardi fati, ecc.; condotto*, sospinto *a prevenir*, ad anticipare *i tardi fati*, l'ora fatale della morte, che gli par venir troppo tarda.

v. 57. *In se stesso non torce;* non rivolge contro se medesimo; *al duro morso*, allo stimolo aspro, fastidioso.

v. 58. *Della brama insanabile;* incurabile, che non ha rimedio.

Lati cercando, mille inefficaci
Medicine procaccia, onde quell' una
Cui natura apprestò, mal si compensa.
Lui delle vesti e delle chiome il culto
E degli atti e dei passi, e i vani studi
Di cocchi e di cavalli, e le frequenti
Sale, e le piazze romorose, e gli orti,
Lui giochi e cene e invidiate danze
Tengon la notte e il giorno; a lui dal labbro
Mai non si parte il riso; ahi, ma nel petto,
Nell' imo petto, grave, salda, immota
Come colonna adamantina, siede
Noia immortale, incontro a cui non puote
Vigor di giovinezza, e non la crolla
Dolce parola di rosato labbro,
E non lo sguardo tenero, tremante,

v. 60-62. *Mille inefficaci medicine procaccia;* s' appiglia a mille partiti, che tutti riescono infruttuosi, *onde mal si compensa quell' una* medicina *cui natura apprestò*, che la natura stessa ci offerse, cioè il provvedere da noi medesimi alle prime necessità.

v. 63-72. *Lui* (oggetto del verbo *tengono*), cioè quegli che cerca invano alcuna guisa di riempire *i vôti anni*, è occupato dal *culto delle vesti e delle chiome, ecc.*, affine di apparir nitido ed elegante; *e i vani studi di cocchi e di cavalli*, e l' addestrarsi a guidar cocchi ed a farsi eccellente nel cavalcare. Segue così la enumerazione in forma di stile schietto ed elegantissimo. Certo al Nostro, scrivendo questi versi, stava nella mente il *giovin signore* del Parini; salvo che il Parini non finge attristato dalla noia il suo alunno. *Ahi ma nel petto, nell' imo petto*, figura di ripetizione con certo sapore d' ironia, *nell' imo*, nel profondo, nell' intimo, *siede noia immortale*, la bellezza di quell' aggiunto *immortale* a chi non la sente non potrebbe spiegarsi; *non puote*, non ha forza veruna, non consegue vittoria.

v. 73. *Crolla*, tremola, lusinghevole.

Di due nere pupille, il caro sguardo,
La più degna del ciel cosa mortale.
Altri, quasi a fuggir volto la trista
Umana sorte, in cangiar terre e climi
L'età spendendo, e mari e poggi errando,
Tutto l'orbe trascorre, ogni confine
Degli spazi che all'uom negl'infiniti
Campi del tutto la natura aperse,
Peregrinando aggiunge. Ahi ahi, s'asside
Su l'alte prue la negra cura, e sotto
Ogni clima, ogni ciel, si chiama indarno
Felicità, vive tristezza e regna.
Havvi chi le crudeli opre di Marte
Si elegge a passar l'ore, e nel fraterno
Sangue la man tinge per ozio; ed havvi
Chi d'altrui danni si conforta, e pensa
Con far misero altrui far se men tristo,
Sì che nocendo usar procaccia il tempo.

v. 78. *A fuggir volto,* premuroso di fuggire.

v. 80. *E mari e poggi errando.* Rende oltremodo elegante il verbo errare da intransitivo facendolo attivo.

v. 81-84. *Ogni confine, ecc.* Costruisci: *aggiunge,* giunge a toccare; *peregrinando,* ogni confine degli spazi *che la natura aperse all' uomo negl' infiniti campi del tutto,* nella sterminata ampiezza dell' universo.

v. 84-85. *Ahi ahi, s' asside sull' alte prue la negra cura.* Concetto imitato da Orazio: *su l' alte prue,* monta sulle navi compagna indivisibile di coloro che vanno cercando felicità in lontani paesi *la negra cura,* l'intenso fastidio, l'acerbo e non mai appagato desiderio.

v. 88. *Opre di marte,* le zuffe, le battaglie, le guerre.

v. 88-93. In tutto questo passo l'autore imita alcuni luoghi di Virgilio, e vorrebbe inferire che l'ozio, cioè l'avidità, la cupidigia non mai dissetata che l'uomo ha d'esser felice lo sospinge anche ad orribili delitti. Ma se la brama ineluttabile della felicità è posta nell'uomo dalla stessa na-

E chi virtute o sapienza ed arti
Perseguitando; e chi la propria gente
Conculcando e l' estrane, o di remoti
Lidi turbando la quiete antica
Col mercatar, con l' armi, e con le frodi,
La destinata sua vita consuma.
Te più mite desio, cura più dolce
Regge nel fior di gioventù, nel bello
April degli anni, altrui giocondo e primo
Dono del ciel, ma grave, amaro, infesto
A chi patria non ha. Te punge e move

tura ne seguirebbe, secondo il presupposto dell' autore, che anche le nefandezze più atroci fossero sensibili. La falsità della conseguenza è palese, ed accusa la falsità delle premesse.

v. 95. *Perseguitando.* « Allude ai principi paurosi del » progresso civile ». (Fornaciari).

v. 95-96. *Conculcando;* opprimendo; accenna a coloro che si fanno signori, tiranni o della patria o di genti straniere.

v. 98. *Col mercatar, ecc.* Indica i popoli o forse più direttamente, con esagerato astio, l' Inghilterra, che sì per forza d' armi come per via d' inganni e di frodi fu accusata introdurre le proprie mercanzie e i corrotti costumi presso nazioni in istato di primitiva ed onesta rozzezza. Segue, come abbiamo veduto altrove, l' opinione di Gian Giacomo Rousseau che stimava i popoli selvaggi più virtuosi dei civili.

v. 103 104. Chiama *grave, amaro, infesto* il dono della gioventù a chi non ha patria. Inclino a credere che il poeta volesse con queste parole commiserar la sorte dei giovani italiani ancora esuli o prigionieri in paese straniero per la congiura dei Carbonari e pei moti del 1821. Ma non escludo che volesse intendere gl' Italiani tutti, i quali a ragione potcansi dir privati della patria, perchè vivevano parte sotto dominio straniero e parte sotto reggimenti assoluti e tirannici, che toglievano ai sudditi ogni libertà, e val quanto dire ogni diritto di cittadinanza.

Studio de' carmi e di ritrar parlando
Il bel che raro e scarso e fuggitivo
Appar nel mondo, e quel che più benigna
Di natura e del ciel, fecondamente
A noi la vaga fantasia produce
E il nostro proprio error. Ben mille volte
Fortunato colui che la caduca
Virtù del caro immaginar non perde
Per volger d' anni; a cui serbare eterna
La gioventù del cor diedero i fati;
Che nella ferma e nella stanca etade,
Così come solea nell' età verde,

v. 104-109. *Te punge e move, ecc.* Il desiderio e la inclinazione ti sospingono allo studio de' carmi, a compor versi, a farti poeta ed a *ritrar parlando il bel, ecc.*, ritrarre, imitare, riprodurre parlando, cioè col mezzo, con lo stromento del linguaggio, *il bel che raro e scarso e fuggitivo appar nel mondo*, le bellezze naturali che tanto più meritano di esser dall'arte ritratte, quanto più sono scarse e di breve durata; *e quel*, ed a ritrarre anche quel bello *che a noi produce*, che in noi suscita *fecondamente la vaga*, l' errante *fantasia più benigna di natura e del ciel*; più benigna, perchè la natura si mostra avara di bellezza e il cielo non permette ch' ella duri a lungo nè consente che sia senza difetto alcuno; laddove la fantasia la produce a nostro arbitrio e ce l'appresenta idealmente perfetta.

v. 110. *E il nostro proprio error*, il credere che la vita umana abbia qualche vaghezza e che la felicità non sia esclusa dalla terra.

v. 114. *Diedero i fati.* Il nostro autore, quando gli occorre nominar la suprema Possanza, che muove e governa l'universo con leggi prestabilite, già vedemmo più volte come l'accenni con le appellazioni che usavano i greci ed i latini, la chiama cioè necessità, natura o fato, volendo escludere l'idea di Provvidenza e si allontana così da quei concetti cristiani che sono tanto più conformi ai dettami del senso intimo e della ragione.

In suo chiuso pensier natura abbella,
Morte, deserto avviva. A te conceda
Tanta ventura il ciel; ti faccia un tempo
La favilla che il petto oggi ti scalda,
Di poesia canuto amante. Io tutti
Della prima stagione i dolci inganni
Mancar già sento, e dileguar dagli occhi
Le dilettose immagini, che tanto
Amai, che sempre infino all' ora estrema
Mi fieno, a ricordar, bramate e piante.
Or quando al tutto irrigidito e freddo
Questo petto sarà, nè degli aprichi
Campi il sereno e solitario riso,

v. 117-118. *In suo chiuso pensier, ecc.* Abbellisce dentro di sè con l' immaginativa la natura, cioè se la rappresenta assai più bella che non sia, la crede benigna, curante di render giocondo il soggiorno dell' uomo ed *avviva*, attribuisce vita financo al deserto e alla stessa morte.

v. 119. *Ti faccia un tempo, ecc.;* di qui a molti anni ti renda o ti conservi ecc.

v. 122. *Della prima stagione,* della giovinezza, i *dolci inganni*, le care illusioni che ci rappresentano il mondo tutto vago, tutto lieto.

v. 123. *Dileguar*, svanire.

v. 124. *Le dilettose immagini;* le immagini create dalla fantasia, ma non rispondenti al vero.

v. 128-136. *Nè degli aprichi campi.* Quanto non è soavemente colorita questa enumerazione che ci rappresenta il bello della natura e la dolcezza degli affetti, e quanto non si mostra sensibile l' autore a quei diletti ed a quei beni che troppo reputa fuggevoli e non sufficienti a consolar di qualche dolcezza la vita! Si noti che il Nostro dettò versi bellissimi anche negli ultimi giorni del viver suo; quindi *il caro immaginar* egli non l' aveva interamente perduto. *Il solitario riso* « Ardita, ma bella metonimia! Si attribuisce al » *riso* quella solitudine che appartiene ai campi ». (Fornaciari). *Inanime e muta,* senz' anima e senza parola. La bel-

Nè degli augelli mattutini il canto
Di primavera, nè per colli e piagge
Sotto limpido ciel tacita luna
Commoverammi il cor; quando mi fia
Ogni beltate o di natura o d' arte,
Fatta inanime e muta; ogni alto senso,
Ogni tenero affetto, ignoto e strano;
Del mio solo conforto allor mendico,
Altri studi men dolci, in ch' io riponga
L' ingrato avanzo della ferrea vita,
Eleggerò. L' acerbo vero, i ciechi
Destini investigar delle mortali
E dell' eterne cose; a che prodotta,
A che d' affanni e di miserie carca
L' umana stirpe; a quale ultimo intento
Lei spinga il fato e la natura; a cui
Tanto nostro dolor diletti o giovi:
Con quali ordini e leggi a che si volva
Questo arcano universo; il qual di lode

lezza fatta *inanime e muta*, cioè fatto egli stesso freddo quasi non avesse anima e incapace di sentire il bello.

v. 137-140. *Del mio solo conforto, ecc.; mendico,* privo; *in ch' io riponga l' ingrato avanzo*, in cui trascorrere gli ultimi anni *della ferrea vita*, ferrea, cioè dura, pesante, immobile, somigliante al grave sonno del sepolcro: *eleggerò altri studi men dolci;* quei della filosofia, come appresso vien dichiarando.

v. 140-149. Propone le questioni che gli studi filosofici dovranno risolvergli; ma, prima di aver discusso l' argomento, nella enunciazione stessa inchiude la soluzione con quegli aggiunti di *acerbo* a *vero*, di *ciechi* a *destini*, chiamando *d' affanni e di miserie carca l' umana stirpe*, adoperando i vocaboli *fato* invece di Dio, e *natura* invece di Provvidenza, supponendo che a qualcheduno *tanto nostro dolor diletti o giovi*, e finalmente dando all' universo l' appellativo di *arcano*, e dicendo con velata ironia che *di lode* lo *col-*

Colmano i saggi, io d'ammirar son pago.
In questo specolar gli ozi traendo
Verrò: che conosciuto, ancor che tristo,
Ha suoi diletti il vero. E se del vero
Ragionando talor, fieno alle genti
O mal grati i miei detti o non intesi,
Non mi dorrò, che già del tutto il vago
Desio di gloria antico in me fia spento:
Vana Diva non pur, ma di fortuna
E del fato e d'amor, Diva più cieca.

mano i saggi e ch'egli si contenta di ammirarlo per far intendere che non ci vede l'opera di una sapienza e bontà infinita. Anche altrove lo ha chiamato *illaudabil maraviglia*. Misera filosofia questa, e, a parer mio, disforme dalla verità.

v. 150. *Specolar*, indagare e meditare intorno alle più alte questioni filosofiche, *traendo*, passando.

v. 151-152. *Che conosciuto, ecc.* Confessa il conoscimento della verità esser dilettevole, e pur la crede sempre trista; qual grande compiacimento non avrebbe provato stimando consolanti alcuni veri? E per fermo tutti concedono che ve ne siano di tali.

v. 154. *O mal grati o non intesi.* Si accorge che la sua dottrina spiacerà universalmente, salvo a pochi, e che talora non sarà intesa; cioè lo accagioneranno di voler piuttosto il male che il bene degli uomini con le affliggenti sentenze da lui pronunciate, laddove intende giovare scoprendo altrui la verità. E che questa fosse l'intenzione sua non v'ha dubbio, ma riuscì a contrario effetto.

v. 157. *Vana Diva.* Chiama la gloria vana deità perchè non reca a chi l'ottiene il contento che se ne prometteva.

v. 158. *Diva più cieca.* A ragione dice la gloria più cieca dell'amore e smanco della fortuna, perchè il più delle volte divengono famosi gl'immeritevoli e nella oscurità rimangono ingegni nobilissimi: ma è altrettanto vero che i veramente grandi e di gran lunga superiori alla comune degli uomini, il cui numero per altro è senza fallo piccolissimo, lasciano glorioso il loro nome alla posterità: il che si è avverato anche a rispetto del nostro autore.

L'epistola a Carlo Pepoli, s'io non vado errato, non ha nulla da invidiare a qualsivoglia epistola o satira di Orazio; vo' dire ch' eziandio in questo genere il Nostro toccò l'eccellenza. Egli si propone di dimostrar che la vita è tutta piena di ozio, così quando la passiamo disoccupati come quando ci travagliamo in uno o in altro lavoro; perchè mai non si consegue lo scopo cui la fatica era intesa, unico scopo essendo a parer suo la felicità, e niuno potendo mai per qualsivoglia modo rendersi felice: quindi la solita conchiusione della inevitabile miseria umana. Pare che il poeta di Recanati, al tempo cui l'epistola si riferisce, volesse con maggiore intensità e diligenza dedicarsi alla filosofia, meglio coordinare le parti del suo sistema e dare a questo più sicuro fondamento, indagando le prime ed ultime ragioni di tutte le cose. Nelle sue parole per altro vi è, come s'è accennato, evidente contradizione; poichè già definisce ed afferma risolutamente circa i medesimi problemi che si propone: e val quanto dire che pregiudica le questioni, presupponendo come certo quello che richiedeva sostegno di prove, e che poi s' industriò in altri canti e in tutte le prose venir dimostrando con mille sottilissime e non di rado giuste osservazioni, ma indubitabilmente con sofistici sebbene molto ingegnosi raziocinî.

XXIII

IL RISORGIMENTO

[Primavera 1826]

Credei ch' al tutto fossero
In me sul fior degli anni,
Mancati i dolci affanni
Della mia prima età
I dolci affanni, i teneri
Moti del cor profondo,
Qualunque cosa al mondo
Grato il sentir ci fa.
Quante querele e lacrime
Sparsi nel nuovo stato,
Quando al mio cor gelato
Prima il dolor mancò!
Mancàr gli usati palpiti,
L'amor mi venne meno,
E irrigidito il seno

v. 3. *I dolci affanni;* le commozioni dell' animo ora liete, ora penose e talvolta miste di letizia e di pena.

v. 9-12. *Quante querele, ecc.* L' autore forse non s'avvide esser qui sdrucciolato in un concetto contraddittorio. Come può spargere *querele e lacrime* chi non è più atto in verun modo a sentir dolore?

v. 15-16. Non veramente irrigidito perchè se non sospi-

Di sospirar cessò!
Piansi spogliata, esanime
Fatta per me la vita;
La terra inaridita,
Chiusa in eterno gel;
Deserto il dì, la tacita
Notte più sola e bruna;
Spenta per me la luna,
Spente le stelle in ciel.
Pur di quel pianto origine
Era l'antico affetto:
Nell'intimo del petto
Ancor viveva il cor.
Chiedea l'usate immagini
La stanca fantasia;
E la tristezza mia
Era dolore ancor.
Fra poco in me quell'ultimo
Dolore anco fu spento,
E di più far lamento
Valor non mi restò.
Giacqui: insensato, attonito,
Non dimandai conforto:
Quasi perduto e morto,
Il cor s'abbandonò.
Qual fui! quanto dissimile
Da quel che tanto ardore,
Che sì beato errore

ava più d'amore anelava ai *dolci affanni* che gli erano venuti meno.

v. 27-28. Qui adunque da sè corregge la esagerata enunciazione del suo stato.

v. 43. *Beato errore.* Sempre ripone la beatitudine, la

Nutrii nell' alma un dì!
La rondinella vigile,
Alle finestre intorno
Cantando al novo giorno,
Il cor non mi ferì:
Non all' autunno pallido
In solitaria villa,
La vespertina squilla,
Il fuggitivo Sol.
Invan brillare il vespero
Vidi per muto calle,
Invan sonò la valle
Del flebile usignol.
E voi, pupille tenere,
Sguardi furtivi, erranti,
Voi de' gentili amanti
Primo, immortale amor,
Ed alla mano offertami
Candida ignuda mano,
Foste voi pure invano
Al duro mio sopor.
D' ogni dolcezza vedovo,
Tristo; ma non turbato,
Ma placido il mio stato,
Il volto era seren.

felicità nelle illusioni, negli errori, nei sogni, il vero, il reale lo crede sempre amaro, doloroso.

v. 48. *Non mi ferì;* non mi toccò il cuore, non mi fece provar sentimento alcuno.

v. 49. *Non all' autunno, ecc.;* nè mi commosse al tempo dell' autunno, ecc.

v. 55. *Sonò;* risuonò per il canto, pei dolci lamenti dell' usignolo.

v. 63-64. *Foste voi pure invano, ecc.;* nè pur voi poteste risvegliarmi dal torpore che mi agghiacciava.

Desiderato il termine
Avrei del viver mio ;
Ma spento era il desio
Nello spossato sen.
Qual dell' età decrepita
L' avanzo ignudo e vile,
Io conducea l' aprile
Degli anni miei così:
Così quegl' ineffabili
Giorni, o mio cor, traevi,
Che sì fugaci e brevi
Il cielo a noi sortì.
Chi dalla grave, immemore
Quiete or mi ridesta?
Che virtù nova è questa,
Questa che sento in me?
Moti soavi, immagini,
Palpiti, error beato,
Per sempre a voi negato
Questo mio cor non è?
Siete pur voi quell' unica
Luce de' giorni miei?
Gli affetti ch' io perdei
Nella novella età?
Se al ciel, s' ai verdi margini,
Ovunque il guardo mira,

v. 77-78. *Quegl' ineffabili giorni;* intendi i giorni della prima giovinezza che sogliono recare *ineffabili*, inenarrabili diletti.

v. 81-82. *Immemore quiete*, quiete in cui non resta memoria del passato.

v. 89-92. *Siete pur voi, ecc.* Parla agli stessi *moti soavi* del cuore quasi per esser fatto sicuro che in lui si rinnovano quegli stessi affetti che avea provati nell' adolescenza.

Tutto un dolor mi spira.
Tutto un piacer mi dà.
Meco ritorna a vivere
La piaggia, il bosco, il monte;
Parla al mio core il fonte,
Meco favella il mar.
Chi mi ridona il piangere
Dopo cotanto obblio?
E come al guardo mio
Cangiato il mondo appar?
Forse la speme, o povero
Mio cor, ti volse un riso?
Ahi della speme il viso
Io non vedrò mai più.
Proprii mi diede i palpiti,
Natura, e i dolci inganni.
Sopiro in me gli affanni
L'ingenita virtù;
Non l'annullâr: non vinsela
Il fato e la sventura;
Non con la vista impura
L'infausta verità.
Dalle mie vaghe immagini

v. 95-96. *Tutto un dolor mi spira, ecc.* Solamente gli affanni avean potuto sopire quella *ingenita virtù*, onde la natura l'avea fatto capace di commuoversi profondamente ad ogni vista, di esultare e di affliggersi all' estremo.

v. 113. *Non l' annullâr, ecc.;* non annullarono, non distrussero questa virtù, ecc.

v. 115-116. Non l'annullò *l'infausta verità* con la sua presenza impura. Singolare è il Nostro nell'attribuire alla verità caratteri che ad essa ripugnano: nè si potrà mai persuadere, io credo, al genere umano che la verità sia cosa orribile, impura, e il conoscerla non rechi altro fuorchè miseria e dolore.

So ben ch' ella discorda:
So che natura è sorda,
Che miserar non sa.
Che non del ben sollecita
Fu, ma dell' esser solo:
Purchè ci serbi al duolo,
Or d' altro a lei non cal.
So che pietà fra gli uomini
Il misero non trova;
Che lui, fuggendo, a prova
Schernisce ogni mortal.
Che ignora il tristo secolo
Gl' ingegni e le virtudi;
Che manca ai degni studi
L' ignuda gloria ancor.
E voi, pupille tremule,
Voi, raggio sovrumano,
So che splendete invano,
Che in voi non brilla amor.
Nessuno ignoto ed intimo
Affetto in voi non brilla:
Non chiude una favilla
Quel bianco petto in se.
Anzi d' altrui le tenere

v. 119-120. *So che natura è sorda, ecc.* La Natura è senza misericordia; massima troppo assoluta e però non rispondente alla realtà delle cose, fuorchè in parte.

v. 125-128. La natura intende soltanto a farci vivere infelici, gli uomini sono spietati e schernitori; sentenze non ammissibili, perchè eccessive.

v. 131-132. *Che manca, ecc.;* che gli studiosi di cose degne, coloro i quali anelano all'acquisto del sapere ed opere meritevoli di premio rimangano privi anche della sola e nuda gloria vanamente agognata, è vero per troppo assai volte, ma non sempre.

Cure suol porre in gioco:
E d' un celeste foco
Disprezzo è la mercè.
Pur sento in me rivivere
Gl' inganni aperti e noti;
E de' suoi proprii moti
Si maraviglia il sen.
Da te, mio cor, quest' ultimo
Spirto, e l' ardor natio,
Ogni conforto mio
Solo da te mi vien.
Mancano, il sento, all' anima
Alta, gentile e pura,
La sorte, la natura,
Il mondo e la beltà.
Ma se tu vivi, o misero,
Se non concedi al fato,
Non chiamerò spietato
Chi lo spirar mi dà.

v. 143-144. E solo il dispregio è guiderdone *d' un celeste foco*, d' un amor puro, celestiale.

v. 149-150. *Quest' ultimo spirto*, questo rinnovellato ardore, questo riviver dello spirito per l' ultima volta.

v. 153. *Mancano*, cioè non soccorrono l' anima, anzi la sfuggono.

v. 157. *O misero*. Parla tuttora al proprio suo cuore.

v. 158. *Se non concedi*, se non cedi, se ti riman forza da contrastare al destino, da sostenere i mali della vita.

La cagione del *risorgimento*, che è tema di questa poesia, fu l' avere il Leopardi conosciuto a Bologna la Teresa Carniani Malvezzi, gentildonna fiorentina, piena di

grazia e di spirito vivace, della quale per breve tempo egli tanto ammirò la coltura e i pregi, che, se non si può dire propriamente ne fosse innamorato, certo la vagheggiò, ed ebbe non lieve conforto dal conversar con lei. Nè mai forse avea provato più dolce e tenero sentimento di amicizia che questo in lui destatosi verso la garbata e perspicace signora. I pensieri, i moti e il sollievo dell'animo che gli cagionò tale incontro, li confidò al fratello Carlo nella lettera a questo indirizzata del 30 maggio 1826, e poi li narra nella presente canzonetta; la quale tuttavia non si può chiamare una gemma di più aggiunta alla sua corona poetica Nulla ha di nuovo oltre quello che in più splendida veste prima e poi scrisse; e il metro della quartina di settenari col tronco alla fine non lo trattò con sì perfetta maestria come gli altri. L'armonia del settenario si varia con tutta agevolezza; perchè sebbene due ne sono e non più gli accenti ritmici, l'uno de' quali è di necessità sulla sesta, all'altro si può dar sede liberamente o su la prima, o su la seconda, o su la terza, o su la quarta: ma qui è posto quasi sempre su la quarta, il che produce grande monotonia. Le brevi stanze poi, terminate col tronco, pare abbian dell'arcadico; e ciò riesce strano in un poeta che tanto si tien discosto in tutti gli altri suoi versi dalla mollezza e dalle neniose cadenze degli arcadi. Quanto alla lingua e allo stile vi si scorge la consueta forbitezza del Nostro, il quale forse rimase un poco inferiore a sè stesso volendo esprimere un lampo di letizia. Nella memoria de' posteri egli non può rimanere se non solamente come il poeta del dolore.

XXIV

CANTO NOTTURNO

DI UN PASTORE ERRANTE DELL' ASIA

[Ottobre 1826, maggio 1830].

—

Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,
Silenziosa luna?
Sorgi la sera, e vai,
Contemplando i deserti; indi ti posi.
Ancor non sei tu paga
Di riandare i sempiterni calli?
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga
Di mirar queste valli?

v. 1-2. *Che fai tu, luna, in Ciel? ecc.* Qui la interrogazione e la ripetizione esprime insieme con l'ingenuità del pastore che ignora il corso degli astri e le leggi cosmiche, esprime, dico, un desiderio innato, comune a tutti gli uomini e non mai soddisfatto, di conoscere le cagioni prime e il fine ultimo delle cose. Onde il principio di questo canto, mentre ha il carattere che si conviene alla persona, cui l'autore l'attribuisce, tocca al vivo i lettori a qualunque ceto appartengano.

v. 4. *Ti posi*, ti riposi, giaci finchè non torni di nuovo a comparire su l' orizzonte. Ritrae la semplicità primitiva dell'uomo che immagina la luna cessi dal suo corso e si celi in ascoso albergo durante il tempo che non si vede risplendere in cielo.

Somiglia alla tua vita
La vita del pastore.
Sorge in sul primo albore
Move la greggia oltre pel campo, e vede
Greggi, fontane ed erbe;
Poi stanco si riposa in su la sera:
Altro mai non ispera.
Dimmi, o luna: a che vale
Al pastor la sua vita,
La vostra vita a voi? dimmi: ove tende
Questo vagar mio breve,
Il tuo corso immortale?
Vecchierel bianco, infermo,
Mezzo vestito e scalzo,
Con gravissimo fascio in su le spalle,
Per montagna e per valle,
Per sassi acuti, ed alta rena, e fratte,
Al vento, alla tempesta, e quando avvampa
L'ora, e quando poi gela,
Corre via, corre, anela,
Varca torrenti e stagni,

v. 16-18. *A che vale;* a che giova, qual bene, qual frutto si raccoglie. *La vostra vita a voi;* inchiude nell'interrogazione tutti gli astri.

v. 18. *Ove tende;* a qual fine è rivolto. Il pastore si fa, come abbiamo detto poco addietro, la medesima domanda che si fanno i filosofi, i quali investigano e talvolta presumono di sapere qual sia l'esito finale di tutte le cose e l'intento ch'ebbe la natura nel procrearle.

v. 21-38. Allegoria ridondante d'immagini e di bellezze poetiche, per cui mezzo ci rappresenta l'infelicità della vita e il cupo tremendo mistero della morte. Ma l'allegoria risponde interamente alla realtà? Dunque su la terra non v'è mai luce, non v'è mai riposo, non si può goder mai nessun'ombra di bene?

Cade, risorge, e più e più s' affretta,
Senza posa o ristoro,
Lacero, sanguinoso; infin ch' arriva
Colà dove la via
E dove il tanto affaticar fu volto:
Abisso orrido, immenso,
Ov' ei precipitando, il tutto obblia.
Vergine luna, tale
È la vita mortale.
Nasce l' uomo a fatica,
Ed è rischio di morte il nascimento.
Prova pena e tormento
Per prima cosa: e in sul principio stesso
La madre e il genitore
Il prende a consolar dell' esser nato.
Poi che crescendo viene,
L' uno e l' altro il sostiene, e via pur sempre
Con atti e con parole
Studiasi fargli core,
E consolarlo dell' umano stato:
Altro ufficio più grato
Non si fa da parenti alla lor prole.
Ma perchè dare al sole,
Perchè reggere in vita
Chi poi di quella consolar convenga?

v. 39-58. Presso a poco ripete senza allegoria con versi non meno leggiadri, e con armonia dolcissima di suoni, quel che avea detto innanzi: non volendo o non potendo veder nella vita se non i mali che vi s' incontrano, credo perchè a lui non era toccato gustarne le dolcezze e i conforti. *Il prende a consolar dell' esser nato*, con le carezze, coi baci, vezzeggiandolo con interrotte voci, col sorridergli, col baloccarlo. *Intatta luna*, non tocca, cioè non offesa da tutto quello che può nuocere ai viventi su la terra, illesa, incolume.

Se la vita è sventura,
Perchè da noi si dura?
Intatta luna, tale
È lo stato mortale.
Ma tu mortal non sei,
E forse del mio dir poco ti cale.
Pur tu, solinga, eterna peregrina,
Che sì pensosa sei, tu forse intendi,
Questo viver terreno,
Il patir nostro, il sospirar, che sia;
Che sia questo morir, questo supremo
Scolorar del sembiante,
E perir dalla terra, e venir meno
Ad ogni usata, amante compagnia.
E tu certo comprendi
Il perchè delle cose, e vedi il frutto
Del mattin, della sera,
Del tacito, infinito andar del tempo.
Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore
Rida la primavera,
A chi giovi l' ardore, e che procacci

v. 62. *Pensosa.* Personifica la luna e le dà spirito e pensiero per venir esponendo quel che più importerebbe sapere, quel che l'uomo ignora e il pastore si figura ella sappia. L'artificio del poeta è tanto sottile e ingegnoso, quanto i versi d'incomparabile perfezione.

v. 64-68. *Il patir nostro, ecc. Che sia*, cioè per qual cagione si abbia da patir lungamente e morire.

v. 70-75. *Il frutto.* Qual beneficio recano il mattino, la sera, ecc. *Tu sai, tu certo, ecc.* Soavi e leggiadrissimi questi due versi. Tu sai perchè la primavera si adorni di fiori, *rida*, cioè risplenda di tanto lume, per qual suo amore si faccia così bella. La figura di personificazione non poteasi adoperare più acconciamente, nè con maggiore naturalezza. *E che procacci*, a quale scopo intenda, o quale utilità consegua.

Il verno co' suoi ghiacci.
Mille cose sai tu, mille discopri,
Che son celate al semplice pastore.
Spesso quand' io ti miro
Star così muta in sul deserto piano,
Che, in suo giro lontano, al ciel confina;
Ovver con la mia greggia
Seguirmi viaggiando a mano a mano;
E quando miro in cielo arder le stelle;
Dico fra me pensando:
A che tante facelle?
Che fa l' aria infinita, e quel profondo
Infinito seren? che vuol dir questa
Solitudine immensa? ed io che sono?
Così meco ragiono: e della stanza
Smisurata e superba,
E dell' innumerabile famiglia;
Poi di tanto adoprar, di tanti moti
D' ogni celeste, ogni terrena cosa,
Girando senza posa,
Per tornar sempre là donde son mosse;
Uso alcuno, alcun frutto
Indovinar non so. Ma tu per certo,
Giovinetta immortal, conosci il tutto.
Questo io conosco e sento,
Che degli eterni giri,
Che dell' esser mio frale,

v. 86-98. Quale anima contemplatrice mirando il cielo e la campagna in tempo di notte serena, non ha fatto a se medesima le domande qui espresse dal Nostro, o non ha per lo meno sentito in confuso questi desideri, questi aneliti? Ma non tutti conchiudono come fa il pastore o meglio il grande e infelice Giacomo: perchè in molti il solenne spettacolo della natura induce pensieri ed affetti più consolanti.

Qualche bene o contento
Avrà fors' altri; a me la vita è male.
O greggia mia che posi, oh te beata,
Che la miseria tua, credo, non sai!
Quanta invidia ti porto!
Non sol perchè d'affanno
Quasi libera vai;
Ch' ogni stento, ogni danno,
Ogni estremo timor subito scordi;
Ma più perchè giammai tedio non provi.
Quando tu siedi all' ombra, sovra l' erbe,
Tu se' queta e contenta;
E gran parte dell' anno
Senza noia consumi in quello stato.
Ed io pur seggo sovra l' erbe, all' ombra,
E un fastidio m' ingombra
La mente, ed uno spron quasi mi punge
Sì che, sedendo, più che mai son lunge
Da trovar pace o loco.
E pur nulla non bramo,
E non ho fino a qui cagion di pianto.

v. 104. *A me la vita è male.* Queste parole niuno le potrà immaginar pronunziate da un rozzo nomade dell'Asia, chè gli uomini inculti e di costumi primitivi, come non possono immaginarsi certi esquisiti godimenti, così non li bramano, e vivono se non in tutto pagni, non però insofferenti del loro proprio stato: ma il Poeta intendeva dire di sè, e però affermava cosa verissima: la quale tuttavia non può assumersi come regola, come verità universale.

v. 117-121. *Ed io pur seggo, ecc.* Di nuovo questi concetti si adattano all'autore non punto al pastore errante.

v. 123. *Non ho cagion di pianto.* « Qui il Leopardi spoglia » la persona propria, perch' egli non avrebbe potuto dire » lo stesso di se medesimo. Il suo intendimento è di affer- » mare che, anche senza desiderio nè danno, la vita è noiosa » ed inquieta. » (Fornaciari).

Quel che tu goda o quanto,
Non so già dir; ma fortunata sei.
Ed io godo ancor poco,
O greggia mia, nè di ciò sol mi lagno.
Se tu parlar sapessi, io chiederei:
Dimmi: perchè giacendo
A bell' agio, ozioso,
S' appaga ogni animale;
Me, s' io giaccio in riposo, il tedio assale?
Forse s' avess' io l' ale
Da volar su le nubi,
E noverar le stelle ad una ad una,
O come il tuono errar di giogo in giogo.
Più felice sarei, dolce mia greggia,
Più felice sarei, candida luna.
O forse erra dal vero,
Mirando all' altrui sorte, il mio pensiero:

v. 129-132. A questo luogo è accomodato commento ciò che il Leopardi medesimo scrisse della noia in uno de' suoi *Pensieri* (LXVIII), dove contro quello che in molti altri luoghi egli sentenzia circa la bassezza dell' umana condizione dimostra, parmi, ad evidenza quanta sia la *grandezza e nobiltà* dell' uomo. « Il non poter essere soddisfatto da alcuna » cosa terrena, nè, per dir così, dalla terra intera; consi- » derare l' ampiezza inestimabile dello spazio, il numero e » la mole meravigliosa de' mondi, e trovare che tutto è poco » e piccino alla capacità dell' animo proprio; .... e sempre » accusare le cose d' insufficienza e di nullità, e patire man- » camento e vôto, e però noia, pare a me il maggior segno di » grandezza e di nobiltà, che si vegga della natura umana. »

v. 133-138. *Forse s' avess' io l' ale, ecc.* Sarei forse più felice se potessi trascorrere la terra e il cielo, conoscer cose a me ora del tutto ignote, contemplar bellezze a cui la stessa immaginazione non basta, gustar diletti che, senza averli mai provati, l' animo anela.

v. 139-140. *O forse erra dal vero, ecc.;* forse, fissando la mente *all' altrui sorte*, allo stato di coloro che vivono in altri

Forse in qual forma, in quale
Stato che sia, dentro covile o cuna,
È funesto a chi nasce il dì natale.

mondi, il mio pensiero va lunge dalla verità. Il Fornaciari a questo luogo commenta: « Ecco qui da ultimo il trionfo » dello scetticismo. Prima il pastore ammetteva che stac- » candosi da questa terra si potesse trovar la felicità: or di » nuovo teme ch' ella non si trovi in alcun luogo. Questa » chiusa, a mio parere, guasta il sentimento nobile e su- » blime che ci avevano diffuso nell' animo le ultime strofe. »

v. 141-142. *Forse in qual forma, ecc.* L'espressione di questo concetto è dubitativa, ma l'ultimo verso del canto è la sentenza finale a cui voleva riuscir l'autore e ch' egli pensava, per la filiera delle immagini e dei concetti precedenti, esser venuto persuadendo ai lettori. Ma dovremo accogliere e ritener per vero che regna ineluttabile e solo in tutto quanto l'Universo il dolore?

La perfezione dell'arte alla quale il Nostro era giunto si sente in moltissimi luoghi delle opere sue: e uno dei caratteri speciali della poesia leopardiana tutti riconoscono essere un' infinita dolcezza di suoni di cui sa, direi quasi, rivestire il sentimento malinconico del quale è compreso, e che non ci sembra men dolce dei versi dov'ei lo significa. Il canto del sommo recanatese è una melodia bellinìana, la quale talvolta è rotta dagli aspri accenni dell' ambascia e della disperazione: ma in generale il dolore stesso egli lo manifesta non già con voci d'ira e di maledizione, ma ben piuttosto di soave lamento. Di che ci dà prova ed esempio il *pastore errante*, nelle spoglie del

quale il poeta vuole a mezzo celarsi; e perciò significando le massime della sua filosofia in forma semplicissima e dubitativa ha tolto ad esse quel troppo scuro anzi tetro colore e quell'acerbità estrema che altrove, come ho detto, apparisce di quando in quando; il qual difetto, se tale può dirsi, a lui non toglie il vanto di primeggiare fra i più grandi poeti lirici dell'età moderna.

XXV

A SILVIA

[Primavera 1828].

—

Silvia, rimembri ancora
Quel tempo della tua vita mortale,
Quando beltà splendea
Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
E tu, lieta e pensosa, il limitare
Di gioventù salivi?

v. 4. *Fuggitivi*, epiteto bellissimo. La donna a cui dà il nome di Silvia morì nel primo fiorire della giovinezza, onde il riso degli occhi fu veramente fuggitivo, di assai breve durata. « Il Cappelletti e il Casini spiegano quest' aggiunto » *fuggitivi* per « mobili, che non si fermano a lungo su nes- » suna cosa. » Nell' elegia *Il primo amore* vedemmo sguardo » *fuggitivo e vago* in opposizione a *chino* e *in sè raccolto*, dun- » que nel senso di *distratto* e *vagante*. Anche qui parmi usato » in questo senso, ben appropriato ad una fanciulla ancora » ignara d' amore, e che per ciò guarda liberamente ma senza » malizia. » (Fornaciari). Certo nella elegia: *Il primo amore* l' aggiunto di che si discorre non poteva essere interpretato altrimenti: ma perchè nel medesimo significato doveva qui adoperarlo il Poeta? Là parlava di se stesso e dipingevasi distratto e ritroso, qui ricorda persona rapita da morte immatura: di guisa che il risplendere e l'estinguersi di quel lume di freschezza e di gioventù naturalmente si congiungevano in una sola rimembranza.

v. 5-6. *Il limitare di gioventù*. Con la immagine del *limi-*

Sonavan le quiete
Stanze, e le vie d'intorno,
Al tuo perpetuo canto,
Allor che all' opre femminili intenta
Sedevi, assai contenta
Di quel vago avvenir che in mente avevi.
Era il maggio odoroso: e tu solevi
Così menare il giorno.
Io gli studi leggiadri
Talor lasciando e le sudate carte,
Ove il tempo mio primo
E di me sì spendea la miglior parte,
D'in su i veroni del paterno ostello
Porgea gli orecchi al suon della tua voce.
Ed alla man veloce
Che percorrea la faticosa tela.
Mirava il ciel sereno,
Le vie dorate e gli orti,
E quinci il mar da lungi, e quindi il monte.
Lingua mortal non dice

tare il Poeta ci fa quasi vedere il tempio della Gioventù, su la cui soglia Silvia entrando pone il piede.

v. 9. *Perpetuo canto.* Come sogliono per ordinario le giovani tessitrici ad alleviare la fatica e il tedio di continuato lavoro.

v. 15-16. *Studi leggiadri:* leggiadri, perchè a lui carissimi o forse intende particolarmente della poesia; *e le sudate carte,* le opere che gli erano costate lunga fatica e cura assai diligente.

v. 17. *Ove il tempo mio primo, ecc.* Concetto imitato dalle rime del Petrarca. *Ove,* in cui (in quegli studi, su quelle carte) avea spesa l'adolescenza e l'acume dell'ingegno.

v. 24. *Le vie dorate*, illuminate dai raggi del sole che le facea quasi color d'oro.

v. 25. *E quinci.... e quindi*, e da un lato.... e dall'altro.

Quel ch' io sentiva in seno.
Che pensieri soavi,
Che speranze, che cori, o Silvia mia!
Quale allor ci apparia
La vita umana e il fato!
Quando sovviemmi di cotanta speme,
Un affetto mi preme
Acerbo e sconsolato,
E tornami a doler di mia sventura.
O natura, o natura,
Perchè non rendi poi
Quel che prometti allor? perchè di tanto
Inganni i figli tuoi?
Tu pria che l' erbe inaridisse il verno,
Da chiuso morbo combattuta e vinta,
Perivi, o tenerella. E non vedevi
Il fior degli anni tuoi;
Non ti molceva il core
La dolce lode or delle negre chiome,
Or degli sguardi innamorati e schivi;
Nè teco le compagne ai dì festivi

v. 29. *Che speranze, che cori;* quali ardite, liete, indefinite speranze ci promettevano felice l'avvenire, e che desideri, che affetti, che teneri sentimenti agitavano e deliziavano i nostri cuori.

v. 30-31. *Quale, ecc.;* quanto non ci apparivano allora diversi da quel che sono la vita umana e la cieca Possanza che governa il mondo! Il fatalismo signoreggiava ognor più la mente del grande Recanatese, che non sapea darsi pace delle sue sventure. E chi non lo compatirebbe? Ma non tutti gli uomini furono e sono da commiserare al pari di lui.

v. 35-36. *O natura, o natura.* Ripetizione ed apostrofe piena veramente d' un affetto sconsolato.

v. 41. *Da chiuso morbo*, da interna malattia, da tisi.

v. 44. *Molceva,* leniva, addolciva, lusingava.

Ragionavan d' amore.
Anche peria fra poco
La speranza mia dolce: agli anni miei
Anche negaro i fati
La giovinezza. Ahi come,
Come passata sei,
Cara compagna dell' età mia nova,
Mia lacrimata speme!
Questo e quel mondo? questi
I diletti, l' amor, l' opre, gli eventi
Onde cotanto ragionammo insieme?
Questa la sorte delle umane genti?
All' apparir del vero
Tu, misera, cadesti: e con la mano
La fredda morte ed una tomba ignuda
Mostravi di lontano.

v. 49. *Fra poco*, in breve, poco appresso.

v. 51-52. *Negaro i fati la giovinezza*: perchè non gustò i diletti, le gioie dell'età giovanile.

v. 52-55. *Ahi come, come* ripetizione suscitata da sentimento dolorosissimo: *cara compagna dell'età mia nova*, dell'adolescenza, *mia lacrimata speme*, invoca la speranza che arridevagli nell'età prima, innanzi al cominciare della gioventù, e la dice *lacrimata*, perchè assai volte di poi ebbe a richiamarla piangendo.

v. 56-59. *Questo è quel mondo, ecc.* Esprime per via d'interrogazione quanto diversi gli appariscano il mondo, l'amore, gli eventi umani, ecc., da quelle immaginazioni che insieme ne facevano ragionando egli e la povera Silvia.

v. 60-63. *All'apparir del vero, ecc.* « Quando m' apparve » la trista verità, tu, povera speranza, cadesti, nè altro » avvenir m' indicasti fuor che la morte e l'oscurità — *con* » *la mano*. Personifica la speranza che gli addita quanto an- » cora gli restava da desiderare ed augurarsi, come minor » male. Terribile chiusa che stringe il cuore d'angoscia! » (Fornaciari).

« Teresa Fattorini, nascosta dal Leopardi sotto il » nome di Silvia, fu una fanciulla popolana di Recanati, » nata nell'ottobre 1797 e morta il 30 settembre 1818. » Giacomo, che la vedeva dalla finestra della casa pa- » terna, se ne innamorò nella primavera di quell'anno » medesimo » (Fornaciari).

Chi faccia comparazione dei canti del Nostro, che hanno grave argomento con gli altri suoi di genere idillico, subito si avvedrà come i primi differiscano dai secondi. I modi, le voci e locuzioni pellegrine in quelli abbondano, vi sono frequenti le parole e i costrutti latini e talvolta derivati dai Greci: laddove in questi tutto è semplice, tutto è piano, tutto è schietta spontaneità di lingua e di costruzione italiana. Dov'è più ammirabile il nostro autore negli uni o negli altri? Negli uni e negli altri ugualmente. Potrebbe credersi ch'ei fosse voluto passare dallo stile sublime al semplice, e tenue per fermarvisi poi sempre; ma si ricordi che gl'idillî scritti nel 1819 son pure in quest'ultima forma, e che nel 1820 con le canzoni ad *Angelo Mai*, *Alla sorella Paolina*, ecc. ritornò a quella dei canti *All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante Alighieri*. Ond'è chiaro che volle adattare al soggetto la spoglia di che lo rivestiva. All'altezza del tema ne'canti, ch'io vorrei chiamare eroici, alla sublimità dei concetti doveano corrispondere modi non punto comuni, e ognuno sa che la pellegrinità delle frasi e delle voci si ottiene massimamente per via di latinismi e grecismi. Pure chi sa? Forse con lo scorrer degli anni pensò che la poesia italiana poteva essere ineffabilmente bella senza farla somigliante all'antica. Ed in fatti via via procedendo, salvo alcuni momentanei ritorni a qualche forma greco-latina, lo stile del Leopardi si fa sempre più semplice, più nostro, più limpido, più veramente proprio della sola indole italiana.

XXVI

LA QUIETE DOPO LA TEMPESTA

[Decembre 1828 - maggio 1830]

—

Passata è la tempesta:
Odo augelli far festa, e la gallina,
Tornata in su la via,
Che ripete il suo verso. Ecco il sereno
Rompe là da ponente, alla montagna;
Sgombrasi la campagna,
E chiaro nella valle il fiume appare.
Ogni cor si rallegra, in ogni lato
Risorge il romorio
Torna il lavoro usato.
L'artigiano a mirar l'umido cielo,
Con l'opra in man, cantando,
Fassi in su l'uscio; a prova
Vien fuor la femminetta a còr dell'acqua

v. 5. *Rompe là da ponente, ecc.* Evidentissima espressione a significar lo squarciarsi delle nubi che lascia in parte veder l'azzurro del cielo. Il Fornaciari interpreta il verbo rompere con la voce *spuntare* dall'*erumpere* dei latini, dicendosi anche in italiano sul romper dell'aurora, sul romper dell'alba; ma qui a me sembra usato nel senso che ho detto.

v. 14. *A còr dell'acqua*, a raccogliere, a prendere il vaso posto fuori della porta e riempiuto dalla pioggia; chè ne' luo-

Della novella piova;
E l' erbaiuol rinnova
Di sentiero in sentiero
Il grido giornaliero.
Ecco il Sol che ritorna, ecco sorride
Per li poggi e le ville. Apre i balconi,
Apre terrazzi e logge la famiglia:
E, dalla via corrente, odi lontano
Tintinnio di sonagli; il carro stride
Del passegger che il suo cammin ripiglia.
Si rallegra ogni core.
Sì dolce, sì gradita
Quand' è, com' or, la vita?
Quando con tanto amore
L' uomo a' suoi studi intende?
O torna all' opre? o cosa nova imprende?
Quando de' mali suoi men si ricorda?
Piacer figlio d' affanno;
Gioia vana, ch' è frutto
Del passato timore, onde si scosse
E paventò la morte
Chi la vita abborria;
Onde in lungo tormento,

ghi ove l'acqua scarseggia si suole in tale opportunità provvedere a questo modo.

v. 22. *Via corrente*, strada maestra.

v. 26-34. Vuol dimostrare che il solo godimento conceduto all' uomo è quello che deriva dall' essere scampato da grave pericolo o dolore: *Piacer figlio d' affanno*, e che tal piacere è cosa altresì futile e breve, *Gioia vana ch' è frutto del passato timore.*

v. 36. *Chi la vita abborria*, presuppone che gli uomini tutti abborriscano la vita, perchè a tutti egualmente dolorosa, il che non vieta loro di *paventar*, di temere, *la morte* nei terribili sconvolgimenti della natura.

Fredde, tacite, smorte,
Sudàr le genti e palpitàr, vedendo
Mossi alle nostre offese
Folgori, nembi e vento.
O natura cortese,
Son questi i doni tuoi,
Questi i diletti sono
Che tu porgi ai mortali. Uscir di pena
È diletto fra noi.
Pene tu spargi a larga mano; il duolo
Spontaneo sorge: e di piacer, quel tanto
Che per mostro e miracolo talvolta
Nasce d'affanno, è gran guadagno. Umana
Prole cara agli eterni! assai felice
Se respirar ti lice
D'alcun dolor; beata
Se te d'ogni dolor morte risana.

v. 42-45. *O natura cortese*, *ecc.* Acerba ironia in forma d'apostrofe.

v. 47. *Pene tu spargi a larga mano.* Vero è che il nostro genere è sottoposto a molti mali, ma il poeta non iscorge altro bene fuor quello che *nasce d'affanno*. È ciò giudicar dirittamente con pacato animo la umana vita e la natura?

v. 49. *Per mostro* (dal latino *mostrum*), per inusitato, incredibile prodigio, come non mai veduta cosa che, sebbene desiderata, per la sua novità quasi atterisce.

v. 50-52. *Umana prole cara agli eterni*, *ecc.* Ripete la figura d'ironia, anzi giunge al sarcasmo che fa oltraggio alla Divinità, supponendo ch'Ella in luogo di amare abborrisca le sue fatture. *Assai felice Se respirar ti lice.* L'uomo dee considerarsi felice se gli eterni gli concedono un momento di respiro, un po' di tregua dai gravi e continui dolori: altra felicità non può sperare.

v. 53-54. *Beata*, *ecc.* La cessazione del dolore è felicità, la morte beatitudine suprema. Seguita l'ironia: ma è conforme alla filosofia del Nostro, come si è più volte veduto.

l' affermar seriamente la morte doversi desiderare non già la vita. E poichè dopo la morte, secondo la sua dottrina, altro non v' è che il *nulla*, questo viene ad acquistar maggior dignità che *l' essere*. Il solo enunciar tale conseguenza parmi che sia confutarla.

Socrate, al quale durante la sua prigionia erano stati messi i ferri al collo del piede, quando gli furono tolti il giorno che bevve la cicuta, disse: Ho imparato che la cessazione del dolore è un piacere. Questo concetto verissimo, col quale si enuncia un fatto, fu dal Leopardi ampliato nella *Quiete dopo la tempesta*, dov' egli volle dare alla sentenza socratica un valore propriamente filosofico: da un lato rendendo universale quella formula, e dall'altro escludendo che possano darsi piaceri di qualsiasi altra specie. Sicchè il presente idillio è non meno un ragionamento che una poesia. Ho asserito in uno di questi commenti che alla poesia non disdicono i pensieri filosofici, anzi le accrescono vaghezza e sublimità: ma ciò avviene sol quando si conformano in tutto al vero. E tale fu senza dubbio l' intenzione del Nostro, che non s' avvide di procedere in quella vece per sofismi, quantunque seducenti in grazia della spontaneità e del candore, onde si abbellano. Vedemmo e continueremo a vedere che la filosofia ad ora ad ora prende ne' suoi versi forse maggior luogo che alla qualità e al proprio fine de' canti lirici non converrebbe: di che si genera nei lettori un sentimento pieno di contrasto: un sentimento cioè che in parte è di squisito diletto, in parte di assai penosa amarezza.

XXVII

IL SABATO DEL VILLAGGIO

[Decembre 1828 - maggio 1830]

—

La donzelletta vien dalla campagna,
In sul calar del sole,
Col suo fascio dell' erba; e reca in mano
Un mazzolin di rose e di viole,
Onde, siccome suole,
Ornare ella si appresta
Dimani, al dì di festa, il petto e il crine.
Siede con le vicine
Su la scala a filar la vecchierella,
Incontro là dove si perde il giorno;
E novellando vien del suo bel tempo,
Quando ai dì della festa ella si ornava,
Ed ancor sana e snella
Solea danzar la sera intra di quei
Ch' ebbe compagni dell' età più bella.
Già tutta l' aria imbruna,

v. 5. *Onde*, del quale mazzolino.

v. 10. *Incontro là*, di rincontro a quella parte, *dove si perde il giorno*. « Quella frase *si perde il giorno* ha qualche » cosa di mesto » (Fornaciari).

v. 11. *Novellando*, narrando, rimemorando.

v. 16. *Imbruna*, si oscura.

Torna azzurro il sereno, e tornan l' ombre
Giù da' colli e da' tetti,
Al biancheggiar della recente luna.
Or la squilla dà segno
Della festa che viene;
Ed a quel suon diresti
Che il cor si riconforta.
I fanciulli gridando
Su la piazzuola in frotta,
E qua e là saltando,
Fanno un lieto romore:
E intanto riede alla sua parca mensa,
Fischiando, il zappatore,
E seco pensa al dì del suo riposo.
Poi quando intorno è spenta ogni altra face,
E tutto l' altro tace,
Odi il martel picchiare, odi la sega
Del legnaiuol, che veglia
Nella chiusa bottega alla lucerna,
E s' affretta, e s' adopra
Di fornir l' opra anzi il chiarir dell' alba.

v. 17-19. *Torna azzurro, ecc.* Al comparire della luna su l' orizzonte e per effetto del suo chiarore *il sereno*, il cielo sereno, prima divenuto bruno per esser tramontato il sole, di nuovo azzurreggia, *e tornan l' ombre, ecc.* Dove non è luce non è ombra; il raggio della luna fa tornar le ombre che erano sparite al finir del giorno.

v. 20. *La squilla.* La campana della chiesa, che annunzia la festa del dì vegnente.

v. 30. *E seco pensa,* e va pensando fra sè con interno soddisfacimento.

v. 32. *E tutto l' altro tace,* tutto il rimanente si sta nel silenzio del riposo.

v. 36. *S' adopra,* mette ogni industria, si affatica.

v. 37. *Anzi il chiarir, ecc.,* prima che apparisca il chiaror dell' alba.

Questo di sette è il più gradito giorno,
Pien di speme e di gioia:
Diman tristezza e noia
Recheran l' ore, ed al travaglio usato
Ciascuno in suo pensier farà ritorno.
Garzoncello scherzoso,
Cotesta età fiorita
È come un giorno d' allegrezza pieno,
Giorno chiaro, sereno,
Che precorre alla festa di tua vita.
Godi, fanciullo mio; stato soave,
Stagion lieta è cotesta.
Altro dirti non vo'; ma la tua festa
C' anco tardi a venir non ti sia grave.

v. 40-42. *Diman tristezza, ecc.* Il giorno della festa parrà noioso quanto più s' era immaginato giocondo. Il piacere presente non adempie mai la speranza che se n' era per innanzi concepita. Questa massima leopardiana è in parte vera; ma il Nostro, come si può vedere *nel dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio famigliare*, volle attribuirle maggiore estensione che senza diventar falsa non può avere; poichè nel dialogo suddetto giunse ad affermare che « il piacere è un subbietto speculativo, e non reale; un » desiderio e non un fatto, un sentimento, che l' uomo con- » cepisce col pensiero, e non prova; o per dir meglio un » concetto e non un sentimento. »

v. 43. *Garzoncello scherzoso, ecc.* « Applica l' osserva- » zione fatta sul sabato e sulla domenica alla fanciullezza e » alla gioventù. » (Fornaciari).

v. 50. *Altro dirti non vo'*, non voglio funestare i tuoi giorni sereni rendendoti certo che terminata la fanciullezza avrai da patire noia, sventure, mali e dolori infiniti. Questo è senza dubbio il senso della reticenza usata dall' autore. Ma non ha egli lodato nelle *Ricordanze* e altrove l' età giovanile, come qui loda la fanciullezza? E quando l' età matura è saggia ed operosa dovremo stimarla infelice? Tale certo avrebbe a dirsi la vecchiaia se non soccorresse la spe-

ranza che lo spirito non debba perire; speranza non ancora dimostrata al tutto vana e fallace con sufficienti ragioni nè da Giacomo Leopardi, nè da altri filosofi.

Non v'è antologia fatta ad uso delle scuole o delle famiglie dove non si legga questo idillio; e ciò basta a far chiaro che nella opinione universale si ritiene qual perfetto esempio di cotal genere. Breve, semplice, leggiadrissimo, non esprime fuor che su la fine un pensiero malinconico ed anche velato così da non turbare la grata impressione che leggendo se ne riceve. Nè per questo, men belli diremo gli altri del nostro autore, ne' quali tutti riluce quella schiettezza, proprietà e, quasi a dire, virginità d'immagini e di locuzioni che li rende incomparabili.

XXVIII

LE RICORDANZE

[Primavera 1829].

—

Vaghe stelle dell' Orsa, io non credea
Tornare ancor per uso a contemplarvi
Sul paterno giardino scintillanti,
E ragionar con voi dalle finestre
Di questo albergo ove abitai fanciullo,
E delle gioie mie vidi la fine.
Quante immagini un tempo, e quante fole
Creommi nel pensier l'aspetto vostro
E delle luci a voi compagne! allora

v. 1. *Vaghe stelle dell' orsa.* La costellazione detta Carro di Boote ed anco Settentrione. Risplendono in essa alcune stelle fulgidissime.

v. 2. *Per uso a contemplarvi.* Potea vederle dalla finestra della sua camera da letto, e ben era naturale che la fervida immaginazione del poeta si compiacesse lungamente in quella vista.

v. 4. *E ragionar con voi.* Nè solamente s' indugiava a mirar le stelle, ma quasi favellava con esse sfogando il suo dolore, come fa in questo medesimo canto, che perciò ha principio con figura di apostrofe.

v. 7. *Quante fole.* Vane fantasie piene di prodigiose immaginazioni, come son le favole.

v. 9. *E delle luci a voi compagne!* E delle altre stelle che si veggono in quella parte del cielo.

Che, tacito, seduto in verde zolla,
Delle sere io solea passar gran parte
Mirando il cielo, ed ascoltando il canto
Della rana rimota alla campagna!
E la lucciola errava appo le siepi
E in su l'aiuole, sussurrando al vento
I viali odorati ed i cipressi
Là nella selva; e sotto al patrio tetto
Sonavan voci alterne, e le tranquille
Opre de' servi. E che pensieri immensi,
Che dolci sogni mi spirò la vista
Di quel lontano mar, quei monti azzurri,
Che di qua scopro, e che varcare un giorno
Io mi pensava, arcani mondi, arcana
Felicità fingendo al viver mio!
Ignaro del mio fato, e quante volte

v. 10. *In verde zolla*, su terreno erboso; forse intende su qualche praticello del giardino.

v. 13. *Rimota alla campagna*, lontana, fuori de' luoghi abitati.

v. 14. *Appo le siepi*, vicino, d' accosto alle siepi.

v. 16. *I viali odorati*, fatti odorosi dalle piante e dai fiori.

v. 18. *Voci alterne*, alternate, come avviene in tutti i famigliari discorsi.

v. 18-19. *E le tranquille opre de' servi*, le consuete e domestiche faccende, non rumorose, non affrettate.

v. 21. Il Leopardi potea vedere dalla sua finestra al confine dell' orizzonte, verso Oriente, una striscia del mare Adriatico, e da altra parte le alte cime dell' Apennino.

v. 23-24. *Arcani mondi, arcana felicità, ecc.* Dice *arcani*, perchè le cose ignote delle quali non si ha esperienza, la fantasia non può figurarsele con chiarezza e precisione, ed a lei rimangono come coperte d' un velo misterioso. *Fingendo*, costruendomi nel pensiero.

v. 25. *Ignaro del mio fato, ecc.* Essendomi allora sconosciuta la sorte che mi aspettava, e non potendo prevedere quante volte ecc.

Questa mia vita dolorosa e nuda
Volentier con la morte avrei cangiato.
Nè mi diceva il cor che l' età verde
Sarei dannato a consumare in questo
Natio borgo selvaggio, intra una gente
Zotica, vil; cui nomi strani, e spesso
Argomento di riso e di trastullo,
Son dottrina e saper; che m' odia e fugge,
Per invidia non già, che non mi tiene
Maggior di se, ma perchè tale estima
Ch' io mi tenga in cor mio, sebben di fuori
A persona giammai non ne fo segno.
Qui passo gli anni, abbandonato, occulto,
Senz' amor, senza vita; ed aspro a forza
Tra lo stuol de' malevoli divengo:
Qui di pietà mi spoglio e di virtudi,
E sprezzator degli uomini mi rendo,

v. 28-30. *Nè mi diceva il cor, ecc.* Non ebbe il Nostro facoltà dal padre di partirsi da Recanati, se non quando fu su i ventiquattro anni. Chiama *selvaggio* il borgo nativo e *zotica*, *vile*, la gente che lo abitava, rincarando la dose ne' versi seguenti; perchè non solo non era tenuto in quell' altissima stima e considerazione che meritava l' ingegno suo tanto singolare, ma la cittadinanza, o piuttosto il volgo della sua cittaduzza, lo derideva e lo sbeffeggiava non meno per lo stesso valore letterario, ond' era insigne, che per la disgraziata e misera sua figura. Sensibile adunque deve in lui parerci la profonda avversione che sempre nutrì per la natale Recanati, come si può largamente vedere nel suo epistolario.

v. 39-40. *Ed aspro a forza, ecc.;* i malevoli mi sforzano in certa guisa a diventare aspro, scortese, a usar mal garbo con loro.

v. 41-43. *Qui di pietà, mi spoglio, ecc.;* qui mi spoglio, getto via da me, o piuttosto sento mancarmi la *pietà*, la benevolenza verso i miei simili e la giusta commiserazione dell' ignoranza altrui, *e mi rendo*, mi faccio, divengo misan-

Per la greggia ch' ho appresso: e intanto vola
Il caro tempo giovanil; più caro
Che la fama e l' allor, più che la pura
Luce del giorno, e lo spirar: ti perdo
Senza un diletto, inutilmente, in questo
Soggiorno disumano, intra gli affanni,
O dell' arida vita unico fiore.
Viene il vento recando il suon dell' ora
Dalla torre del borgo. Era conforto
Questo suon, mi rimembra, alle mie notti,
Quando fanciullo, nella buia stanza,
Per assidui terrori io vigilava,
Sospirando il mattin. Qui non è cosa
Ch' io vegga o senta, onde un' immagin dentro
Non torni, e un dolce rimembrar non sorga.
Dolce per se; ma con dolor sottentra
Il pensier del presente, un van desio
Del passato, ancor tristo, e il dire: io fui.

trope. *per la greggia ch' ho appresso,* per la gentaglia fra cui mi trovo. Pieno di alterezza e di sdegno quel *greggia* che mette a paro i rozzi uomini del *borgo*, come lo ha chiamato, con gli animali bruti.

v. 45. *Che la fama e l' allor, ecc.;* che la gloria di letterato e la corona poetica, cioè il premio della rinomanza presso i futuri.

v. 48. *Soggiorno disumano, ecc.*, privo di ogni coltura, più degno di bestie che di uomini.

v. 49. *O dell' arida, ecc.;* o caro tempo giovanile, *unico fiore,* unica gioia della vita deserta, infeconda, noiosa.

v. 54. *Assidui,* opprimenti e continui.

v. 58. *Dolce per sè; ma con dolor, ecc.* « Il ricordo » de' tempi della puerizia è di per sè lieto, ma subito gli » tengon dietro un vano desiderio del passato, quantunque » triste, ecc. » (Fornaciari).

v. 60. *E il dire: io fui.* E il dire a me stesso: io vissi, provai qualche diletto, nutrii qualche speranza, mi esalta-

Quella loggia colà, volta agli estremi
Raggi del dì; queste dipinte mura,
Quei figurati armenti, e il Sol che nasce
Su romita campagna, agli ozi miei
Porser mille diletti allor che al fianco
M'era, parlando, il mio possente errore
Sempre, ov'io fossi. In queste sale antiche,
Al chiaror delle nevi, intorno a queste
Ampie finestre sibilando il vento,
Rimbombaro i sollazzi e le festose
Mie voci al tempo che l'acerbo, indegno
Mistero delle cose a noi si mostra

rono la bellezza e la virtù, sentii le pene e le soavi trepidazioni dell'amore; adesso non me ne resta altro che la ricordanza.

v. 61. *Quella loggia colà, ecc.* « Nell'estremità occidentale esterna del giardino v'è un pianerottolo elegante a » forma di loggia che sta proprio di faccia alle finestre della » camera da letto di Giacomo: e questa si crede esser la log» gia, ch'egli qui ricorda. » Così il professor Giovanni Mestica, citato anche dal Fornaciari.

v. 63-64. *E il sol che nasce, ecc.* Accenna brevemente il soggetto delle dipinture murali che adornavano la casa Leopardi.

v. 64-66. *Agli ozi miei, ecc.;* mi dava piacevole divagamento, ogni qualvolta me ne stessi ozioso, nel tempo che di continuo mi occupava *il mio possente errore*, la falsa immaginazione, la illusione tenace che mi facea credere il mondo esser tutt'altro da quello che è.

v. 71-72. *L'acerbo indegno mistero delle cose.* La vita si mostra piena di dolcezza nella prima età, perchè sconosciuto è l'avvenire, e il giovine se lo finge qual ei lo brama; ma oltrepassata la giovinezza si svela il mistero delle cose, che tutte sembravano dilettevoli e tutte (così afferma con esagerazione l'autore) si sperimentano dolorose; onde il poeta chiama quel mistero non pure acerbo ma *indegno*, perchè lo crede un inganno tessuto crudelmente dalla natura ai suoi propri figli.

Pien di dolcezza; indelibata, intera
Il garzoncel, come inesperto amante,
La sua vita ingannevole vagheggia,
E celeste beltà fingendo ammira.
O speranze, speranze; ameni inganni
Della mia prima età! sempre, parlando,
Ritorno a voi; che per andar di tempo,
Per variar d'affetti e di pensieri,
Obbliarvi non so. Fantasmi, intendo,
Son la gloria e l'onor; diletti e beni
Mero desio; non ha la vita un frutto,
Inutile miseria. E sebben voti
Son gli anni miei, sebben deserto, oscuro
Il mio stato mortal, poco mi toglie
La fortuna, ben veggo. Ahi, ma qualvolta
A voi ripenso, o mie speranze antiche,

v. 73. *Indelibata, intera.* Ben si può dire che il garzoncello *vagheggia* la propria sua vita quasi ancora non cominciata, di cui non ha fatto prova, che non ha saggiata.

v. 76. *Fingendo ammira;* ammira la celeste beltà che si viene delineando nella fantasia.

v. 79-81. *Per andar di tempo, per variar d'affetti, ecc.;* non so dimenticarvi per lunghezza di tempo nè quantunque io abbia di presente pensieri e affetti diversi da quei di una volta.

v. 81. *Fantasmi;* cose insussistenti, mere apparenze.

v. 82-83. *Diletti e beni mero desio;* son desiderii nostri che non rispondono alla realtà.

v. 83-84. *Non ha la vita, ecc.* Concetto più volte ripetuto così ne' canti come nelle prose dell'infelice Recanatese. La vita non è altro che dolore, a nulla serve, a nulla giova, non ha verun degno scopo. Potrà ciò credere e stimar conforme a ragione chi non sia lacerato da tanti mali quanti ne sosteneva il nostro grande e sventurato poeta?

v. 84. *Vôti,* privi di ogni piacere ed inutili. Privi di piacere sì, ma come potè stimarli inutili colui che scriveva canti immortali?

Ed a quel caro immaginar mio primo;
Indi riguardo il viver mio sì vile
E sì dolente, e che la morte è quello
Che di cotanta speme oggi m' avanza;
Sento serrarmi il cor, sento ch' al tutto
Consolarmi non so del mio destino.
E quando pur questa invocata morte
Sarammi allato, e sarà giunto il fine
Della sventura mia: quando la terra
Mi fia straniera valle, e dal mio sguardo
Fuggirà l' avvenir; di voi per certo
Risovverrammi; e quell' imago ancora
Sospirar mi farà, farammi acerbo
L' esser vissuto indarno, e la dolcezza
Del dì fatal tempererà d' affanno.
E già nel primo giovanil tumulto
Di contenti, d' angosce e di desio,
Morte chiamai più volte, e lungamente
Mi sedetti colà su la fontana
Pensoso di cessar dentro quell' acque

v. 98-99. *E dal mio sguardo fuggirà l' avvenir.* Non potrebbe chicchessia rinvenire più trista ed insieme più vaga e poetica espressione di questa. Quando l' uomo chiude gli occhi nel sonno della morte, dinanzi a lui si chiude per sempre il futuro, al quale ei sempre mira vivendo: questo è il senso, ma io non saprei spiegare in nessuna guisa l' efficacia e l' opportunità della metafora inchiusa qui nel verbo fuggire.

v. 100-101. *E quell' imago, ecc.* L' immagine della vita che si era figurata. *Sospirar mi farà.* Non intende che gli farà gittar sospiri di angoscia, ma gli farà richiamare, desiderare anche nell' ultimo istante *quell' immago.*

v. 102-103. *E la dolcezza del dì fatal*, della morte. Che il punto estremo della vita sia per sè dolce, difficilmente potrebbe consentirsi; ma non di rado lo riguarda come tale chi vive in affanno, e non vede modo alcuno di liberarsene.

v. 108. *Cessar*, estinguere, quivi annegandomi.

La speme e il dolor mio. Poscia, per cieco
Malor, condotto della vita in forse,
Piansi la bella giovanezza, e il fiore
De' miei poveri dì, che sì per tempo
Cadeva: e spesso all' ore tarde, assiso
Sul conscio letto, dolorosamente
Alla fioca lucerna poetando,
Lamentai co' silenzi e con la notte
Il fuggitivo spirto, ed a me stesso
In sul languir cantai funereo canto.
Chi rimembrar vi può senza sospiri,

v. 109-110. *Per cieco malor.* Il professor Mestica crede che il poeta qui accenni ad una malattia d' occhi e di nervi che travagliò il giovine poeta l' anno 1819. Io penso, non so se ben mi apponga, che qui si alluda alla malattia che egli soffrì alcuni anni prima e che gli diede occasione a scrivere il poemetto *Appressamento della morte,* il quale appartiene al 1816. *Cieco,* pericoloso, gravissimo.

v. 116-117. *Lamentai coi silenzi, e con la notte, ecc.* Quasi personifica i silenzi e la notte, con essi lamentandosi di così presto dover morire.

v. 118. *In sul languir cantai funereo canto.* Non è facile dire di qual canto egli faccia qui menzione; ma probabilmente furono versi ai quali egli non diede compimento quando poi risanò. Il professor Fornaciari suppone che accenni al *Consalvo* qualora, dic' egli, la cronologia non vi si opponga, ed io credo che vi si opponga: ma l' illustre professore soggiunge: « Se poi quella malattia si pone nel 1816, » il canto a cui l' autore allude sarebbe quel poemetto giovanile intitolato *Appressamento della morte,* in un passo » del quale il poeta si duole appunto di morire per non » poter provare le gioie della giovinezza; e nel v. 92 e segg: » *Presto spira tuo sum, presto mia vita: Teco finito ho quest' ultimo canto, E col mio canto l' opra tua compita.* » E qui m' è avviso, come ho accennato di sopra, che il dotto postillatore colga più nel segno; poichè il poeta parla del primo tempo della sua giovinezza, e nel 1816 aveva diciotto anni.

O primo entrar di giovinezza, o giorni
Vezzosi, inenarrabili, allor quando
Al rapito mortal primieramente
Sorridon le donzelle; a gara intorno
Ogni cosa sorride; invidia tace,
Non desta ancora ovver benigna; e quasi
(Inusitata maraviglia!) il mondo
La destra soccorrevole gli porge,
Scusa gli errori suoi, festeggia il novo
Suo venir nella vita, ed inchinando
Mostra che per signor l'accolga e chiami?
Fugaci giorni! a somigliar d'un lampo
Son dileguati. E qual mortale ignaro
Di sventura esser può, se a lui già scorsa
Quella vaga stagion, se il suo buon tempo,
Se giovanezza, ahi giovanezza, è spenta?
O Nerina! e di te forse non odo
Questi luoghi parlar? caduta forse
Dal mio pensier sei tu? Dove sei gita,
Che qui sola di te la ricordanza
Trovo, dolcezza mia? Più non ti vede
Questa Terra natal: quella finestra,

v. 123-124. *A gara intorno, ecc.* Par che tutte le cose gareggino per festeggiare colui che viene entrando nella giovinezza, e vogliano farsi attraenti e leggiadre. Le metafore con le quali si dà vita e spirito agli oggetti inanimati, sotto la penna degl' ingegni sommi, sono stromento e materia d'incomparabile poesia.

v. 129. *Inchinando,* inchinando lui, cioè inchinandosi a lui, come suol farsi a chi risplende per qualche massimo pregio, qual' è, secondo l' autore, l' età giovanile.

v. 136. *O Nerina!* Il Mestica crede con altri molti questa Nerina essere stata Maria Berardinelli « nata, segue a » dire, nel 1800, morta il 3 novembre 1827, non molto prima » dell' ultimo ritorno del poeta a Recanati. »

Ond' eri usata favellarmi, ed onde
Mesto riluce delle stelle il raggio,
È deserta. Ove sei, che più non odo
La tua voce sonar, siccome un giorno,
Quando soleva ogni lontano accento
Del labbro tuo, ch' a me giungesse, il volto
Scolorarmi? Altro tempo. I giorni tuoi
Furo, mio dolce amor. Passasti. Ad altri
Il passar per la terra oggi è sortito,
E l' abitar questi odorati colli.
Ma rapida passasti; e come un sogno
Fu la tua vita. Ivi danzando; in fronte
La gioia ti splendea, splendea negli occhi
Quel confidente immaginar, quel lume
Di gioventù, quando spegneali il fato,
E giacevi. Ahi Nerina! In cor mi regna

v. 142. *Onde,* dalla quale finestra, cioè dai cristalli, *riluce*, si riflette.

v. 146-148. *Ogni lontano accento.* Lontano, perchè profferito dalla casa di rincontro, o perchè non a lui rivolto. *Il volto scolorarmi?* Farmi impallidire come avviene agli amanti anche al solo udire la voce della persona vagheggiata.

v. 148. *Altro tempo.* Son parole di rammarico; è come dire: quel tempo, non torna più!

v. 150-151. *Il passar per la terra oggi è sortito, ecc.;* ad altri tocca vivere adesso, non a te. È malinconica riflessione sopra il succedersi delle generazioni, e il perire di coloro che si partono dalla terra ancor giovani. Non mi parrebbe che si avesse qui a prender *terra* in senso di paese; poichè nel verso: *E l' abitar, ecc.*, credo si abbia a sottintendere il pronome e il verbo già espressi: *ad altri è sortito, ecc.*, altrimenti *il passar per la terra e l' abitar questi colli* sarebbero due frasi perfettamente sinonime; il che non suol fare l' efficace sobrietà del Nostro.

v. 153-157. *Ivi danzando, ecc.* La breve, ma insuperabilmente graziosa dipintura della fanciulla che danza tutta lieta, ha il contrasto dell'immagine con la quale termina il

L'antico amor. Se a feste anco talvolta,
Se a radunanze io movo, infra me stesso
Dico: o Nerina, a radunanze, a feste
Tu non ti acconci più, tu più non movi.
Se torna maggio, e ramoscelli e suoni
Van gli amanti recando alle fanciulle,
Dico: Nerina mia, per te non torna
Primavera giammai, non torna amore.
Ogni giorno sereno, ogni fiorita
Piaggia ch'io miro, ogni goder ch'io sento,
Dico: Nerina or più non gode; i campi,
L'aria non mira. Ahi tu passasti, eterno
Sospiro mio: passasti: e fia compagna
D'ogni mio vago immaginar, di tutti
I miei teneri sensi, i tristi e cari
Moti del cor, la rimembranza acerba.

periodo, e che ci fa vedere la misera Nerina giacente, e spenti gli occhi che di tanto sorriso le stavillavano. L'effetto di quest'arte squisita, la quale nasce da un sentimento vero e profondo, non può essere paragonato se non a quanto in noi operano certe melodie che ricercano il cuore. E ciò dico altresì dei versi che seguono sino alla fine.

v. 162. *Ramoscelli e suoni.* Ramoscelli fioriti e suoni di strumenti a far serenate.

v. 162-173. « L'episodio finale,... che contiene il ricordo » di Nerina, è tale miracolo di verità, grazia, tenerezza, » che si può paragonare soltanto colle più perfette poesie » de' Greci. » (Fornaciari).

Cinque furono gli amori di Giacomo Leopardi: di tre abbiamo già toccato, cioè della Cassi, della Fattorini (Silvia) e della Malvezzi. Nelle note qui addietro abbiam pur detto la Nerina essere stata una Maria Berardinelli.

Tutti questi ebbero il medesimo carattere, e lasciarono piaghe profonde ovvero presto rimarginate? I primi due e il quarto a me par che avessero fra loro carattere molto simile: furono amori appassionati, ma purissimi, senza gravi procelle ed anche direi senza punto baldanzosi desidrî, perchè privi di ogni speranza. Se per queste ragioni s'hanno a chiamar simili, pure una certa diversità corse fra di essi. Il primo per la Geltrude fu ardente; il giovine diciottenne vi si abbandonò con tutta la foga di un sentimento nuovo, insieme delizioso e disperato. Ma dopo non lungo tempo, siccome già m'è avvenuto notar per addietro, egli medesimo forse lo riguardava quale una passione quasi fanciullesca. Rispetto alla Fattorini e alla Berardinelli, Prospero Viani riferisce queste parole di Carlo Leopardi, fratello di Giacomo: « Molto più romanzeschi che veri gli amori di Nerina e di Silvia. »

Io dico: romanzeschi se vuolsi, ma non perciò men veri; in particolar modo riguardo a Nerina. Di che ci fan testimonio *Le ricordanze*. Vi sono accenti che non li mettono su i labbri, e sospiri che non li fanno uscir dal cuore se non gli affetti più veri e più tenaci. Ed infatti, quando Giacomo non più giovinetto, ma uomo su i trent'anni ritornò dopo non breve assenza a Recanati, dimenticata al tutto la Malvezzi, verso la quale non si può dire che avesse altro che una viva simpatia, e udita la morte della Nerina Berardinelli la pianse in questo canto, che forse non ha pari in altre moderne letterature per dolcezza e inimitabile colorito di espressioni.

Vedremo come il quinto amore, che doveva essere ultimo, anch'esso non corrisposto, aggiungendosi alle altre sciagure dell'infelice, gli togliesse infine ogni possibilità di risorgere a qualsiasi lieta speranza.

XXIX

PALINODIA

AL MARCHESE GINO CAPPONI

[1831].

—

Il sempre sospirar nulla rileva.
PETRARCA.

Errai, candido Gino; assai gran tempo,
E di gran lunga errai. Misera e vana
Stimai la vita, e sovra l'altre insulsa
La stagion ch'or si volge. Intolleranda
Parve, e fu, la mia lingua alla beata
Prole mortal, se dir si dee mortale
L'uomo, o si può. Fra maraviglia e sdegno,
Dall'Eden odorato in cui soggiorna,
Rise l'alta progenie, e me negletto
Disse, o mal venturoso, e di piaceri
O incapace o inesperto, il proprio fato

v. 1. *Errai, candido Gino.* Questo canto in forma di epistola è quasi tutto una finissima ironia.

v. 4. *La stagion ch' or si volge,* il secolo presente, il tempo nostro.

v. 8. *Dall' Eden odorato,* dalla terra piena di delizie.

v. 9. *L' alta progenie*, il genere umano di tanto sublime natura (amaro sarcasmo); *negletto,* spregievole, incolto.

v. 11-12. *Il proprio fato creder comune.* Intendi: e che era in me stoltezza creder comune a tutti gli uomini il mio

Creder comune, e del mio mal consorte
L'umana specie. Alfin per entro il fumo
De' sigari onorato, al romorio
De' crepitanti pasticcini, al grido
Militar, di gelati e di bevande
Ordinator, fra le percosse tazze
E i branditi cucchiai, viva rifulse
Agli occhi miei la giornaliera luce
Delle gazzette. Riconobbi e vidi
La pubblica letizia, e le dolcezze
Del destino mortal. Vidi l'eccelso
Stato e il valor delle terrene cose,
E tutto fiori il corso umano, e vidi
Come nulla quaggiù dispiace e dura.
Nè men conobbi ancor gli studi e l'opre
Stupende, e il senno, e le virtudi, e l'alto
Saver del secol mio. Nè vidi meno

proprio destino; *consorte*, partecipe. Se il mondo, o meglio qualche scortese, disse che il Nostro stimò la vita *misera e vana*, e *consorte l'umana specie* del suo proprio male, perchè *o negletto o mal venturoso, e di piaceri o incapace o inesperto*, questa fu senza dubbio sentenza suggerita da non gentile sentimento. Ma era in tutto falsa? Poteva egli rettamente giudicar intorno alla vita umana in generale, trovandosi in condizioni tanto diverse dalle altrui? Non era veramente incapace di molti piaceri, e non gli si convertivano questi in tormento o in fastidio per l'infermità della salute, e per la estrema incredibile sensibilità de' suoi nervi? Non vediamo che in certi malori le sostanze dolci danno disgusto di amaro?

v. 13-20. Nota il lepore satirico degli aggiunti: *onorato, militar, branditi, ecc.*

v. 26-28. *Nè men conobbi, ecc.* Le opere, il senno, gli studi, ecc., al tempo del Leopardi non erano al tutto degni d'irrisione; ma certo il secolo si vantava, e parmi che adesso con men ragione si vanti, esser da più che non fosse e non sia.

Da Marrocco al Catai, dall' Orse al Nilo,
E da Boston a Goa, correr dell' alma
Felicità su l' orme a gara ansando
Regni, imperi e ducati; e già tenerla
O per le chiome fluttuanti, o certo
Per l' estremo del boa. Così vedendo,
E meditando sovra i larghi fogli
Profondamente, del mio grave, antico
Errore, e di me stesso, ebbi vergogna.
Aureo secolo omai volgono, o Gino,
I fusi delle Parche. Ogni giornale,
Gener vario di lingue e di colonne,
Da tutti i lidi lo promette al mondo
Concordemente. Universale amore,
Ferrate vie, moltiplici commerci,

v. 30-32. *Dell' alma felicità, ecc.* Schernisce con facezia, che sa di acerbo, la presunzione, a suo parer folle, di conseguire quel che prometteva la dottrina o teorica del così detto *progresso*.

v. 36-37. *Del mio grave, antico errore;* cioè di credere gli uomini tutti necessariamente infelici.

v. 39. *I fusi delle Parche.* Le tre Parche erano Cloto, Lachesi e Atropo; la prima delle quali filava, la seconda annaspava e la terza tagliava il filo della vita degli uomini. Molto acconcia al senso ironico del testo questa allusione mitologica.

v. 40. *Gener vario di lingue e di colonne.* Il Nostro aveva in abborrimento i giornali, ed in questo verso ne indica l' ampollosa vanità, con un tratto insieme comico e dispregiativo.

v. 42-45. Enumera le cose che debbono stringere gli uomini in fratellanza, e comincia con quell' amore universale che tuttavia si predica, ma era, ed è troppo lontano dai fatti; e finisce col *cholera*, che scopre e compie il sarcasmo; poichè le pestilenze contagiose, incutendo grandissimo terrore, sciolgono i legami della fraternità e dell' amore anzichè stringerli. Ma non abbiamo talvolta veduto atti generosissimi di

Vapor, tipi e *cholèra* i più divisi
Popoli e climi stringeranno insieme:
Nè maraviglia fia se pino o quercia
Suderà latte e mele, o s'anco al suono
D'un *walser* danzerà. Tanto la possa
Infin qui de' lambicchi e delle storte,
E le macchine al cielo emulatrici
Crebbero, e tanto cresceranno al tempo
Che seguirà; poichè di meglio in meglio
Senza fin vola e volerà mai sempre
Di Sem, di Cam e di Giapeto il seme.
Ghiande non ciberà certo la terra
Però, se fame non la sforza: il duro
Ferro non deporrà. Ben molte volte
Argento ed or disprezzerà, contenta
A polizze di cambio. E già dal caro
Sangue de suoi non asterrà la mano
La generosa stirpe: anzi coverte
Fien di stragi l'Europa e l'altra riva
Dell'atlantico mar, fresca nutrice
Di pura civiltà, sempre che spinga
Contrarie in campo le fraterne schiere
Di pepe o di cannella o d'altro aroma
Fatal cagione, o di melate canne,

carità e di sacrificio in somiglianti pubbliche sventure, e in particolar modo nelle invasioni del cholera?

v. 46-48. *Nè maraviglia, ecc.;* nè sarà da maravigliare se ritorni l'età dell'oro. L'arguzia della irrisione col verbo sudare e col danzar del pino e della quercia al suono del *valzer* è non meno graziosa che facета.

v. 55. *La terra*, gli uomini (figura di sineddoche).

v. 66-68. *Di pepe o di cannella, ecc.* Accenna alle guerre nate per ingrandire o proteggere i commerci, e vuol ferire specialmente l'Inghilterra. *Che a l'auro tornì*, che si risolva, che si conchiuda in acquisto di oro, di ricchezza.

O cagion qual si sia ch' ad auro torni.
Valor vero e virtù, modestia e fede
E di giustizia amor, sempre in qualunque
Pubblico stato, alieni in tutto e lungi
Da' comuni negozi, ovvero in tutto
Sfortunati saranno, afflitti e vinti;
Perchè diè lor natura, in ogni tempo
Starsene in fondo. Ardir protervo e frode,
Con mediocrità, regneran sempre,
A galleggiar sortiti. Imperio e forze,
Quanto più vogli o cumulate o sparse,
Abuserà chiunque avralle, e sotto
Qualunque nome. Questa legge in pria
Scrisser natura e il fato in adamante;
E co' fulmini suoi Volta nè Davy
Lei non cancellerà, non Anglia tutta
Con le macchine sue, nè con un Gange
Di politici scritti il secol novo.
Sempre il buono in tristezza, il vile in festa

v. 69-109. Intermette l'ironia e si distende ad esporre qual sia la natura e il destino del genere umano, finchè sarà per durare su la terra; se non che il non ammettere eccezione veruna alle risolute sentenze che pronuncia, le rende in gran parte contrarie al vero per vizio di esagerazione.

v. 74. *Diè lor natura*, la natura li costrinse.

v. 75. *Protervo*, ostinato, superbo.

v. 77. *A galleggiar sortiti*, portati in cima dalla sorte, dalla fortuna.

v. 79. *Abuserà*, userà con prepotenza, soverchiando altrui.

v. 82. *Volta nè Davy*, autori di nuove scoperte, per cui si trasse utilità pratica dai fenomeni elettrici che da loro si produssero artificialmente. Sir Humphry Davy, celebre chimico, oltre avere scoperto il modo di decomporre le terre con la pila galvanica, avanzò la scienza con altre molte invenzioni, fra le quali la lampada di sicurezza per minatori.

Sempre e il ribaldo: incontro all' alme eccelse
In arme tutti congiurati i mondi
Fieno in perpetuo: al vero onor seguaci
Calunnia, odio e livor: cibo de' forti
Il debole, cultor de' ricchi e servo
Il digiuno mendico, in ogni forma
Di comun reggimento, o presso o lungi
Sien l'eclittica o i poli, eternamente
Sarà, se al gener nostro il proprio albergo
E la face del dì non vengon meno.
Queste lievi reliquie e questi segni
Delle passate età, forza è che impressi
Porti quella che sorge età dell' oro:
Perchè mille discordi e repugnanti
L' umana compagnia principii e parti
Ha per natura; e por quegli odii in pace
Non valser gl' intelletti e le possanze
Degli uomini giammai, dal dì che nacque
L' inclita schiatta, e non varrà, quantunque

v. 91. *Cultor de' ricchi,* lodatore e adulatore artificioso, abbietto.

v. 93-94. *O presso o lungi sien l'eclittica o i poli.* Intendi: in qualsiasi parte del globo.

v. 95-96. *Il proprio albergo.* la terra. *la face del dì,* il sole. Se la terra non vada in perdizione, in frantumi, e il sole non si oscuri.

v. 97. *Lievi reliquie,* questi avanzi, questa eredità, *e questi segni,* caratteri, vizi, mali. Dice ironicamente *lievi* le reliquie, poichè le cose enumerate sono anzi gravissime ed esiziali.

v. 100-102. *Perchè l'umana compagnia,* il consorzio umano, *ha per natura mille principii discordi e mille parti repugnanti:* cioè l' uomo e l' umana società sono un composto pieno di contrasti e di contradizioni, si regolano con principî incoerenti e disarmonici, ed hanno parti che sono di necessità l'una in guerra con l' altra.

Saggio sia nè possente, al secol nostro
Patto alcuno o giornal. Ma nelle cose
Più gravi, intera, e non veduta innanzi,
Fia la mortal felicità. Più molli
Di giorno in giorno diverran le vesti
O di lana o di seta. I rozzi panni
Lasciando a prova agricoltori e fabbri,
Chiuderanno in coton la scabra pelle,
E di castoro copriran le schiene.
Meglio fatti al bisogno, o più leggiadri
Certamente a veder, tappeti e coltri,
Seggiole, canapè, sgabelli e mense,
Letti, ed ogni altro arnese, adorneranno
Di lor menstrua beltà gli appartamenti;
E nove forme di paiuoli, e nove
Pentole ammirerà l'arsa cucina.
Da Parigi a Calais, di quivi a Londra,
Da Londra a Liverpool, rapido tanto
Sarà, quant' altri immaginar non osa,
Il cammino, anzi il volo: e sotto l'ampie
Vie del Tamigi fia dischiuso il varco,

v. 107. *Patto alcuno*, i trattati di pace e di commercio fra nazione e nazione; *o giornal*. Mette in ridicolo la potenza che si attribuisce la così detta *Stampa*: cioè gli scombiccheratori dei giornali, i quali ciascuno per sè e tutti insieme presumono esser guida alla pubblica opinione; e in certa guisa governare gli stati per via di consigli, giudizi e diatribe.

v. 112. *A prova*, a gara.

v. 121. *Ammirerà l'arsa cucina*. È piena di grazia questa metafora iperbolica, per la quale si dà senso di ammirazione alla cucina.

v. 125-128. Mette in derisione l'opera del viadotto che volevasi aprire sotto il Tamigi; la qual cosa il Nostro non credea forse possibile, ma ora il viadotto è da gran tempo compiuto e vi corre la via ferrata.

Opra ardita, immortal, ch' esser dischiuso
Dovea, già son molt' anni. Illuminate
Meglio ch' or son, benchè sicure al pari,
Nottetempo saran le vie men trite
Delle città sovrane, e talor forse
Di suddita città le vie maggiori.
Tali dolcezze e sì beata sorte
Alla prole vegnente il ciel destina.
Fortunati color che mentre io scrivo
Miagolanti in su le braccia accoglie
La levatrice! a cui veder s' aspetta
Quei sospirati dì, quando per lunghi
Studi fia noto, e imprenderà col latte
Dalla cara nutrice ogni fanciullo,
Quanto peso di sal, quanto di carni,
E quante moggia di farina inghiotta
Il patrio borgo in ciascun mese; e quanti
In ciascun anno partoriti e morti

v. 129. *Benchè sicure al pari.* Vuol dire mal sicure quanto sono adesso. E non s'intende come la disistima che avea del nostro secolo non gli facesse ammettere che le strade meglio illuminate naturalmente divenivano meno atte a commettervi furti e rapine.

v. 136. *Miagolanti*, che vagiscono. L'autore non lascia occasione di apporre un aggiunto dispregiativo o derisorio a tutto quello che in alcun modo concerne la nostra specie.

v. 141-145. *Quanto, ecc.* Deride l'aver sostituito i computi e la scienza che oggi si chiama *Statistica* agli studi delle lettere e alla educazione del cuore fino dall'età più tenera. Per questo capo fu come dire profeta, dacchè la *Statistica*, scienza, se così dee pur chiamarsi, a' suoi tempi ancor nuova ed umile, oggi impera e presume davvero assai più che non possa; quantunque non sia da negare che vale a render qualche servigio, qualora non sia troppo abusata.

Scriva il vecchio prior: quando, per opra
Di possente vapore, a milioni
Impresse in un secondo, il piano e il poggio,
E credo anco del mar gl' immensi tratti,
Come d' aeree gru stuol che repente
Alle late campagne il giorno involi,
Copriran le gazzette, anima e vita
Dell' universo, e di savere a questa
Ed alle età venture unica fonte!
Quale un fanciullo, con assidua cura,
Di fogliolini e di fuscelli, in forma
O di tempio o di torre o di palazzo,

v. 145-153. *Il quando* devesi unire col verbo *copriran* del verso 151, ed intendere per oggetto di questo verbo *il piano e il poggio e gl' immensi tratti.* Bella la similitudine delle gru. *Late,* spaziose, vaste; *il giorno involi,* intercettando i raggi del sole. *Anima e vita dell'universo.* Chiamar così le gazzette, che a parer dell'autore erano il più manifesto segno di decadenza e d'invilimento intellettuale, è un'assai pungente frecciata; e altrettanto il pronunziarle *unica fonte di savere alle età venture.*

v. 154-172. Si è già più volte osservato qual concetto si facesse l'infelice Recanatese della Natura. Qui la chiama crudele, l'assomiglia ad un bambino che fa e disfà e la dice *fanciullo invitto,* perchè niuna forza è che possa contrastare al barbaro giuoco, cui sempre ella è intenta. Altrove ho detto che con la voce natura non si può ragionevolmente significare se non se l'ordine e il complesso delle leggi che reggono l'universo, e governano i suoi moti e fenomeni. Codest' ordine e complesso di leggi può sussistere per sè animato da una forza cieca? Il senso intimo e il senso comune rispondono di no; perchè a produrre le meraviglie della natura è necessaria una forza infinita, e l'Infinito non si può supporre destituito d'intelligenza e d'amore. Chè se alla ragione umana il male è un mistero, ciò non giustifica l'opinione del Leopardi; il quale accusando la natura, si mostra incoerente poichè le dà ad un tempo e le niega gli attributi dell'Infinito.

Un edificio innalza; e come prima
Fornito il mira, ad atterrarlo è volto,
Perchè gli stessi a lui fuscelli e fogli
Per novo lavorio son di mestieri;
Così natura ogni opra sua, quantunque
D'alto artificio a contemplar, non prima
Vede perfetta, ch'a disfarla imprende,
Le parti sciolte dispensando altrove.
E indarno a preservar se stesso ed altro
Dal gioco reo, la cui ragion gli è chiusa
Eternamente, il mortal seme accorre
Mille virtudi oprando in mille guise
Con dotta man: che, d'ogni sforzo in onta,
La natura crudel, fanciullo invitto,
Il suo capriccio adempie, e senza posa
Distruggendo e formando si trastulla.
Indi varia, infinita una famiglia
Di mali immedicabili e di pene
Preme il fragil mortale, a perir fatto
Irreparabilmente: indi una forza
Ostil, distruggitrice, e dentro il fere
E di fuor da ogni lato, assidua, intenta
Dal dì che nasce; e l'affatica e stanca,
Essa indefatigata; insin ch'ei giace

v. 165-172. *E indarno a preservar, ecc., e il mortal seme,* l'uomo, *accorre indarno a preservar se stesso* e altrui *dal gioco reo,* dalla puerile crudeltà, che si è detta; *la cui ragion,* la ragione del qual giuoco *gli è chiusa,* celata *eternamente; mille virtudi oprando,* adoperando *in mille guise* le virtù dell'intelletto e le forze del corpo a procacciar con la scienza e con l'arte rimedi, aiuti, ripari, sempre inefficaci.

v. 175. *Preme,* instiga, travaglia, opprime.

v. 177. *Ostil,* nemica; *fere,* ferisce, punge, stimola.

v. 180. *Indefatigata,* non mai sopraffatta dalla fatica, incapace di stanchezza.

Alfin dall' empia madre oppresso e spento.
Queste, o spirto gentil, miserie estreme
Dello stato mortal; vecchiezza e morte,
Ch' han principio d' allor che il labbro infante
Preme il tenero sen che vita instilla;
Emendar, mi cred' io, non può la lieta
Nonadecima età più che potesse
La decima o la nona, e non potranno
Più di questa giammai l' età future.
Però, se nominar lice talvolta
Con proprio nome il ver, non altro in somma
Fuor che infelice, in qualsivoglia tempo,
E non pur ne' civili ordini e modi,
Ma della vita in tutte l' altre parti,
Per essenza insanabile e per legge
Universal che terra e cielo abbraccia,
Ogni nato sarà. Ma novo e quasi

v. 181. *Empia madre.* Quell' *empia* detto della Natura suona quasi come una bestemmia: ed è infatti per lo meno irriverente superbia nel figlio il farsi giudice della madre e chiamarla in colpa.

v. 186. *Emendar.* Congiungi questo verbo con l' oggetto *miserie estreme vecchiezza e morte:* ed intendi che il secol nostro non potrà più che non potessero gli anteriori trovar medicina o ristoro alcuno ai mali e dolori supremi, cui l'uomo è sottoposto.

v. 190-197. Torna ad affermare la necessaria infelicità del genere umano. E niuno contrasta molte essere le sciagure che lo affliggono, nondimeno la terra non è stata ancora giudicata proprio un inferno: e posto che l'infelice poeta di Recanati mai non godesse un giorno lieto e tranquillo, il medesimo certo non si può dire di tutti gli uomini; e parmi che l'asserir ciò non richiegga sostegno di prove.

v. 197-207. La teorica del progresso consiste principalmente nel voler dimostrare che gli ordini civili traggono l'uomo dalla misera condizione primitiva, e facendo ognora

Divin consiglio ritrovàr gli eccelsi
Spirti del secol mio: che, non potendo
Felice in terra far persona alcuna,
L'uomo obbliando, a ricercar si diero
Una comun felicitade; e quella
Trovata agevolmente, essi di molti
Tristi e miseri tutti, un popol fanno
Lieto e felice: e tal portento, ancora
Da *pamphlets*, da riviste e da gazzette
Non dichiarato, il civil gregge ammira.
Oh menti, oh senno, oh sovrumano acume
Dell'età ch'or si volge! E che sicuro
Filosofar, che sapienza, o Gino,
In più sublimi ancora e più riposti
Subbietti insegna ai secoli futuri

più culte le genti, meglio governato l'umano consorzio lo conduce via via ad uno stato di sempre maggiore benessere, e così anche ad un grado via via crescente di assennatezza, di scienza, di moralità. Questa teorica è qui befteggiata: tuttavia se prometteva assai più che non potesse attenere, non è ancora dimostrata del tutto falsa; e niuno dubita che in alcune cose, per lo meno, l'età presente sia da preferire alle passate.

v. 205-207. *E tal portento, ancora.... non dichiarato.* Intendi: e questo miracolo dalle moltitudini creduto, del quale però non si son date nè ragioni sufficienti, nè spiegazione alcuna da *pamphlets*, da opuscoli d'occasione, *da riviste, ecc. Il civil gregge ammira*; arguta apposizione di un aggettivo ad un sostantivo cui non può competere, al quale anzi contraddice. Val quanto dire i popoli che oggi presumono d'esser civili, son pecorume che va dietro alle parole e non ai fatti.

v. 209-226. Questa serie di esclamazioni ironiche vuol mettere in luce il troppo scarso sapere, la volubilità, la leggerezza, la servilità de' suoi tempi. E per vero, se alcuni sommi ingegni facevano eccezione alla regola, la dissimulata invettiva si appropriava assai bene all'età che allora correva, e non disdice in tutto alla nostra.

Il mio secolo e tuo! Con che costanza
Quel che ieri schernì, prosteso adora
Oggi, e domani abbatterà, per girne
Raccozzando i rottami, e per riporlo
Tra il fumo degl' incensi il dì vegnente!
Quanto estimar si dee, che fede inspira
Del secol che si volge, anzi dell' anno,
Il concorde sentir! con quanta cura
Convienci a quel dell' anno, al qual difforme
Fia quel dell' altro appresso, il sentir nostro
Comparando, fuggir che mai d' un punto
Non sien diversi! E di che tratto innanzi,
Se al moderno si opponga il tempo antico,
Filosofando il saper nostro è scorso!
Un già de' tuoi, lodato Gino; un franco

v. 220-224. Costruisci: *Con quanta cura ci conviene (comparando il sentir nostro a quel dell' anno* presente *al qual fia*, sarà, *difforme, quel dell' altro appresso*, dell' anno successivo, *fuggir che non sien mai diversi d' un punto*: cioè n' è d' uopo che il sentir nostro non sia disforme d' un minimo che, da quello prevalente nelle moltitudini d' anno in anno.

v. 224-226. *E di che tratto, ecc. Se il tempo antico si opponga*, si contrapponga, si paragoni *al moderno, di che tratto innanzi:* quanto più innanzi *è scorso*, è corso, è giunto *filosofando*, per mezzo de' nuovi sistemi filosofici, *il saper nostro!*

v. 227. *Un già de' tuoi.* È dubbio chi abbia voluto il Leopardi indicare in qualità di amico e lodatore di Gino Capponi, descrivendolo come fa nei versi seguenti con pungente ironia. Il Capponi stesso pensava che il Nostro avesse voluto accennare ad Alessandro Manzoni, ma le doti che, sebbene per derisione, attribuisce al personaggio di cui favella, parrebbe si convenissero meglio a indicare due altri eccellenti scrittori, i cui principî filosofici discordavano da' suoi; voglio dire Terenzio Mamiani e Niccolò Tommaseo: ed io inclino a credere che quest' ultimo piuttosto sia qui messo in burla.

Di poetar maestro, anzi di tutte
Scienze ed arti e facoltadi umane,
E menti che fur mai, sono e saranno,
Dottore, emendator, lascia, mi disse,
I propri affetti tuoi. Di lor non cura
Questa virile età, volta ai severi
Economici studi, e intenta il ciglio
Nelle pubbliche cose. Il proprio petto
Esplorar che ti val? Materia al canto
Non cercar dentro te. Canta i bisogni
Del secol nostro, e la matura speme.
Memorande sentenze! ond' io solenni
Le risa alzai quando sonava il nome
Della speranza al mio profano orecchio
Quasi comica voce, o come un suono
Di lingua che dal latte si scompagni.
Or torno addietro, ed al passato un corso
Contrario imprendo, per non dubbi esempi
Chiaro oggimai ch'al secol proprio vuolsi,

v. 234-235. *Intenta il ciglio nella pubbliche cose,* rivolta a studiare e ad esercitarsi nelle faccende pubbliche, nella politica, in tutto ciò che si riferisce al governo e al benessere dei popoli.

v. 235-236. *Il proprio petto esplorar,* indagare, scrutare i sentimenti, i moti, le passioni dell'animo proprio; indagine che è fonte della vera sapienza. Socrate in antico fondò la sua filosofia nel: *Conosci te stesso,* scritto sul frontone del tempio d'Apollo in Delfo.

v. 240-243. *Quando. ecc.* Fingendosi il nostro poeta convertito, per deriderla, alla dottrina del *progresso,* alla fede della prossima universale felicità, riferisce al tempo passato il suo creder vana la speranza, dicendo che questo nome al suo *profano orecchio,* non iniziato ai sublimi misteri della scienza moderna, *sonava quasi comica voce,* come parola o concetto da ridere, o come un *suono* inarticolato di bimbo che fosse divezzato allora allora.

Non contraddir, non repugnar, se lode
Cerchi e fama appo lui, ma fedelmente
Adulando ubbidir: così per breve
Ed agiato cammin vassi alle stelle.
Ond' io, degli astri desioso, al canto
Del secolo i bisogni omai non penso
Materia far; che a quelli, ognor crescendo,
Provveggono i mercati e le officine
Già largamente; ma la speme io certo
Dirò, la speme, onde visibil pegno
Già concedon gli Dei; già, della nova
Felicità principio, ostenta il labbro
De' giovani, e la guancia, enorme il pelo.
O salve, o segno salutare, o prima
Luce della famosa età che sorge.
Mira dinanzi a te come s' allegra
La terra e il ciel, come sfavilla il guardo
Delle donzelle, e per conviti e feste
Qual de' barbati eroi fama già vola.
Cresci, cresci alla patria, o maschia certo
Moderna prole. All' ombra de' tuoi velli
Italia crescerà, crescerà tutta
Dalle foci del Tago all' Ellesponto
Europa, e il mondo poserà sicuro.
E tu comincia a salutar col riso
Gl' ispidi genitori, o prole infante,
Eletta agli aurei dì: nè ti spauri
L' innocuo nereggiar de' cari aspetti.
Ridi, o tenera prole: a te serbato
È di cotanto favellare il frutto;

257-259. *Già della nova, ecc.* Costruisci: *Già il labbro e la guancia de' giovani ostenta enorme,* folto e lunghissimo *il pelo,* il che è *principio della nuova felicità.*

Veder gioia regnar, cittadi e ville,
Vecchiezza e gioventù del par contente,
E le barbe ondeggiar lunghe due spanne.

v. 279. *E le barbe ondeggiar, ecc.* Al tempo del Leopardi il radersi era costume, si può dire, universale; ed a lui parve degna di riso la vanità dei giovani che si pensavano esser più geniali, specialmente alle donne, prendendo più virile aspetto col farsi crescer la barba. Il quale uso ebbe allora anche un altro motivo, e fu che il portar barba e mustacchi valeva come segno di *liberalismo;* onde in parecchi stati italiani, e massime nel pontificio, le barbe e i barbuti divennero oggetto di persecuzione. Ora certo a noi dee sembrare sproporzionato lo sdegno del poeta rispetto a quell'uso, che si andava propagando; frivolezza non degna di tante parole: ma è pur vero che una gran parte della gioventù d'allora si contentava di coltivar barbe, invece di strenuamente addirsi a rilevar le sorti della patria con forti studi e con opere magnanime. Non fu così dieci anni dopo la morte del Nostro, quando sorse il primo albore dell'indipendenza e unità d'Italia.

Ponendo da lato certe opinioni leopardiane che ho più volte avuto occasione di confutare, secondo le mie deboli forze, questa *Palinodia* è tale esempio di satira da competere, come già dissi dell'epistola a Carlo Pepoli, con le più belle di Orazio, che fu ed è il poeta satirico riputato più degno di ammirazione in tutto il mondo. Non ha voluto il Nostro imitare il Venosino, e non ha tratto da quegli elegantissimi esametri nè frasi, nè concetti; ma va di paro con lui per la grazia, il lepore, la snellezza e per que' luoghi sentenziosi dove una simulata gravità rende più sottile ed arguta la beffa. Abbiam notato dov'ei lascia un tratto l'ironia per mettere in vista

la incurabile miseria e bassezza dell' uomo e la infelicità a parer suo necessaria della vita; tema del quale mai non si stanca. Ma l' aver introdotto quel passo, per contrapposto ai vanti de' così detti *progressisti*, giovò non poco alla varietà e a rendere quindi più vivo il colore della satira. Dal serio al sardonico ritorna con insensibile e facile tragitto, e poi vi si mantiene dandosi a conoscere così gran maestro in questo genere, che tanto si avvicina al comico, e tiene il grado più semplice ed umile dello stile, come si era mostrato insuperabile ne' più alti e patetici voli della poesia lirica.

XXX

IL PENSIERO DOMINANTE

[1831]

—

Dolcissimo, possente
Dominator di mia profonda mente;
Terribile, ma caro
Dono del ciel; consorte
Ai lúgubri miei giorni,
Pensier che innanzi a me sì spesso torni.
Di tua natura arcana
Chi non favella? il suo poter fra noi
Chi non sentì? Pur sempre
Che in dir gli effetti suoi
Le umane lingue il sentir proprio sprona,
Par novo ad ascoltar ciò ch' ei ragiona.

v. 1. *Dolcissimo, ecc.* Apostrofa il suo pensiero, del quale con molti aggiunti definisce i caratteri, e dichiara di che guisa operi in lui.

v. 4. *Consorte, ecc.;* compagno della mia vita sempre trista.

v. 9-12. Costruisci e intendi: *Pur, sempre che,* ciò nonostante, ogni qual volta *il sentir proprio sprona,* stimola *le umane lingue in dir,* a palesar, *gli effetti suoi,* quel ch'essa pensiero in noi muove, produce, *par novo ad ascoltar,* pare straordinario, mirabile, *ciò ch' ei ragiona.*

Come solinga è fatta
La mente mia d' allora
Che tu quivi prendesti a far dimora!
Ratto d' intorno intorno al par del lampo
Gli altri pensieri miei
Tutti si dileguàr. Siccome torre
In solitario campo,
Tu stai solo, gigante, in mezzo a lei.
Che divenute son, fuor di te solo,
Tutte l' opre terrene,
Tutta intera la vita al guardo mio!
Che intollerabil noia
Gli ozi, i commerci usati,
E di vano piacer la vana spene,
Allato a quella gioia,
Gioia celeste che da te mi viene!
Come da' nudi sassi
Dello scabro Apennino
A un campo verde che lontan sorrida
Volge gli occhi bramoso il pellegrino;
Tal io dal secco ed aspro

v. 13. *Solinga*, solitaria, tutta raccolta in te sola, disgiunta, separata da tutti gli altri pensieri.

v. 20. *A lei*, alla mente.

v. 25. *I commerci usati;* le consuete compagnie, i trattenimenti, i discorsi.

v. 26. *E di vano piacer la vana spene*, e la speranza vana, perchè non riducibile ad effetto, di piacere altresì vano, perchè mai non porge quel godimento che pareva promettere.

v. 27. *Allato a*, in comparazione di.

v. 30. *Scabro*, ronchioso.

v. 31. *Sorrida*, appaia dilettevole, ameno e illuminato dal sole.

v. 33-34. *Dal secco ed aspro mondano conversar*, dalle conversazioni aride, noiose e frivole della gente mondana.

Mondano conversar vogliosamente,
Quasi in lieto giardino, a te ritorno,
E ristora i miei sensi il tuo soggiorno.
Quasi incredibil parmi
Che la vita infelice e il mondo sciocco
Già per gran tempo assai
Senza te sopportai;
Quasi intender non posso
Come d' altri desiri,
Fuor ch' a te somiglianti, altri sospiri.
Giammai d' allor che in pria
Questa vita che sia per prova intesi,
Timor di morte non mi strinse il petto.
Oggi mi pare un gioco
Quella che il mondo inetto,
Talor lodando, ognora abborre e trema,
Necessitade estrema;
E se periglio appar, con un sorriso
Le sue minacce a contemplar m' affiso.
Sempre i codardi, e l' alme

v. 35. *A te ritorno*, a te, mio pensiero dominante.

v. 36. *Il tuo soggiorno*, la tua compagnia, lo starmi con te.

v. 42-43. *Come d' altri desiri, ecc.;* come alcuno sospiri per altri desideri a te non somiglianti; come possa desiderar altra cosa diversa dall' oggetto del mio pensiero.

v. 44-46. *Giammai d' allor che in pria, ecc.;* mai non ebbi timore della morte da quando primamente fatta esperienza della vita, compresi *che sia*, com' ella non abbia nessun valore.

v. 49. *Trema*, teme, considera con abborrimento, con tremore.

v. 50. *Necessitade estrema*, la morte.

v. 53-55. Nobilissimi sentimenti, che ben ci ritraggono l' alto animo del poeta; l' espressione dei quali è vera poesia, perchè sgorgano sinceri e spontanei.

Ingenerose, abbiette
Ebbi in dispregio. Or punge ogni atto indegno
Subito i sensi miei;
Move l' alma ogni esempio
Dell' umana viltà subito a sdegno.
Di questa età superba,
Che di vote speranze si nutrica,
Vaga di ciance, e di virtù nemica;
Stolta, che l' util chiede,
E inutile la vita
Quindi più sempre divenir non vede;
Maggior mi sento. A scherno
Ho gli umani giudizi; e il vario volgo
A' bei pensieri infesto,
E degno tuo disprezzator, calpesto.
A quello onde tu movi,
Quale affetto non cede?
Anzi qual altro affetto
Se non quell' uno intra i mortali ha sede?
Avarizia, superbia, odio, disdegno,
Studio d' onor, di regno,
Che sono altro che voglie
Al paragon di lui? Solo un affetto

v. 59-65. Tutto bello e vero, fuor che dove dice, *sempre più inutile divenir la vita*. La vita è inutile, anzi potrebbe giudicarsi dannosa, a coloro che la spendono male; la vita di colui che nella corruttela ed inettezza pressochè universale conserva dignità, ed opera virtuosamente, a sè e agli altri è utilissima: onde il Nostro a ragione afferma con magnanima alterezza sentirsi maggiore *di questa età superba, Vaga di ciance e di virtù nemica.*

v. 65-68. Qui l' alterezza trascende un poco in orgoglio.

v. 73-76. *Avarizia, superbia, ecc.* Nessuna delle umane passioni può chiamarsi affetto vero ed intenso al paragone di quello che mi domina.

Vive tra noi: quest' uno,
Prepotente signore,
Dieder l' eterne leggi all' uman core.
Pregio non ha, non ha ragion la vita
Se non per lui, per lui ch' all' uomo è tutto;
Sola discolpa al fato,
Che noi mortali in terra
Pose a tanto patir senz' altro frutto;
Solo per cui talvolta,
Non alla gente stolta, al cor non vile
La vita della morte è più gentile.
Per còr le gioie tue, dolce pensiero,
Provar gli umani affanni,
E sostener molt' anni
Questa vita mortal, fu non indegno;

v. 77-79. *Quest' uno, ecc.* Intende senza fallo dell' amore, la più grande, la più potente, la più generosa passione, a cui non isfugge anima viva.

v. 82-84. *Sola discolpa al fato, ecc.* Quest' affetto inserito nell' animo umano, questo solo può discolpare il fato che ci pose senz' altro frutto a patire su la terra. Si noti che tali parole contraddicono a quanto più addietro ed altrove ha l' autore asserito: perciocchè se l' affetto di cui si ragiona è comune a tutto il genere umano, e da sè solo basta a raddolcire od almeno a render comportabili, le miserie della vita, come si può chiamar necessariamente infelice la vita stessa?

v. 85. *Talvolta*; non talvolta ma sempre per le ragioni dette qui sopra; o se non altro durante tutto il tempo che tal sublime affetto vive e domina in noi.

v. 88. *Per côr,* per cogliere, per conseguire, per gustare.

v. 90-91. *E sostener molt' anni, ecc. Fu non indegno*, non indecorso, non fu cosa nè sciocca nè vana *il sostener molti anni questa vita mortale.* Dunque chi consente a vivere non obbedisce vilmente al fato, e vi sono puri godimenti da sperare quali premî alla costanza e alla virtù.

Ed ancor tornerei,
Così qual son de' nostri mali esperto,
Verso un tal segno a incominciare il corso:
Che tra le sabbie e tra il vipereo morso,
Giammai finor sì stanco
Per lo mortal deserto
Non venni a te, che queste nostre pene
Vincer non mi paresse un tanto bene.
Che mondo mai, che nova
Immensità, che paradiso è quello
Là dove spesso il tuo stupendo incanto
Parmi innalzar! dov' io,
Sott' altra luce che l' usata errando,
Il mio terreno stato
E tutto quanto il ver pongo in obblio!
Tali son, credo, i sogni
Degl' immortali. Ahi finalmente un sogno

v. 94. *Verso un tal segno, ecc. A incominciare il corso*, a riprendere daccapo il cammino della vita per giungere *a tal segno*, a ricevere, ad accogliere in me tale affetto e pensiero.

v. 95-97. *Che tra le sabbie, ecc.* Assomiglia la vita ad un pellegrinaggio faticoso e pien di pericolo attraverso il deserto.

v. 98. *A te.* Continua l' apostrofe al pensiero dominante.

v. 103. *Parmi innalzar;* mi par che innalzi.

v. 104-106. *Sott' altra luce, ecc.* Sembrandogli esser levato da quel pensiero a una beatitudine di paradiso, gli pare anche d' errar *sott' altra luce*, che gli dipinga il mondo e il proprio suo stato in bei colori, e gli faccia dimenticare tutto quanto il vero, cioè la bassezza e la miseria dell' uomo.

v. 107-108. *I sogni degl' immortali.* È vaga fantasia poetica il pensare che gl' immortali abbiano sogni deliziosi; ma è singolare espressione questa per cui l' autor nostro si

In molta parte onde s' abbella il vero
Sei tu, dolce pensiero;
Sogno e palese error. Ma di natura,
Infra i leggiadri errori,
Divina sei; perchè sì viva e forte,
Che incontro al ver tenacemente dura,
E spesso al ver s' adegua,
Nè si dilegua pria, che in grembo a morte.
E tu per certo, o mio pensier, tu solo
Vitale ai giorni miei,
Cagion diletta d' infiniti affanni,
Meco sarai per morte a un tempo spento:
Ch' a vivi segni dentro l' alma io sento
Che in perpetuo signor dato mi sei.
Altri gentili inganni
Soleami il vero aspetto
Più sempre infievolir. Quanto più torno

finge quasi un Olimpo, dove gli Dei o le anime umane nella seconda vita, ovvero spiriti di natura diversa e superior · alla nostra, abbiano sogni soavissimi, intanto che ci torna a parlar del vero come distruggitore non pur dei sogni e delle favole antiche, ma di tutto quello altresì che gli uomini stimano reale.

v. 108-111. *Finalmente,* ed in somma, in conchiusione; *onde s' abbella il vero,* per il qual sogno il vero doloroso e brutto si veste di apparenze leggiadre: *palese error*, manifestamente sei cosa vana, inganno, allucinazione.

v. 111-116. *Ma di natura, ecc.;* ma fra gli errori sei di natura divina, che resiste contro alla evidente verità; e di sovente acquisti tanta forza, tanto valore quanto ha la verità stessa: e co lesta tenace tua natura non si *dilegua*, non cessa, non si estingue, se non per morte.

v. 117-118. *Tu solo vitale ai giorni miei*, tu solo sei cagione che si prolunghino i giorni della mia vita.

v. 123-125. Intendi: *Il vero aspetto* della donna vagheggiata *soleami infievolir*, render più deboli, meno attraenti men belli *altri gentili inganni*. Intendi: il figurarmi nel pen

A riveder colei
Della qual teco ragionando io vivo,
Cresce quel gran diletto,
Cresce quel gran delirio, ond'io respiro.
Angelica beltade!
Parmi ogni più bel volto, ovunque io miro,
Quasi una finta imago
Il tuo volto imitar. Tu sola fonte
D'ogni altra leggiadria,
Sola vera beltà parmi che sia.
Da che ti vidi pria,
Di qual mia seria cura ultimo obbietto
Non fosti tu? quanto del giorno è scorso,

siero la sembianza dell'amata con tutte quelle attrattive di che l'adornano l'esaltata immaginazione e il desiderio, me la fece parer men bella quando poi la rividi.

v. 127. Di cui ragionando con te, passo tutte le ore della mia vita.

v. 130. *Angelica beltade!* Angelo e non donna gli par colei, l'immagine della quale è divenuta il suo pensiero dominante: colei che si differenzia da tutte le altre donne in ciò che queste son più belle nella immagine vagheggiata dalla mente, che non sieno esse in realtà: laddove la beltà sovrumana, a cui rivolge ora il canto, ogni volta che la rivede gli accresce il diletto e il delirio dell'amarla.

v. 131-132. *Parmi ogni più bel volto, ecc.;* i volti più belli nei quali m'incontro, belli gli estimo sol perchè nella mente mi ridestano l'immagine del tuo.

v. 133-135. *Tu sola fonte, ecc.;* come l'esemplare è in certo modo l'origine delle cose su quello esemplate, così la bellezza vera e perfetta è a dir così la fonte della leggiadria di quelle che in qualche guisa a lei somigliano, e per tal somiglianza son chiamate belle.

v. 137. *Ultimo obbietto,* fine ultimo.

v. 138-139. *Quanto del giorno, ecc.* Pone in forma d'interrogazione il concetto che vuole affermare per dargli più forza e vivezza. Intendi: tutto il tempo già trascorso del giorno tu sola mi sei stata nel pensiero.

Ch' io di te non pensassi? ai sogni miei
La tua sovrana imago
Quante volte mancò? Bella qual sogno,
Angelica sembianza,
Nella terrena stanza,
Nell' alte vie dell' universo intero,
Che chiedo io mai, che spero
Altro che gli occhi tuoi veder più vago?
Altro più dolce aver che il tuo pensiero?

v. 139-141. Segue con l' interrogazione per ugualmente asserire che, sognando, non d' altro sognò che di lei.

v. 143-147. Costruisci e intendi: *Che chiedo io mai, che spero veder, nella terrena stanza* o *nell' alte vie dell' universo intero, altro più vago,* altra cosa più vaga, più gentile, più celestiale degli *occhi tuoi,* ed *altro,* altra cosa *aver più dolce che il tuo pensiero?*

La donna divenuta il pensiero dominante del Poeta, era la signora Fanny Targioni-Tozzetti, che fu di bellezza celebratissima. Il Leopardi scrisse senza dubbio questa canzone ne' primi tempi che l' ebbe conosciuta, quando forse sperava che l'altezza del proprio ingegno, la generosità dell'animo e la fama sua già grandeggiante e largamente diffusa, potessero supplire nella estimazione e, nel cuore di lei, alla deformità della figura; laddove la vanitosa Fanny lusingava tale speranza unicamente perchè il mondo sapesse ch' ell' era adorata da Giacomo Leopardi. Così gl' infliggeva novo martirio affin di procacciarsi una misera gloriuzza, tornatale in disdoro.

XXXI

AMORE E MORTE

[1832]

—

Muor giovane colui ch' al cielo è caro.
MENANDRO.

Fratelli, a un tempo stesso, Amore e Morte
Ingenerò la sorte.
Cose quaggiù sì belle
Altre il mondo non ha, non han le stelle.
Nasce dall' uno il bene,
Nasce il piacer maggiore
Che per lo mar dell' essere si trova;
L' altra ogni gran dolore,

v. 1-2. *Fratelli, ecc.* La sorte, fece, secondo il Nostro, gemelli la Morte e l' Amore, perchè, siccome dirà per tutto il canto, svolgendo questo concetto, l' uno chiama l' altra e vanno di sovente insieme.

v. 3-4. *Cose quaggiù sì belle, ecc.* Contraddice arditamente al consenso universale che ha la morte per cosa bruttissima, orribile; rappresentandola d' ordinario l' immaginazione popolare in forma di scheletro; ma il poeta è coerente alla dottrina da lui propugnata come già si è potuto vedere in più luoghi.

v. 7. *Per lo mar dell' essere.* In tutto quanto l' universo reale e sussistente.

Ogni gran male annulla.
Bellissima fanciulla,
Dolce a veder, non quale
La si dipinge la codarda gente,
Gode il fanciullo Amore
Accompagnar sovente;
E sorvolano insiem la via mortale,
Primi conforti d' ogni saggio core.
Nè cor fu mai più saggio
Che percosso d' amor, nè mai più forte

v. 10. *Bellissima fanciulla.* Non gli basta di personificar la Morte, che la fa pure fanciulla; e non pur bella, ma bellissima. Tutte le cose vagheggiate con desiderio dalla fantasia paiono adorne ed attraenti; ed allorchè il desiderio diviene assai vivo ed intenso, esso riesce a dar corpo, come si suol dire, alle ombre. Ma se comunemente in certi casi bella si dice la morte, per fermo tale non si considera in sè stessa, bensì per una specie di metonimia, quando bello è il fine e il sentimento per cui le si va incontro con animo generoso.

v. 12. *La si dipinge, ecc.* La gente paurosa, i vigliacchi, coloro che amano fuor misura (e, a parer del Nostro, stoltamente) la vita, chiamano la morte *orrenda e mostruosa.*

v. 13. *Il fanciullo Amore.* Gli antichi avevano fatto dell' Amore una divinità. Seguendo per una specie di convenzione gli antichi, anche i poeti moderni lo considerarono come un Dio o come un Genio, e spesso gli diedero figura, alla guisa de' Greci e de' Latini, di fanciullo alato. Il Leopardi si è qui attenuto a questa tradizione poetica, e avendo voluto far la Morte sorella dell' Amore, le dà natura sovrumana.

v. 15. *E sorvolano insieme, ecc.;* ed insieme volano per l' aria sovra il capo de' mortali, per iscendere ora agli uni ora agli altri, e confortarli di sè, bramati come sono *da ogni saggio core;* cioè da ognuno che sia capace di sentire altamente, ed abbia sano giudizio.

v. 17-18. *Nè cor fu mai più saggio, ecc.* Intendi: nè vi fu mai animo più *saggio* di quello che sia percosso, infiam-

Sprezzò l' infausta vita,
Nè per altro signore
Come per questo a perigliar fu pronto:
Ch' ove tu porgi aita,
Amor, nasce il coraggio,
O si ridesta; e sapiente in opre,
Non in pensiero invan, siccome suole,
Divien l'umana prole.
Quando novellamente
Nasce nel cor profondo
Un amoroso affetto,
Languido e stanco insiem con esso in petto
Un desiderio di morir si sente:
Come, non so: ma tale

mato d'amore; cioè il solo amore infonde vera e perfetta saviezza nei cuori.

v. 18-21. *Nè mai più forte, ecc.* Prosiegue le lodi dell'Amore, asseverando che infonde coraggio più di qualunque altro sentimento od affetto umano; e non solo è impavido nei pericoli, ma va loro incontro volenteroso, e disprezza la vita, che l'autore qui com'è solito, chiama *infausta*. Ma per verità non è atto grandemente coraggioso gittar da sè la vita, s'ella è infausta: e molti infatti la rifiutano o se la tolgono di propria mano, non mossi da lodevol cagione, ma trascinati piuttosto da viltà o da vergogna. Il sacrificio della vita allora solamente può essere e parere eroico, quando ella si abbia in pregio.

v. 24-26. *E sapiente in opre, ecc.* Perchè le azioni e le imprese magnanime, le quali solamente o più delle altre debbono chiamarsi conformi a saggezza, sempre sono dall'amore consigliate, e mandate ad effetto; mentre di consueto *l'umana prole*, il genere umano, è vanamente saggio nel pensiero, non già nelle opere.

v. 27. *Novellamente*, la prima volta.

v. 30. *Languido e stanco.* Il secondo epiteto rinforza il primo, e ci fa provare quel sentimento che il poeta vuole esprimere.

D' amor vero e possente è il primo effetto.
Forse gli occhi spaura
Allor questo deserto: a se la terra
Forse il mortale inabitabil fatta
Vede omai senza quella
Nova, sola, infinita
Felicità che il suo pensier figura:
Ma per cagion di lei grave procella
Presentendo in suo cor, brama quiete,
Brama raccorsi in porto
Dinanzi al fier disio,
Che già, rugghiando, intorno intorno oscura.
Poi, quando tutto avvolge
La formidabil possa,

v. 34. *Spaura*, mette paura, tremito, spavento.

v. 35. *Questo deserto*, la terra, che all' amante, ove non gli sia dato possedere l' oggetto del proprio amore, altro non pare fuor che una plaga desolata.

v. 40-41. *Ma per cagion di lei, ecc.* Costruisci e intendi: ma per cagione di quella medesima felicità che l' amante si figura; e che non si arlisce sperare, *presentendo in suo cuor grave procella*, terribile tempesta di non domabili desideri, di angosce, *brama quiete, brama raccorsi in porto*, salvarsi, ritrarsi in sicuro, *dinanzi al fier disio* contro l' anelito che già *rugghiando oscura*, che già minacciando ottenebra tutto intorno. Significa, per via di bella e acconcia metafora, la passione amorosa di chi non si attende fruir le dolcezze di un affetto corrisposto, e l' assomiglia ad un vento turbinoso, che porta nubi e procella, e si annunzia con alto ruggito. Ci ricorda la similitudine dantesca: «Non altri» menti fatto che d' un vento impetuoso per gli avversi » ardori. Che fier la selva, e senza alcun ritegno Li rami » schianta, abbatte e porta fuori. »

v. 45-46. *Quando tutto avvolge la formidabil possa*, quando la tempesta *tutto avvolge*, tutto domina, e infuriando trasporta, distrugge. Seguita il parlar metaforico; si noti quanto poetico e bello uso ha in questo luogo il verbo *avvolge*.

E fulmina nel cor l'invitta cura,
Quante volte implorata
Con desiderio intenso,
Morte, sei tu dall'affannoso amante!
Quante la sera, e quante
Abbandonando all'alba il corpo stanco,
Se beato chiamò s'indi giammai
Non rilevasse il fianco,
Nè tornasse a veder l'amara luce!
E spesso al suon della funebre squilla,
Al canto che conduce
La gente morta al sempiterno obblio,
Con più sospiri ardenti
Dall'imo petto invidiò colui
Che tra gli spenti ad abitar sen giva.
Fin la negletta plebe,
L'uom della villa, ignaro

v. 47. *E fulmina nel cor*, il *fulmina* percuote, martella, trafigge) è consentaneo alla metafora antecedente, *l'invitta cura*, la cura insuperabile, dominatrice.

v. 52. *Abbandonando all'alba*, ecc. Dopo aver passato insonne la notte intera.

v. 53. *S'indi giammai*, ecc.: se di colà, dove ponevasi a giacere, non dovesse alzarsi mai più.

v. 55. *L'amara luce;* il riaprir gli occhi alla luce del giorno dopo il sonno, ancorchè breve e non tranquillo, è amaro a chi non accoglie in sè speranza veruna.

v. 57. *Al canto che conduce*. Bella e ardita metonimia; il canto pei salmeggianti.

v. 58. *Al sempiterno obblio;* al sepolcro che è l'obblio di tutte le cose, secondo la filosofia dell'autore, il quale disconosceva la vita oltremondana; e v'inchiude forse anche il concetto che i sepolti sono, e per sempre, da tutti dimenticati.

v. 63-64. *L'uom della villa*, ecc.: il contadino inculto, che non può avere alcuna delle virtù dette civili e derivanti dal sapere, il quale infonde sensi alti e magnanimi.

D' ogni virtù che da saper deriva,
Fin la donzella timidetta e schiva,
Che già di morte al nome
Sentì rizzar le chiome,
Osa alla tomba, alle funeree bende
Fermar lo sguardo di costanza pieno,
Osa ferro e veleno
Meditar lungamente,
E nell' indotta mente
La gentilezza del morir comprende.
Tanto alla morte inclina
D' amor la disciplina. Anco sovente,
A tal venuto il gran travaglio interno
Che sostener nol può forza mortale,
O cede il corpo frale
Ai terribili moti, e in questa forma

v. 68. *Funeree bende.* Il sudario di che s' avvolge la testa dei morti.

v. 69. *Fermar lo sguardo, ecc.;* pensar con virile costanza.

v. 72-72. *E nell' indotta mente, ecc.* Quantunque semplice e non capace per addietro di sollevarsi a squisito sentire, *la donzella timidetta e schiva comprende la gentilezza* che è nell' atto, nel punto del morire. Il concetto dell' autore è sublime qualora s' interpreti in modo forse alquanto diverso dal senso che ha voluto dargli. Vi è gentilezza nel morire quando la morte è cagionata da un affetto puro, dallo spirito di sacrificio, dall' intento di salvare altri o di rendere altri felice; ed anche senza di ciò il morire può aver gentilezza, se avviene perchè un' innocente passione consumi chi ama con perfetta abnegazione, senza pensiero di se stesso; ma la morte non può esser gentile in chi, oltraggiando la legge di natura, se la dà o propina di sua mano.

v. 74-75. *Tanto alla morte, ecc.* Tanto inchina e rende volenteroso di porsi in braccio alla morte *la disciplina,* il governo, la forza dell' amore.

Pel fraterno poter Morte prevale;
O così sprona Amor là nel profondo,
Che da se stessi il villanello ignaro,
La tenera donzella
Con la man violenta
Pongon le membra giovanili in terra.
Ride ai lor casi il mondo,
A cui pace e vecchiezza il ciel consenta.
Ai fervidi, ai felici,
Agli animosi ingegni
L' uno o l' altro di voi conceda il fato,
Dolci signori, amici
All' umana famiglia,
Al cui poter nessun poter somiglia
Nell' immenso universo, e non l' avanza,
Se non quella del fato, altra possanza.

v. 80-85. *Pel fraterno poter, ecc.* L' amore conduce alla morte, solo egli è talvolta cagione di morte: onde ben si scorge a così dir la parentela che passa fra questa e quello. Altrettanto potrebbe dirsi di ogni violenta passione, quando chi n' è compreso non sa reprimerla. *L'ongon le membra, ecc.* Figura l' atto dell' uccidersi, togliendo ad esso tutto quello che ha necessariamente di feroce, di orribile o disgustoso, e ritraendo la morte soltanto come un porsi a giacere.

v. 90. *Conceda il fato.* Invocazione augurale. Ha voluto prima dimostrar che l' amore e la morte son le cose più di tutte le altre desiderabili, e poi le augura a coloro che son meglio capaci d' intenderne il pregio.

v. 94-95. *E non l' avanza, ecc.* Sempre ritorna il fato come possanza suprema, ineluttabile cieca, non provvida. Se per altro a buon diritto si dice che l' intelletto dell' uomo è forza maggiore di quelle in mezzo alle quali e' si trova, in quanto può antivedere, ordinare e conseguire un fine preconosciuto; come la forza a cui soggiace tutto quanto l' universo, e che di conseguenza è onnipotente, infinita, potrà credersi priva d' intelligenza e di bontà?

E tu, cui già dal cominciar degli anni
Sempre onorata invoco,
Bella Morte, pietosa
Tu sola al mondo dei terreni affanni,
Se celebrata mai
Fosti da me, s' al tuo divino stato
L' onte del volgo ingrato
Ricompensar tentai,
Non tardar più, t' inchina
A disusati preghi,
Chiudi alla luce omai
Questi occhi tristi, o dell' età reina.
Me certo troverai, qual si sia l' ora
Che tu le penne al mio pregar dispieghi,
Erta la fronte, armato,
E renitente al fato,

v. 96. *Dal cominciar degli anni.* Intendi dal cominciar dall' età più verde, fin dall' adolescenza.

v. 98-99. *Pietosa tu sola, ecc.* Perchè, siccome ha detto più volte, pon termine ai mali della vita.

v. 100-101. *Se celebrata mai, ecc.* Si osservi l' uso poetico di questo *se*, che non è dubitativo, bensì afferma e viene a dire: In grazia di ciò, che da me fosti celebrata, ecc. e così appresso nell' altro corrispondente membro di questo periodo, rispetto alla forma, oratorio.

v. 103. *Ricompensar tentai.* Intendi: con le mie lodi.

v. 105. *Disusati preghi.* Disusati perchè pochissimi sono coloro i quali invocano la morte come benefica.

v. 107. *O dell' età reina;* regina dei secoli, di ogni tempo in generale, perchè tutti i viventi che furono sono e saranno, debbono inchinarsi a te, sentire la tua possanza.

v. 109. *Che tu le penne al mio pregar dispieghi;* che per esaudire la mia preghiera tu muova e pieghi il volo verso di me.

v. 110-111. *Armato, ecc.;* non pavido, ma forte, coraggioso, *e renitente*, non supplichevole verso il fato, che gli aveva inflitto sciagura e dolore.

La man che flagellando si colora
Nel mio sangue innocente
Non ricolmar di lode,
Non benedir, com' usa
Per antica viltà l'umana gente;
Ogni vana speranza onde consola
Se coi fanciulli il mondo,
Ogni conforto stolto
Gittar da me; null'altro in alcun tempo
Sperar, se non te sola;
Solo aspettar sereno
Quel dì ch' io pieghi addormentato il volto
Nel tuo virgineo seno.

v. 112-114. *La man che flagellando, ecc.* Sottintendi: me non troverai o non vedrai, *ricolmar di lode, ecc. la man che flagellando*, cioè la crudele divinità che par goda torturarmi. Esprime questo pensiero con una metafora evidentissima. *Si colora del mio sangue innocente*. Rende più ingiusta l'acerbità della pena, contrapponendovi la propria innocenza.

v. 116. *Per antica viltà, ecc.* L'umiltà e la rassegnazione di colui, che piangendo si raccomanda al Signore degli umili e degli oppressi, è chiamata dal nostro autore bassezza d'animo. Certo la rassegnazione e l'umiltà possono trascendere in vigliaccheria, la quale sempre è oltremisura biasimevole; ma non meno biasimevole a parer mio si è la superbia di colui che si sfoga in vane imprecazioni, e stoltamente maledice la Virtù e possanza infinita, qual ch' ella sia. Tale orgoglio dissennato ci ritrasse Dante in Capaneo (Inf. c. XIV). Veggasi il passo che è de' più meravigliosamente belli e sublimi della Commedia.

v. 117-124. *Ogni vana speranza, ecc.* Costruisci e intendi: Vedrai come io sappia *gittar da me*, spogliarmi, rifiutare *ogni vana speranza, onde il mondo consola sè coi fanciulli*, insieme coi fanciulli, cioè fanciullescamente, e così vedrai come io rifiuti *ogni conforto stolto*, stolto, perchè senza fondamento di realtà o di buone ragioni, e non speri *null' altro*

in alcun tempo, se non te sola, ed aspetti *sereno*, apportatore di letizia solo quel giorno *che io pieghi*, reclini *addormentato il volto sul tuo seno virgineo.*

Non mi trattengo ad esporre le bellezze di questo canto, nè a lodarle; perchè mi toccherebbe a ripeter cose dette assai volte. E quanto è doloroso il vedere la più alta, la più straordinariamente dolce e mirabile poesia usata in voler encomiare, e altrui persuadere principî e sentenze perniciosissime, come abbiamo osservato in altri luoghi e come si fa qui; dove il misero Giacomo vuol di nuovo insinuare non solo ragionevole, ma bello aversi a stimare talvolta il suicidio, che l'umana coscienza grida essere delitto contro natura!

Riguardo alla storia, come oggi si dice, *intima* dell'autore, egli ci rivela una seconda fase del suo amore per la Fanny Targioni-Tozzetti. Nel *Pensiero dominante* scorgiamo come si appagasse di vederla e gli fosse anche bastevole sollievo il pensar di lei continuamente; ma la passione s'infiamma oguora più, lo inebria, e nel tempo stesso gli fa nascere *languido e stanco in petto un desiderio di morire*. E forse medita sottrarsi alla procella, *ricòrsi in porto dinanzi al fier disio, che già, ruggliando, intorno intorno oscura*. Le quali parole ci apprendono come di questo amore già egli presentisse un esito infelicissimo.

XXXII

ASPASIA

[Primavera 1833]

—

Torna dinanzi al mio pensier talora
Il tuo sembiante, Aspasia. O fuggitivo
Per abitati lochi a me lampeggia
In altri volti; o per deserti campi,
Al dì sereno, alle tacenti stelle,
Da soave armonia quasi ridesta,
Nell' alma a sgomentarsi ancor vicina
Quella superba vision risorge.

v. 2-4. *O fuggitivo, ecc.* Il poeta ha qui espresso con mirabile chiarezza ed eleganza un concetto vero, che ad ogni altro sarebbe stato assai difficile il dire così bene. Le sembianze di una persona che ci fu cara e che non siamo quasi ancora disavvezzi di amare, *ci lampeggiano* di nuovo nell'altrui volto quando abbia qualche benchè lieve somiglianza con quello; ma tale somiglianza è *fuggitiva*, perchè tosto ci accorgiamo quanto l'aspetto presente sia men bello dell'immagine rimastaci nella memoria.

v. 1-8. Costruisci: *O quella superba vision risorge, quasi ridesta da soave armonia, al dì sereno, alle tacenti stelle nell'alma ancor vicina a sgomentarsi.* La bellezza e l'armonia della natura vuoi ne' giorni sereni, vuoi nelle notti stellate e silenziose, *ridesta la superba vision*, la ricordanza e il fantasma dell'altera bellezza, nell'anima del poeta *ancor vicina* propensa, *a sgomentarsi*, a sentire lo sgomento, il tremore che sovente cagionargli la vista della sua donna.

Quanto adorata, o numi, e quale un giorno
Mia delizia ed erinni! E mai non sento
Mover profumo di fiorita piaggia,
Nè di fiori olezzar vie cittadine,
Ch'io non ti vegga ancor qual eri il giorno
Che ne' vezzosi appartamenti accolta,
Tutti odorati de' novelli fiori
Di primavera, del color vestita
Della bruna viola, a me si offerse
L'angelica tua forma, inchino il fianco
Sovra nitide pelli, e circonfusa
D'arcana voluttà; quando tu, dotta
Allettatrice, fervidi, sonanti
Baci scoccavi nelle curve labbra
De' tuoi bambini, il niveo collo intanto
Porgendo, e lor di tue cagioni ignari
Con la man leggiadrissima stringevi
Al seno ascoso e desiato. Apparve
Novo ciel, nova terra, e quasi un raggio

v. 9. *O numi.* Adopera il linguaggio dei pagani, come si è altrove osservato.

v. 10. *Mia delizia ed erinni.* Cagione a me d'infinito gaudio e d'infernale tormento. *Erinni*, le furie.

v. 10-20. *E mai non sento, ecc.* Descrizione stupenda, in vaghissima poesia, tuttochè le cose descritte pertengano pure alla vita moderna e giornaliera, secondo il costume delle grandi e ricche dame. *Mover profumo*, giungere fino a me il profumo ecc. *Vezzosi appartamenti*, adorni con ogni sorta di eleganza; *accolta*, ove tu eri, ove solevi; *del color vestita, ecc.* con drappi di color violaceo; *A me si offerse*, mi si appresentò, vidi; *inchino il fianco*, poggiando il fianco, *sopra nitide pelli*, sopra canapè o divano ricoperto di ermellino.

v. 21. *Di tue cagioni ignari*, inconsapevoli degli artifizi tuoi, delle tue lusinghe.

v. 26-28. *Apparve novo ciel, nova terra;* mi si trasmutò

Divino al pensier mio. Così nel fianco
Non punto inerme a viva forza impresse
Il tuo braccio lo stral, che poscia fitto
Ululando portai finch' a quel giorno
Si fu due volte ricondotto il sole.
Raggio divino al mio pensiero apparve,
Donna, la tua beltà. Simile effetto
Fan la bellezza e i musicali accordi,
Ch' alto mistero d' ignorati Elisi
Paion sovente rivelar. Vagheggia
Il piagato mortal quindi la figlia

in vista il mondo intero, che mi parve soggiorno di delizia *e quasi un raggio divino*, e quasi emanazione della Divinità, *al pensier mio*, secondo quello che allora ne giudicai.

v. 28-32. Usa la consueta metafora della ferita amorosa: ma con più viva immagine e più vicina al vero fa che lo *strale* sia vibrato dal braccio stesso della sua donna, e, continuando il parlare metaforico, soggiunge che lo portò fitto, come belva piagata, nel fianco per lo spazio di due anni. Dice il suo fianco *non punto inerme*, perchè egli non era nuovo alla passione d' amore, e andava ormai cauto contro al fascino della bellezza e alle lusinghe femminili: onde, se rimase ferito, si fu perchè *a viva forza*, con irresistibili attrattive, ella gl' *impresse*, gli conficcò lo *strale* nel cuore.

v. 34-37. *Simile effetto, ecc.* La finezza, la profondità dell' osservazione e la bellezza del concetto sono degnamente adornate di mirabile poesia in questi versi. *I musicali accordi*, cioè il canto accompagnato e sostenuto dall' armonia, qual'è nelle musiche veramente inspirate dei più grandi maestri, produce negli animi sensibili una commozione ed un esaltamento che paiono *rivelare*, far loro intravvedere, il *mistero* della beatitudine oltremondana.

v. 37-43. *Vagheggia, ecc.* Non meno bello del precedente e non meno degno di ammirazione altissima è questo luogo, dove la poesia e la filosofia si danno la mano e reciprocamente si accrescono splendore. Trae la conseguenza di ciò che ha detto di sopra, ed afferma che l' incantesimo, onde ci vagheggia la perfetta proporzione, avvenenza e leggiadria

Della sua mente, l'amorosa idea,
Che gran parte d'Olimpo in se racchiude,
Tutta al volto, ai costumi, alla favella,
Pari alla donna che il rapito amante
Vagheggiare ed amar confuso estima.
Or questa egli non già, ma quella, ancora
Nei corporali amplessi, inchina ed ama.
Alfin l'errore e gli scambiati oggetti
Conoscendo, s'adira; e spesso incolpa
La donna a torto. A quella eccelsa imago
Sorge di rado il femminile ingegno;
E ciò che inspira ai generosi amanti
La sua stessa beltà, donna non pensa,
Nè comprender potria. Non cape in quelle

delle forme femminili. Resta in noi *l'amorosa idea* l'archetipo del bello; e in ciò, come altrove ho detto, segue Platone. Dice che tale idea *racchiude in sè gran parte d'Olimpo*, cioè partecipa alla mente, in cui risplende, estasi e letizia di paradiso: e noi credendo vagheggiare persona reale e viva amiamo invece unicamente codesta idea, la quale *al volto, ai costumi, alla favella è tutta pari alla donna che l'amante rapito e confuso estima*, si crede, amar veramente.

v. 46-47. *Alfin, ecc.* Accorgendosi di avere scambiato la donna per l'idea.

v. 48-52. *A quella eccelsa imago;* ad eguagliare la bellezza della idea archetipa, comprensiva dei pregi dell'animo non meno anzi più che di quei del corpo, *sorge di rado il femminile ingegno*, troppo di rado si adegua l'ingegno della donna, che *non pensa*, nè potrebbe comprendere i sentimenti, i pensieri, l'ardore, l'entusiasmo di cui non è causa, ma soltanto occasione, l'esteriore sua venustà.

v. 52-53. *Non cape, ecc.* Il concetto della bellezza ideale adorata dall'uomo è tanto grande e sublime che non può capire *in quelle anguste fronti*. Si [illegible] della [illegible] a fronte delle persone di sesso femminile, per dire con certo che l'intelletto della donna è necessariamente inferiore a quello dell'uomo.

Anguste fronti ugual concetto. E male
Al vivo sfolgorar di quegli sguardi
Spera l'uomo ingannato, e mal richiede
Sensi profondi, sconosciuti, e molto
Più che virili, in chi dell'uomo al tutto
Da natura è minor. Che se più molli
E più tenui le membra, essa la mente
Men capace e men forte anco riceve.

Nè tu finor giammai quel che tu stessa
Inspirasti alcun tempo al mio pensiero,
Potesti, Aspasia, immaginar. Non sai
Che smisurato amor, che affanni intensi,
Che indicibili moti e che deliri
Movesti in me; nè verrà tempo alcuno
Che tu l'intenda. In simil guisa ignora
Esecutor di musici concenti
Quel ch'ei con mano o con la voce adopra
In chi l'ascolta. Or quell'Aspasia è morta
Che tanto amai. Giace per sempre, oggetto
Della mia vita un dì: se non se quanto,
Pur come cara larva, ad ora ad ora

v. 53-64. Svolge il concetto indicato nei versi precedenti. *E male*, e con suo danno. *Sensi profondi, sconosciuti e molto più che virili*, affetti e pensieri più alti che non sia capace di avere, di provar l'uomo stesso. *Riceve*, intendi dalla natura.

v. 67-70. *In simil guisa, ecc.* Comparazione di stupenda evidenza. *Adopra*, opera, fa provare, suscita.

v. 70-72. *Or quell'Aspasia è morta;* è morta *l'amorosa idea*, come prima l'ha chiamata, cioè gli è sparita dall'animo l'Aspasia ideale che vi avea fatto sorgere la donna, cui dà egli questo nome. *Oggetto*, fine, scopo, unico pensiero, unico diletto *della mia vita.*

v. 72-74. *Se non se quanto*, eccetto che; *pur come cara larva*, non più considerata come sussistente, ma in semblianza appena di larva, di ombra.

Tornar costuma e disparir. Tu vivi,
Bella non solo ancor, ma bella tanto,
Al parer mio, che tutte l'altre avanzi.
Pur quell'ardor che da te nacque è spento:
Perch'io te non amai, ma quella Diva
Che già vita, or sepolcro, ha nel mio core.
Quella adorai gran tempo; e sì mi piacque
Sua celeste beltà, ch'io, per insino
Già dal principio conoscente e chiaro
Dell'esser tuo, dell'arti e delle frodi,
Pur ne' tuoi contemplando i suoi begli occhi,
Cupido ti seguii finch'ella visse,
Ingannato non già, ma dal piacere
Di quella dolce somiglianza un lungo
Servaggio ed aspro a tollerar condotto.
Or ti vanta, che il puoi. Narra che sola
Sei del tuo sesso a cui piegar sostenni
L'altero capo, a cui spontaneo porsi
L'indomito mio cor. Narra che prima,
E spero ultima certo, il ciglio mio
Supplichevol vedesti, a te dinanzi
Me timido, tremante (ardo in ridirlo

v. 74-79. *Tu vivi, ecc.* Sebbene tu viva e vinca ogni altra di bellezza, ciò nonostante l'amore *che da te nacque*, che in me accendesti, è cessato, *perch'io te non amai, ma quella Diva*, quella immagine divina che prima era viva e presente nel mio cuore, ed ora non è altro se non solo una memoria.

v. 80. *Quella*, la Diva, l'ideale bellezza.

v. 83. *Dell'esser tuo*, del poco tuo pregio, del tuo carattere, del tuo spirito meschino.

v. 85. *Finch'ella visse*, finchè in me visse, fu presente quella ideale e celeste immagine.

v. 87-88. *Un lungo servaggio ed aspro, ecc.* Vuol dire che sopportò di farsi dominar da colei per il piacere di vedere così personificata l'idea della sua mente.

Di sdegno e di rossor), me di me privo,
Ogni tua voglia, ogni parola, ogni atto
Spiar sommessamente, a' tuoi superbi
Fastidi impallidir, brillare in volto
Ad un segno cortese, ad ogni sguardo
Mutar forma e color. Cadde l' incanto,
E spezzato con esso, a terra sparso
Il giogo: onde m' allegro. E sebben pieni
Di tedio, alfin dopo il servire e dopo
Un lungo vaneggiar, contento abbraccio
Senno con libertà. Che se d' affetti
Orba la vita, e di gentili errori,
È notte senza stelle a mezzo il verno,
Già del fato mortale a me bastante
E conforto e vendetta è che su l' erba
Qui neghittoso immobile giacendo,
Il mar la terra e il ciel miro e sorrido.

v. 98-99. *A' tuoi superbi fastidi;* agli atti di spregio o di noncuranza; *brillare in volto,* accendermi nel volto e scintillare negli occhi per interno giubilo.

v. 101. *Mutar forma e color,* mutar la tristezza in gioia e viceversa per tutti i gradi dell' una e dell' altra, cambiandosi anche di conseguenza l' espressione e il color del viso.

v. 102-103. *E spezzato con esso, ecc.;* rotto il *giogo,* l' incantesimo che m' irretiva, è finita pur anco la mia servitù, l' amore che mi aveva fatto schiavo della tua bellezza.

v. 103-106. *E sebben pieni di tedio, ecc.* E quantunque *senno e libertà* mi sieno pieni di noia pure soddisfatto ritorno ad essi, dopo il mio lungo vaneggiamento.

v. 107. *Orba,* al tutto priva; *di gentili errori,* di soavi, di care immaginazioni.

v. 109-112. Costruisci e intendi: *Già e conforto e vendetta bastante del fato mortale,* dell' umano destino così aspro e doloroso, *a me è che miro il mar, la terra e il ciel, giacendo qui neghittoso e immobile sull' erba, e sorrido;* cioè sono abbastanza riconfortato e vendicato per ciò che indifferente

ormai allo spettacolo della natura, e imperterrito contro al fato che ci vuol necessariamente infelici, *sorrido*, conosco la vanità di tutte le cose e le ho in dispregio.

Avvedutosi finalmente il misero Giacomo che la troppo bella e lusinghiera Fanny si compiaceva e insuperbiva di averlo aggiogato al suo carro, ma non gli donava neanche un pensiero nè, come dire, un briciolo di affetto, disperò per l'ultima volta. Ciò nondimeno l'altero sembiante di quella che avea sì follemente amata, non gli si partiva dal cuore. La rivedeva negli altrui volti, gliela ricordavano i giorni sereni, i cieli stellati, ogni amena vista, ogni musicale concento. E perchè doveva, e perchè volle fuggirla, la vita gli sembrò notte senza stelle e al tutto ingrata di *gentili errori:* tanto ch'ebbe in disdegno il mondo intero, non altro, a mio parere, significando il verso:

Il mar, la terra, il ciel miro e sorrido.

Insomma il recente distacco non gli consentiva ancora del tutto essere davvero indifferente.

Quel che dice intorno all'idea esemplare della bellezza è cosa non meno vera che sublime; e i versi dove esprime tal pensiero potrebbero esser fondamento ad un trattato d'estetica. Le belle forme, cioè le sembianze, i lineamenti, i colori, altro non sono che la esterior veste della bellezza; la quale non consiste nei fenomeni sensibili, non è pertinente alla materia, anzi è tutta spirituale: non però si riduce ad una pura idea astratta. Si può immaginare un archetipo di ciascun genere e di ciascuna specie degli enti che sussistono in realtà, e si può credere che per via di quegli archetipi ci sia dato intravedere le idee esemplari della mente divina; ma rispetto alla bellezza umana, cagione potentissima d'amore, pos-

siamo inoltre affermare ch' ella produce meravigliosi effetti, perchè si congiunge o par si congiunga necessariamente alla bontà interiore dell' animo; della quale altro non è fuorchè la espressione, come la parola è l' espressione del pensiero. E se talvolta il bello sensibile non rivela ma piuttosto mentisce la gentilezza dello spirito (come assai volte dalla parola non è rivelato ma nascosto il pensiero), ciò non vuol dire che il più spesso non sieno queste cose in perfetta corrispondenza tra loro. Lasciando poi da canto sì fatte considerazioni, mi ristringo ad affermare vera bellezza non esser quella che non sollevi l' animo a sentimenti puri, alti, generosi.

XXXIII

A SE STESSO

[1833]

—

Or poserai per sempre,
Stanco mio cor. Perì l'inganno estremo,
Ch' eterno io mi credei. Perì. Ben sento,
In noi di cari inganni,
Non che la speme, il desiderio è spento.
Posa per sempre. Assai
Palpitasti. Non val cosa nessuna
I moti tuoi, nè di sospiri è degna
La terra. Amaro e noia
La vita, altro mai nulla; e fango è il mondo.
T' acqueta omai. Dispera

v. 1-2. *Or poserai, ecc.* D' ora innanzi non proverai più i moti, le speranze e le ambasce, che provasti con assidua vicenda, e per le quali sei affranto.

v. 2-3. *Perì l' inganno, ecc.;* perì l'inganno amoroso, che mi sosteneva, che alimentava il mio cuore, e che io mi pensavo dovesse durar senza fine.

v. 6. *Posa per sempre;* rimanti nella suprema quiete della insensibilità perfetta.

v. 9-10. *Amaro e noia, ecc.* La vita non è altro, altro non ci dà che amarezza e noia, e *il mondo,* tutto quanto si vede e sussiste, tutto è vile, spregevole, disgustoso.

v. 11. *T' acqueta omai, ecc.;* adagiati nella intera e immutabile indifferenza della disperazione.

L' ultima volta. Al gener nostro il fato
Non donò che il morire. Omai disprezza
Te, la natura, il brutto
Poter che, ascoso, a comun danno impera,
E l' infinita vanità del tutto.

v. 13-15. *Omai disprezza, ecc.* Si palesa in questi versi non solamente un dolor ineffabile, ma parmi altresì un orgoglio ed una ira grandemente riprovevoli, che si rivolgono contro la sua stessa persona e contro la Possanza reggitrice del mondo, che, secondo l' autore, *impera a comun danno;* laddove non è concepibile codesto *brutto Potere*, il quale *ascoso,* celandosi alla mente e al cuore dell' uomo, goda martoriare le creature cui diede nascimento egli medesimo.

v. 16. *E l' infinita, ecc.* In quest' ultimo verso si compendia la filosofia leopardiana, per la quale il tutto e il nulla sono la cosa medesima. Non fu solo il Leopardi a pronunciare questa sentenza, che può ugualmente chiamarsi il principio dal quale egli muove e la conchiusione a cui riesce; ed atteso che il compenetrare il Nulla o il Tutto viene ad essere una contraddizione in termini, ne consegue la sua dottrina ridursi ad un circolo vizioso o, come si suol dire, ad una petizion di principio.

Era oggimai caduto il velo. Aspasia non era più la personificazione umana di una divina bellezza, e l' avvenenza dell' aspetto era stato un inganno, un' altra crudele e fugace illusione: l' anima non rispondeva alla venustà delle forme, ella era una donna volgare e si compiaceva di accendere altri di sè per mero compiacimento di vanitoso amor proprio.

Tanto è vero la bellezza non consistere nelle forme esteriori, quantunque vaghe, ma piuttosto nelle doti e virtù dell' ingegno e del cuore, che allorquando ci si fa

palese il pregio della donna adorata star solo nei lineamenti, nel colorito, nello sfavillar degli occhi, nei lucidi capelli, nella grazia dei labbri e che so io, e vuota esser la mente di lei, arida l'anima, l'amore onde eravamo accesi a mano a mano svanisce: e ne prende il luogo la perfetta indifferenza o talvolta l'abborrimento. Ma questo estremo de' suoi disinganni recò il poeta ad una specie di apatia; per la quale i principî suoi filosofici ebbero in lui medesimo, se posso dir così, una pratica applicazione. Intendo ch'egli cominciò a sentire e ad operare in modo più conforme alla propria dottrina, procurando rendersi al tutto insensibile a rispetto della bellezza e della virtù, poichè le credea parole e non cose: sebbene mai non vi riuscisse appieno; ed anco sul finir della vita allorchè dettava i *Paralipomeni*, quasi involontariamente esclamò:

« Bella virtù, qualor di te s'avvede
» Come per lieto avvenimento esulta
» Lo spirto mio! » (Canto V).

XXXIV

SOPRA UN BASSO RILIEVO ANTICO SEPOLCRALE,

DOV UNA GIOVANE MORTA
È RAPPRESENTATA IN ATTO DI PARTIRE,
ACCOMIATANDOSI DAI SUOI

[1833]

Dove vai? chi ti chiama
Lunge dai cari tuoi,
Bellissima donzella?
Sola, peregrinando, il patrio tetto
Sì per tempo abbandoni? a queste soglie
Tornerai tu? farai tu lieti un giorno
Questi ch' oggi ti son piangendo intorno?
Asciutto il ciglio ed animosa in atto,
Ma pur mesta sei tu. Grata la via
O dispiacevol sia, tristo il ricetto
A cui movi o giocondo,
Da quel tuo grave aspetto

v. 5-7. *A queste soglie, ecc.* È notevole che l'autore esprima qui un concetto non punto conforme al suo terribile nullismo; e quasi conceda non esser punto irragionevole lo sperar che le persone da noi disgiunte per morte possano ancora tornarci a vedere, non più negando risolutamente la vita futura.

Mal s' indovina. Ahi ahi, nè già potria
Fermare io stesso in me, nè forse al mondo
S' intese ancor, se in disfavore al cielo
Se cara esser nomata,
Se misera tu debbi o fortunata.
Morte ti chiama; al cominciar del giorno
L' ultimo istante. Al nido onde ti parti,
Non tornerai. L' aspetto
De' tuoi dolci parenti
Lasci per sempre. Il loco
A cui movi, è sotterra:
Ivi fia d' ogni tempo il tuo soggiorno.
Forse beata sei; ma pur chi mira,
Seco pensando, al tuo destin, sospira.
Mai non veder la luce
Era, credo, il miglior. Ma nata, al tempo
Che reina bellezza si dispiega

v. 13-17. Intendi: non so risolvere in me stesso, nè forse al mondo alcuno seppe mai, se tu debba esser chiamata cara o male accetta al cielo, se fortunata o misera; cioè se il morire in età giovanissima sia dono o sventura mandataci dal cielo. Il dubbio così espresso par contradire a quel che altrove il Nostro asserisce, cioè che la morte in qualsiasi età è beneficio, non danno.

v. 18-19. *Al cominciar del giorno l' ultimo istante,* in sul primo fiorire della giovinezza il fine della vita: *al nido*, alla dimora paterna, alla casa ove nascesti, alla famiglia.

v. 25. *Forse beata sei.* Anche qui sembra ammettere la vita futura anzichè negarla.

v. 27-28. *Mai non veder la luce, ecc.;* il non venire al mondo era cosa, credo, migliore. In questo luogo altresì il *credo* attenua la desolante sentenza che il nascere alla vita terrena sia gran le sventura, sentenza in molti modi e nei canti e nelle prose dall' autore enunciata.

v. 29. *Reina bellezza*, regina perchè a lei tutti volentieri si fanno devoti.

Nelle membra e nel volto,
Ed incomincia il mondo
Verso lei di lontano ad atterrarsi;
In sul fiorir d' ogni speranza, e molto
Prima che incontro alla festosa fronte
I lúgubri suoi lampi il ver baleni;
Come vapore in nuvoletta accolto
Sotto forme fugaci all' orizzonte,
Dileguarsi così quasi non sorta,
E cangiar con gli oscuri
Silenzi della tomba i dì futuri,
Questo se all' intelletto
Appar felice, invade
D' alta pietade ai più costanti il petto.
Madre temuta e pianta
Dal nascer già dell' animal famiglia,
Natura, illaudabil maraviglia,

v. 32. *Di lontano,* tosto ch' ella apparisce; *ad atterrarsi* a prestarle omaggio.

v. 33-35. *E molto prima, ecc.*, e prima che l' esperienza faccia conoscere alla mente giovanile tutta piena di liete speranze la verità trista, *lugubre* perchè disvela gl' irreparabili mali della vita. Le massime più acerbe, più sconsolanti e non mai confortate del tutto dalla realtà sa il grande Recanatese rivestirle con immagini di tanta forza e di tanta venustà poetica da non trovar pari.

v. 44. Apostrofa la Natura e le volge rampogne amare. *Madre temuta,* perchè alla sua forza niuno è che possa resistere, *e pianta*, perchè dà cagione di piangere. E in tal senso usiamo non di rado questo verbo, come quando si dice: io piango la mia sorte, per significare che la cattiva sorte ci dà cagione di pianto.

v. 46. *Illaudabil maraviglia*, meraviglia, perchè in tutte le opere sue apparisce smisurata potenza, ma *illaudabile* cioè non degna di lode perchè, secondo la dottrina dell' autore, ella non è benefica anzi crudelissima co' suoi stessi

Che per uccider partorisci e nutri,
Se danno è del mortale
Immaturo perir, come il consenti
In quei capi innocenti?
Se ben, perchè funesta,
Perchè sovra ogni male,
A chi si parte, a' chi rimane in vita,
Inconsolabil fai tal dipartita?
Misera ovunque miri,
Misera onde si volga, ove ricorra,
Questa sensibil prole!
Piacqueti che delusa
Fosse ancor dalla vita
La speme giovanil; piena d' affanni
L' onda degli anni; ai mali unico schermo
La morte; e questa inevitabil segno,
Questa, immutata legge
Ponesti all' uman corso. Ahi perchè dopo
Le travagliose strade, almen la meta
Non ci prescriver lieta? anzi colei
Che per certo futura

parti; concetto che svolge ne' seguenti versi con istraordinario e stringente artificio di speciosi argomenti senza nulla detrarre alla vaghezza della poesia, e ognor più rafforzando il moto degli affetti; non però con salde ragioni.

v. 57. *Questa sensibil prole*; questo nostro genere al quale fu dato essere sensibile per dover patire.

v. 58-60. *Che delusa fosse ancor dalla vita, ecc.*; che continuando la vita oltre la giovinezza *fosse delusa la speme giovanil*, cioè distrutta la speranza di ogni bene, poichè la vita n' è affatto vuota.

v. 61. *L' onda degli anni*; lo scorrer via via del tempo; *schermo*, riparo, difesa.

v. 62. *La inevitabil segno*; un colpo non necessario del corso umano.

v. 67. *Che per certo futura*; che dovrà certamente venire.

Portiam sempre, vivendo, innanzi all' alma,
Colei che i nostri danni
Ebber solo conforto,
Velar di neri panni,
Cinger d' ombra sì trista,
E spaventoso in vista
Più d' ogni flutto dimostrarci il porto?
Già se sventura è questo
Morir che tu destini
A tutti noi che senza colpa, ignari,
Nè volontari al vivere abbandoni,
Certo ha chi more invidiabil sorte
A colui che la morte
Sente de' cari suoi. Che se nel vero,
Com' io per fermo estimo,
Il vivere è sventura,
Grazia il morir, chi però mai potrebbe,
Quel che pur si dovrebbe,
Desiar de' suoi cari il giorno estremo,
Per dover egli scemo
Rimaner di se stesso,
Veder d' in su la soglia levar via

v. 68. *Innanzi all' alma;* presente all'anima, al pensiero.

v. 69. *Colei;* intendi la morte già nominata.

v. 73-74. *E spaventoso, ecc.;* e farci parer temibile, spaventosa, più della vita piena di mali, la morte che ad ogni male, ad ogni travaglio pon termine.

v. 78. *Abbandoni.* Si osservi l' efficacia e l' opportunità di questo verbo, che sta in luogo del semplice *produci* per significare (secondo l'erroneo suo concetto) che la Natura dà, *abbandona* l'uomo in preda alla vita, come si abbandonerebbe il condannato al carnefice.

v. 80. *A colui che, ecc.;* a comparazione di colui che, ecc.

v. 87. *Scemo,* orbato, privo.

v. 89-90. *Veder d' in su la soglia, ecc.* Come ci mette sotto

La diletta persona
Con chi passato avrà molt' anni insieme,
E dire a quella addio senz' altra speme
Di riscontrarla ancora
Per la mondana via;
Poi solitario abbandonato in terra,
Guardando attorno, all' ore ai lochi usati
Rimemorar la scorsa compagnia?
Come, ahi come, o natura, il cor ti soffre
Di strappar dalle braccia
All' amico l' amico,
Al fratello il fratello,
La prole al genitore,
All' amante l' amore: e l' uno estinto,
L' altro in vita serbar? Come potesti
Far necessario in noi
Tanto dolor, che sopravviva amando
Al mortale il mortal? Ma da natura
Altro negli atti suoi
Che nostro male e nostro ben si cura.

gli occhi il tristo momento che la persona estinta si toglie su la bara dalla casa de' suoi, e quanto non è pietoso ricordare per tal modo codesta amarissima e perpetua separazione!

v. 97. *La scorsa compagnia;* la compagnia del tempo trascorso.

v. 98-104. Questo rimprovero alla Natura spira insieme con la mestizia una dolcezza inesprimibile di affetti domestici.

v. 106. *Che sopravviva amando;* che sopravviva ed ami l' oggetto del suo amore quando questo non è più.

v. 107-109. Ma la Natura non ha pensiero alcuno di noi, è indifferente ai nostri piaceri come ai nostri dolori. Così non dice chiunque siasi profondato nello studio delle scienze naturali; perocchè tale studio ci rivela in generale nelle

cose prodotte alla esistenza una sapienza mirabile, per cui veniamo a persuaderci non essere il male regola universalissima e perpetua, sì bene accidentale, transitoria eccezione, tuttochè non infrequente.

Era stata matrigna al Leopardi la Natura rispetto al corpo, e ad un tempo larghissima a lui de' suoi doni più rari e preziosi; cioè la grandezza dell'animo e dell'ingegno; ma tali doti in membra gracili e deformi doveano renderlo vieppiù infelice. Ci parrà quindi se non degna di scusa per lo meno di compatimento l'orgogliosa ira che gli fa rivolgere contro la madre e nutrice universale così acerbe ingiurie. Oltre di che in questa canzone è diffuso un sentimento che mi par meriti altissima lode. Egli disilluso, anzi disperato di poter mai più avere un palpito di letizia, un istante di bene, va commiserando con affettuoso impulso, sto per dire, di carità cristiana, la sorte comune di tutti gli uomini come di fratelli, e si compiange de' lor mali.

XXXV

SOPRA IL RITRATTO DI UNA BELLA DONNA

SCOLPITO NEL MONUMENTO SEPOLCRALE
DELLA MEDESIMA

[1833].

Tal fosti: or qui sotterra
Polve e scheletro sei. Su l'ossa e il fango
Immobilmente collocato invano,
Muto, mirando dell'etadi il volo,
Sta, di memoria solo
E di dolor custode, il simulacro
Della scorsa beltà. Quel dolce sguardo,
Che tremar fe, se, come or sembra, immoto
In altrui s'affisò; quel labbro, ond'alto

v. 3-7. *Immobilmente collocato invano, ecc.*, sebbene *collocato* in guisa da rimanere stabile sul sepolcro per lunghissima età, pure è *invano* perchè *custode solo di meno ia ... di dolor*, memorativo soltanto di dolore e di una *beltà scorsa* passata, distrutta.

v. 7-19. Dipinge a vivi colori e quasi, a dir così, risuscita con magi di lingua e con [illegible] reggiabile, sì chè toccano l'estremo, le attrattative e l'incantesimo di codesta bellezza sepolta, [illegible] l'immagine trista e schifa [illegible] alla conclusione significata nei versi che seguono.

Par, come d' urna piena,
Traboccare il piacer; quel collo, cinto
Già di desio; quell' amorosa mano,
Che spesso, ove fu porta,
Sentì gelida far la man che strinse;
E il seno, onde la gente
Visibilmente di pallor si tinse,
Furo alcun tempo: or fango
Ed ossa sei: la vista
Vituperosa e trista un sasso asconde.
Così riduce il fato
Qual sembianza fra noi parve più viva
Immagine del ciel. Misterio eterno
Dell' esser nostro. Oggi, d' eccelsi, immensi
Pensieri e sensi inenarrabil fonte,
Beltà grandeggia, e pare,

v. 22-23. *Misterio eterno dell' esser nostro.* Niuno io credo possa affermar sicuramente che il risplendere e l'oscurarsi dell'ingegno, della bellezza, della vita, che *l'esser nostro* insomma, non sia mistero: ma troppe volte l'autore, anzi chè per ciò rimanersi in dubbio riguardoso, sentenzia che il mistero si risolve prima nel dolore, poi nel nulla.

v. 23-38. *Oggi d' eccelsi, ecc.* Costruisci e intendi: *Oggi beltà grandeggia*, impera ed è *fonte inenarrabile di pensieri e sensi eccelsi*, sublimi, magnanimi, e par che dia *al mortale stato*, alla condizione de' mortali, in guisa di *splendor vibrato da cetera immortal su queste arene*, (da Ente di natura immortale, da qualche divinità promessa e speranza sicura di vita sovrammondana, di soggiorno felice, di mondi ove sia pace e beatitudine) *dimani per ieri forza*, anche per un nulla, per un accidente di poco rilievo *divien sozzo a vedere, abbominoso, abbatto quel che fu dianzi quasi angelico aspetto* e ad un tempo *si dilegua*, sparisce, *quel che mancava da lui ammirabil concetto.* — Ma è forse vero che dalla mente umana si dilegui quel che vi avea fatto sorgere l'aspetto di una bellezza mortale, quando questa non è più?

Quale splendor vibrato
Da natura immortal su queste arene,
Di sovrumani fati,
Di fortunati regni e d' aurei mondi
Segno e sicura spene
Dare al mortale stato:
Diman, per lieve forza,
Sozzo a vedere, abominoso, abbietto
Divien quel che fu dianzi
Quasi angelico aspetto,
E dalle menti insieme
Quel che da lui moveva
Ammirabil concetto, si dilegua.
Desiderii infiniti
E visioni altere
Crea nel vago pensiere,
Per natural virtù, dotto concento;
Onde per mar delizioso, arcano
Erra la spirto umano,
Quasi come a diporto

v. 40. *Visioni altere:* sogni che ci rappresentano più di quanto non è ragionevole sperare, nè possibile ottenere.

v. 42. *Per natural virtù,* per forza sua propria, *dotto concento,* artificiosa e bella contestura di suoni e di canto, secondo le leggi dell'armonia e del contrapunto.

v. 48. *Fere,* ferisce, urta.

v. 48-49. *In nulla torna,* si risolve in nulla, cessa affatto; *quel paradiso,* quel supremo diletto.

v. 39-49. Non so se la poesia italiana abbia o possa avere similitudine più vaga di questa; la quale peraltro vorrebbe ribadire che gli effetti della bellezza, come quelli della musica, nulla dopo di sè lasciano, quando questa non si ode più, e quella più non si vede. il che io non concedo neanche rispetto alla musica; e mi darà penso ragione chiunque ricordi che l'Alfieri, il Byron ed altri sommi furono più di una volta da essa inspirati a comporre.

Ardito notator per l' oceano:
Ma se un discorde accento
Fere l' orecchio, in nulla
Torna quel paradiso in un momento.
Natura umana, or come,
Se frale in tutto e vile,
Se polve ed ombra sei, tant' alto senti?
Se in parte anco gentile,
Come i più degni tuoi moti e pensieri
Son così di leggeri
Da sì basse cagioni e desti e spenti?

v. 52. *Tant' alto senti*, puoi levarti a sentimenti così deliziosi e sublimi.

v. 53. *Se in parte, ecc.*, se poi, almeno in parte, hai dignità, gentilezza.

v. 54-56. *Come, ecc.* Non dà conchiusione, si restringe al dubbio, alla domanda: e che la natura umana sia come dire un composto di qualità diverse, e talvolta contrarie, ognuno per fermo dovrà consentire; riman solo da osservar che sta, generalmente parlando, in noi stessi il sollevarci o non pur da quella bassezza, dove l'anima è talvolta ritenuta dai sensi.

Il principio di questo canto (a cui diè occasione la vista di un altro monumento sepolcrale, com' era avvenuto per la canzone precedente) mi fa sorgere il pensiero che, mirando quel ritratto di bella donna sovra una tomba, il Nostro tornasse con la mente ad Aspasia; e quasi tuttavia sdegnoso di essere stato da lei avvinto e deriso, si compiacesse di contrapporre alla superba e crudele bellezza l'immagine sozza delle ossa e del fango; forse per

mettere sotto gli occhi stessi di lei, quale sarebbe di necessità un giorno divenuta:

« or qui sotterra
» Polve e scheletro sei. »

Ma l'intelletto di Giacomo Leopardi non poteva contentarsi di rimanere nella considerazione di un caso particolare qual che si fosse, benchè attinente alla sua propria vita: e quindi passa a meditare su la fugacità di certi effetti maravigliosi che parrebbero indizio di altri mondi assai del nostro migliori, di beatitudini celesti, di sussistenza imperitura; e nondimeno cessano affatto, secondo che gli pare, col cessar delle cagioni loro, esse pure mutabili, transitorie. Tutto ciò chiama egli mistero (qual'è, senza fallo, in massima parte) e per isventura lo induce a confermarsi nel suo filosofico nullismo, quando ne avrebbe dovuto, io credo, trar motivo a dilungarsene.

XXXVI

IMITAZIONE

[1831-1835]

Lungi dal proprio ramo,
Povera foglia frale,
Dove vai tu? Dal faggio
Là dov' io nacqui, mi divise il vento.
Esso, tornando, a volo
Dal bosco alla campagna,
Dalla valle mi porta alla montagna.
Seco perpetuamente
Vo pellegrina, e tutto l' altro ignoro.
Vo dove ogni altra cosa,
Dove naturalmente
Va la foglia di rosa,
E la foglia d' alloro.

v. 9. *E tutto l' altro ignoro*, e non so, non conosco altro che questo mio destino di essere travolta e aggirata dal vento.

v. 11. *Naturalmente*, per la forza della Natura, per legge fatale.

Questo epigramma l' autore medesimo ci avverte essere imitazione. Il testo originale egli non lo cita. È una

graziosa poesia francese; ma il Nostro le ha dato anche maggior grazia, e come un'aura di semplicità greca. Stimo inutile il dire che nella foglia aggirata dal vento è simboleggiata la vita umana, in quel modo che si è veduto nel *Canto di un pastore errante dell' Asia* con la stanza:

Vecchierel bianco, infermo ecc.

ma con diverse immagini.

XXXVII

SCHERZO

[1831-1835]

—

Quando fanciullo io venni
A pormi con le muse in disciplina,
L' una di quelle mi pigliò per mano;
E poi tutto quel giorno
La mi condusse intorno
A veder l' officina.
Mostrommi a parte a parte
Gli strumenti dell' arte,
E i servigi diversi
A che ciascun di loro
S' adopra nel lavoro
Delle prose e de' versi.
Io mirava, e chiedea:
Musa, la lima ov' è? Disse la Dea:
La lima è consumata; or facciam senza.
Ed io, ma di rifarla
Non vi cal, soggiungea, quand' ella è stanca?
Rispose: hassi a rifar, ma il tempo manca.

v. 2. *In disciplina:* sotto la disciplina, alla scuola delle Muse qui rappresentata metaforicamente in una officina di fabbro.

—

Il Mestica afferma ancor questo secondo epigramma essere imitazione o traduzione. Si noti non esservi grande poeta o scrittore che non abbia dato somma importanza alla *lima*.

XXXVIII

IL TRAMONTO DELLA LUNA

[Primavera 1836]

Quale in notte solinga,
Sovra campagne inargentate ed acque,
Là 've zefiro aleggia,
E mille vaghi aspetti
E ingannevoli obbietti
Fingon l' ombre lontane
Infra l' onde tranquille
E rami e siepi e collinette e ville;
Giunta al confin del cielo,
Dietro Appennino od Alpe, o del Tirreno
Nell' infinito seno
Scende la luna; e si scolora il mondo;
Spariscon l' ombre, ed una
Oscurità la valle e il monte imbruna;

v. 2. *Sovra campagne inargentate ed acque*; campagne ed acque fatte chiare e lucenti come argento dal raggio lunare.

v. 6. Costruisci e intendi: *E l' ombre lontane fingon*, figurano, *mille vaghi aspetti e obbietti ingannevoli*, apparenti, non reali, *e rami e siepi e collinette e ville infra l' onde tranquille*, cioè in la superficie del mare ove le cose vicine queste apparenze si creano pel giuoco delle ombre e del chiaro di luna.

Orba la notte resta,
E cantando, con mesta melodia,
L'estremo albor della fuggente luce,
Che dianzi gli fu duce,
Saluta il carrettier dalla sua via;
Tal si dilegua, e tale
Lascia l'età mortale
La giovinezza. In fuga
Van l'ombre e le sembianze
Dei dilettosi inganni; e vengon meno
Le lontane speranze,
Ove s'appoggia la mortal natura.
Abbandonata, oscura
Resta la vita. In lei porgendo il guardo,
Cerca il confuso viatore invano

v. 15. *Orba*, qui sta propriamente per cieca, dacchè toglie ogni veduta.

v. 18. *Duce*, guida, in quanto gli fe' riconoscere la sua strada. Questa è una delle tante descrizioni che ci ritraggono gli aspetti della natura nei canti leopardiani, aspetti non dipinti di maniera, come in tanti altri poeti, ma veduti, osservati e diligentemente riprodotti con istudio e cura sottilissima, sebbene con somma naturalezza, congiungendo il vivo sentimento del vero alla perfezione dell'arte.

20-22. *E tale, ecc.;* e così la giovinezza *lascia l'età mortale*, si diparte, si disgiunge dalla vita dell'uomo.

v. 23-24. *E le sembianze dei dilettosi inganni;* e le gioconde immaginazioni della mente giovanile, tutte, secondo l'avviso del poeta, ugualmente ingannevoli.

v. 25-26. *Le lontane speranze*, le speranze risguardanti il futuro ancor lontano, *ove s'appoggia*, che sole sostengono, *la mortal natura*, la natura del genere umano, il quale senza di quelle non potrebbe vivere o, forse, non consentirebbe.

v. 28. *In lei porgendo il guardo;* rimirando, considerando la vita.

v. 29-31. *Cerca, ecc. Il viatore*, cioè ogni vivente, *confuso*, incerto, dubitoso, *cerca invano meta*, fine, porto, riposo,

Del cammin lungo che avanzar si sente
Meta o ragione; e vede
Ch'a se l'umana sede,
Esso a lei veramente è fatto estrano.
Troppo felice e lieta
Nostra misera sorte
Parve lassù, se il giovanile stato,
Dove ogni ben di mille pene è frutto,
Durasse tutto della vita il corso.
Troppo mite decreto
Quel che sentenzia ogni animale a morte,
S'anco mezza la via
Lor non si desse in pria
Della terribil morte assai più dura.
D'intelletti immortali

frutto o premio. *o ragione*, o cagion sufficiente. *del cammin lungo*, dell'ancor lungo pellegrinaggio terreno che a fare gli resta.

v. 33. *È fatto estrano;* è divenuto straniero, inadatto a questo soggiorno, e pieno di asprezza questo soggiorno a lui.

v. 36. *Parve lassù*, lassù nel cielo, intendi a chiunque si sia che pone leggi al mondo e alla natura umana.

v. 41-43. Costruisci e intendi: Se anche prima *non si desse loro* (cioè ad ogni animale), dover essere *assai più dura della terribil morte mezza la via*, amava più della morte la metà della vita intera. Il Fornaciari nota che « il Leo- » pardi fa incominciare la vecchiezza fino dalla cessazione » della gioventù. »

v. 44-47. *D'intelletti immortali.* Ho più volte osservato, e può da sè notare ognuno, che il Nostro, schiva studiosamente di nominare Iddio, e adopera di continuo le parole o le frasi con le quali i pagani indicavano la Possanza suprema o le Divinità inferiori, secondo il loro politeismo. Seguitava il Leopardi le loro credenze? No certo. Ma volle, io penso, evitare di offendere troppo l'orecchio de' moderni con la empietà delle espressioni, tutt'altro non si ritenesse dalla empietà dei concetti; come avviene in questo luogo

. Degno trovato, estremo
Di tutti i mali, ritrovàr gli eterni
La vecchiezza, ove fosse
Incolume il desio, la speme estinta,
Secche le fonti del piacer, le pene
Maggiori sempre, e non più dato il bene.
Voi, collinette e piagge,
Caduto lo splendor che all' occidente
Inargentava della notte il velo,
Orfane ancor gran tempo
Non resterete, che dall' altra parte
Tosto vedrete il cielo
Imbiancar novamente, e sorger l' alba:
Alla qual poscia seguitando il sole,
E folgorando intorno
Con sue fiamme possenti,
Di lucidi torrenti
Inonderà con voi gli eterei campi.
Ma la vita mortal poi che la bella
Giovinezza sparì, non si colora

dove accusa *gl' Intelletti immortali, gli Eterni*, di avere inflitto all' uomo la vecchiezza, ***ritrovato*** che dice con ironia fierissima *degno* di loro, quasi accomunandoli ai più efferati carnefici e tiranni.

v. 48. *Incolume il desio,* intero, non iscemato, non fatto più languido, più rimesso, ma tuttora acutissimo, veemente come nella gioventù.

v. 49. *Secche le fonti del piacer;* cessata la stessa possibilità di qualsivoglia godimento.

v. 54. *Orfane,* prive di luce.

v. 62. *Inonderà con voi gli eterei campi,* diffonderà la sua luce insieme sugli eterei campi e su voi.

v. 61-62. *Non si colora d' altra luce giammai;* non si allegra mai più d' altra gioia, *nè d' altra aurora*, nè d' altra speranza.

D' altra luce giammai, nè d' altra aurora.
Vedova è insino al fine; ed alla notte
Che l' altre etadi oscura,
Segno poser gli Dei la sepoltura.

v. 66-68. *Vedova*, povera d' ogni bene; *ed alla notte che l' altre etadi oscura*, alla desolazione che attrista le altre età dell' uomo dopo la giovinezza, *segno poser gli Dei la sepoltura*, non altro termine fu assegnato dagli Dei che la morte.

La filosofia, come ho più volte accennato, si congiunge sempre alla poesia nei canti del Recanatese; ma dove tien più, dove meno spazio, dove s'introduce per occasione porta naturalmente dal soggetto per sè medesimo poetico, e dove ella stessa è, si può dir, tema principalissimo come si è veduto nell' epistola *a Carlo Pepoli*, nel *Bruto minore*, ed in ispecie nei versi scritti dopo il 1826. Il *Tramonto della luna* comprende una sola stanza di questa canzone, e non è altro che una similitudine donde pigliar motivo a descrivere un' altra parte delle miserie umane, e a rivolgere contro la Divinità una oltraggiosa ed ingiusta rampogna. Pure il Nostro non si mostra perciò meno grande. Già da tempo, come abbiamo altrove osservato, era giunto alla perfezione dell' arte, alla più fina dolcezza e squisitezza dello stile; e nella forma idillica avea saputo dare alla lingua una vaghezza, un candore, un' armonia cui forse non giunse verun altro poeta. Ma egli è anche vero ch' egli s' intrattiene troppo a lungo e troppo di sovente sul medesimo tema, e troppo riguarda ostinatamente da un lato solo il mondo, la vita e il destino dell' uomo.

XXXIX

LA GINESTRA

O IL FIORE DEL DESERTO

[Primavera 1836]

—

E gli uomini vollero piuttosto
le tenebre che la luce.
GIOVANNI, III, 19.

Qui su l'arida schiena
Del formidabil monte
Sterminator Vesevo,
La qual null'altro allegra arbor nè fiore,
Tuoi cespi solitari intorno spargi,
Odorata ginestra,
Contenta dei deserti. Anco ti vidi
De' tuoi steli abbellir l'erme contrade
Che cingon la cittade
La qual fu donna de' mortali un tempo,
E del perduto impero
Par che col grave e taciturno aspetto

v. 8. *L'erme contrade;* le deserte pianure dell'Agro romano.

v. 9. *La cittade,* Roma.

v. 10. *La qual fu donna,* signora, dominatrice.

v. 12-13. *Col grave e taciturno aspetto faccian fede, ecc.;* intendi le contrade.

Faccian fede e ricordo al passeggero.
Or ti riveggo in questo suol, di tristi
Lochi e dal mondo abbandonati amante,
E d' afflitte fortune ognor compagna.
Questi campi cosparsi
Di ceneri infeconde, e ricoperti
Dell' impietrata lava,
Che sotto i passi al peregrin risona;
Dove s' annida e si contorce al sole
La serpe, e dove al noto
Cavernoso covil torna il coniglio;
Fur liete ville e colti,
E biondeggiàr di spiche, e risonaro
Di muggito d' armenti;
Fur giardini e palagi,
Agli ozi de' potenti
Gradito ospizio, e fur città famose,
Che coi torrenti suoi l' altero monte
Dall' ignea bocca fulminando oppresse
Con gli abitanti insieme. Or tutto intorno

v. 14. *Or ti riveggo, ecc.;* apostrofe alla ginestra.

v. 16. *D' afflitte fortune, ecc.* I paesi frequenti di abitatori e coltivati non son terre ove possa attecchir e fiorire la ginestra, che ama i luoghi incolti e lasciati in abbandono; perciò il poeta la dice compagna delle *fortune afflitte,* cioè di povere lande.

v. 28-29. *Agli ozii, ecc.;* piacevole soggiorno agli oziosi potenti.

v. 30. *Coi torrenti suoi;* con gl' impetuosi e rapidi suoi fiumi di lava.

v. 31. *Dall' ignea bocca fulminando,* dal cratere d' improvviso vomitante fuoco, *oppresse,* ricoprì e distrusse.

v. 32-33. *Or tutto, ecc.;* adesso in questi dintorni non si vede altro che rovine. La frase *una ruina involve,* oltrechè è modo molto pellegrino, dà stupendamente il concetto del-

Una ruina involve,
Ove tu siedi, o fior gentile, e quasi
I danni altrui commiserando, al cielo
Di dolcissimo odor mandi un profumo,
Che il deserto consola. A queste piagge
Venga colui che d' esaltar con lode
Il nostro stato ha in uso, e vegga quanto
È il gener nostro in cura
All' amante natura. E la possanza
Qui con giusta misura
Anco estimar potrà dell' uman seme,
Cui la dura nutrice, ov' ei men teme,
Con lieve moto in un momento annulla
In parte, e può con moti
Poco men lievi ancor subitamente
Annichilare in tutto.
Dipinte in queste rive
Son dell' umana gente

l' autore, quasi personificando la ruina che involge tutte le cose e sovr' esse regna.

v. 37. *Che il deserto consola;* che ricrea il deserto, che sminuisce o rende grata la tristezza di quella solitudine.

v. 39-41. *All' amante natura.* Chiama ironicamente amorosa la Natura mentre vuol dimostrare con l' esempio addotto ch' ella non ha cura nessuna del genere umano.

v. 41-48. *E la possanza qui, ecc.;* e da ciò colui che suole esaltare *lo stato,* la condizione dell' uomo, potrà fare adeguata stima di quanto possa *l' uman seme,* la nostra specie la quale, dalla *dura nutrice,* da essa natura, *ov' ei non teme,* allorchè meno sel crederebbe, con *lieve moto,* con piccolo rivolgimento (piccolo rispetto all' ampiezza della terra, e affatto insensibile riguardo all' universo) annulla, distrugge *in parte e può con moti poco men lievi* distruggere interamente.

v. 49. *Dipinte in queste rive:* in questi luoghi ognuno può chiaramente vedere espresse, vedere in atto.

Le magnifiche sorti e progressive.
Qui mira e qui ti specchia,
Secol superbo e sciocco,
Che il calle insino allora
Dal risorto pensier segnato innanti
Abbandonasti, e volti addietro i passi,
Del ritornar ti vanti,
E procedere il chiami.
Al tuo pargoleggiar gl' ingegni tutti
Di cui lor sorte rea padre ti fece
Vanno adulando, ancora
Ch' a ludibrio talora
T' abbian fra se. Non io
Con tal vergogna scenderò sotterra;
Ma il disprezzo piuttosto che si serra

v. 51. *Le magnifiche, ecc.* Il Leopardi medesimo annotò questo verso così: « Parole di un moderno al quale è dovuta » tutta la loro eleganza. » Il moderno cui alludeva era Terenzio Mamiani; e voleva porre in beffa non pure la frase poco elegante (difetto peraltro rarissimo nelle molte e studiate scritture del filosofo pesarese), ma sì anche le opinioni e dottrine da lui professate.

v. 52-53. *E qui ti specchia;* specchiati in queste ruine e riconosciti, qual sei, superbo e sciocco; comparando la tua nullità con la sapienza antica e con le antiche grandezze.

v. 54-56. *Che il calle, ecc.;* tu (o secolo) che *abbandonasti il calle*, la via *segnata innante*, presagita, indicata per innanzi *dal risorto pensier*, dal risorgimento del pensiero, degli studi, della civiltà dopo la folta ignoranza del medio evo. *Insino allora*, intendi: fin da allora quando il pensiero stesso, la civiltà risorse.

v. 57-58. *Del ritornar ti vanti*, ti vanti del tornare indietro, dell' imbarbarire, del tuo scadimento, e lo chiami *progresso*.

v. 59-60. *Gl' ingegni tutti, ecc.;* tutti gl' ingegni ch' ebbero la *rea sorte* di nascere da te, di vivere in questo tempo.

v. 62. *A ludibrio*, a scherno, in dispregio.

Di te nel petto mio,
Mostrato avrò quanto si possa aperto:
Bench'io sappia che obblio
Preme chi troppo all' età propria increbbe.
Di questo mal, che teco
Mi fia comune, assai finor mi rido.
Libertà vai sognando, e servo a un tempo
Vuoi di novo il pensiero,
Sol per cui risorgemmo
Dalla barbarie in parte, e per cui solo
Si cresce in civiltà, che sola in meglio
Guida i pubblici fati.
Così ti spiacque il vero
Dell' aspra sorte e del depresso loco
Che natura ci diè. Per questo il tergo
Vigliaccamente rivolgesti al lume
Che il fe palese: e, fuggitivo, appelli

v. 68-69. *Obblio preme chi troppo increbbe all' età propria:* coloro che furono incresciosi alla universalità dei contemporanei, cadono necessariamente in dimenticanza.

v. 70-71. *Di questo mal*, di tale dimenticanza, *che teco mi fia comune*; che avrò comune con te, in quanto nessuno dei viventi in questa età merita di essere, nè sarà con lode ricordato dai futuri. I posteri non furono, almeno insino ad ora, tanto ingrati nè con lui, nè con gli altri sommi che vissero nella prima metà del secolo nostro.

v. 74. *Sol per cui.* Intendi: sol per la libertà di pensiero.

v. 77. *I pubblici fati*, la sorte delle nazioni, le condizioni morali e materiali dei popoli.

v. 78-80. *Ti spiacque il vero, ecc.* Seguita tuttavia l'apostrofe al secolo, che, secondo l'autore, non voleva riconoscere la verità *dell' aspra sorte e del depresso loco*, del vile stato a cui la natura condannò la stirpe umana.

v. 82. *E fuggitivo appelli, vil chi lui segue;* e chiami *fuggitivo*, degno di vitupero e vile, *chi segue*, dice, confessa *il vero*.

Vil chi lui segue, e solo
Magnanimo colui
Che se schernendo o gli altri, astuto o folle,
Fin sopra gli astri il mortal grado estolle.
Uom di povero stato e membra inferme,
Che sia dell' alma generoso ed alto,
Non chiama se nè stima
Ricco d' or nè gagliardo,
E di splendida vita o di valente
Persona infra la gente
Non fa risibil mostra;
Ma se di forza e di tesor mendico
Lascia parer senza vergogna, e noma
Parlando, apertamente, e di sue cose
Fa stima al vero uguale.
Magnanimo animale
Non credo io già, ma stolto,
Quel che, nato a perir, nutrito in pene,
Dice, a goder son fatto,
E di fetido orgoglio
Empie le carte, eccelsi fati e nove
Felicità, quali il ciel tutto ignora,
Non pur quest' orbe, promettendo in terra

v. 86. *Il mortal grado estolle;* innalza la condizione de' mortali.

v. 98. *Animale.* Qui l'uomo è chiamato dal Nostro puramente *animale*, perchè meglio si senta disconvenirgli l'aggiunto di *magnanimo*, allorchè niega la propria bassezza e vuol darsi a credere d' esser o poter essere grande e felice.

v. 102. *Fetido orgoglio.* Efficacissimo codesto qualificativo di *fetido*, cioè stomachevole, degno di abborrimento.

v. 103-105. *Eccelsi fati*, destini splendidissimi; *quali il ciel tutto ignora, non pur quest' orbe.* Le quali sorti e le quali felicità non pure sono ignorate, sconosciute alla terra, ma le ignora anche tutto il cielo. Niega implicita-

A popoli che un' onda
Di mar commosso, un fiato
D' aura maligna, un sotterraneo crollo
Distrugge sì, ch' avanza
A gran pena di lor la rimembranza.
Nobil natura è quella
Ch' a sollevar s' ardisce
Gli occhi mortali incontra
Al comun fato, e che con franca lingua,
Nulla al ver detraendo,
Confessa il mal che ci fu dato in sorte,
E il basso stato e frale;
Quella che grande e forte
Mostra se nel soffrir, nè gli odii e l' ire
Fraterne, ancor più gravi
D' ogni altro danno, accresce
Alle miserie sue, l' uomo incolpando
Del suo dolor, ma dà la colpa a quella
Che veramente è rea, che de' mortali
È madre in parto ed in voler matrigna.

mente la vita e la beatitudine sopramondana, e reputa la natura di tutte le cose essere sottoposta ad una forza irrepugnabilmente malefica. Ma come ha conceduto poco innanzi che la *la civiltà guida in meglio i pubblici fati?* Dove sta questo *meglio*, e a che ci guida la civiltà? Solo a sminuire alquanto i nostri mali? Ma la persuasione della inevitabile miseria, cui l' uomo sarebbe condannato finchè vive, senza speranza di rinascere, morendo, a più lieto soggiorno, non distruggerebbe affatto quel sì meschino frutto che dalla civiltà potrebbesi attendere? Qui dunque le sentenze leopardiane sono, a mio avviso, contraddittorie.

v. 112-114. *Ch' a sollevar s' ardisce, ecc.;* che ha cuore di guardare in faccia *il comun fato*, il tristissimo destino del nostro genere, la verità dolorosa dell' infelicità umana.

v. 123-125. *A quella che veramente è rea, ecc.* Torna ad accusar la Natura.

Costei chiama inimica; e incontro a questa
Congiunta esser pensando,
Siccom' è il vero, ed ordinata in pria
L' umana compagnia,
Tutti fra se confederati estima
Gli uomini, e tutti abbraccia
Con vero amor, porgendo
Valida e pronta ed aspettando aita
Negli alterni perigli e nelle angosce
Della guerra comune. Ed alle offese
Dell' uomo armar la destra, e laccio porre
Al vicino ed inciampo,
Stolto crede così qual fora in campo
Cinto d' oste contraria, in sul più vivo
Incalzar degli assalti,
Gl' inimici obbliando, acerbe gare
Imprender con gli amici,
E sparger fuga e fulminar col brando
Infra i propri guerrieri.
Così fatti pensieri

v. 126-131. Che il primitivo formarsi del consorzio umano abbia avuto inizio dalla necessità della difesa contro le belve, le meteore e i terrestri sconvolgimenti, non solo è ammissibile, ma par certo; nondimeno a che sarebbe giovata la fratellanza e la comune difesa contro l' onnipotenza della Natura, s' ella medesima non avesse, come a dire in regola generale, porto aiuti e soccorsi innumerevoli all' umana famiglia? Che poi sieno stolti gli odii e le ire, come ha già detto, e il porre inciampi e insidie al vicino e lo spargere dissenzione e ruina fra' coloro ne' quali dovrebbe esser vicendevole amore, come dice appresso, niuno vorrebbe mettere in dubbio. E tal è appunto, secondo afferma l' autore, la ragione e il compito della società civile; da cui, soggiungo io, si traggono grandissimi benefici, sol perchè può giovarsi dei mezzi e delle ricchezze infinite che a lei porge la natura stessa.

Quando fien, come fur, palesi al volgo,
E quell' orror che primo
Contra l' empia natura
Strinse i mortali in social catena,
Fia ricondotto in parte
Da verace saper, l' onesto e il retto
Conversar cittadino,
E giustizia e pietade, altra radice
Avranno allor che non superbe fole,
Ove fondata probità del volgo
Così star suole in piede
Quale star può quel ch' ha in error la sede.
Sovente in queste rive,
Che, desolate, a bruno
Veste il flutto indurato, e par che ondeggi,
Seggo la notte; e su la mesta landa
In purissimo azzurro
Veggo dall' alto fiammeggiar le stelle,

v. 153-157. *E giustizia e pietade altra radice avranno, ecc.;* altro fondamento avranno la pietà e la giustizia che *superbe fole,* che le superstizioni religiose, conforme alle quali si è creduto che la Divinità siasi rivelata agli uomini, ed abbia avuto particolar cura di loro. Sembra che, seguitando Lucrezio, apponga alla Religione gli errori e le sventure degli uomini. *Ove,* sulle quali *superbe fole* o superstizioni, la *probità del volgo è fondata così,* è tanto solida e ferma, sta di tal guisa *in piede,* come *può stare quel ch' ha in error la sede,* ciò che non ha fermezza, nè fondamento alcuno di verità.

v. 158-160. *Sovente in queste rive, ecc.;* la corrente della lava petrificata, che ricopre del suo color *bruno* le spiagge disertate, *e par che ondeggi,* e gelandosi ha conservato le ondulazioni che avea quando uscì del cratere, e scorse come fiume di fuoco.

v. 163-165. *Veggo dall' alto fiammeggiar le stelle.* Bellissimo quel *fiammeggiare,* che ci dà il risplendere più vivo

Cui di lontan fa specchio
Il mare, e tutto di scintille in giro
Per lo voto seren brillare il mondo.
E poi che gli occhi a quelle luci appunto,
Ch' a lor sembrano un punto,
E sono immense in guisa
Che un punto a petto a lor son terra e mare
Veracemente; a cui
L' uomo non pur, ma questo
Globo ove l' uomo è nulla,
Sconosciuto è del tutto; e quando miro
Quegli ancor più senz' alcun fin remoti
Nodi quasi di stelle,
Ch' a noi paion qual nebbia, a cui non l' uomo
E non la terra sol, ma tutto in uno,
Del numero infinito e della mole,
Con l' aureo sole insiem, le nostre stelle

delle stelle sotto il cielo di Napoli, in notte serena quando l' aria è più limpida e pura; *cui di lontan fa specchio il mare*. Eccoci posta sotto gli occhi una vista deliziosa.

v. 165-166. E veggo *brillare in giro il mondo tutto per lo voto seren;* cioè per tutto lo spazio che l' occhio può comprendere del cielo e della terra, dove, a cagione del fiammeggiar delle stelle ripercosso dal mare, par che volino turbinando infinite scintille.

v. 167-185. Mirabile tutto questo passo dove con un solo e lungo periodo, oltre ogni dire abilmente condotto, il poeta ci fa sentire la sterminata ampiezza dell' Universo, risvegliandoci nell' animo quel che ognun di noi, almeno in parte, ebbe a provar quando gli avvenne di mirare il cielo stellato nella solenne serenità della notte. E del pari ogni uno allora tornando sopra di sè ha certo pensato alla piccolezza della terra e dell' uomo, che apparisce un momento quaggiù e poi si dilegua per sempre. Ma il considerare tutte queste cose non attesta altresì la grandezza, e non induce a credere l' immortalità dello spirito umano?

O sono ignote, o così paion come
Essi alla terra, un punto
Di luce nebulosa; al pensier mio
Che sembri allora, o prole
Dell' uomo? E rimembrando
Il tuo stato quaggiù, di cui fa segno
Il suol ch' io premo; e poi dall' altra parte,
Che te signora e fine
Credi tu data al Tutto, e quante volte
Favoleggiar ti piacque, in questo oscuro
Granel di sabbia, il qual di terra ha nome,
Per tua cagion, dell' universe cose
Scender gli autori, e conversar sovente
Co' tuoi piacevolmente, e che i derisi
Sogni rinnovellando, ai saggi insulta
Fin la presente età, che in conoscenza
Ed in civil costume
Sembra tutte avanzar; qual moto allora,
Mortal prole infelice, o qual pensiero
Verso te finalmente il cor m' assale?
Non so se il riso o la pietà prevale.
Come d' arbor cadendo un picciol pomo,
Cui là nel tardo autunno
Maturità senz' altra forza atterra,
D' un popol di formiche i dolci alberghi
Cavati in molle gleba

v. 188-189. *Te signora e fine, ecc.* La specie umana credo essere regina dell' universo, e fine ultimo di tutto il creato.

v. 189-200. Dice la nostra stirpe aver assai volte favoleggiato che gli *autori delle universe cose* sien discesi a rivelarsi, e sieno i compiaciuti di conversar con gli uomini. Stima quindi essere favola ogni qualsiasi comunicazione dell' uomo con Dio; e soggiunge fargli pietà e muoverlo a riso codesta, a senso suo, incredibile presunzione.

Con gran lavoro, e l'opre,
E le ricchezze ch'adunate a prova
Con lungo affaticar l'assidua gente
Avea provvidamente al tempo estivo,
Schiaccia, diserta e copre
In un punto; così d'alto piombando,
Dall'utero tonante
Scagliata al ciel profondo.
Di ceneri e di pomici e di sassi
Notte e ruina, infusa
Di bollenti ruscelli,
O pel montano fianco
Furiosa tra l'erba
Di liquefatti massi
E di metalli e d'infocata arena
Scendendo immensa piena,
Le cittadi che il mar là su l'estremo
Lido aspergea, confuse
E infranse e ricoperse
In pochi istanti: onde su quelle or pasce
La capra, e città nove
Sorgon dall'altra banda, a cui sgabello
Son le sepolte, e le prostrate mura
L'arduo monte al suo piè quasi calpesta.

v. 209. *L'assidua gente;* l'operosa e industre accolta delle formiche.

v. 213. *Dall'utero tonante;* dalle viscere della montagna donde si propaga un rombo pauroso.

v. 216. *Notte e ruina.* Congiungi questi nomi col participio *scagliata*, e nota la bella metonimia dell'[illegible] *scagliata*, perchè le *ceneri*, le *pomici* e i *sassi* in grandissima copia oscurarono il cielo.

v. 224. *Aspergea*, bagnava, lambiva.

v. 229. *Prostrate*, abbattute infrante.

Non ha natura al seme
Dell' uom più stima o cura
Ch' alla formica: e se più rara in quello
Che nell' altra è la strage,
Non avvien ciò d' altronde
Fuor che l' uom sue prosapie ha men feconde.
Ben mille ed ottocento
Anni varcar poi che spariro, oppressi
Dall' ignea forza, i popolati seggi,
E il villanello intento
Ai vigneti che a stento in questi campi
Nutre la morta zolla e incenerita,
Ancor leva lo sguardo
Sospettoso alla vetta
Fatal, che nulla mai fatta più mite
Ancor siede tremenda, ancor minaccia
A lui strage ed ai figli ed agli averi
Lor poverelli. E spesso
Il meschino in sul tetto
Dell' ostel villereccio, alla vagante
Aura giacendo tutta notte insonne,
E balzando più volte, esplora il corso
Del temuto bollor, che si riversa

v. 231-232. *Al seme dell' uom*, alle umane generazioni; *stima*, riguardo.

v. 235. *D' altronde*, per altra cagione.

v. 239. *I popolati seggi*, le città, i borghi popolosi.

v. 241-242. *Che*, i quali vigneti, *la morta zolla e incenerita nutre a stento*, sono a stento alimentati, fatti germogliare dalla terra riarsa e infeconda.

v. 244-245. *Alla vetta fatal*, del Vesuvio, *nulla mai*, non mai.

v. 250-251. *Alla vagante aura*, all' aria aperta.

v. 253. *Del temuto bollor*, del ruscello bollente che teme gli sovrasti.

Dall' inesausto grembo
Su l' arenoso dorso, a cui riluce
Di Capri la marina
E di Napoli il porto e Mergellina.
E se appressar lo vede, o se nel cupo
Del domestico pozzo ode mai l' acqua
Fervendo gorgogliar, desta i figliuoli,
Desta la moglie in fretta, e via, con quanto
Di lor cose rapir posson, fuggendo,
Vede lontan, l' usato
Suo nido, e il picciol campo,
Che gli fu dalla fame unico schermo,
Preda al flutto rovente,
Che crepitando giunge, e inesorato
Durabilmente sopra quei si spiega.
Torna al celeste raggio
Dopo l' antica obblivion l' estinta
Pompei, come sepolto
Scheletro, cui di terra
Avarizia o pietà rende all' aperto;
E dal deserto foro
Diritto infra le file
De' mozzi colonnati il peregrino
Lunge contempla il bipartito giogo
E la cresta fumante,
Ch' alla sparsa ruina ancor minaccia.
E nell' orror della secreta notte

v. 255. *L' arenoso dorso*, la costiera del monte, *a cui riluce* a cui fa specchio.

v. 269. *Al celeste raggio*, alla luce del sole.

v. 270. *Dopo l' antica obblivion*, dopo essere stata dimenticata dagli uomini per molti secoli.

v. 277. *Il bipartito giogo*, il giogo spezzato in due dal cratere, le due cime del Vesuvio.

Per li vacui teatri,
Per li templi deformi e per le rotte
Case, ove i parti il pipistrello asconde,
Come sinistra face
Che per voti palagi atra s'aggiri,
Corre il baglior della funerea lava,
Che di lontan per l'ombre
Rosseggia e i lochi intorno intorno tinge.
Così, dell'uomo ignara e dell'etadi
Ch'ei chiama antiche, e del seguir che fanno
Dopo gli avi i nepoti,
Sta natura ognor verde, anzi procede
Per si lungo cammino,
Che sembra star. Caggiono i regni intanto,
Passan genti e linguaggi: ella nol vede:
E l'uom d'eternità s'arroga il vanto.
E tu, lenta ginestra,
Che di selve odorate
Queste campagne dispogliate adorni,
Anche tu presto alla crudel possanza
Soccomberai del sotterraneo foco,
Che ritornando al loco
Già noto, stenderà l'avaro lembo

v. 285. *Atra*, nereggiante.

v. 289. *Ignara*. Si dee congiungere con *natura*. Qui come abbiamo più volte veduto in altri luoghi, l'autore fa della natura una forza cieca e improvvida.

v. 296. *E l'uom, ecc.* Se arroganza è nell'uomo il credere di rinascere a miglior vita allor che muore, non è arrogante del pari chi niega la vita futura? Su quale esperienza è fondata questa negazione?

v. 297. *Lenta*, per pieghevole, alla latina.

v. 298. *Selve*, e più sotto foreste, dice per indicare grande quantità di cespugli.

v. 303. *Avaro lembo*, l'onda ingorda, avida, rapitrice, perchè tutto ricopre e consuma.

Su tue molli foreste. E piegherai
Sotto il fascio mortal non renitente
Il tuo capo innocente:
Ma non piegato insino allora indarno
Codardamente supplicando innanzi
Al futuro oppressor; ma non eretto
Con forsennato orgoglio inver le stelle,
Nè sul deserto, dove
E la sede e i natali
Non per voler ma per fortuna avesti;
Ma più saggia, ma tanto
Meno inferma dell'uom, quanto le frali
Tue stirpi non credesti
O dal fato o da te fatte immortali.

v. 305. *Sotto il fascio mortal.* I littori che precedevano i consoli nell'antica Roma portavano i fasci con la scure, e quest'arme serviva occorrendo per dar morte a chi fosse dai consoli condannato; qui dunque *sotto il fascio mortal* vale sotto il colpo, sotto il fiume di lava che ti darà morte. *Non renitente,* non ripugnante.

v. 303-317. Quest'ultima apostrofe alla ginestra, e per tal modo il personificarla, si concede allo stile poetico; ma la conchiusione (s'io non erro troppo grossamente) pare indegna di così grande ingegno come era il Nostro; perch'egli è qui caduto in un difetto assai comune agli scrittori del seicento, cioè di trarre da qualche figura rettorica una conseguenza che presupporrebbe proprio e non metaforico l'antecedente discorso. Il dire più *saggia e meno inferma* dell'uomo la ginestra, perchè non piegò il capo al futuro oppressore, sotto cui lo piega *non renitente* morendo; e perchè non credè le *frali* sue *stirpi fatte immortali* da sè *o dal fato,* non ha senso alcuno; attesochè la personificazione usata dal poeta non entra e non può entrare nella realità delle cose; e quindi la comparazione tra l'eroismo della ginestra, che non ha intelletto nè persona, con la viltà della persona e dell'intelletto umano riesce ad una inconcludente freddura, quantunque espressa, come di consueto, in versi nitidissimi.

Si dubita se l'ultima poesia dal Nostro dettata sia la *Ginestra* o il *Tramonto della luna;* io credo la *Ginestra*, la quale ben può dirsi il canto del cigno, sì per le molte bellezze ond' è cosparsa, e sì perchè il poeta vi parla un linguaggio forse anche più ardito che nei precedenti; e pone come il suggello alle massime della sua disperata e disperante filosofia. È nondimeno da rilevare il luogo, su cui già mi son fermato nelle note, dove pronunzia che solamente per la libertà del pensiero *risorgemmo in parte dalla barbarie, e si cresce in civiltà,*

Che sola in meglio
Guida i pubblici fati.

Or non aveva egli nelle prose e nei versi sovra tutto nella *Palinodia*, negato ogni avanzamento in meglio del socievole consorzio; ed anzi fatto argomento di beffa il vanto di esser più civili de' passati che si dànno i moderni? In questa parte adunque può dirsi ch' ei si fosse un po' convertito.

E non a torto, a parer mio, afferma che allorquando gli uomini fosser *tutti fra sè confederati* e si porgessero, ed aspettassero a vicenda, *valida e pronta aita*, sarebbe in parte rinnovellato *l'onesto e il retto conversar cittadino*, e la giustizia e la pietà avrebbero altro fondamento *che non superbe fole*, le quali non saran giammai saldo sostegno *alla probità del volgo*. Ma se per *superbe fole*, egli non intende, come avrebbe dovuto, le cieche superstizioni volgari, sì bene, come par certo, ogni fede o credenza religiosa, e se fa consistere la libertà del pensiero nella negazione assoluta di quanto sovrasta alle misere deduzioni del cervello umano, non dando ascolto a quel che ci suggeriscono i più gentili e puri sentimenti dell' anima, e ci è confermato dal giudicio infallibile della coscienza, egli, nonostante l' acutissima sua perspicacia, andava grandemente errato. Infatti come pensavasi conferire all' accrescimento della civiltà, consigliando che gli uomini stimassero a sè nemica la Natura? S' ella fosse tale veramente a

che varrebbe l'industre difesa del genere umano contro di Lei, la cui potenza è ineluttabile, siccome l'autore intende pienamente dimostrarci in questo medesimo canto? La civiltà presente non è anzi fondata su quegli aiuti che dalla Natura possiam trarre? Da lei non avemmo sensi e facoltà per le quali ci venne fatto adoperare in mille modi e con mille mirabilissimi effetti gl'innumerevoli soccorsi ch'ella stessa ne porge? E non è forse la Natura che ci parla in cuore e ci muove ad amar la bellezza e la virtù? Se poi torneremo a domandarci che cosa ella sia, ci avvedremo che non può intendersi eccetto che in due modi: o come una Forza primordiale, generatrice e dissolvitrice di tutte le cose, priva d'intelligenza e di bontà; ovvero come il complesso (già ebbi a dirlo) delle leggi e dell'ordine cosmico; ordine e leggi che di necessità presuppongono l'onnipotenza e la sapienza del Dio Uno, dell'Amore infinito. Ma nel primo senso, come una forza cieca, fatale e inconsapevole di sè medesima avrebbe mai procreato l'intelletto e l'animo dell'uomo, conoscente del bene e del male, e libero di volgersi a questo o a quello? Tal primo senso è dunque assurdo; e non rimane altro che ammettere l'esistenza della Cagione prima, dell'Ente assoluto, provvido, sapientissimo, somma realità e verità, sebbene incomprensibile nella pienezza delle sue perfezioni.

NOTE DELL' AUTORE

1° (Pag. 32). Il successo delle Termopile fu celebrato veramente da quello che in essa canzone s' introduce a poetare, cioè da Simonide: tenuto dall' antichità fra gli ottimi poeti lirici, vissuto, che più rileva, ai medesimi tempi della scesa di Serse, e greco di patria. Questo suo fatto, lasciando l' epitaffio riportato da Cicerone e da altri, si dimostra da quello che scrive Diodoro nell' undecimo libro, dove recita anche certe parole di esso poeta in questo proposito, due o tre delle quali sono espresse nel quinto verso dell' ultima strofe. Rispetto dunque alle predette circostanze del tempo e della persona, e d'altra parte riguardando alle qualità della materia per se medesima, io non credo che mai si trovasse argomento più degno di poema lirico, nè più fortunato di questo che fu scelto, o più veramente sortito, da Simonide. Perocchè se l' impresa delle Termopile fa tanta forza a noi che siamo stranieri verso quelli che l' operarono, e con tutto questo non possiamo tenere le lagrime a leggerla semplicemente come passasse, e ventitr secoli dopo ch' ella è seguita; abbiamo a far congettura di quello che la sua ricordanza dovesse potere in un Greco, e poeta, e dei principali, avendo veduto il fatto si può dire, cogli occhi propri, andando per le stesse città vincitrici di un esercito molto maggiore di quanti ne ricorda la storia d' Europa, venendo a parte delle feste, delle maraviglie, del fervore di tutta un' eccellentissima nazione, fatta anche più magnanima della sua

natura, dalla sua coscienza della gloria acquistata, e dall' emulazione di tanta virtù dimostrata pur dianzi dai suoi. Per queste considerazioni, riputando a molta disavventura che le cose scritte da Simonide in quella occorrenza fossero perdute, non ch' io presumessi di riparare a questo danno, ma come per ingannare il desiderio, procurai di rappresentarmi alla mente le disposizioni dell' animo del poeta in quel tempo, e con questo mezzo, salva la disuguaglianza degl' ingegni, tornare a fare il suo canto; del quale io porto questo parere, che o fosse maraviglioso, o la fama di Simonide fosse vana, e gli scritti perissero con poca fortuna. — Lettera a Vincenzo Monti premessa alle edizioni di Roma e di Bologna.

2 (Pag. 93). Di questa fama divulgata anticamente, che in Ispagna e in Portogallo, quando il sole tramontava, si udisse in mezzo all' Oceano uno stridore simile a quello che fanno i carboni accesi, o un ferro rovente quando è tuffato nell' acqua, vedi Cleomede *Circular. doctrin. de sublim.* l. 2, c. 1, ed. Bake, Lugd. Bat. 1820, p. 109 seg., Strabone l. 3, ed Amstel. 1707, pag. 202. B. Giovenale *Sat.* 14, v. 279. Stazio *Silv.* l. 2, *Genethl Lucani* v. 24 seg., ed Ausonio *Epist.* 18, v. 2. Floro l. 2, c. 17, parlando delle cose fatte da Decimo Bruto in Portogallo: peragratoque victor Oceani litore, non prius signa convertit, quam cadentem in maria solem, obrutumque aquis ignem, non sine quodam sacrilegii metu, et horrore, deprehendit. Vedi ancora le note degli eruditi a Tacito *De Germ.* c. 45.

3 (Pag. 94). Mentre la notizia della rotondità della terra, ed altre simili appartenenti alla cosmografia, furono poco volgari, gli uomini ricercando quello che si facesse il Sole nel tempo della notte, o qual fosse lo stato suo, fecero intorno a questo parecchie belle immaginazioni: e se molti pensarono che la sera il Sole si spegnesse, e che la mattina si raccendesse, altri immaginarono che dal tramonto si riposasse e dormisse fino

al giorno. Stesicoro *ap. Athenaeum.* l. 11, c. 38, ed. Schweigh tom. 4, pag. 237. Antimaco *ap. eumd.* l. c. 238. Eschilo l. c. e più distintamente Mimnermo, poeta greco antichissimo, l. c. cap. 39, pag. 239, dice che il sole, dopo calato si pone a giacere in un letto concavo, a uso di navicella, tutto d'oro, e così dormendo naviga per l'Oceano da ponente a levante. Pitea marsigliese, allegato da Gemino c. 5, in Petav. Uranol. ed. Amst. p. 13, e da Cosma egiziano *Topogr. christian.* l. 2, ed. Montfauc. pag. 149, racconta di non so quali barbari che mostrarono ad esso Pitea il luogo dove il Sole, secondo loro, si adagiava a dormire. E il Petrarca si accostò a queste tali opinioni volgari in quei versi, Canz. *Nella stagion.* st. 3.

> Quando vede il pastor calare i raggi
> Del gran pianeta al nido ov'egli alberga.

Siccome in questi altri della medesima Canzone st. 1. seguì la sentenza di quei filosofi che per virtù di raziocinio e di congettura indovinavano gli antipodi.

> Nella stagion che 'l ciel rapido inchina
> Verso occidente, e che 'l dì nostro vola
> A gente che di là forse l'aspetta.

Dove quel *forse*, che oggi non si potrebbe dire, fu sommamente poetico; perchè dava facoltà al lettore di rappresentarsi quella gente sconosciuta a suo modo, o di averla in tutto per favolosa: donde si deve credere che, leggendo questi versi, nascessero di quelle concezioni vaghe e indeterminate, che sono effetto principalissimo ed essenziale delle bellezze poetiche, anzi di tutte le bellezze del mondo.

4. (Pag. 99). Di qui alla fine della stanza si ha riguardo alla congiuntura della morte del Tasso, accaduta in tempo che erano per incoronarlo poeta in Campidoglio.

5. (Pag. 125). Si usa qui la licenza, usata da diversi autori antichi, di attribuire alla Tracia la città e la

battaglia di Filippi, che veramente furono nella Macedonia. Similmente nel nono Canto si seguita la tradizione volgare intorno agli amori infelici di Saffo poetessa, benchè il Visconti ed altri critici moderni distinguano due Saffo; l'una famosa per la sua lira, e l'altra per l'amore sfortunato di Faone; quella contemporanea d'Alceo e questa più moderna.

6° (Pag. 144). La stanchezza, il riposo e il silenzio che regnano nelle città, e più nelle campagne, sull'ora del mezzogiorno, rendettero quell'ora agli antichi misteriosa e secreta come quelle della notte: onde fu creduto che sul mezzodì più specialmente si facessero vedere e sentire gli Dei, le ninfe, i silvani, i fauni e le anime dei morti, come apparisce da Teocrito *Idyll.* 1. v. 15, seg. Lucano l. 3, v. 422; seg. Filostrato *Heroic.* c. 1, § 4, opp. ed Olear. pag. 671. Porfirio *De antro nymph.* c. 26, seg. Servio *ad Georg.* l. 4, v. 401, e dalla Vita di San Paolo primo eremita, scritta da San Girolamo, c. 6, in *Vit. Patr.* Rosweyd, l. 1, p. 18. Vedi ancora il Meursio *Auctar. philolog.* c. 6, colle note del Lami opp. Meurs. Florent. vol. 5, col. 733, il Barth *Adnotat. ad Stat.* part. 2, p. 1081, e le cose disputate dai commentatori, e nominatamente dal Calmet, in proposito del demonio meridiano della *Scrittura* volgata *Psalm.* 90, v. 6. Circa all'opinione che le ninfe e le dee sull'ora del mezzogiorno si scendessero a lavare nei fiumi e ne' fonti, vedi Callimaco in *Lavacr. Pall.* v. 71, seg. e quanto propriamente a Diana, Ovidio *Metam.* l. 3, v. 144, seg.

7° (Pag. 157). Egressusque Cain a facie Domini, habitavit profugus in terra ad orientalem plagam Eden. Et ædificavit civitatem. Genes. c. 4, v. 16.

8° (Pag. 161). È quasi superfluo ricordare che la California è posta nell'ultimo termine occidentale di terraferma. Si tiene che i Californi sieno, tra le nazioni conosciute, la più lontana dalla civiltà, e la più indocile alla medesima.

9° (Pag. 206). Plusieurs d'entre eux (parla di una

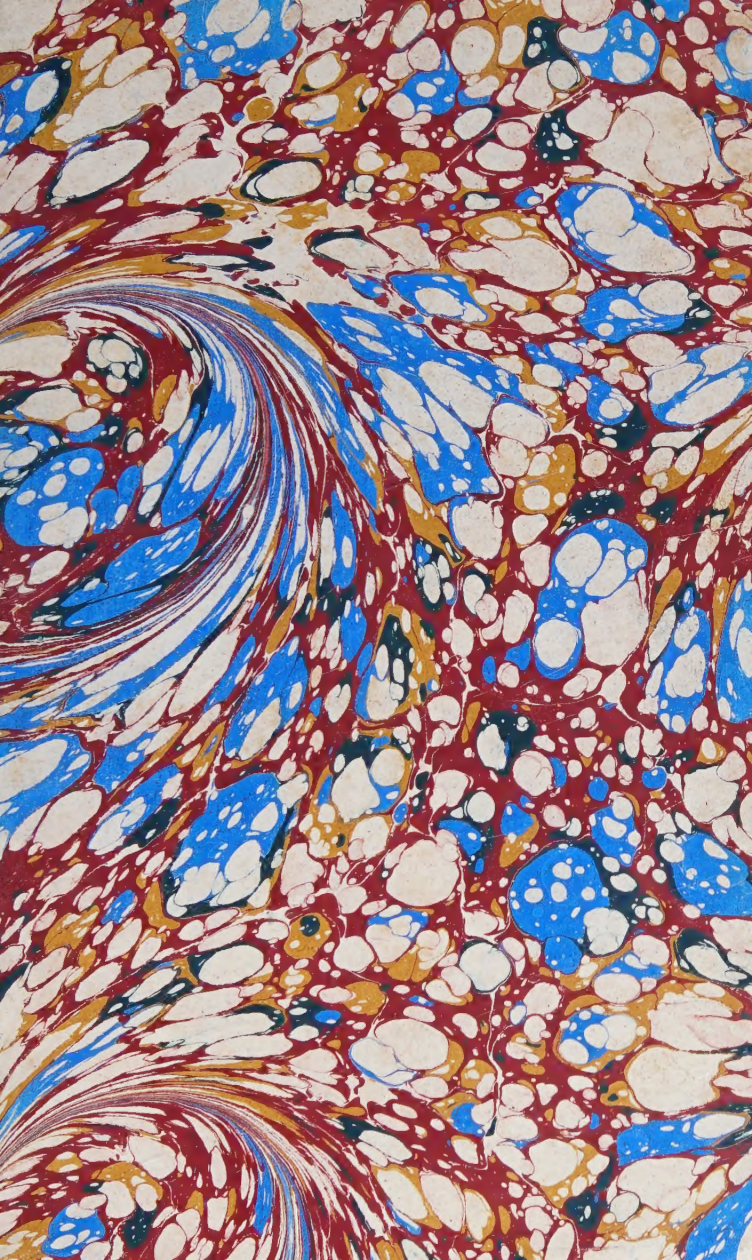
delle nazioni erranti dell'Asia) passent la nuit assis sur une pierre à regarder la lune, et à improviser des paroles assez tristes sur des airs qui ne le sont pas moins. Il barone di Meyendorff, *Voyage d'Orenbourg à Boukhara, fait en 1820*, appresso il giornale *des Savans 1826, septembre*, p. 518.

10° (Pag. 212). Il signor Bothe, traducendo in bei versi tedeschi questo componimento, accusa gli ultimi sette versi della presente stanza di tautologia, cioè di ripetizione delle cose dette avanti. Segue il pastore: ancor io godo pochi piaceri (godo ancor poco); nè mi lagno di questo solo, cioè che il piacere mi manchi, mi lagno dei patimenti che provo, cioè della noia. Questo non era detto avanti. Poi, conchiudendo, riduce in termini brevi la questione trattata in tutta la stanza; perchè gli animali non s'annoiano, e l'uomo sì: la quale se fosse tautologia, tutte quelle conclusioni dove per evidenza si riepiloga il discorso, sarebbero tautologie.

11° (Pag. 242). Pelliccia in figura di serpente, detta dal tremendo rettile di questo nome, nota alle donne gentili dei tempi nostri. Ma come la cosa è uscita di moda, potrebbe anche il senso della parola andare in dimenticanza. Però non sarà superflua questa noterella.

INDICE

PREFAZIONE ..... Pag. v
DI GIACOMO LEOPARDI XIII

CANTO I. Consalvo (1817) 1
» II. Il primo amore (1817) 12
» III. Elegia II (1817) 21
» IV. All' Italia (Autunno 1818) 27
» V. Sopra il Monumento di Dante che si prepara in Firenze (Autunno 1818) 38
» VI. Frammento (1819) 54
» VII. La sera del dì di festa (1819) 56
» VIII. Il passero solitario (1819) 61
» IX. Il sogno (1819) 65
» X. La vita solitaria (1819) 73
» XI. Alla Luna (1819) 80
» XII. L' Infinito (1819) 82
» XIII. Ad Angelo Mai quand' ebbe trovato i libri di Cicerone della Repubblica (Gennaio 1820) 85
» XIV. Nelle nozze della sorella Paolina (Estate 1821) 105
» XV. A un vincitore nel pallone (1821-22) 116
» XVI. Bruto minore (1821-22) 125
» XVII. Alla Primavera o delle Favole antiche (1821-22) 141
» XVIII. Inno ai Patriarchi o de' principii del genere umano (1821-22) 153
» XIX. Ultimo canto di Saffo (1821-22) 167
» XX. Alla sua donna (1821-22) 176

Canto XXI. Frammento (1826)..... Pag. 181
» XXII. Al conte Carlo Pepoli Marzo 1826).... 186
» XXIII. Il Risorgimento (Primavera 1826)..... 198
» XXIV. Canto notturno di un pastore errante nell'Asia (Ottobre 1826, Maggio 1830). 206
» XXV. A Silvia (Primavera 1828)..... 215
» XXVI. La quiete dopo la tempesta (Decembre 1828, Maggio 1830)..... 220
» XXVII. Il sabato del villaggio (Decembre 1828, Maggio 1830)..... 221
» XXVIII. Le ricordanze (Primavera 1829)..... 228
» XXIX. Palinodia. Al marchese Gino Capponi (1831)..... 240
» XXX. Il pensiero dominante (1831)..... 257
» XXXI. Amore e morte (1832)..... 266
» XXXII. Aspasia (Primavera 1833)..... 276
» XXXIII. A se stesso (1833)..... 285
» XXXIV. Sopra un basso rilievo antico sepolcrale dove una giovane morta è rappresentata in atto di partire, accomiatandosi dai suoi (1833)..... 288
» XXXV. Sopra il ritratto di una bella donna scolpito nel monumento sepolcrale della medesima (1833)..... 295
» XXXVI. Imitazione (1831-1835)..... 300
» XXXVII. Scherzo (1831-1835)..... 302
» XXXVIII. Il tramonto della Luna (Primavera 1836)..... 303
» XXXIX. La ginestra o il fiore del deserto (Primavera 1836)..... 308
Note dell' Autore..... 327